OPERE

DI

G. MAZZINI.

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XVI.

POLITICA. — VOL. XIV.

PENSIERO ED AZIONE.

SECONDA EDIZIONE.

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE

M. DCCC. LXXXVIII.

Per cura della COMMISSIONE EDITRICE degli Scritti di GIUSEPPE MAZZINI.

FIRENZE, 1888. — Tip. Barbèra.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti.
« Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accre
« sciute, le cose mie, è oggi forse meno inopportuno di prima;
« ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che le
« suggerirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno
« e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo
« del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la
« gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che
« le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti
« e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni storiche
« fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del Popolo Ita-
« liano accertarle. Importa accertare in nome di che moris-
« sero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori*
« del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria dei
« primi indizi della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta,
« non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dot-
« trine di monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando
« fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno
« fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede legittima
« incontrastata del loro programma. Giova che quel programma
« sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che
« d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispo-
« tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
« cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur con-
« dussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

(Da lettera del 5 marzo 1861 dell'Autore all'Editore Daelli).

AL LETTORE

Il presente volume contiene una parte degli scritti che Giuseppe Mazzini contribuì, nell'ultimo anno della sua vita, al Periodico fondato in Roma il 9 febbraio 1871, sotto gli auspicî delle sue dottrine, col titolo: La Roma del Popolo. Quegli scritti possono distinguersi in due categorie: l'una di carattere generale, riferentesi all'insieme delle sue idee sulle vicende della storia dell'Umanità, sui grandi quesiti morali, politici e sociali dell'Epoca nostra, sulle cagioni che tolgono a tal popolo e conferiscono a tal altro virtù iniziatrice nella via dell'umano progresso, sulla necessità di un nuovo ordinamento internazionale europeo, sulla tradizione popolare della vita italiana e sugli uffici della Patria risorta, in casa e fuori. L'altra spetta più particolarmente alla critica civile da lui intrapresa degli errori del Socialismo contemporaneo e dell'*Internazionale,* e alla sua condanna degli eccessi del Comune di Parigi colle polemiche che ne seguirono.

Appartengono alla prima categoria gli Scritti compresi in questo volume, alla seconda quelli che vedranno la luce nel volume prossimo; e della materia degli uni e degli altri do, per sommi capi, notizia al Lettore a' debiti luoghi ne'rispettivi proemî.

In quanto alla parte biografica e storica, avranno in questo volume maggiore svolgimento e aggiunta di nuovi documenti, inediti i più, i cenni dati intorno ai casi della vita di G. Mazzini e all'azione della parte repubblicana in que' giorni, nel proemio anteriore.

Nel susseguente dirò de' suoi ultimi pensieri e voti, e dell'ora suprema del viver suo.

Forlì, agosto 1887.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

Le condizioni d'Italia e la Parte repubblicana nel 1870.

Discorsi nel Proemio anteriore [1] dei moti che precedettero, nella primavera del 1870, gli eventi onde Roma fu sottratta alla signoria temporale dei Papi e restituita all' Italia. Dissi del malcontento delle classi lavoratrici, nelle città e nelle campagne, per la gravezza delle imposte, per la decadenza delle industrie e dei commerci, per la miseria crescente, per le repressioni sanguinose; e accennai alle speranze delle fazioni avverse all'unità nazionale, incoraggiate dalle condizioni provvisorie del nuovo Stato per l'occupazione francese della Capitale. Chi fu testimone del malessere del paese in que' giorni ricorda come, fra le tradizioni ancor vive del passato, le delusioni del presente e la incertezza dell' avvenire, un grave dubbio assalisse gli animi intorno ai destini della Patria pei pericoli che sovrastavano all'opera incompiuta della sua edificazione se la virtù del patriottismo italiano non riusciva a sciogliere il nodo della questione romana. E dacchè la monarchia, renitente alla prova, osteggiava ogni manifestazione delle tendenze nazionali degradando l'Esercito a strumento di resistenza e i governanti facevano della corruzione espediente di Stato, il prestigio di che l'avea circondata l'aspettazione di tutto un popolo ne' giorni delle

---

[1] Vol. XV delle *Opere*.

nuove speranze iva rapidamente dileguandosi. Della quale situazione è vivo commento ciò che ne ragionava Mazzini in uno scritto da noi riprodotto nel precedente volume e che qui giova citare a far meglio intendere lo spirito che mosse Lui e la parte che lo seguiva ad affrettare, agitando il Paese in nome della Repubblica, la soluzione del gran problema.

« Una Istituzione », è ivi detto, « non può vivere di resistenza e d'immoralità. E l'Istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arme al nemico, dove ogni difesa è battezzata persecuzione tirannica, ogni concessione è tenuta in conto di fiacchezza e paura. Tutto le nuoce. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace. Il malcontento si diffonde in tutte le classi: nel contadino, per le ingenti tasse che gli aggravano la miseria: nell'operaio, per la diminuzione del lavoro, pel rincaro d'ogni cosa, pel diniego del voto, per bisogno di emancipazione, per amore istintivo e profondo al Paese: nella gioventù educata alle lettere, per gl'inceppamenti e le persecuzioni alla stampa, per aspirazione all'Ideale dell'avvenire. per culto della passata grandezza e vergogna dell'abbietta inerzia presente: nell'uom di commercio. per lunga stanchezza d'una situazione incerta e malsecura, che gli rapisce ogni possibilità di calcoli e di operazioni. E l'Esercito, ultima speranza dell'Istituzione, l'Esercito, ch'esce dal Popolo e ne serba gli affetti e i nobili istinti, s'agita nel senso di un disonore immeritato d'una missione tradita, d'una libertà che gli è tolta, d'una dignità che sente a ogni ora violata dal suo essere servo non d'un Popolo, ma d'un uomo, e strumento d'una Istituzione fatta cadavere.

« Quando le cose sono a quel punto, suonano per l'Istituzione gli ultimi tocchi dell'agonia. L'ultimo affannoso alito della consunta sua vita dipende da un menomo ac-

cidente che nessuno può prevedere, da un subito momento di saggia audacia negli uomini dell'Istituzione futura, da un lieve errore ch'essa sarà trascinata a commettere I prudenti dovrebbero, per riguardo a sè stessi, allontanarsi da quel letto di morte. I buoni dovrebbero, per onore e dovere, affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando, tra la morente e la Nazione, la bandiera della nuova Vita ». [1]

E fu merito, invero, della parte repubblicana d'Italia lo avere, di fronte ai pericoli che minacciavano di disfare quella vita nascente, alimentato nella coscienza della Nazione il sentimento della sua unità morale e combattuto le tendenze dissolventi ond'era travagliata, cospirando a tener fisa la mente degl'Italiani al gran fine della Rivoluzione Nazionale ed alti i cuori e incontaminata d'intestine lotte sociali la terra che ci diede la vita. Fra gli odî generati nelle moltitudini dai materiali patimenti, gl'incentivi delle dottrine anarchiche e gli egoismi privati che sfruttavano con ogni maniera di corruttele la cosa pubblica, il grido d'ITALIA e ROMA, sollevato dai nostri, fu grido rigeneratore, inteso a compiere i destini della Patria e a nobilitarla ad un tempo. L'ignavia del volgo d'ogni ceto e la nullità di un Governo destituito d'ogni senso della grandezza dell'evento, resero monca e parziale a privilegi di Regno e di Chiesa e a preminenze di classe una impresa, che dalla Nazione sovrana dovea trarre inizio e virtù rinnovatrice sotto liberi auspicî. Ma nel core dei migliori fra i patrioti, in molta parte della gioventù delle scuole e delle officine, tra le file dei Reduci dalle Patrie Battaglie e dell'Esercito e nella marina militare e mercantile, ferveva uno spirito di vera e forte italianità, al quale, malgrado i non compiuti Ideali, fu pur dovuto quanto la Patria nostra potè allora conseguire a fondamento della sua nuova esistenza nel consorzio delle Na-

---

[1] MAZZINI, *L'Agonia di una Istituzione*, vol. XV delle *Opere*, pagg. 147-48.

zioni. E la storia - quando una Italia migliore della presente potrà raccogliere con intelletto di verità e d'amore le sincere memorie del suo risorgimento - dirà che, attraverso molte fiacchezze e molti errori, inseparabili in ogni età dall'umana natura, una santa comunanza di pensieri, d'affetti e di sacrificî strinse fra loro, dall'Alpi al Mare, uomini d'ogni condizione, posponendo gli uni i loro agî, gli altri i loro dolori al supremo intento di conquistare a tutti una Patria indipendente ed una, e adoperandosi concordi a tentar di raggiungerlo. Chiaro indizio della natìa nobiltà di un Popolo erede ed artefice di civiltà: dimenticare prerogative e vantaggi di grado sociale da un lato e materiali sofferenze dall'altro dinanzi alla luce di una grande Idea, promettitrice di virtù civile all'Italia nell'avvenire.

Della quale attitudine mi è grato, a maggiore sviluppo delle memorie del precedente volume, recar qui altre testimonianze, tratte da ricordi di patrioti ch'ebbero parte nelle cospirazioni e nei moti di quel tempo. [1]

Nuovi particolari delle cospirazioni di que' giorni e dello spirito che le moveva.

Quelle cospirazioni assunsero, come dissi, dopo i casi del 67, carattere apertamente repubblicano. La riazione governativa aggiunse stimolo al Partito d'Azione. Il pubblico favore ai prevenuti per causa politica, le sentenze assolutorie dei giurati ne' giudizi pei così detti delitti di stampa, le manifestazioni del sentimento popolare ne' pubblici Comizî, erano altrettanti segni della sfiducia crescente del Paese, non solo verso gli uomini che reggevano lo Stato, ma verso il principio stesso che ne informava le

[1] Vedi più avanti i racconti editi ed inediti di patrioti che furono testimoni e attori dei fatti o di popolani narranti la propria storia.

istituzioni. Il presagio di Giuseppe Mazzini sulla impotenza della Istituzione monarchica a compiere i destini d'Italia preoccupava, più o meno arditamente confessato, le menti anche fuori dei confini delle fratellanze repubblicane. Il deputato Billia affermava, in pieno Parlamento, fra i clamori della Destra e il plauso delle Tribune, ultimo rimedio alle pericolanti fortune della Causa nazionale, la Repubblica.[1] L'idea, ch'era fede all'Esule genovese, ricordo di glorie passate e obbietto di generose aspirazioni ai giovani, istinto di moltitudini, andava acquistando valore, nel comun senso del patriottismo italiano, di *mezzo* ormai necessario al *fine* voluto da tutti, dove la Monarchia si ostinasse a tradire il mandato affidatole coi plebisciti dalla Nazione. E il sospetto di segreti patti d'alleanza offensiva fra la Casa Sabauda e Luigi Napoleone e d'aiuti promessi per la meditata guerra franco-germanica accresceva le diffidenze. Sì che n'uscì una opinione pressochè unanime, non solo nelle Associazioni popolari e generalmente nella parte liberale del Paese, ma nell'Esercito stesso contro sì fatti accordi, tanto da rendere impossibile a re Vittorio Emanuele e ai partigiani dei Napoleonidi in Corte il seguire, senza grave rischio della sicurtà della Monarchia, una tale politica. Il qual fatto va ricordato come uno dei saggi più notevoli del senso morale e pratico insieme del Popolo italiano nelle grandi questioni che interessano il suo onore e la sua vita. Perchè il volgere l'armi italiane contro la Prussia a pro dell'Impero, era non solamente un violare le ragioni dell'onesto e il vincolo d'amicizia di recente contratto con essa per consorti lotte contro un nemico comune, ma un compromettere gravemente le sorti del nostro avvenire, fosse Luigi Napoleone per uscir vincitore o vinto dalla formidabile avventura. Perchè la vittoria dell'Impero era il trionfo della egemonia francese sugli Stati minori dell'Occidente d'Europa e sulle acque del Mediterraneo, e conferiva al

[1] Seduta dell'11 aprile 1870.

nuovo Cesare delle Gallie il supremo arbitrato delle nostre sorti: nè il nostro concorso nella sua fortuna, ch'era come servigio di vassalli a signore, ci avrebbe agevolato la via all'acquisto di Roma e al compimento dell'unità nazionale. La vittoria dei Prussiani, dall'altra parte, ci esponeva, per la nostra complicità con ambizioni non nostre, a gravi e meritate rappresaglie. Politica trista sotto ogni aspetto, ed anzitutto non italiana; pur nondimeno vagheggiata in alto, per abito di sommessione al Protettore straniero, per timore di trovarsi scemi della sua compagnia di fronte alla questione papale, e per aderenze personali e dinastiche, là dove un solo grande pensiero avrebbe dovuto dominar tutti gli altri, se lo spirito delle grandi cose potesse mai penetrare nei recinti del Privilegio. Rendere immune la Patria da ingerenze esterne apertamente ostili alla salda costituzione della sua unità, spianandole di tal modo la via al libero esercizio de' suoi veri ufficî verso sè stessa e verso le nazioni sorelle, era il supremo dovere di chi ne reggeva in quel tempo le sorti, e non fu sentito.

Ma i ricordi del tempo attestano come della virtù che mancava ne' reggitori fervessero le faville nelle leghe dei patrioti affratellati col Popolo, e non fosse per difetto di volontà ne' migliori, se ai loro conati non rispose, come avrebbe dovuto, il Paese.

« Roma », avea detto Mazzini, « si libera in Milano, Genova, Bologna, Napoli, Palermo »: si libera, egli volea dire, non per mezzo di spedizioni alla spicciolata condannate anzi tratto a fallire, come quella del 67, ma per moto dell'intera Nazione, intesa, sorgendo, a riprendere il governo dei proprî destini. [1] L'appello del grande agitatore non fu inteso dai più. La parte moderata, potente di aderenze nell'aristocrazia e nella classe media, era, come

---

[1] Vedi nel vol. XV lo scritto intitolato *L'Iniziativa*, e, sullo stesso argomento, altri luoghi del *Testo* e delle lettere citate nel *Proemio* dello stesso volume.

sempre, avversa a virili proteste, e molti fra gli uomini stessi del Partito d'Azione esitavano a tentare la sfida. Tuttavia, incalzando sin dall'aprirsi del 1870 gli eventi e apparendo imminente la crisi franco-germanica, la situazione interna ed esterna d'Italia facevasi sempre più grave. Le fila dell'*Alleanza Repubblicana* s'erano rapidamente svolte e allargate in ogni regione; gli animi dei popolani e dei giovani s'accendevano; un pensiero comune li sospingeva a raccogliersi, dall'Alpi al Mare, sotto una sola bandiera: la bandiera della Nazione sovrana. Era disegno de' più animosi che le città più importanti per forze di popolo, esempî di prove passate e tendenze repubblicane, dovessero iniziare simultaneamente o seguire, dato il segnale da una di esse, con rapida vicenda il moto; bande d'insorti secondare dalle valli alpine e lungo la catena degli Appennini il sollevarsi delle città, distraendo in più parti le forze della repressione. Vincendo e ingrossandosi, le bande doveano concentrarsi, attrarre a sè quanti elementi fossero per passare dalle file dell'esercito in quelle dell'insurrezione, formare milizia e convergere a Roma: programma del moto — *Sovranità Nazionale, Suffragio Universale e Costituente.* Conquistata la Capitale, gli eletti della Nazione decreterebbero, a seconda della sua volontà, la forma dello Stato. Contavano sul favore delle moltitudini; sulle trame ordite nel seno dell'esercito; sul concorso di parecchi de' più reputati fra i capi delle recenti imprese patrie, partecipi dei nuovi disegni; sul discredito infine in cui era caduta agli occhi dell'universale la parte che reggeva lo Stato. [1] E invero la solleva-

---

[1] « L'Italia presentava l'aspetto di due campi formidabili: nell'uno il potere ribelle alle aspirazioni nazionali e sorretto dai vecchi ciambellani con e senza chiavi sul dorso; nell'altro ardito e fiero il Partito unitario d'azione composto dei gloriosi avanzi del 1821, 31 e 33, della giovine democrazia delle battaglie e cospirazioni dal 1848 al 1860. — Mazzini, sciolto da ogni vincolo, eccitava il Paese con scritti di fuoco, organizzava dappertutto nuclei e legioni di patrioti, accendeva in

zione del sentimento nazionale contro la condotta del Governo in casa e fuori manifestavasi chiara ed aperta nel linguaggio di tutta la stampa liberale e in ogni occasione di popolari dimostrazioni. I processati per causa politica erano segno alle più vive simpatie Quando nel settembre del 1869, la Sezione d'accusa di Genova prosciolse i patrioti sostenuti nelle prigioni di Sant'Andrea, [1] la loro uscita dal carcere fu un'ovazione. [2] Allorchè, nel

---

tutti la sua febbre, era il demone dell'energia e si era introdotto animator di congiure tra le file dell'esercito. I sott'ufficiali in più vicini e continui rapporti coi soldati in certe emergenze possono essere padroni dello spirito delle truppe e la cospirazione si diramava e aveva salde radici fra di essi. La congiura veniva condotta colle arti più fine e segrete, di guisa che i capi non erano conosciuti dai gregari e la ribellione traspirava così impaziente che il Governo, scaltrito delle macchinazioni, cacciava a casaccio, e senza rinvenire il bandolo, militi e bassi ufficiali alle compagnie di disciplina e ai forti di Fenestrelle e d'Anfo; e il *Dovere* ed altri fogli repubblicani ognora colpiti da sequestri recavano lunghe liste di iniziali di amici nell'esercito, che offrivano denaro in favore della libera stampa e dei camerati puniti. Dei forieri nelle ore d'istruzione, in iscambio di spiegare i regolamenti militari, leggevano ad intere compagnie gli ultimi articoli e manifesti di Mazzini e ne proseguivano tranquilli la lettura quando compariva l'ufficiale di guardia, se anch'egli intinto nella cospirazione. Nelle città, ufficiali garibaldini alla testa del lavoro di tratto in tratto presiedevano le adunanze dei sott'ufficiali, che talvolta rappresentavano tutta la guarnigione, i rivoluzionarî intanto allestivano cartuccie e bombe Orsini e preparavano depositi d'armi. Si sentiva per l'aria l'odore della sommossa, e l'irritazione nervosa dei governanti e la calma taciturna dei congiurati presagivano la procella ». ERNESTO POZZI, *Scaramuccie*, pagg. 5-6. Como, Tip. Bellasi e Bazzoro, 1884.

[1] Canzio, Mosto, Stallo, Gattorno, Vivaldi Pasqua, Razzeto, Tito Strocchi, Ernesto Pozzi.

[2] « La Sezione d'accusa non aveva ulteriori pretesti da menare il cane per l'aia e il pubblico sdegno le imponeva di risolvere in modo esplicito e franco il nostro processo. — Membri della Sezione erano Mazzarella, Grondona e Morozzo, che la fama ci designava consiglieri imparziali e indipendenti..... Spuntò alfine il venerdì 24 settembre, ultimo giorno

giugno del 1870, a Milano, in un grave giudizio di cospirazione repubblicana, i giurati pronunciarono sentenza

---

di gattabuia. — A mezza giornata d'un tratto scorgemmo un gruppo d'amici presentatosi al vano d'una fenestra. — Che c'è? là ci parlano: zitti, ascoltiamo! — Ma c'era tal ronzio intorno al carcere, che non comprendevamo un frullo. — Alla fine colle palme aperte ci s'indicò di aspettare, che presto sarebbero arrivate notizie decisive... Verso le 4 ore entrò a furia nelle nostre camere il deputato Carbonelli, che primo volle avere la soddisfazione di recarci il felice annunzio della nostra libertà. — Figliuoli! — ci disse egli, allargando le braccia, col suo accento pugliese — voi siete franchi: Pironti e Menabrea l'hanno presa nel gobbo! — Pigliammo Carbonelli nel mezzo come in trionfo, e a viva forza lo costringemmo ad assettarsi a desinare con noi. — Eravamo certi della nostra sorte, ma l'ordine del rilascio non ancora giungeva. — La faccenda diventava grave e noi facevamo eco al popolo che di fuori urlava. — Si riseppe poscia, che Pironti aveva telegrafato a Merello (il giudice inquirente) perchè ricorresse in Cassazione contro la sentenza a noi favorevole, impedendo assolutamente la nostra liberazione. — Vi fu congresso allora dei consiglieri della Corte d'appello, del procuratore, dell'avvocato generale e di tutte le autorità politiche di Genova. — Il truce Merello insisteva onde ci si conservasse all'ombra; ma il procuratore generale si oppose, e il questore fu costretto a pronunciare queste parole: — Signori, facciano come meglio credono; ma se i prigionieri politici si ritengono in S. Andrea, io non rispondo della sicurezza pubblica. — Difatti il popolo fremeva dinanzi al cancello del carcere e pei chiassi vicini, e a fronte di simile minaccia si spuntarono le ire reazionarie. — Alle undici di sera giunse l'ordine del rilascio, e fra il rumore degli urrà del popolo abbandonammo l'antro di Caco. — Al primo cancello varî amici ci saltarono con impeto al collo, e giunti all'ultimo ci trovammo dinanzi ad una moltitudine accalcata, che dalle quattro ore non s'era mossa dal suo posto, mentre solo tardi un piccolo distaccamento s'era condotto sotto le fenestre del Merello per suonargli una marcia funebre, se per avventura vinceva il suo partito. — Alla nostra vista la follá proruppe in un evviva assordante e noi inconsci di quanto ci accadeva d'intorno, ci vedemmo d'un colpo in alto sulle braccia del popolo che in sua balìa e tra gridi di affetto così ci portò per un tratto di strada. — Simili scene di popolo rivelano quanto sia esatto il paragone tra i suoi impeti e le procelle indomabili del-

assolutoria, tutta la città fu in festa.[1] Fra la Istituzione monarchica, povera di tradizioni patrie e fatta vassalla di straniere esigenze e l'Idea repubblicana splendente d'esempî antichi e recenti di virtù civile, la bilancia del sen-

---

l'Oceano! » ERNESTO POZZI. *Un'Estate in Sant'Andrea.* Lodi, Società Cooperativa-Tipografica, 1872.

[1] Avea dato luogo al processo la scoperta di munizioni e d'armi nell'osteria detta della Magna in piazza del Duomo. Gli accusati erano Dujardin, Fumagalli, Minesi e Ferrario, detenuti, e i fratelli Bettini e De Magri, latitanti; difensori gli avvocati Carcassi, Marcora, Curti, Luzzati e Perelli. Erano imputati tutti di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, e il Dujardin, in ispecie, di omicidio. Secondo l'atto d'accusa, erano posti a carico di quest'ultimo i seguenti fatti: « che, facendo parte di una società intenzionata di abbattere l'attuale forma di governo, sarebbesi trovato la sera del 16 aprile nella casa n. 21 in piazza del Duomo, ove si fabbricavano cartuccie e palle dai cospiratori, nella quale avrebbe avuto luogo fra lui e la guardia di P. S. Caldara una lotta corpo a corpo tanto accanita da cagionare la morte di quest'ultimo. Gli accusati furono assolti, salvo una lieve pena applicata al Dujardin per *eccesso di difesa.* La sentenza fu accolta con pubblico plauso. Maurizio Quadrio l'annunziava nel giornale *L'unità Italiana* del 19 giugno con questo articoletto:

« Anna, sorella Anna, che vedi tu venire?

« Ieri ebbero termine alla nostra Corte d'assise i dibattimenti nel processo per *cospirazione contro la monarchia, confezione clandestina di munizioni da guerra, resistenza alla pubblica forza, uccisione di una guardia di pubblica sicurezza*, e altre cose simili.

« Il verdetto dei giurati fu assolutorio: essi esclusero affatto l'esistenza dei reati imputati ai signori Dujardin, Fumagalli, Ferrario e Minesi dalla regia Procura », (il loro obbiettivo era Repubblica e Roma), « e ammisero solo, a carico del Dujardin, accusato particolarmente di omicidio volontario, un *eccesso di difesa.* Fu quindi, egli solo condannato a sei mesi di carcere, computati i due, già consumati, di detenzione preventiva.

« I commenti *filosofici* su questo verdetto li aspettiamo dalla *Perseveranza.*

« Il popolo lo ha commentato alla buona... con l'espressione del suo più vivo contento.

« *Anna, sorella Anna, che vedi tu venire?* »

timento nazionale pendeva in favore di quest'ultima. Toccai, nel Proemio anteriore, degli ostacoli che s'attraversavano ad un subito distacco della Nazione dal Principato Sabaudo; delle perplessità che la tenevano sospesa fra il pensiero e l'azione; dei riguardi che la legavano a un re che, pure errando politicamente e mostrandosi non eguale all'altezza dell'ufficio impostogli dal risorgere d'un gran Popolo alla luce della storia, avea combattuto con valore le sue battaglie contro l'antico nemico. Ma, se gli eventi che poco stante seguirono non riparavano in parte le umilianti condizioni fatte all'Italia dalle sciagurate consorterie che aveano occupato la cosa pubblica distruggendo le più generose speranze del nostro risorgimento, una radicale mutazione negli ordini dello Stato sarebbe, secondo ogni probabilità, stata presto o tardi il frutto delle disposizioni delle quali ho discorso.

Il quesito d'Amleto: « *Essere o non essere* », possedeva le menti; e la necessità di risolverlo avrebbe, a lungo andare, posto termine ad ogni titubanza, superato ogni ignavia, vinto ogni resistenza. E n'era già segno che quanto v'era di vivo nelle antiche schiere del patriottismo italiano, e sopratutto nelle associazioni operaie, mirava con impazienza crescente a tal mèta, emulando a raggiungerla la costanza dei precursori. Dall'Alpi alla Sicilia non v'era città o terra dove non avesse messo radice un nucleo dell'*Alleanza*. I volontarî, reduci dalle patrie guerre - ufficiali e gregarî - si numeravano, s'armavano, s'ordinavano a squadre. Una nuova gioventù, desiderosa d'imitare gli esempî di valore dati da chi l'avea preceduta nelle lotte della Rivoluzione, era presta a seguirli. Trattavasi di un nuovo Plebiscito, non più pacifico, ma armato, per sottrarre la Patria all'arbitrio che le impediva il compimento dei suoi destini, e al mal governo delle fazioni che, per voto privilegiato di una menoma parte del Paese, la sfruttavano, l'impoverivano, la facevano trista e vile. A chi non pesava l'onta di quella diminuzione di capo di un popolo intero? Chi non sentiva la vergogna di una corona che

abbassava il titolo e la dignità di corona d'Italia ai piedi di un usurpatore, a cui la frode e il delitto aveano fatto strada ad un'effimera potenza?[1] E se una bandiera innalzata da mani incontaminate s'affacciava, segnacolo di redenzione morale, a quel Popolo, chi avrebbe osato combatterla? L'Esercito stesso non era, anzitutto, italiano? Non era sorto, nel 67, dalle sue file il grido: *A Roma, a*

---

[1] Questi sentimenti erano penetrati da tempo negli animi, non solo dei patrioti di parte repubblicana, ma anche di quelli tra gli uomini di parte moderata e monarchica, a'quali stava a cuore la cura della unità e della dignità della Patria; di che è nobile documento la seguente lettera, non di Massimo d'Azeglio, come per errore scrissero alcuni citandola, ma del fratel suo Roberto, ad Antonio Panizzi. Ed è notevole che di questa sdegnosa protesta contro Luigi Napoleone e contro la politica che sottometteva al suo arbitrio le sorti d'Italia, fu latore al Panizzi il figlio di chi la scrisse ch'era allora ministro di Casa Savoia in Londra.

Eccola:

«Torino, 25 marzo 1860.

«Non voglio che Emanuele parta senza portarle un mio segno di ricordo, e di ben caro ricordo per me, per la mia consorte, per tutti noi che l'abbiamo fra i più degni e più stimabili de'nostri amici, ed ora non solo amico, ma, come Dio vuole, compaesano. Chi avrebbe mai creduto alcuni anni sono niun evento, che, secondo tutti i dettami della ragione, secondo tutte le previsioni suggerite dal corso degli eventi e dagli ostacoli inerenti al conseguimento di uno scopo così alto e così difficile, si doveva credere appena possibile per i pronipoti dei nostri figli?! Anche dopo la stessa pace di Villafranca, e nei termini da cui era costituita, niuno avrebbe potuto prevedere che l'Italia avrebbe agito con tanto senno, costanza, coraggio e maturità di consiglio, non come una nazione piegata da tanti secoli sotto un giogo di dispotismo, che solo operava ad avvilire, a dividere, a snervare, e ad impiantare l'ignoranza e l'obbedienza abbietta nelle masse popolari; ma come una nazione matura a libertà, e facendo della legge la regola suprema della sua azione collettiva, e dell'ordine il suo precipuo intendimento. Dobbiamo onorarci della comune nostra patria e ammirarne la grandezza e la forza di animo in mezzo a tanti elementi di disordine, provocato con vili e astuti raggiri, colla corruzione tentata coll'oro, colle promesse, coi terrori politici, colle minacce diplomatiche, con

Roma!? Il levarsi della parte più generosa e più vigile dei patrioti italiani non era sfida di guerra civile, ma appello a quanti italiani erano degni del nome per l'adempimento del dovere comune. — Tali i pensieri, gl'intendimenti e le speranze de' più animosi. E l'abnegazione colla quale i co-

---

tutte le arti più diaboliche, da un furfante che sotto l'apparenza di proteggere la nostra indipendenza dall'Austria voleva farci più austriaci che mai e più *legalmente* austriaci che non fossimo prima della stupida Lega da lui proposta, sotto la presidenza del Papa. Ma benchè deboli, traditi, e in balìa di un uomo vile, ciurmatore e prepotente, l'abbiamo ridotto a fare la nostra volontà, e a riconoscere quello stato di cose che a tutto costo egli tentava d'impedire, e questo veramente deve dirsi il trionfo della sapienza politica, e della volontà forte e perseverante mostrata dalla Nazione, per cui già dodici milioni di uomini si stringono la mano, e si uniscono in un solo Regno, e si preparano a compiere gli alti destini, che in un'epoca più o meno lontana ne uniranno in un solo Stato venticinque milioni. Ora che la grande idea dell'*unione* è divenuta il faro che ci guida nella via difficile e pericolosa che battiamo, siamo certi di giungere alla gloriosa mèta, a cui da otto secoli aspira la Nazione. E verrà il tempo che il genio italiano saprà costituirla sopra un fondamento saldo, e organizzarne fortemente il governo; cosicchè sia una volta sottratta all'ascendente e ai pericoli dello straniero, e più non abbia a temere delle perfidie, dei tradimeuti e delle prepotenze dei furfanti coronati, che l'avviliscono colla loro protezione e ne vantano l'indipendenza al momento ove la lasciano indifesa, senza frontiere difendibili, e minacciata da tutti i lati in balìa de' suoi eterni nemici. Ma confidiamo in Dio, nel nostro genio e nella nostra forza. Sarà quello che vogliamo noi, e non quello che vogliono i nostri avversari, e l'Italia sarà a dispetto della Francia, a dispetto dell'Austria; e saprà fare in modo da non temer più nè l'una nè l'altra di quelle due Potenze egualmente detestabili per noi....

« *Suo aff.mo*
« R. D'AZEGLIO ».

Vedi: *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici Italiani (1823-1870)* pubblicate da LUIGI FAGAN, addetto al Gabinetto della stampa e dei disegni del Museo Britannico. - Vol. unico. - Firenze, G. Barbèra, editore, 1880; - pagg. 421-22-23.

spiratori, deludendo i sospetti della polizia o affrontandoli a rischio della loro libertà, preparavano, in più luoghi i mezzi per l'azione, dava prova della serietà dei propositi e della fede nell'idea ch'era anima al moto.

Genova e Giuseppe Mazzini prima della sua andata in Sicilia.

Era centro, fra gli altri, operosissimo del lavoro la Capitale della Liguria; dove, nella classe operaia segnatamente, la tradizione repubblicana era ricordo domestico e l'apostolato di Giuseppe Mazzini guida alla coscienza de' nuovi doveri verso la Patria comune. I Comitati locali di Genova e di San Pier d'Arena, de' quali facevano parte, con operai patrioti, i più influenti fra gli uomini che nel 1860 guidarono le schiere dei carabinieri liguri da Marsala al Volturno, [1] raccoglievano intorno a sè tutta la gioventù militante. Si provvedevano mezzi pecuniarî ed

---

[1] I loro nomi ricorrono sovente nelle pagine di questi volumi, e di taluni fra i più noti facemmo menzione pur ora parlando del processo del 1869. Nè fra i popolani più operosi, più devoti a Giuseppe Mazzini e più influenti sui loro fratelli operai, in Genova e in San Pier d'Arena, e che, in quei giorni come sempre, non risparmiarono fatiche e sacrificî per la causa della libertà e della patria, vanno dimenticati, con altri molti – oltre Felice Dagnino – Valentino Armirotti, Botto, Rota, Lorenzo Cevasco, Domenico Abbondanza, P. F. Casareto, G. Garibotto, e altrettali. E, se non temessimo di offendere la sua modestia, vorremmo dire particolarmente de' servigi prestati, ne' tempi più difficili, col consiglio e coll'opera, al lavoro dell'Esule suo concittadino, da Domenico Busticca, giureconsulto e patriota egregio, che delle sue virtù non chiese mai premio alla fama; come tributiamo un mesto omaggio di riconoscenza e d'affetto alla memoria dell'avv. Carcassi, il quale consacrò, mentre visse, il generoso ingegno e il molto sapere nelle discipline giuridiche all'apostolato de' principî e alla difesa delle pubbliche libertà ne' processi di cospirazione e di stampa, assiduo campione delle ragioni dell'umano progresso e del comune diritto contro il privilegio dominante.

armi, si stabilivano accordi con la marina mercantile e da guerra, con parecchi fra i bassi ufficiali della guarnigione e con taluno fra gli ufficiali superiori. Avendo Mazzini esaurito ormai nel lungo e vasto lavoro dell'organizzazione dell'*Alleanza* i fondi a gran fatica raccolti, e bisognandogli nuovi sussidî per stipendiare viaggiatori e per altre necessità, furono iniziate all'uopo raccolte di denaro; e la maggior parte delle Associazioni artigiane di Genova « vuotarono le lor casse al Comitato per l'armamento e per aiuti ad altre città ». [1] Nè solo le Associazioni, ma privati cittadini, nella Liguria e altrove, contribuirono non piccole somme a pro del lavoro dell'Esule. [2]

---

[1] Da una relazione inedita di alcuni operai genovesi, partecipi de' fatti.

[2] Cito due esempî fra gli altri. – Ne' mesi che corsero dall'autunno del 1869 alla primavera del 1870, abbisognava a Mazzini una somma di qualche entità per « superare gli ultimi ostacoli » ad un disegno d'azione in Sicilia, dal quale egli si riprometteva importanti risultati. Gli era riuscito di raccogliere una parte del denaro che gli occorreva; mancavangli ancora all'uopo da 16 a 20,000 lire. Pensò di rivolgersi ad Adriano Lemmi, il quale gli era già stato largo più volte di generosi aiuti pecuniarî. Ma appunto per questo, parendogli cosa indiscreta il ricorrere di nuovo all'antico amico e patriota per una offerta gratuita, gli chiese per mezzo di Federico Campanella la somma a prestito su deposito o pegno di un effetto commerciale corrispondente al valore della medesima; e ne scriveva al Campanella in questi termini: « X (nome in cifra), che per diverse ragioni ora non può disporre di denaro contante, mette a disposizione mia un documento o azione di ciò ch'ei chiama scallo – suppongo scalo – di ferro di Genova: valore 10,000 lire. Questo sarebbe pegno a chi versasse le 10,000 a me. Afferma tutto il mondo commerciale sapere la validità dell'impresa rappresentata. Il titolo frutta il 10 per cento: gl'interessi, pagati ogni trimestre o quadrimestre, superano anzi quella cifra; e ben inteso sarebbero riscossi dal possessore del titolo. Il titolo potrebbe essere venduto, se così piacesse al detentore; o ridato al proprietario contro restituzione delle 10,000 lire; e per questo secondo caso, Adriano s'intenderebbe con lui.

« È chiaro che Adriano, conoscendo lui e sapendo la di lui fortuna, nulla avventura collocando un capitale al 10 e più per

E fu ripigliato il disegno, messo da parte nell'anno precedente per sospetto di rivelazioni d'agenti provoca-

---

cento, con pegno in mano; e farebbe intanto un immenso servizio a me.

« Il mio febbrile insistere deve provarti che ho la certezza di ciò che t'annunziava, e che mi è insopportabile l'idea che per quella somma meschina in sè, ridotta ora per altre due città, che danno un po' d'aiuto, a 20,000, fors'anche a 16.000 lire, debba sfumarmi un'impresa decisiva.... Perdio! ch'io non possa avere, per una seria, forte iniziativa, un 16 o 20.000 lire! E che tutti i nostri s'ostinino a ritessere la tela di Penelope, con un cangiamento di Ministero! Darei del capo nel muro a vedere l'inerzia, la rassegnazione dei migliori. — Fa dunque, se non v'è speranza d'altro, in nome mio la proposta all'amico... ».

Adriano Lemmi diede l'intera somma, e rifiutò il pegno e gli interessi. Avuta notizia del dono patriotico, Mazzini scriveva a Federico Campanella: « Ebbi le tue linee. Ringrazia per me Adriano: quella splendida offerta giungerà come manna nel deserto. Il lavoro speciale di cui t'ho parlato va innanzi prosperando. Scriverò a lui quando avrò ricevuto ».

Un capitano della marina mercantile ligure, Francesco Devoto di San Pier d'Arena, versò in que' giorni nelle mani di G. Mazzini una somma d'oltre 4000 lire, frutto de' suoi risparmî e di offerte raccolte fra la gente di mare. Mazzini gli scriveva il 5 marzo 1870 queste righe:

« Caro Devoto,

« L'amico Pasqua vi consegnerà la ricevuta della generosa offerta che faceste tempo fa. È ricevuta mia; ma sento il bisogno d'aggiunger due linee. Vi conosco d'antico: ricordo tutto di voi; e quindi la vostra offerta mi commosse, non mi sorprese. Foste, siete e sarete buono.

« Noi c'incamminiamo rapidamente alla crisi. Se avete amici, teneteli presti a giovare, di qualche offerta, d'azione o d'altro, la causa della libertà vera e dell'onore d'Italia. E per ogni cosa che possa giovare al paese, vogliate comunicare coll'amico Pasqua, come mezzo più diretto e più rapido. Addio: vogliatemi bene. Vostro amico

« GIUSEPPE MAZZINI ».

E pochi giorni dopo gl'indirizzava la seguente, dalla quale

tori mescolatisi alle file dei patrioti e per altre cagioni,[1] di una sollevazione simultanea della Capitale lombarda e della ligure, di conserva con moti da iniziarsi contemporaneamente in Sicilia, pel riscatto della Capitale suprema. Senonchè Genova, già preparata a movere, esigeva, prima di venire ai fatti, avviso certo che Milano, nel giorno designato, insorgerebbe, e sicurtà di concorso dalle altre città che si dichiaravano pronte alla prova; ricordando essa l'abbandono in cui fu lasciata nel 49 e nel 57,[2] e le calunnie alle quali fu fatta segno in quei

---

traspare tutta la stima ch'egli faceva della marina mercantile italiana:

« Fratello. — Ebbi la vostra del 15, e lietamente. Non vorrei fare appello *diretto* alla Marina mercantile; ma voi potete leggere a quanti buoni conoscete ciò che scrivo a voi.

« So quale elemento buono si trovi nella Marina: lo so dai primi anni del mio Apostolato, quando tra quei che mi aiutarono a impiantare il lavoro primeggiavano capitani di Lerici e Genova. La tradizione repubblicana deve essersi più che altrove mantenuta viva negli eredi degli uomini che fecero rispettata, amata e occorrendo temûta la bandiera della Repubblica in tutti gli scali d'Oriente e del littorale Adriatico. Quella bandiera è chiamata ad essere nuovamente e ben altrimenti potente oggi che rappresenta sui mari la forza e l'avvenire di una Nazione di 20 milioni d'uomini. E il giorno, se non erro, è vicino. Gli uomini che ricordano quel passato e hanno fede nell'avvenire dovrebbero affrettarsi a manifestarlo oggi con un po' d'aiuto a chi prepara l'azione, domani coll'azione stessa. A chi dunque è volenteroso d'offrir quell'aiuto, dite in mio nome ch'è giunto il momento. Terrò cari e ridirò agl'Italiani, dopo che avranno cancellata la vergogna immeritata di Lissa, i nomi degli offerenti.

« Voi che avete già compito e largamente quel dovere, abbiatevi una stretta di mano da chi spera ancora darvela di persona.

« 18-3-70. « Vostro ora e sempre
« GIUSEPPE MAZZINI ».

[1] Vedi Relazione Pantano in appendice - lettera *A*.

[2] Da Livorno in fuori, dove una schiera di animosi giovani, ispirata dalla presenza di Maurizio Quadrio e sospinta all'azione da Andrea Giannelli e da altri capi-popolo, si levò

giorni, come se mossa da passioni municipali, anzichè da un alto senso d'offeso onor nazionale per la vergogna di Novara nel primo caso, e da un patriottico impulso di solidarietà coi prodi che, nel secondo, precorsero, duce Carlo Pisacane, col sacrificio di sè medesimi al voto della unità d'Italia, la gloria della spedizione dei MILLE.

Vennero quindi stabilite fra Genova e Milano, ne' termini accennati, intelligenze d'azione in tempo da determinarsi. Ma gl'indugî, come avviene in sì fatte congiure, generavano il pericolo che il Governo ne ricevesse sentore; e la mezza libertà concessa dagli ordini costituzionali al Paese lo accresceva; essendo per questa minori i ritegni al parlare ne' pubblici ritrovi e allo scrivere su pe' giornali di ciò che si pensa o si spera, o si prepara in segreto. E, più dei borghesi, correvano rischio d'essere scoperti ed esposti a severe punizioni i militari, per la vigilanza dei capi e il rigore della disciplina. D'onde il loro insistere perchè si affrettasse il moto, e gli ammutinamenti improvvisi delle guarnigioni e i tentati assalti alle caserme di Piacenza e di Pavia, e le sommosse di Carrara e d'altre terre, all'insaputa di Mazzini, che così a me ne scriveva pochi giorni appresso:

« Caro Aurelio,

« Tu devi trasecolare. Nè io posso spiegarti i fatti singolari di Piacenza, di Pavia, di Carrara. Io navigo alla perduta tra due correnti, tra i frementi e imprudenti e i soverchiamente cauti non nel promettere ma nell'attenere. Ma tu ritieni che i fatti recenti, approvati o disapprovati, sono avvisaglie di bersaglieri e preludio alla battaglia oggimai inevitabile che - non so quando nè come - sorgerà di certo fra tempo non lungo. E devono, non foss'altro, aver provato due cose: che il guasto nel-

---

in armi con essi, pagando parte di loro l'ardimentoso tentativo colla vita, parte colla libertà; pochi scampando in esilio al rischio mortale del fallito tentativo.

l'esercito è fatto, non illusione; e che il giorno in cui una città importante davvero vorrà levarsi sarà seguìta. Lo sarebbe stata Piacenza se vi fosse stata lotta protratta.... Sono incerto di me come d'ogni cosa. Ma d'ogni determinazione sia individuale, sia collettiva nella quale io fossi, ti farò avvertito..... ».

In fatti, « il movimento di Piacenza e di Pavia », dice di conformità la Relazione dei popolani genovesi poc'anzi citata, « fu cosa isolata da parte dei militari, i quali, impazienti dell'inazione di Milano dopo gli accordi presi con quel Comitato, credettero di dover movere ad ogni costo all'insaputa di Mazzini E diciamo all'insaputa di Mazzini, perchè precisamente in quella stessa sera (23 marzo), il Mazzini che, ne' giorni precedenti, avea fatto breve dimora in Genova, lasciava la città nativa, accompagnato da Felice Dagnino, dirigendosi alla volta di Lugano. E giunti alla stazione di Pavia, dove Filippo Nathan [1] era venuto a prenderli colla sua carrozza privata da una campagna non molto di là discosta, proseguirono il viaggio ad Abbiategrasso, di dove, dopo breve fermata in casa di Gaspare Stampa per cambiare i cavalli, presero la strada di Varese. Quivi soltanto seppero del moto avvenuto a Pavia in quella medesima notte. L'improvvisa notizia determinò il Mazzini a ritornare a Genova passando prima da Milano, sempre in compagnia del Dagnino; e, non appena arrivato a tarda sera a San Pier d'Arena, Mazzini fu condotto dal suo fidato compagno in casa del Vivaldi Pasqua, dove sapevano doversi in quell'ora riunire il Comitato.[2]

---

[1] Uno de' fratelli della generosa famiglia da me più volte ricordata in questi Proemî, e alla quale, per la sua devozione a Giuseppe Mazzini, per gli aiuti prestati, lui vivente, al suo lavoro, e pel culto operoso serbato alla sua memoria, l'Italia ha tanto debito di gratitudine.

[2] Ernesto Pozzi, che faceva parte del Comitato ed era presente al convegno, così racconta nel suo opuscolo di ricordi storici, intitolato: *Scaramuccie,* la visita di G. Mazzini al Comitato:

« La rivoluzione doveva scoppiare a Pavia e Piacenza: Ge-

Aveva egli, nel suo passar da Milano, ricevuto promesse, facili a darsi, difficili ad attenersi, di quella iniziativa che, se vittoriosa, avrebbe, per suo avviso, destato tutta Italia a forti fatti. Ne affidò gli adunati e chiese loro se Genova sarebbe pronta a secondare il moto. Genova, gli risposero, è pronta a movere non appena le giunga per telegrafo l'annunzio che Milano è sorta. Dal che preso

---

nova. Milano. Como. Brescia. Bologna. Napoli. Catanzaro. Palermo ed altri centri importanti avrebbero seguìto il moto. Mazzini toccò Milano, e la sera del 24 marzo 1870 prese l'ultimo treno per Genova.... A Genova il Comitato rivoluzionario lo attendeva riunito in via S. Luca, n. 6, su all'ultimo piano in casa di Giacomo Vivaldi Pasqua ed erano tutti presenti: Stefano Canzio, Antonio Mosto, Pasqua, Federico Gattorno. Giovanni Della Casa, Osvaldo Gnocchi-Viani, Giovanni Fontana. Enrico Razeto. Luigi Canessa e chi scrive. I cospiratori qua e là distribuiti in gruppi a seconda della destinazione aspettavano la parola d'ordine; sentinelle con armi celate sotto gli abiti proteggevano la via che Mazzini aveva da percorrere, ed essendo oscura la notte. per Genova di tratto in tratto si scorgevano sotto i lampioni comparire e dileguarsi come per incanto figure solitarie e silenziose com'ombre. Nella casa di S. Luca noi eravamo penetrati alla spicciolata e ad intervalli, e quando Canzio ed io insieme vi ci accostavamo con l'indifferenza e la tranquilità di cittadini al passeggio. ci furono d'improvviso intorno e prima non viste persone, che, riconosciutici amici, ci augurarono la buona sera e scomparvero di nuovo, lasciandoci entrare.

« Le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri, a due a due come i frati, camminavano lenti e battendo i tacchi senza paura e sospetto, come se Genova fosse tutta in letargo.

« La porta della casa al n. 6 mette ad un largo andito e a lunghissime ed elevate scale, in cima alle quali era l'uscio dell'appartamento del Pasqua.... Il Comitato era là raccolto quasi in silenzio ed ansioso dell'arrivo di Mazzini e di notizie: ognuno era armato di rivoltella per qualunque evento e per la prossima impresa....

« Noi pensavamo di vedere quest'uomo fenomenale camuffato sotto mentite spoglie, per sottrarsi ai cento occhi d'Argo della polizia.... Si sentì un lieve picchio all'uscio e noi tutti trasalimmo alla certezza, per l'ora tarda, che fosse Mazzini. Ed era egli in corpo ed anima, il gran mago che colpì le fan-

animo diedesi tutto, come soleva, a ordire il disegno e divisare le parti dell'azione. Ebbe notturni colloquî con capi-popolo e militari, sempre condotto a quegli abboccamenti da Felice Dagnino sotto scorta d'altri popolani. Spedì messaggi al Comitato d'azione in Roma, insistendo perchè la Città-Madre, com'ei la chiamava, ispirandosi

---

tasie dei popoli come se fosse un mito. Il cuore ci trabalzò, e riverenti movemmo incontro al magno spirito.

« Egli con affabilità di fanciullo e con un sorriso divino si avanzò e stese francamente la mano, stringendo all'inglese la destra di tutti e salutando ognuno per nome come se tutti l'avessimo scritto in fronte. Egli non era per nulla travestito: portava scarpe di lana ovattate, un pastrano, un cappello a cencio tirato sugli occhi e colla sua statura ordinaria e diritta pareva un filosofo che uscisse dalla sua biblioteca e non sognasse neppur per ombra di recar molestia a nessuna polizia del mondo.

« Ripigliammo i nostri posti... Mazzini mi si assise rimpetto presso il tavolo levando il cappello. La sua testa rimase visibile e si comprese come il solo cappello bastasse a trasfigurarlo e non renderlo riconoscibile agli sgherri. La testa di Mazzini era un capolavoro e la vasta fronte e gli occhi di fuoco una meraviglia.... Mazzini, calmo come un generale sicuro sul campo, richiese gli ultimi dettagli dei nostri apparecchiamenti, delle definitive risoluzioni sui punti d'attacco e sui capi prescelti, e narrò le sue speranze.... Egli passava in rivista tutta l'Italia e tenendo tra le dita un piccolissimo albo citava nomi e promesse, e così mostravasi edotto delle condizioni di ogni angolo e d'ogni persona da sbalordirne.

« La primavera celebrava la fine dell'inverno col fracasso di un uragano; pioveva a catinelle e guizzavano i lampi seguìti dal rumoreggiar dei tuoni. — Gli antichi Romani ne avrebbero avuto cattivo augurio per l'impresa — disse Mazzini con certa fiera tristezza come di rivolta contro la stessa natura. E soggiunse quasi con aria di comando: — Però Dio sarà con noi!

« E d'un tratto rivolgendosi a me, ch'ei sapeva contrario alla credenza nella divinità, continuò a mezza voce: — Se pure Dio c'è...

« Quando parlo di Mazzini o penso a lui mi risuona all'orecchio lo strano accento di quest'ultima frase, che in quell'istante aveva il valore di un poema o di un grido di Prometeo.

« Se i fati correvano propizî, l'avviso ne doveva ormai es-

ai ricordi del 1849, si preparasse, al levarsi della Nazione per essa, a risposta degna del suo gran nome.[1] Mandò a Bologna e nelle Romagne Francesco Cattaneo dei MILLE, per accertarsi dello stato degli animi in quelle regioni, e Andrea Arduino[2] a Milano coi proclami dell'in-

---

sere giunto (allude ai tentativi di Piacenza e Pavia), e Mazzini colla lucidità del genio aveva avuto il presentimento della sconfitta.

« Giunse infatti più tardi notizia che i tentativi di Pavia e Piacenza erano miseramente abortiti e si deliberò di sospendere il moto di Genova. Addolorati ma non domi ci sciogliemmo, e il nostro saluto fu: Arrivederci, non la è finita!

(Come risulta dalla Relazione sopra citata, Mazzini conosceva già il mal esito de' fatti ivi avvenuti).

. . . .

« Mazzini », continua il Pozzi, « risoluto più che mai, non s'era mosso da Genova e la sera vegnente lo rividi in casa di Dagnino... Egli, l'uomo dell'amore e della tempesta, non sapeva acquietarsi all'idea che Roma e l'Unità d'Italia fossero per sempre abbandonate dalla Monarchia, e una volta intrapresa per esse l'agitazione non si doveva smetterla. Non era per nulla scoraggiato, quantunque gli doleva nell'anima la sorte degli amici prigionieri e vittime designate, e avvertiva che i getti vulcanici sono i precursori dell'eruzione... Que' moti erano il segnale delle ostilità e spezzavano ogni vincolo fra i patrioti e chi rinegava Roma e l'Italia. E l'agitazione proseguì fitta, incessante, sorgente or qua or là, all'unisono dell'orgasmo nazionale, che in tutta la penisola s'era svegliato. O Roma o Morte, e i liberali non si smentivano ». *Scaramuccie;* Como, Tip. Bellasi e Bazzoro, pagg. 6-13.

[1] Nelle sue corrispondenze con Roma e nel lavoro ch'egli vi tentava era efficacemente coadiuvato da parecchi esuli romani residenti allora in Genova; primi fra' quali, e già da me più volte ricordati in questi Proemî, Bartolomeo Filipperi, Giovanni Mancini e il Cansacchi, già deputato nel 1849 alla Costituente, giureconsulto e patriota di onorata fama, che, morto non molto dopo i casi del 1870, lasciò cara memoria e grande desiderio di sè in quanti gli furono compagni di fede, per la integrità del suo carattere, pei servigi resi alla causa nazionale col consiglio e coll'opere, e per la immutata fermezza de' suoi convincimenti sino all'ultim'ora del viver suo.

[2] Soprannominato, dall'arte che esercitava, il *Barbiere;* popolano genovese fidatissimo, accorto, segreto.

surrezione e perchè, appena scoppiato il moto, ne desse, mediante il convenuto telegramma, notizia ai Genovesi.

In quell'attesa, la sera del giorno stabilito Mazzini si accoglieva nell'abitazione di Felice Dagnino, in via Orefici n. 2, coi principali fra i capi-popolo, armati di rivoltelle e presti ad accorrere, secondo la parte assegnata a ciascuno, ne' varî sestieri della città per dirigervi le prime mosse. Ai marinai della Darsena, affigliati all'*Alleanza*, [1] era affidato l'attacco del Palazzo di Città. Le squadre erano pronte ai rispettivi posti. La cospirazione aveva aderenti in buon numero fra bassi ufficiali e soldati dei presidî

---

[1] Sino dai giorni della fondazione della *Giovine Italia*, Mazzini aveva rivolto cure speciali ad estenderne le fila fra i marinai d'Italia. La tradizione era durata, attraverso tutte le vicende delle cospirazioni patrie, segnatamente nella marina mercantile, ed egli non trascurava occasione di ravvivarla ogni qual volta s'affacciasse speranza di nazionali riscosse.

Il seguente documento n'è, fra gli altri, segno caratteristico:

PARTITO D'AZIONE.

Sommario d'istruzione. Londra, 1858.

Gli uomini appartenenti alla Marina Italiana o delle coste Illiriche formano nel PARTITO D'AZIONE una Sezione speciale, chiamata l'*Italia Marittima*.

La formola d'affratellamento ch'essi debbono pronunziare è la seguente:

« In nome di Dio e del Popolo, soli padroni ch'io riconosca, io N. N., cittadino italiano, per l'amore ch'io porto alla Patria Italiana, e per la memoria della passata grandezza, per le speranze dell'avvenire, pel Mare che i miei padri Romani chiamavano *Mare nostro*, giuro di consacrare ora e sempre l'opera mia alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana, e d'eseguire, in quanto riguarda questo scopo le istruzioni del Centro d'Azione ».

La parola d'ordine pei fratelli nell'*Italia Marittima* è.....

Ogni affratellato trasmette al Centro d'Azione per mezzo del suo iniziatore il nome - il luogo di nascita - l'indicazione del grado che occupa nella marina - il nome della nave ov'egli è - la destinazione più frequente.

Non essendo possibile per gli affratellati nell'*Italia Ma-*

ne' forti, ma scorsa gran parte della notte senza novelle dei Milanesi, furono revocati gli ordini dell'azione e non se ne fece altro. [1]

A Milano, intanto era avvenuto che, in una riunione di quel Comitato alla quale avevano preso parte i più autorevoli uomini del Partito d'Azione in quella città, sebbene Maurizio Quadrio e Brusco Onnis, presenti, calorosamente insistessero perchè si facesse, i più fra gli adunati tennero contraria sentenza, dichiarando che la città non era preparata al cimento, nè in realtà lo era. [2] Il che fu cagione che Genova si tenesse quieta del pari e che i movimenti delle bande, incominciati nelle Calabrie, ne' monti di Lucca e nel Comasco, non avessero seguito. [3]

Motivi dell'andata di Mazzini in Sicilia.

Così l'azione era differita, ma non abbandonato il proposito di porvi mano in breve. E in quella quiete apparente - pari alla calma che precede la tempesta - Mazzini convinto sempre che una forte iniziativa, da qualunque parte d'Italia movesse, sarebbe favilla suscitatrice di gran

---

rittima il versamento della quota mensile, essi devono sottomettersi, nell'atto della loro iniziazione, al versamento di una quota annua, corrispondente ai loro mezzi e al grado che tengono nella marina. Questa quota non dovrebb'essere, fuorchè pei semplici marinai, minore di 25 franchi.

Gli affratellati riceveranno dall'Iniziatore indirizzo pel nucleo del Partito esistente nel luogo della loro destinazione.

I doveri di propaganda e, quando occorra, d'azione sono comuni a tutti i membri del Partito d'Azione.

Al fratello.....

Pel Centro d'Azione

GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Relazione genovese.

[2] Ivi.

[3] Vedi alcuni particolari intorno alle bande del 1870 nell'appendice - lettera *B*.

fiamma, rivolse le sue speranze alla Sicilia, dove più che altrove gli animi pareano presti a tentare novità e dove più che altrove importava che il moto assumesse sin da principio carattere indubitabilmente nazionale ed unitario. Al quale effetto i Siciliani ritenevano indispensabile la sua presenza nell'isola, e gliene aveano fatto grandi istanze da tempo, anche per malleveria della sincerità dei loro intendimenti. Ond'egli avea loro promesso che, se nel continente non si facesse, si sarebbe senz'altro recato a tentare con essi la fortuna d'Italia dalla Sicilia, a condizione che Palermo iniziasse e Messina, Catania e l'altre città dell'isola seguissero immediatamente.

Di quelle istanze, degli argomenti che mossero Mazzini a secondarle, e delle pratiche intervenute fra i Comitati siciliani e lui per maturare la divisata impresa, sono documento i brani che qui riportiamo di una lunga corrispondenza sulle cospirazioni dell'isola in que' giorni, posta in nostre mani dal Padre de' patrioti del Mezzodì d'Italia, Emanuele Pancaldo, e dall'egregio ingegnere Antonino De Leo.

I primi accenni ai preparativi di un moto, al quale la rivoluzione di Spagna, i progressi della parte repubblicana in Francia e la guerra che si prevedeva vicina colla Germania potevano offrire occasione, rimontano al 1868.[1] L'11 agosto di quell'anno Mazzini scriveva ai Messinesi la lettera che segue:

« 11 agosto 1868.

« Fratelli,

« Non ho sinora risposta officiale da Gar. (Garibaldi),[2] ma non voglio indugiare a rispondervi. Temo sfavorevole la risposta: Gar. dichiara a ogni tanto ch'ei non si fida nel popolo, dacchè non si sollevò tutto dopo Aspromonte

[1] Veggansi intorno al vario agitarsi delle diverse frazioni della Democrazia italiana dal 68 al 70 altre lettere di Mazzini in appendice – lettera *C.*

[2] Allude a una lettera ch'egli avea diretta a Garibaldi in que' giorni e che riportiamo più avanti.

e Mentana. Ei dimentica che a questo popolo egli ha sempre predicato: *non guerra coi vostri.* Or perchè sorgere per essere senza resistenza disciolti? Soltanto quando si porge al popolo un programma scevro d'equivoci e non lo segue s'ha diritto di rimproverarlo.

« Comunque, se voi, giovani del pensiero, sentite con me, poco monta. Sorga una generosa iniziativa da noi, e avremo poche ore dopo Garib. con noi. Le sorti del paese non devono dipendere da un uomo con qualunque nome si chiami e per grande ch'ei sia.

« L'opportunità dell'azione può venirci dalla guerra sul Reno, da un fatto del Governo d'Italia o da altro. Bisogna prepararsi a coglierla senza indugio, ove sorga. Noi non possiamo durare a lungo in una condizione di cose che condanna l'Italia a giacere, prefettura di Francia, sopra un letto di disonore. La Repubblica sola - un Governo d'insurrezione - una mossa Nazionale su Roma - un'Assemblea raccolta fra le sacre mura - un Patto Nazionale dettato da essa - possono ridarci quell'iniziativa che ci lasciammo involare dalla Monarchia.

« Creare prestigio - perchè il popolo acquisti fiducia - al nome *Alleanza Repubblicana Universale;* continuare a ordinarvi in piccoli nuclei fra voi; quotizzarvi periodicamente; consecrare i risultati di quelle quote ad armare di un revolver o d'altro chi è inerme tra voi; apostolizzare repubblica tra i giovani di studio e i popolani che han cuore: - è questo il sommario di ciò che or dovreste. Le circostanze daranno il resto. E spero non tarderanno lung'ora.

« Calcolo ciecamente sull'opera vostra: calcolate sulla mia. Accennatemi di tempo in tempo i vostri progressi.

« La marea sale a repubblica in Francia, in Ispagna, altrove. Possa l'iniziativa venirne da noi, da questa Italia che non ebbe mai vita senza impartirla all'Europa!

« Addio, fratelli.

« Vostro

« GIUSEPPE MAZZINI ».

E il 12 decembre:

« 12 dec. 68.

« FRATELLI,

« Risorto appena da pericolosa malattia e minacciato di ricaduta se scrivo e parlo lungamente, sento la necessità di esser davvero laconico, non per me, ma perchè gli eventi all'estero potrebbero comandarci, in tempo non lontano, azione, e mi dorrebbe di trovarmi assolutamente inutile all'ora.

« Abbiate adunque pazienza e non interpretate come modo dittatoriale, che abborro, s'io dovrò d'ora innanzi scrivervi, con istile da telegrammi, le sole cose essenziali. D'altra parte, avete tutte le norme necessarie al lavoro, siete buoni e caldi d'amor patrio e non avete bisogno di sprone da me o da altri.

« Se gli eventi facessero escire dalla Spagna la proclamazione della Repubblica bisogna che l'Italia segua senza indugio l'esempio, bisogna popolarizzare questa idea, preparare gli animi. La Repubblica spagnuola lasciata *sola* ai raggiri della Monarchia perirebbe sei mesi dopo: l'Italia e la Spagna unite determinerebbero invece il moto francese e altri con esso.

« Se le elezioni alle Cortes — delle quali saprò il senso — annunzieranno Repubblica, proporrò a tutti i nuclei l'azione e i modi. Ignoro ora da dove gioverà che sorga la *iniziativa* da seguirsi per ogni dove; ma ogni grande provincia d'Italia deve prepararsi sia ad assumerla sia a seguirla. Una idea si è diffusa in Sicilia; che i fatti del settembre abbiano resa impossibile per essa l'iniziativa.[1] Bisogna combatterla: non ch'io vi dica: la Sicilia *sarà* invitata ad assumerla, ma *potrebbe* esserlo a seconda di circostanze imprevedute, ed è male dichiararsi anzi tratto incapaci. L'ultimo moto non fu seguìto, e non poteva esserlo: scoppiò senza accordo con noi, subitaneo,

[1] Accenna all'insurrezione palermitana del 68 e alle cagioni del mal successo.

impreveduto: era capitanato da elementi misti: rimase anonimo, senza nomi ai proclami: fu quindi creduto moto di retrogradi e di autonomisti. Oggi proromperebbe con accordo per essere ovunque seguìto e accompagnato da manifesti repubblicani unitarî che avrebbero nomi di uomini nostri noti e il mio coi vostri se non ricusaste.

« Per cagioni lunghe a dirsi, tra le quali primeggia un senso — ingiusto secondo me — di sfiducia nel popolo, Garibaldi non *inizierà* moto repubblicano; ma — e ne abbiamo certezza da lui [1] — seguirà senza indugio il moto iniziato e combatterà lietamente pel trionfo della Repubblica. Credo che il popolo debba operare prima; che un Governo d'insurrezione debba impiantarsi e dirigere finchè l'Assemblea Costituente si raccolga in Roma a dettare il Patto Nazionale. L'iniziativa di un individuo trarrebbe seco la dittatura, e non credo, qualunque sia l'individuo, che l'Italia volgente a Repubblica debba aver dittature.

« Aveste da Milano la Circolare mia dell'ottobre? o da Napoli? Aveste copia della mia lettera su Roma, sequestrata nell'*Unità,* ma non nel *Popolo d'Italia?* Voi sapete ove io sono; ma scrivete per via di Milano per dove suppongo abbiate indirizzi: dove no, li darò. Lugano è troppa adocchiata e inoltre potrebbe darsi ch'io, per rispettare certe paure del Cantone, che mi è amico — antichi decreti della Dieta mi vietano il soggiorno — me ne assentassi.[2] Rimarrò nondimeno, fino alla risoluzione del problema spagnuolo, sulle frontiere d'Italia.

« Lavorate, lavorate: bisogna escire da questa melma.

« Abbiatemi vostro ora e sempre, e attivo finchè io mi viva. Ho fede in voi.

« Vostro

« GIUSEPPE MAZZINI ».

---

[1] Non da risposta data all'invito di Mazzini, ma da comunicazioni coi capi del Partito d'azione in Genova, recatisi a Caprera ad interpellarlo.

[2] Vedi Proemio anteriore, vol. XV.

Altra di data incerta, ma dello stesso periodo:

« FRATELLI,

« Alla vostra del 14. Essa mi diede vera gioia. Mancava all'ordinamento Messina. Ora parmi d'esser certo dei fati repubblicani dell'isola. Feci io pure proposta formale — e ve ne manderò copia — a Gar. [1] Aspetto tuttavia da

---

[1] La lettera della quale è cenno in questa e nelle precedenti era la seguente:

« 5 luglio 1868.

« Caro Garibaldi,

« Voi avete fatto pazientemente, nobilmente, una serie di esperimenti. Credete la serie finita? Credete venuto il momento in cui si debba parlar chiaro al paese e dirgli: — La monarchia ha finito; comincia il governo tuo? —

« Se lo credete, siete uomo di dovere e son certo che lo direte. E sarebbe la salute d'Italia.

« Il Partito a ogni modo crede venuto il momento e voi dovete saperlo: il Partito non vede possibile in oggi fuorchè la Repubblica. E il Partito ha ragione.

« Andando innanzi così si perde dalle popolazioni l'affetto all'Unità che sembra loro menzogna: uccidiamo l'Italia sotto l'avvilimento tollerato del *mai* di Rouher: accettiamo il disonore delle disfatte: scadiamo davanti all'Europa: tradiamo la nostra missione.

« Voi non credete di certo che andremo a Roma se non disfacendo la monarchia. Noi non possiamo andarvi che con tutte le forze dell'Italia.

« Parmi venuto il momento di guardare dirittamente il problema e di cacciarci risolutamente sulla via della soluzione. E badate che se nol facciamo noi, altri lo farà. E il malcontento è tale che le moltitudini seguiranno un moto di federalisti, di retrogradi, di borboniani. Quella che chiamate guerra civile diventerà tra poco inevitabile: soltanto ne escirà il male.

« Perchè il popolo non fa? Il popolo segue e vince: rare volte inizia; e sopratutto quando ha uomini come voi. Volete fargli una colpa del suo titubare quando voi titubate?

« Ho lavoro abbastanza forte attraverso il paese: ho lavoro nell'esercito. Abbiamo la Sicilia pronta a iniziare; avremmo il Napolitano se voi voleste. Da Ancona e Bologna seguirebbero il moto. E al Nord ho Genova e Milano.

« Quanto a noi siam decisi. Tenteremo la prova. Coglie-

Ricciotti a cui affidai la lettera risposta formale; ma da lettere da Gar. scritte ad altri indovino che sarà sfavorevole. Vincolato da non so che e sfiduciato inoltre, com'ei dice sovente, del popolo, Gar. ricuserà ogni iniziativa repubblicana. — Dobbiamo dunque dirigerci, senza lui, alla mèta. L'iniziativa appartiene, non a un individuo qualunque ei siasi, ma collettivamente ai buoni. E del resto sappiamo noi tutti che 48 ore dopo una iniziativa, Gar sarà con noi.

« Questa iniziativa dovrà sorgere da una opportunità che può venirci impreveduta dall'interno o dall'estero. Finchè le sorti della Francia stanno in mano d'un solo individuo che può ad ogni giorno mutar d'idea, nessuno può essere profeta; ma oggi la guerra sul Reno è decisa e può scoppiare entro l'anno, in ogni mese. La guerra, occupando altrove le forze francesi, cancellerebbe la più forte obbiezione che i timidi facciano alla nostra azione. Bisogna dunque prepararsi e rapidamente.

« Non vi dirò i modi.

« Siete voi i giudici migliori di questi. Ordinatevi come meglio credete. Ciò che importa è compreso nelle cose seguenti:

« Creare la potenza del nome *All. Rep. Un.* tanto che il popolo, convincendosi che il Partito è unificato, acquisti fiducia.

« Creare un piccolo nucleo al quale, mentre si stende l'ordinamento, sia fidato lo studio delle località, del di-

---

remo l'opportunità della probabile guerra, o altra qualunque. Ma la via sarebbe per l'Italia abbreviata di molto se il Partito fosse unificato davvero — se una vostra parola di conforto accennasse al nuovo programma — se un accordo pratico quanto al disegno d'azione avesse luogo tra voi e me.

« Se mai — Dio lo voglia — lo credeste utile, io verrei a un convegno segreto con voi in qualunque punto vi piaccia indicarmi, fuorchè Caprera.

« Una parola mi basterà.

« Vostro

« GIUSEPPE ».

segno migliore per impadronirsene, delle sorprese da eseguirsi per impossessarsi d'armi e per indebolir la difesa.

« Raccogliere in qualunque modo un fondo destinato in parte ad armare i migliori, in parte alle necessità delle prime ore.

« Cogliere ogni opportunità di lavoro nelle provincie napoletane e secondarvi l'azione mia. Da dove che parta l'iniziativa, dovrebbe abbracciare tutto il Mezzogiorno. Sarebbe seguìta.

« Non è male che in una città esistano più nuclei dedicati al lavoro; un certo concentramento è nondimeno necessario; e la mia corrispondenza dovrebbe essere unica. Vorrei quindi proporvi che i due Comitati oggi esistenti fra voi scegliessero una Commissione incaricata di corrispondere con me e di rappresentare l'insieme del lavoro..... Considero l'Università come un corpo speciale e di tempo in tempo scriverei a quel terzo Comitato. Nondimeno, se credeste bene di unire alla Commissione un rappresentante del Comitato universitario; potreste chiamarvi Ant. D. L. (De Leo).

« Lavoriamo, apprestiamoci. Vigilo sulle opportunità e rilego più sempre il lavoro italiano coll'estero. La crisi si prepara generale. Il popolo che sorgerà primo a repubblica sarà iniziatore d'un'Epoca Europea. Saremo noi quel Popolo?

« Se mai, ricordatevi che dove sarà iniziativa, io sarò: non dopo, ma — s'altri crederà che la mia presenza giovi — prima.

« Vostro nella fede
« GIUS. MAZZINI ».

E poco stante scriveva:

« Dacchè è deciso che io *sia con voi,* determino *tempo agosto*. Lo credo necessario perchè ogni cosa sia veramente come vogliamo sul *Continente* e altrove. Voi intanto perfezionate *lavori*. Siate anche più cauti di prima. Stringete in pochi il *lavoro pratico,* ma agitate, dirigen-

dola, la gioventù. Non dite *tempo,* o se dite, dite *mesi dopo;* e non fiatate *mio intervento* che resta promesso quando nell'intervallo non avesse luogo *iniziativa altrove.*

« Dirigete tutta l'attività verso *Calabria.* L'essenziale è *moto simultaneo* ».

E sulla simultaneità del moto calabrese insisteva in altre sue:

« 15 | 1 | 70.

« ..... Non dubito della Sicilia; ma importa, come dissi fin da principio, pei risultati immediati, che l'azione di quella provincia (Calabria), simultanea, immediata, la innanelli col Continente. È l'ultima guarentigia della quale sento il bisogno per decidermi ».

Poi, attendendo notizia degli accordi, scriveva in quei giorni ad un suo intermediario:

« Ho le due vostre.

« Nulla finora da B. (Palermo), da C. (Messina), o da D. (Catania), e nulla da A. (Napoli). Quanto a voi, mandai due giorni dopo la vostra partenza lettera, e scrissi per tutti. Se non v'è giunta, è male e segno che l'indirizzo non è buono.

« Quanto a B., etc., vi ripeto in due parole che pronto a compiere, o almeno a tentarlo, la mia promessa, non lo farò se non avendo dichiarazione che ho chiesta da C. e da D. che seguiranno. Sento troppo la gravità della cosa alla quale tendiamo per avventurarla a qualche cosa di isolato. *Tutta la base* o *nulla.* Aspetto adunque e senza insistere..... ».

Ma al vasto lavoro facevano difetto, in Sicilia e altrove, i mezzi pecuniarî. Era la difficoltà che più lo rodeva; e ch'egli sforzavasi con assidua cura, mendicando pel suo ideale, di superare:

« Le cose procedono favorevolmente », scriveva egli al Giarrizzo in Napoli per mezzo di Giorgio Asproni, partecipe de' segreti, « rividi l'inviato; ebbi ragguagli e mi

provarono che la somma richiesta è più necessaria ch'io non credeva, e la richiesta giustificabile. — Ho mandato 5000 franchi e fra quattro o cinque giorni avranno da me altri 10,000. Supplicai taluni ed ebbi; [1] mi costa più sacrificio morale ch'essi non credono; ma purchè giovi.

« Aspetto l'avviso che hanno ricevuto e che ogni ostacolo alle istruzioni è rimosso.

« Le cose del Continente vanno a dovere.

« Ciò di che tremo è che lo scrivere imprudente attiri l'attenzione sulla Sicilia, e che imprigionino un bel giorno quelli che là maneggiano.

« Tutti i nostri tengono le lettere mie e d'altri: molti scrivono delle cose più importanti e non in cifra. Vedeste della moltitudine di lettere sulle quali si fondava il processo di Genova! [2] Sentite. Per la Sicilia non v'è bisogno d'altro: sono in pieno contatto e ora basto io. Non scrivete per animare o per altro. Bisognerebbe anzi attirare i timori del Governo sulla iniziativa presunta di una zona non destinata a darla, la piemontese, Torino, p. e. Ma è cosa di maneggio difficile.

« Addio — se pure scriveste in Sic. predicate un'unica cosa: tacciano con tutti fuori: lascino a noi il Continente ».

E allo stesso, dopo i moti precoci e mal riusciti della primavera del 1870:

« 16 | 4 | 70.

« C. A.

« Ebbi tutte le vostre.

« Vi scrivo unicamente perchè non crediate Dio sa che; ma prendete il mio consiglio: scrivete il meno possibile e chiedetemi di scrivere il meno possibile. Credete a me: le corrispondenze moltiplicate non giovano che a dare al nemico il segreto delle nostre mosse. È tempo che ognuno lavori nella propria zona dove può a prepa-

---

[1] Vedi lettera a Campanella citata innanzi.
[2] Il processo dell'autunno 1869, di cui sopra.

rare 19 (iniziativa), dove non può a seguirla. Le norme generali son note; e non deve esservi bisogno di ripeterle a ogni tanto. Quanto ai moti tentati e falliti, taluni intesi e taluni prematuri e disapprovati,[1] ciascuno deve oggimai comprendere ch'essi devono esser tenuti come cominciamento d'un periodo d'azione, avvisaglie di bersaglieri prima d'una battaglia finale che verrà, ma che nessuno può dire a me d'*ordinare*. Mentre voi mi dicevate B. pronta, là appunto si decideva, e con ragioni che non posso biasimare, dilazione indeterminata. Lasciatemi fare in silenzio. Non posso fare l'impossibile e non voglio, in cosa sì grave, tentarlo. Ma ciò ch'è possibile si farà. Temo, *mentre vi scrivo,* più le impazienze, i disegni avventati, che non le precauzioni e le forze nemiche..... ».

E nel giugno, temendo di lettere smarrite, di cifre dimenticate, di moti prematuri e non conformi agli accordi presi, scriveva:

« FRATELLO, « 27 | 6 | 70.

« Ho la vostra del 21.

« Avete perduto la memoria. Oltre il Diz. del quale vedevate le traccie nella mia, avevamo fissato per di più il « sparsa le treccie, etc. » dell'*Ermengarda*. La lettera era per voi. E mi duole assai di questo obblio, perchè mi dorrebbe mortalmente d'un prorompere a fatti che non potrebbero essere seguìti da B. e quindi romperebbero tutti gli accordi del Continente. Spero che W., a quest'ora veduto da voi, v'avrà persuasi della necessità di sostare. In nome di Dio, che cos'è mai un po' di tempo per una Causa come la nostra? B. è essenziale. Addio; in fretta.

« Vostro
« GIUS.

---

[1] I moti di Pavia, Piacenza, ecc.

« Nella lettera ch'è inutile rimandare, io vi diceva appunto che senza B. non consentiva a cosa alcuna ».

Intanto — strana ironia delle cose umane! — il W., al quale affidavasi mandato di giudizio, di consiglio e di scelta di tempo intorno ai divisati moti, era quel Wolff, spia, del quale dissi nel Proemio anteriore, e che Giuseppe Mazzini stimava come sperimentato, capace e valoroso ufficiale, nonchè a lui personalmente devoto. — Or mentre attendevasi in Genova la decisione di Milano, una deputazione di patrioti palermitani erasi colà condotta a sollecitarlo dell'andata; ed egli aveva loro riconfermato le date promesse, deliberato di attenerle senza ulteriori indugi, dove nell'Italia superiore non si risolvessero di dar mano all'azione.

In quella, dichiarate le ostilità tra Francia e Prussia, urgeva prevenire ad ogni costo il pericolo che il Governo del re soccorresse con armi italiane la causa del secondo Impero a'danni della Germania, combattente in difesa della propria integrità nazionale, comechè sotto auspicî poco propizî alla sua libertà, contro il Cesarismo Napoleonico.[1] E la minaccia dei moti apparecchiati fra noi

---

[1] « La Germania combatte, su via non buona, per la *nazionalità* minacciata in essa dal *cesarismo* ch'essa crede, esageratamente, incarnato tutt'ora nel popolo Francese.... La guerra fu ideata, voluta, provocata senza cagione da Luigi Napoleone. Determinata poco dopo la pace di Villafranca, decretata dopo Sadowa, prenunziata dalla domanda di una rettificazione di frontiere che la seguì ed ebbe rifiuto, data da quel tempo pubblicamente come parola d'ordine alle caserme, preceduta da ogni sorta di disegni e di preparativi militari, diventò finalmente necessità per l'Impero... ». MAZZINI, Testo, *La guerra Franco-Germanica,* pagg. 37-42.

« Abbiamo veduto come nobilmente e moderatamente si esprimevano i governanti e i giornali della Germania prima della guerra e allo scoppio della medesima: la Germania raccolse il guanto di sfida gettatole, voleva difendere il suo territorio e la sua indipendenza, accusava la frivolezza del

dalla Parte repubblicana, e le segrete pratiche di Mazzini col principe di Bismark per riceverne aiuti di denaro e d'armi in nome di un'alleanza strategica tra il Governo prussiano ed il Partito d'Azione in Italia, contribuirono in non piccola parte all'intento. Chè, incerte ancora le disposizioni del Governo italiano, pervennero a Mazzini corrispondenze dalla Germania favorevoli a' suoi intendimenti, con promessa d'immediato invio di fondi e d'armi di precisione. Al che rispose che avrebbe accettato l'offerta impegnandosi a far sì che, attraversato col movimento ch'ei divisava ogni disegno di aiuti italiani alla Francia imperiale, tutte le forze della Rivoluzione si volgessero sopra Roma; e che, in quanto alla questione politica, la Parte repubblicana, fedele al principio della sovranità popolare, la rimetterebbe al giudizio supremo della Nazione, perchè questa, liberata la sua Capitale, la risolvesse per mezzo di una Costituente eletta dai suffragi dell'universale. Senonchè il conte di Bismark, il cui unico fine era di ottenere la neutralità dell'Italia nella contesa franco-germanica, e che non intendeva servirsi della rivoluzione se non come di estremo espediente a conseguire l'intento, mentre cospirava da un lato con Giuseppe Mazzini, maneggiavasi dall'altro diplomaticamente col Gabinetto di Firenze, rappresentandogli i pericoli che gli soprastavano in casa se non deponesse il pensiero di osservare gl'impegni contratti con Luigi Napoleone. Ed avutane assicurazione, cessò dalle pratiche iniziate col capo della Parte repubblicana in Italia. Onde l'agente prussiano, che dovea recarsi a Genova in que' giorni a dar compimento agli accordi presi, non comparve, e Mazzini, « per la parola data ai Palermitani che, mancando il Continente, sarebbe andato a Palermo, non volendo ritardare di più la partenza, lasciò incarico a Felice Dagnino di ricevere l'emissario prussiano, se capitasse, e di trattare con lui per la con-

---

governo francese, non il *popolo francese* ». RÜSTOW, *Guerra Franco-Germanica*, pag. 333.

segna dei mezzi, o indirizzarlo a Palermo, se così piacesse allo stesso ».[1] Ma partito Mazzini da Genova non se ne seppe altro, e l'arresto dell'Esule sulle acque di Palermo e il confino di Garibaldi a Caprera furono il frutto degli avvisi dati da Berlino a Firenze intorno alla gravità del movimento che il Partito d'Azione stava apparecchiando, e della risoluzione presa dai ministri di prevenire la Rivoluzione marciando, al momento dato, colle forze regie, su Roma.

Perplessità della Monarchia dinanzi all'impresa dell'occupazione di Roma.

Le perplessità durarono tuttavia sino alla catastrofe di Sédan; nè furono lievi gli ostacoli dovuti superare anche dopo per gli scrupoli e la trepidazione d'animo del re davanti al novissimo fatto, per le preoccupazioni religiose della Corte, e per non so quale tenerezza e devozione di taluni fra i ministri pel caduto Napoleonide, o dubbio che, se i casi conducessero la Francia ad una restaurazione dell'Impero in lui o nei suoi, non fosse per uscirne grave castigo alla loro temerità. Intanto, più della paura remota potè su que' pusilli la paura presente, perchè tutta Italia gridava Roma, l'Esercito era partecipe del comun voto, e Firenze stessa, posponendo la cura dei proprî interessi al grande intento dell'unità della Patria, tumultuava nelle piazze ripetendo insistentemente quel grido; e i patrioti che sedevano a sinistra nel Parlamento intimavano al Ministero di troncare gl'indugî, o ch'essi, deposto il mandato, uscirebbero dalla Camera per mescolarsi al popolo dietro le barricate.[2] Onde Quintino Sella, che solo in tali congiunture apparve uomo fra que' smarriti, vinse colla sua fermezza le loro titubanze, tirando pe' capelli ministri e re al pauroso passo.

---

[1] Relazione genovese.
[2] Appendice - lettera *D*.

E fu grande servigio ch'ei rese alla monarchia, perchè non v'ha dubbio che, se questa si ostinava per poco ancora a resistere, la Rivoluzione avrebbe occupato il campo ch'essa disertava, portando trionfalmente il recluso di Gaeta dal carcere al Campidoglio. Ma i fati la traevano; e la maggioranza del Paese si esimeva volontieri dal por mano a mezzi violenti, quando nessuno impedimento toglievale ormai di raggiungere in pace la mèta. Vero è che la Nazione, rassegnando intera al Governo regio e alla parte che teneva le redini dello Stato l'impresa, si spogliava per tal modo d'ogni virtù d'*iniziativa* rinnovatrice nella costituzione della propria vita civile, ed entrava in Roma, non sovrana, ma ancella del potere costituito. Ma pochi intendevano l'alta importanza della questione, e i più stimavano gran fatto l'aver Roma in qualunque modo, guardando, com'è natura del comune degli uomini, alla entità materiale più che alla ragion morale dell'acquisto. Non così Mazzini, al quale stava profondamente impresso nell'animo il significato religioso e civile della rivendicazione di Roma all'Italia e alla Società politica delle Genti, come dirò più avanti.

Cessazione della prigionia di Mazzini. Sua visita alla tomba della Madre.

Sin dai primi giorni della prigionia dell'Esule genovese, i patrioti dell'*Alleanza Repubblicana* in Genova iniziarono una soscrizione in suo favore, la quale, aiutata da que' di Romagna, delle Marche, dell'Emilia e d'altre parti d'Italia, fruttò parecchie migliaia di lire: ma, avutane egli contezza in carcere, fece sentire agli amici che non accetterebbe per sè quel denaro, lasciando che i Comitati dell'*Alleanza* ne disponessero a pro della propaganda e della stampa repubblicana.[1] Nello stesso tempo i Genovesi studiavano modo di tentare la sua liberazione, imprendendo

---

[1] Ivi, corrispondenze varie – lettera *E.*

pratiche all'uopo con marinai di un vascello da guerra; ed anche a questo ei ricusò di consentire se non a condizione di un moto generale di popolo che, troncando gli indugi, aprisse alla Nazione, nel pieno possesso della sua libertà, le porte di Roma. Entratevi le milizie regie, gli esuli romani, già rifugiati in Genova, fra' quali Bartolomeo Filipperi e Giovanni Mancini, recatisi con Felice Dagnino nella Capitale, tentarono, il dì del Plebiscito, un assembramento popolare, inteso a chiedere che Giuseppe Mazzini venisse prosciolto e reintegrato ne' suoi diritti di cittadino italiano; ma la dimostrazione, freddamente secondata dal Comitato d'Azione in Roma, in mezzo a un popolo non curante per le illusioni presenti di ciò ch'esso doveva al grande Patriota pe' gloriosi fatti del 49, ebbe scarso seguito, non avendovi preso parte che un picciol numero di popolani, insieme ai proscritti rientrati in Roma e ai patrioti liberati in que' giorni dal carcere sofferto pei moti del 1867 e per le cospirazioni anteriori. Fu ripreso allora il disegno della fuga e apparecchiato modo con Giovanni Nicotera in Napoli di renderla agevole e sicura. Senonchè alla nuova proposta Giuseppe Mazzini oppose nuovo rifiuto, esortando gli amici a desistere da quel proposito. Fra i processi iniziati in que' mesi dalle regie Procure in più parti d'Italia pe' tentativi accennati più sopra, Mazzini era particolarmente chiamato a rispondere dei moti di Toscana e delle Calabrie, ispirati, in sentenza dell'Accusa, dall'Esule genovese. Onde l'avvocato Carcassi, di onorata e cara memoria, recavasi a Lucca ad esaminare gli atti del processo per assumere la difesa del suo grande concittadino. Ma questi ricusò l'amichevole ufficio, protestando ch'ei non intendeva scolparsi giuridicamente quando la sua coscienza non lo accusava moralmente colpevole. E di questo suo intendimento fece espressa dichiarazione al Procuratore del re in Lucca con una nobilissima lettera, della quale, escito dal carcere, pubblicò un estratto nel giornale *L'Unità Italiana*, accompagnandolo colle seguenti parole:

« Ai Direttori dell'*Unità Italiana*.

« 18 | 10 | 70.

« Amici,

« Sono libero. Hanno aperta la porta della mia prigione e sono uscito. Respingo, naturalmente, da me l'Amnistia. Mi sento puro di colpe verso il paese, unico padrone ch'io riconosca, e la *clemenza* regia non è merce per me. Chi vorrebbe avvilire l'anima nostra con quella, avrà un giorno bisogno della clemenza della Nazione.

« Non accettando l'Amnistia, non intendo giovarmi de' suoi benefizî. Ripiglierò dunque, tra pochissimi giorni, volontario, la vecchia via dell'esilio. Dolente, ma sereno e fermo nella mia fede, e certo che i grandi fati d'Italia devono un dì o l'altro compirsi, tenderò da lontano l'orecchio a udire — presto, fin ch'io viva, ad accorrere — se dalla sacra, comunque or profanata, Roma, o da un angolo qualunque d'Italia, sorga una voce che accenni a generosi fatti e rinanelli la rotta tradizione di libertà repubblicana e di solenne missione europea.

« So che in qualche giornale fu, mentr'io era detenuto, parlato di lettere da me scritte ad uomini di governo e concernenti Roma o altro. Io non scrissi mai da Gaeta a persone appartenenti all'Italia *officiale*, fuorchè un'unica lettera al Procuratore del re in Lucca, della quale aggiungo un estratto.

« Abbiatemi vostro

« Giuseppe Mazzini ».

« ..... Ma non è di questo ch'io intendeva principalmente scriverle. Scrivo per avvertirla anzi tratto — a risparmio forse di tempo e noie per lei — del come io abbia deliberato dirigermi in questo procedimento

« Com'ebbi l'onore di dichiarare a chi venne ad interrogarmi in nome delle Corti di Lucca e di Catanzaro, il Governo del Regno e il Partito al quale io mi onoro di appartenere, rappresentano sventuratamente due campi

radicalmente diversi. L'Italia, mia Patria — l'unità della quale è un grande e nuovo fatto posteriore al 1848 — non ha ancora una Legge propria, un Patto Nazionale liberamente discusso e votato da tutti i suoi figli, che ne rappresenti la vita, la volontà, le tendenze e i bisogni: non ha che lo Statuto, dato undici anni prima, per volontà regia, al Piemonte. Io non riconosco quella legge, in virtù della quale mi s'istruisce processo.

« Io riconosco nel Governo del Regno il diritto di difesa e ogni altro che scende dalla forza di un sistema costituito: non il diritto d'interrogarmi, nè il dovere in me di rispondere.

« Dissi a quei Delegati che, per semplice cortesia di Italiano con Italiani, e non avendo difficoltà alcuna a confermare ciò che dico e fo, avrei risposto a ogni domanda che concernesse me solo e non toccasse, direttamente o indirettamente, altri, compromessi o no nei fatti passati. E così feci. Oggi, esaurita con due lunghi interrogatorî anche quella parte, ricuserò di rispondere a qualunque inchiesta che potesse farmisi.

« Io non intendo di scolparmi, quando la mia coscienza non m'accusa colpevole. Chiederò forse, se condotto davanti a giudici, di spiegare, esaurito il procedimento, *perchè* io mi trovi nel campo avverso. [1] Null'altro.

« Mi permetta di chiederle formalmente d'aggiungere agli Atti del Processo questa mia dichiarazione, e mi creda col dovuto rispetto, ecc.

« 22 settembre.

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Della vita di Giuseppe Mazzini nel castello della fortezza di Gaeta, chi legge questi Proemî ha già notizia dalle lettere che egli andava scrivendo dal carcere agli amici e ch'io inserii nel precedente volume. [2] I suoi cu-

---

[1] Ecco il *vero perchè* dell'Amnistia. (Nota dell'*Unità Italiana*).

[2] Vol. XV, Proemio.

stodi, dal comandante della fortezza agli ufficiali del presidio e al semplice soldato che lo serviva, gli erano tutti amorevoli e riverenti. Ed egli ne lasciava, uscendo di prigione, grata testimonianza col biglietto, che qui pubblico anche a documento della stima ch'egli faceva dell'Esercito italiano, da lui diretto a Stefano Cervetto suo concittadino, allora tenente di fanteria in un reggimento di stanza a Gaeta; e ch'io devo alla gentilezza di persona amica di quel valoroso ufficiale, che fu tra quelli ch'erano incaricati della sorveglianza giornaliera dell'illustre prigioniero.

« Gaeta, 18 settembre 1870.

« Vi sia questa linea ricordo di me, com'io ricorderò sempre i vostri modi fraternamente cortesi.

« Possiate essere chiamato a servire l'Italia che amiamo in imprese di onore e di grandezza degne dell'Esercito e della Terra alla quale appartiene! È il voto sincero del vostro

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Rilasciato in libertà, toccata Roma senza mostrarsi,[1] si condusse, per breve e segreta dimora, in Livorno presso la famiglia Rosselli; e di là scrisse a Felice Dagnino dicendo che si sarebbe recato nella città nativa incognito, tranne che agli amici più intimi, per visitare in pace la sepoltura della Madre. Andato a Genova per mare, scendendo dal battello a vapore in una lancia del porto, i barcaiuoli lo riconobbero, e per quanto il Dagnino, che gli era andato incontro, cercasse di tenerlo celato, non potè fare che subito non si spargesse la voce del suo arrivo. Messo piede a terra in compagnia dell'amico, cominciando la gente ad affollarsi e a seguirli, fecero mostra d'indirizzarsi all'albergo della Stazione, ma, côlto il destro mutarono strada, e il Dagnino lo condusse, quanto più

[1] Vedi le sue lettere agli amici dopo l'uscita dal carcere, nel Proemio del XV volume.

nascostamente potè, nella propria casa. Il giorno appresso il popolo di Genova, a cui pareva indecoroso il non dare alcun segno di pubblica gioia al suo gran cittadino, ch'era entrato libero la prima volta nella sua città, mosse a fargli una solenne dimostrazione; ma Giuseppe Mazzini, schivandola, andò col Dagnino, in quell'ora stessa, alla Necropoli di Staglieno, dove appressatosi a capo scoperto alla tomba materna, posta una mano sul marmo che ne porta scolpita l'effigie e tenendosi coll'altra al ramo di un vicino cipresso: Vedete - disse - amico mio, se oggi ch'è il primo giorno ch'io mi accosto al sepolcro di mia Madre, possa aver testa a dimostrazioni festive! - Stette lungamente pensoso in quell'attitudine, poi voltosi all'ispettore del Cimitero, lo pregò di permettere all'amico suo di porre alcune piante di mortella intorno all'avello. ripetè a Felice Dagnino il voto di ricevere sepoltura accanto alle ossa materne, e lasciò il sacro luogo senza proferire parola per lungo tratto della via.[1]

Partenza da Genova.

Si trattenne in Genova pochi giorni ancora; vide gli amici più cari; visitò la sorella; scrisse ai Genovesi la lettera, da noi riprodotta nel precedente volume, intorno ai motivi che lo facevano avverso a pubbliche dimostrazioni,[2] e mosse verso la fine di ottobre alla volta di Lu-

---

[1] Relazione genovese.

[2] Prima di partire da Livorno per Genova, avea scritto a Felice Dagnino ciò che segue:

«Caro Felice,

«... Bisogna mi diate la vostra parola d'onore, che non sarò l'oggetto della benchè menoma dimostrazione d'affetto pubblica come quella che volevano farmi a Napoli. Ho ragioni importanti per non volerla. E inoltre ogni manifestazione per la mia liberazione data in virtù d'un'*amnistia,* mi sembra una vergogna, e mi darebbe dolore. Siccome non posso movermi,

gano in condizioni di salute non liete.[1] La sera della sua partenza vi fu concorso di popolo alla stazione, « dove avvennero scene commoventi di gente d'ogni specie, di militari e d'operai, di vecchi e di fanciulli, con tanto e sì spontaneo affetto che mai non s'era veduta somigliante manifestazione ».[2] Ne fu profondamente commosso egli stesso, e pochi giorni dopo diresse da Lugano parole grate ai suoi Genovesi ricordando loro ad un tempo i doveri che rimanevano da compiere verso la Patria. — « Fratelli », egli scriveva. « Poche testimonianze d'affetto mi giunsero più care della vostra, e vi ringrazio commosso. Possa sorgere non lontano il giorno — poco monta s'io viva o no — in cui potrete, o giovani, piantare sulla tomba di mia madre una bandiera Italiana, pura di macchia monarchica, e dire ad essa coll'anima: — Allegrati ovunque tu sia: il tùo voto e quello del figlio che amasti è compìto. —

---

senza che qualcheduno lo sappia e i nostri di Genova lo sapranno, bisogna dir loro le mie intenzioni e il mio desiderio; e farli promettere. Vedrò invece qualcuno di loro... ».

Il Daguino tenne la consegna come abbiamo veduto, e molti gliene fecero carico, come s'egli avesse operato così di suo arbitrio. Mazzini, lasciata Genova, gli scriveva da Lugano:

« .... Quei che gridano contro voi per mia cagione, in verità mi trattano come s'io fossi un bambino, o una macchina in mano d'altri. Non hanno veduto la mia deliberazione? Non hanno letto il perchè io non amava ora nè dimostrazioni nè visite? Che cosa potevate onestamente far voi, quand'io vi feci prima di venire da voi dare solenne parola d'onore che avreste tenuto il segreto con tutti? Se v'è colpa è dunque tutta mia, e ogni accusa data a voi è una vera ingiustizia. Leggete pure queste mie linee a chi volete.... ».

[1] Il 28 ottobre scriveva da Lugano allo stesso: « Son qui. Appena mi lasciaste a Pontedecimo, dolori e nausea cinque o sei volte: a Milano per quindici o sedici persone che mi vennero intorno, dolori e nausea nuovamente. I miei amici non vogliono intendere che le dimostrazioni m'ammazzerebbero in sette giorni. Prendono l'energia per salute, e non sanno come io sia internamente rovinato.... ».

[2] Relazione dei popolani genovesi.

« Quanto a me, non pensate. Le stolte accuse, che mi si vengono in questi ultimi mesi avventando, non mi darebbero un minuto di tristezza, se non toccassero che me, e non tradissero l'esistenza di due vizî funesti al paese: la superficialità nel giudicare e la tendenza ad aspettar salute da ogni cosa straniera, più potente ancora ch'io nol credeva, negli animi. [1] Lasciate il mio nome da banda, e protestate virilmente, continuamente contro quei vizî. E preparatevi più sempre operosi a una azione italiana. Il giorno in cui, sorta e afferrata una opportunità, questa azione avrà luogo, la gioventù s'avvedrà che l'*iniziativa* Italiana in Europa non è sogno com'altri dice. L'esempio

---

[1] Allude alle speranze destate nella Democrazia italiana dall'avvenimento della Repubblica in Francia, alla quale molti guardavano come a principio e guida di rinnovamento universale, non considerando ch'essa era sorta, più che dalla coscienza di un popolo credente in essa, da condizioni di fatto create dai casi del tempo; il che le toglieva virtù di programma proprio e di feconda iniziativa in casa e fuori.

« Da quando la parola *Repubblica* fu proferita come formola di Governo in Parigi, i giudizi mutarono.... Il vecchio prestigio rivisse tacitamente nei cuori: l'antica speranza che dalla terra accettata da tutti per lunghi anni come iniziatrice di progresso all'Europa partisse finalmente il segnale di rimettersi in via rialbeggiò nella mente dei migliori tra i nostri giovani. La formazione del campo italiano che fu poi l'esercito dei Vosgi ebbe luogo.... Ma la condotta di quei prodi non deve traviare il nostro giudizio dei fatti. La guerra Franco-Germanica non è guerra di *principî*. Posteriore ad essa, la Repubblica non sorse in Francia voto spontaneo e deliberato di popolo che si leva in nome dell'eterno Dovere ad affermare la propria libertà e il proprio Diritto di non aver padrone da Dio e dalla sua Legge morale in fuori: fu conseguenza di *fatto*, escita dalla situazione, dalla codarda abdicazione di Luigi Napoleone e dall'assenza d'ogni altro Governo: collocò, sorgendo, le sue speranze, non nelle forze vive e nell'energia del paese, ma negli aiuti impossibili delle potenze neutre: e a blandirle, ad addormentarne i timori, celò quanto più potè il *principio* sotto l'intento della difesa.... evitò di raccogliere un'Assemblea che, convocata nei primi giorni del mutamento, avrebbe di certo inaugurato una politica repubblicana, e si

dato dal popolo d'Italia sarebbe seguìto con entusiasmo e fiducia. — Addio, fratelli. Lavorate concordi e credetemi ora come sempre vostro Giuseppe Mazzini ».

Rimase sino a mezzo decembre in Lugano, ospite della famiglia Nathan, alla villa Tanzina presso il lago, quasi aspettando, comechè con debole filo di speranza, che si rivelasse alla mente del Popolo italiano l'alto senso del riscatto di Roma dalla sovranità papale e gli animi si levassero a pensieri ed opere rispondenti alla grandezza dell'evento. Perocchè il fatto *materiale* non avesse, al veder suo, ragion d'essere nè possibilità di durata se non assumendo carattere di fatto *morale* proporzionato alla universalità dell'Idea che Roma, attraverso le grandi età della sua storia, avea rappresentata nel mondo. La monarchia entrava nella città sacra come forzata dalla necessità delle cose. Essa non si cingeva, occupandola, della milizia di un grande principio, ma della corda del penitente che fu indotto a peccare contro sua voglia. Il grido del Centurione antico — *hic manebimus optime* — posto in bocca di Vittorio Emanuele, non avea significazione reale per la potestà regia; l'avea per la nuova Italia, sospinta dal moto della civiltà a riprendere il suo posto nel mondo delle Nazioni.

La monarchia, pei vincoli che la legano al vecchio sistema degli Stati europei, pe' riguardi ch'essa deve all'autorità papale e per la natura del suo istituto, era strumento inadeguato della Rivoluzione italiana. Essa non poteva costituirsi, in Roma, interprete sovrana del pen-

---

astenne dal dire in un Manifesto ai popoli dell'Europa: *La Repubblica, annullando il plebiscito che gettò la Francia ai piedi di un usurpatore, annulla tutti i plebisciti intermedi, ripudia gli atti internazionali del periodo bonapartista, riannette la propria tradizione politica col 1792 e col 1848, rinnega solennemente ogni idea di conquista ed è presta, occorrendo e chiedendo reciprocità d'obblighi, a combattere per l'unità territoriale Germanica contro ogni straniero che tentasse impedirla* ». MAZZINI, Testo, *La Guerra Franco-Germanica*, pagg. 36-37.

siero de' tempi. Solo un Popolo, emancipato dalla tradizione teocratica e vindice della libertà dello spirito umano di fronte a un sacerdozio di pretesa istituzione divina che s' interpone, intermediario privilegiato, fra il Vero e l' intelletto, [1] poteva proferire, dalla Città-Madre, la parola religiosa e civile ad un tempo della età nuova. E al Popolo italiano spettava — poichè da ciò dipende il fatto stesso della sua esistenza come nazione — l' *iniziativa* del gran riscatto, data la condizione indispensabile ad esercitarla, cioè la piena libertà nella forma repubblicana dello Stato.

La Repubblica in Roma era, quindi, per Giuseppe Mazzini — ciò che non poteva essere in Parigi od altrove — il *mezzo* di una grande missione mondiale, la fonte viva della *unità morale* delle Nazioni, uscente, come realità dal simbolo, dalla *forzata unità* del Papato, lo strumento della *universalità civile* dell' umano consorzio sostituita alla *universalità teocratica.* [2]

La conquista regia di Roma avrebbe invece, ei presentiva, condotto il Paese a uno sterile antagonismo fra le due Potestà, o ad equivoche composizioni fra Stato e Chiesa e

---

[1] Il cattolicesimo, applicando all'ordinamento sociale il *dualismo* cristiano fra Cielo e Terra, « ponendo per fine alla fede la salvazione dell' *individuo*, per mezzo la credenza in un essere *intermediario* fra Dio e l' individuo, per condizione la *grazia*, per dogma la *caduta* e la *redenzione* per opera altrui, non poteva fondare società che, avendo pure lo stesso *fine*, abbia per mezzo la credenza nella vita *collettiva* dell'Umanità sola intermediaria fra Dio e l'individuo, per condizione le opere proprie compite sulla terra, per dogma il Progresso ». MAZZINI, Testo, *Pensieri sulla Rivoluzione Francese*, pagg. 64-65.

[2] Di questo concetto della universalità del pensiero che Roma rappresenta nel mondo e della legge storica che la chiama, cadendo la forma teocratica di quel pensiero, a farsi centro della realità civile in esso contenuta, parlò pertinentemente, a commento delle idee e dell'opera di Giuseppe Mazzini, Giovanni Bovio, in una popolare adunanza a Sampierdarena, il 26 settembre 1886. Diamo nell'Appendice il suo Discorso. — Lettera *F*.

a rispetti funesti — sopratutto nel campo dell'insegnamento e della educazione nazionale — verso le esigenze del Clero; e le Guarentigie colle quali intendevasi far riparo alla sovranità spirituale del Pontefice in nome della libertà del suo ministero, si risolverebbero in una reale immunità concessa alle trame della Gerarchia cattolica contro la Patria italiana.

Nello stesso tempo la Nazione, abdicando la sua sovranità sotto parvenza di delegarne l'esercizio alla Corona e accettando uno Statuto che restringeva entro angusti limiti il privilegio elettorale e la rappresentanza del Paese, abdicava del pari, tanto nelle interne quanto nelle esterne relazioni della sua vita, ogni efficace tutela del proprio Dovere e del proprio Diritto, de' principî in virtù de' quali era sorta, degli ufficî ch' era chiamata ad adempiere. La politica domestica e internazionale del Governo regio si sarebbe informata a tutt'altri criterî da quelli che da quei principî discendevano. La monarchia, a cagione de' suoi interessi dinastici e delle sue tradizioni non riducibili se non parzialmente agl' intenti del civile progresso, condannava l'Italia a rientrare nella palestra della storia, non interprete rispettata di una grande Idea alla mente dei Popoli, ma seguace de' poteri esistenti, priva di personalità e d'indirizzo certo, tramutabile in tutte guise a seconda de' casi e delle convenienze dell'autorità che, sostanzialmente irresponsabile, dominava lo Stato. In questo senso ei considerava l'*annessione* di Roma al Regno come una *profanazione*. [1]

---

[1] « Straniera all'*idea* Nazionale, senza antecedenti storici, senza radici intrecciate all'albero della vita italiana, la monarchia fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi. In un fatto nuovo, d'importanza Europea, destinato a iniziare un'Epoca, essa non ha veduto che un fatto dinastico, la continuazione d'un piccolo successivo moto d'aggregazione ai dominî di una famiglia: essa annesse, come nuovi anelli a un'antica catena, i popoli che si levarono ad abbracciarsi nel palpito profetico della terza vita e a dirsi: *è giunto il momento d'esser Nazione*. A questa Nazione apportatrice di

E sin d'allora, presago che l'occupazione regia della Capitale e il metodo di amministrazione e di governo imposto al Paese dalla parte moderata avrebbero dato principio a un periodo d'inerzia, di passiva accettazione del fatto compiuto e di corruttele funeste ai patrî Ideali,[1] par-

---

una incalcolabile potenza di progresso alla Umanità, e ogni frazione della quale scrisse una luminosa pagina nella storia del mondo, a quest'*essere*, prodotto di trenta secoli di lavoro, essa non concesse neanche il diritto d'interrogarsi sulla legge della propria vita: le assegnò, quasi a prigione, la forma, definita da un re, della vecchia vita d'una piccola popolazione, nostra e preziosa, ma disgiunta, quand'ebbe quella forma, da noi; e noi siamo oggi l'unico popolo sorto a unità d'esistenza collettiva senza un *Patto Nazionale* deliberato dai migliori e fatto autorevole dal consenso dei più.

« In un evento che dichiara il dogma politico delle Nazionalità e un nuovo riparto Europeo essere il significato dell'universale agitazione, essa non vide che l'aggregazione di un nuovo membro all'antica Europa, all'antica Diplomazia, alla dottrina degli antichi Trattati, e alleò l'Italia ai Governi dispotici e a tutte le transazioni che mirano a mantenere l'impossibile *statu quo*. Nel dualismo tra noi e il Papato, dal quale deve, colla caduta del secondo, iniziarsi la nostra missione religiosa nel mondo, essa non vide che un mezzo a conquistarsi un brano di territorio e rimpicciolì nei limiti di una transazione bastarda tra l'anima e il corpo, tra la vita morale e la materiale, tra la Verità e la Menzogna, la soluzione del fatidico immenso problema. A svolgere e amministrare il concetto Italiano dell'Unità, essa scelse e sceglie gli uomini che non credettero mai in esso, gli uomini delle confederazioni, gli uomini che perseguitarono un tempo gli apostoli di quel concetto ». MAZZINI, Programma del periodico *La Roma del Popolo*, Testo del presente volume, pagg. 14-15.

[1] « Una Istituzione che poggia sul falso o che non ha vita nè può quindi infonderla, condanna il paese, conscio o inconscio non monta, a una carriera di errori e di colpe, o rompendo l'unità morale della Nazione e condannandola a un antagonismo interno che ne inceppa i moti, finisce per addormentarla scettica ed egoista nell'inerzia. E l'inerzia in un popolo formato d'antico, forte d'una educazione avviata da secoli, e accettato, per gran parte di missione compita, dagli altri popoli, è più o meno disonorevole, non fatale: in un popolo che, come il nostro, sorgendo a Nazione, ha necessità di

vegli più che mai necessario l'informare a quegl'Ideali un operoso apostolato educatore, mercè la stampa e l'organamento delle Associazioni operaie, sì che, fra i traviamenti del presente, non si smarrisse al tutto negl'Italiani la coscienza dei nazionali doveri: arringo di propaganda pacifica, ch'egli iniziava quasi a sperimentare quanta parte di libertà potesse concedersi dal poter regio alla manifestazione delle idee. [1]

---

crescere e nol può senza un'unica direzione alle proprie forze, e studia la via che deve seguire e determinerà l'accettazione o il rifiuto di fratellanza dell'altre Nazioni, l'inerzia, il lungo indugio è disonorevole a un tempo e fatale.

« Base alla vita d'una Nazione — per chi vede in essa più che un aggregato d'individui nati a produrre e consumar biade — sono una fratellanza di fede, la coscienza d'un *fine* comune, l'associazione delle facoltà perchè s'operi con successo concorde verso quel *fine*. Voi non potete avvezzarla a credere ch'essa può vivere e crescere in un dualismo perenne tra la propria direzione e se stessa; che il tempio delle sue adorazioni può essere un edificio al sommo del quale sta scritto *privilegio*, alla cui base sta scritto *eguaglianza;* o ch'essa può vivere, membro inutile nel consorzio europeo, abdicando ogni dovere, ogni ufficio, ogni missione a pro d'altri e concentrando ogni attività nei meschini interessi degl'individui che la compongono, senza falsarne il senso morale, l'intelletto, l'esercizio delle facoltà, o travolgerla nello sconforto, nell'indifferenza e nel dubbio ». Ivi, pagg. 16-17.

[1] Nel Programma della *Roma del Popolo* or ora citato, egli esprimeva questi suoi intendimenti con queste parole: — « Tutti sanno qual sia la forma d'istituzione che noi crediamo logicamente desunta dai principî nei quali abbiam fede, e dalla tradizione Nazionale Italiana, e la definiamo: *Sviluppo e applicazione del pensiero della Nazione regolarmente affidati dagli eletti del paese agli uomini di capacità riconosciuta e di provata virtù*. Noi proveremo, speriamo, nella nostra pubblicazione come soltanto adottando questa formola governativa, l'Italia possa sfuggire a una serie indefinita di crisi più o meno funeste, e compiere, grande, prospera ed educata a virtù, i proprî fati. Ci fu detto, anche recentemente, da uomini di parte governativa: « Scrivete: discutete con noi: tutte le vie di pubblico apostolato vi sono aperte: perchè non vi basterebbero? Noi abbiamo diritto di combattere le congiure, i tenta-

Verso la fine del novembre, recatici io e mia moglie a visitarlo a Lugano, lo trovammo tutto pieno di questi pensieri e ansioso di ridurli in atto mediante la fondazione di un Periodico settimanale, destinato a contrapporre, nella Capitale, sotto il titolo di *Roma del Popolo*, al fatto regio la esplicazione dell'antico Programma unitario e repubblicano della *Giovine Italia* in tutti gli aspetti suoi, politico, sociale, religioso ed estetico. Alla propaganda de' principî dovea tener dietro la loro applicazione agl'istituti economici ed educativi delle Società operaie quanto lo consentivano i limiti posti dalla costituzione dello Stato alle pubbliche libertà. Onde, prima di lasciare la Svizzera per la visita ch'egli pensava di fare, in sul cadere dell'anno, a' suoi amici inglesi in Londra, aveva già dato opera a cercare collaboratori e mezzi per l'ideato Periodico, procacciando ad un tempo di ricomporre con più saldo vin-

---

tivi d'insurrezione; ma ciascun di noi rispetterà l'espressione pacifica filosofica delle idee ». Rispondiamo anche una volta all'invito e scriviamo. Lo tentammo sovente, e il Governo non serbò fede a' suoi interpreti e rispose, senza ch'altri protestasse contr'esso, con sequestri e processi, alle nostre affermazioni quand'anche non ripetevano che pagine storiche.

« Ritentiamo nondimeno a vedere, non foss'altro, se il Governo possa mai rinsavire, o se gli uomini dell'invito sorgano con noi a proteggere la libertà del pensiero. La nostra Pubblicazione, apertamente repubblicana, non griderà armi, non insegnerà al popolo il come sorgere, non provocherà ribellioni.

« Gl'Italiani, convinti una volta, provvederanno. Noi presti sempre a seguirli in qualunque modo e su qualunque via guidi, senza delitto, al *fine*, ci gioveremo del tempo per combattere gli errori e i pregiudizî che sviano tuttora molte menti dall'idea ch'è base al nostro apostolato. Dalla condotta del Governo verso noi che imprendiamo a discutere teoricamente sulle condizioni presenti e future d'Italia, gl'Italiani potranno imparare quanta parte di coscienza e di forza morale sia in esso.

« *E combatteremo principalmente gli errori che movono dal nostro campo e guastano, sviano o fanno men puro il nostro Ideale* ». Testo del presente volume, pagg. 19-21.

colo la Fratellanza delle Società operaie Italiane, uscita debole e malferma dai tentativi anteriori.

Tra quelle cure, non sapeva rassegnarsi all'idea che l'Italia, ch'egli avea con lungo studio ed amore invocata iniziatrice di libertà popolare in Europa, abdicasse la sua missione accettando passivamente la tutela monarchica in Roma, e che i giovani d'Italia credessero servir meglio la causa comune recandosi a combattere a pro della Francia repubblicana invece di « repubblicanizzare la Patria loro e dare alla Francia l'aiuto di un'intera Nazione ». E deplorando quell'esodo, così ne scriveva a varî fra i volontarî che seguirono Garibaldi nella campagna dei Vosgi:

Ad Alfonso Giarrizzo, 4ª Compagnia Cacciatori delle Alpi.

« Lugano, 24 | 10 | 70.

« Caro Giarrizzo,

« Ebbi la vostra da Marsiglia, non l'altra da Messina.

« Istruzioni? No; io non darò più istruzioni: sono oggi inutili. Io ammiro la devozione, il coraggio di tutti voi nel combattere a pro della Francia repubblicana; ma lamento dal fondo dell'anima che i repubblicani d'Italia non siano stati capaci di trovare altra via per giovarle e per servire a un tempo alla Francia e alla Patria. Non era meglio repubblicanizzare l'Italia e dare alla Francia l'aiuto d'una intera Nazione? Ora, i repubblicani d'Italia lo potevano due mesi addietro. Garibaldi poteva, mettendo il piede sul Continente sia in accordo con me, sia — se gli doleva l'esser meco — quando io era prigione in Gaeta, per avere moto e vittoria in Genova e altrove. Canzio e gli altri che oggi faranno prova di splendida audacia di concerto coi Francesi, *potevano* creare l'azione in Italia e lo sanno. Al tempo di Napoleone I gl'Italiani che avevano fatto mala prova in patria, si conducevano da primi tra i prodi in Russia, nella Spagna, in ogni angolo d'Europa. Siam tali ancora. Abbiamo tutto in noi, fuorchè la coscienza della nostra missione e della nostra potenza.

«Intanto abbiamo Roma, la nostra Roma, profanata dalla monarchia. È tal dolore per me da non potersi spiegare a parole. Non m'è bastato l'animo di rivederla; vi passai una notte come chi fugge; e come chi fugge, mi sono celato a Livorno e a Genova per evitare dimostrazioni già preparate che avrebbero degradato chi le voleva e me.

«Ora che per voi tutti il dado è gittato, conducetevi come sempre da prodi: onorate al di fuori — poichè non avete saputo o potuto al di dentro — il paese. È già molto. Se — ciò di che sono incerto — la guerra dura e gl'Italiani hanno tempo per conquistarsi riconoscenza dalla Francia, e la Francia trionfa, Garibaldi si ricorderà di Nizza e aggiungerà alle altre una bella pagina: il corpo italiano, se numeroso, si ricorderà che attraverso Nizza s'entra in Italia. E allora sarà il tempo — se vivrò — di intendersi con me.

«Ignoro ancora quali cagioni decisero i Siciliani a non movere.

«Ora, io, stanco di delusioni, non sarò più sprone all'Isola o ad altre parti; nè serberò più attiva corrispondenza con Comitati, sotto-Comitati o altri. Concentro quel tanto di lavoro che posso su Roma; dove — passati i primi bollori di cieco entusiasmo — gli spiriti si solleveranno ad opposizione e a ricordi. Di là dovrebbe ora quando che sia venire la prima scintilla.

«Addio: salutate con affetto mesto Menotti, Canzio, De Leo e gli altri buoni che mi ricordano.

«Vostro sempre
«GIUS.».

Ad alcuni amici militanti in Francia.

«Lugano, 21, 11, 70.

«Fratelli,

«A uomini come voi si parla il vero. Io ho deplorato dalla mia prigione il moto d'entusiasmo, santo nel con-

cetto vostro ma, secondo me, inefficace, che vi trascinò dietro all'antico Capo in Francia. Teoricamente — e posso aver torto — non credo che la Francia d'oggi sia terra d'*iniziativa* ed è mio convincimento fin dal 1835. La Repubblica è in Francia un *fatto* sceso dalla situazione, non un *principio:* ne vedo la bandiera, non l'anima. E non ho bisogno d'additarvi l'attitudine presa dal Governo Provvisorio verso i Governi d'Europa, la scelta degli uomini per trattare, il silenzio sul ripudio che la Repubblica doveva fare solenne di tutto il passato bonapartista; ma non posso a meno di ricordarvi il «vous êtes *désormais* à la France» prime parole pronunziate da Marc Dufraisse delegato del Governo Provvisorio agli abitanti di Nizza. Praticamente, voi non potete l'impossibile. Temo che la Francia, paese di lungo concentramento e di tradizioni monarchiche, non sia fatta per la Guerra Nazionale della quale avreste potuto essere anima e centro: intendo per *nazionale* la guerra della Spagna e della Vandea. La Francia è fatta per la guerra di grandi masse, di grandi Stati-Maggiori, di grandi Generali, sotto la direzione di un solo che li domini tutti, sia il Terrore della Convenzione, sia Napoleone il primo. Oggi non hanno in Francia nè l'uno nè l'altro.

«Per me si doveva e si poteva fare e riuscire in Italia e prestare, con altre intelligenze, ben altro aiuto alla Repubblica Francese. I repubblicani che tentennarono tanto in Italia, andando lietamente in Francia, hanno affermato la loro fede ma dichiarato implicitamente al paese che erano sfiduciati d'esso e non lo erano della Francia.

«Intanto, la monarchia è a Roma, corrompendola come il resto. È, non lo celo, uno de' miei più forti dolori.

«Vi dico queste cose perchè intendiate il mio silenzio pubblico. Non posso mentire l'entusiasmo che non ho. Non credo nella riescita e non credo che la Francia possa ora incarnare il *principio* e l'iniziativa in sè. Dove sentissi altrimenti, sarei — i miei amici non possono dubitarne — in Francia.

« Ma queste cose non le dico se non a voi pochi scelti. Il fatto è compiuto e bisogna trarne il migliore partito possibile. Voi scrivete, comunque, una pagina moralmente gloriosa per l'Italia e uno di questi giorni lo scriverò. Potremo sempre dire, per opera vostra: bastò un solo grido di chiamata al principio perchè l'Italia offrisse il miglior suo sangue a chi le contese Roma e le tolse Nizza. Se ne scriverete un'altra gloriosa anch'essa combattendo e provando di nuovo il valore Italiano, sarà dolorosa pur troppo per ogni perdita fatta, ma splendida gemma aggiunta a molte altre.

« È bene, nondimeno, pel caso di pace o d'altro che vi renda inutili dove siete, pensare all'Italia.

« Oggi, pur troppo, è necessario un indugio: è necessario che passi in Roma l'ebbrezza della prima emancipazione e in Italia l'illusione che viene dalle Elezioni generali e da altro. Ma quell'indugio non sarà probabilmente lungo e, per quanto io posso, lavorerò ad abbreviarlo.

« Intanto, è necessario preparare gli animi dei vostri a questo: — gl'Italiani che pongono oggi in Francia la vita, non devono deporre le armi prima d'avere combattuto per la Repubblica in Italia. —

« Organizzate a questo intento segretamente i capi dei volontarî: giurino a questo. E un nucleo di pochi fra voi studii fin d'ora il terreno e i mezzi coi quali possa più facilmente compirsi quel giuramento.

« Non può, ben inteso, compirsi se non compìta o disperata in Francia l'impresa che vi siete assunta, ma allora deve compirsi contro qualunque istruzione da qualunque parte vi venga. Non si ripeta, per Dio, l'errore del 1866.

« Quanto a me, sapete che o con voi, se mi chiamerete, a *quel* momento decisivo, o in Italia, in Genova o altrove, a spianarvi la via, sarò, se vivrò, dell'Azione. L'ho cercata, com'uomo può, negli ultimi diciotto mesi.

« Queste linee sono per Menotti, Ravelli, Tanara,[1] Imbriani (Giorgio),[2] e quanti credete possano leggerle senza sorriderne.

« Addio: Dio vi protegga e vi serbi.

« Vostro

« GIUS. MAZZINI.

« Una speciale stretta di mano a Canzio ».

Come si vede, Giuseppe Mazzini disapprovava, in principio, l'impresa; ma, dinanzi al fatto iniziato, i suoi voti erano coi generosi che si accingevano ad onorare l'Italia in terra straniera facendo sacrificio di sè alla Causa di una Nazione sorella malgrado le offese recate da chi l'avea retta sino a quel tempo alla patria loro. E confortava di gran cuore gli amici al nobile assunto. Nondimeno, i commettitori di discordia nel campo del Patriottismo italiano e quelli a cui premeva di seminare diffidenze e dissidî fra i due Capi del Partito d'Azione, accusavano in que' giorni, come già nel 67,[3] l'Esule Genovese di cospirare a dissolvere la volontaria milizia ch'iva ordinandosi intorno al Generale Garibaldi; e questi, sotto l'assiduo stimolo de' sobillatori di sospetti, si lasciava prendere all'inganno, riagendo in privato ed in pubblico contro l'antico amico

D'onde il giusto dolore che Mazzini esprimeva nella seguente lettera, e il suo insistere perchè, compiuto il

---

[1] Faustino Tanara di Langhirano presso Parma, grandemente stimato e amato da Giuseppe Mazzini, com'uno dei migliori e più operosi patrioti di parte repubblicana, com'uomo di sperimentata fede, integrità e fermezza d'animo, e come valente ufficiale nelle file de' volontarî. I valorosi dell'Emilia, ch'egli ripetutamente organizzò e condusse alle battaglie della Patria e della libertà, gli erano personalmente devoti. Morì immaturamente di morte naturale nel suo paese nativo, reduce dalle lotte nazionali, lasciando luminoso esempio d'italiana virtù agli amici e ai concittadini suoi, che ne onorano con memore affetto il nome.

[2] Basta il nome a ricordarci la gran perdita in lui fatta dalla Patria, ch'egli onorò col sacrificio e avrebbe onorata col fervido ingegno.

[3] Vedi proemio del XV volume.

dovere in Francia, i volontari italiani volgessero il pensiero e l'opera al loro Paese.

« 14. 12. 70.

« Caro Giarrizzo

« Ho la vostra del 7.

« No; non scriverò pubblicamente per lavarmi da una accusa che è una vera calunnia. Considero Garibaldi come affetto da un certo tempo d'una manìa verso me che lo rende ingiusto e meschino. Ei sognò di una mia azione dissolvente nell'impresa che condusse a Mentana, senza un'ombra pur di pretesto e mentr'io — dopo averlo lealmente pregato di non operare su Roma dal di fuori — veduto il fatto consumato dell'iniziativa, confortai Proc. (Procaccini) e gli amici di Napoli a raggiungerlo e diedi a Missori il nucleo dei Faentini che dipendevano da me. Oggi egli sogna azione dissolvitrice da me dove abbondano le cagioni interne di dissolvimento e talune dipendenti da lui. In altri termini ei m'ha scelto a capro emissario de' suoi errori ogni qual volta ei non riesce. Di questo non curo; e la prova sta nelle lettere ch'io gli mandai prima di Gaeta, quand'egli m'aveva già diffamato a stampa, a scongiurarlo d'unirsi a me per dirigere il movimento repubblicano, offrendogli di allontanarmi il dì dopo: lettere alle quali ei non degnò di rispondere. Ciò che mi pesa è il suo dire al mondo: « non ho fede nel popolo d'Italia e l'ho in quel di Francia »: — è il suo commettere i nostri migliòri al sacrificio per una Causa disperata e nella quale si preparano probabilmente le vie alla monarchia degli Orléans.

« E nondimeno, io ripeto: oggi siete sul terreno: rimanetevi: il disperdersi confessa che la determinazione fu presa alla leggera e aggiunge a quell'errore l'altro di dar pretesto ai nemici di dire: « gl'Italiani abbandonano il campo per un primo rovescio subìto ». Ogni perdita m'è una vera spina nell'anima: ogni goccia di quel sangue avrebbe potuto fruttare alla Patria ciò che non può frut-

tare in Francia. Ma dacchè foste trascinati ove siete, non bisogna che un solo uomo in Europa possa dire con apparenza di vero: « gl'Italiani non sono razza tenace e seria: cedono a subiti sconforti di fronte agli ostacoli ». Voi non potete più abbandonare con onore il campo finchè Garibaldi, accettato a capo da voi, vi dura — finchè dura la guerra e il *nome* di repubblica — finchè una pace non conchiude l'impresa — o finchè non si manifesti un avviamento — possibile — all'Orleanismo — o finchè la Francia non vi ci costringa.

« Ciò su che insisto è che non limitiate la vostra missione alla Francia. Siete armati e ordinati. Studiate fra voi se, finita la guerra, non v'è modo di utilizzare la forza vostra a pro del principio pel quale combattete, in Italia: se nol fate l'Europa dirà che voi non stimate il vostro paese capace di forti fatti e che gl'Italiani non acquistano coscienza d'esser uomini e repubblicani se non quando calcano una terra straniera. Io so tutte le difficoltà materiali che s'attraverseranno a un ritorno armato in paese. Ma sono da studiarsi, e, se v'è modo di vincer gli ostacoli, bisogna vincerli.

« Badate: io di certo non v'illuderò per foga di fare. Se m'aveste detto, se mi diceste ora: partiamo, vi direi: no; è inutile e male: bisogna prima trasformar Roma; ma questa trasformazione può venire rapida più che non si crede; e tra un mese o due potrebb'essere ch'io dovessi con tutta coscienza dirvi: il tempo è maturo. Di certo, se avrò dubbi non v'inciterò.

« Quanto alle obbiezioni di Canzio, mi dolgono assai: lo credeva guarito; ed egli, parmi, dovrebbe avere acquistato la certezza che in Genova il popolo era pronto e l'occasione fu perduta da quei che avevano detto: vi dirigeremo. E così dappertutto. In verità, il guasto in Italia non è nel popolo, è in noi, nella classe educata.

« .....Non parmi vi sia bisogno di larga affiliazione: pochi individui, come Tanara, Imbriani, Strocchi, Narratone, etc., influenti per posizione e per opinione, tra-

scinerebbero facilmente, venuto il momento opportuno, dietro a un disegno che in fondo deve rispondere agl'istinti generosi dei più. Conoscete Bizzoni?

« .....Ciò che importa è lo studio minutamente pratico dei modi materiali di esecuzione, che dovrebbe anzi tratto farsi da una commissione di tre.

« .....Io non posso che insistere sul debito vostro, e promettervi che, sorto il momento, vi seconderò in Italia e farò la mia parte.

« Una stretta di mano agli amici. Vostro

« GIUS. MAZZINI ».

A questa lettera i mentovati in essa diedero generosa risposta, che Mazzini ricambiava colle seguenti avvertenze:

« 13, 71.

« Fratelli,

« Le vostre parole del 22 decembre sono parole di prodi, e sono certo che, potendo, i vostri fatti armonizzeranno con esse.

« L'esecuzione del nobile vostro disegno dipenderà in gran parte dal tempo ch'è necessario per accertare le decisioni di Roma e d'altri punti che dovrebbero cooperare simultaneamente alla vostra mossa. Se il tempo ci sarà dato, io vi dirò con tutta coscienza: potete utilmente movere o no: ma intanto, è necessario che alcuni fra voi studino minutamente i modi d'esecuzione, le vie più rapide e sicure per toccar la frontiera, la necessità del materiale, cartucce e altro, da portar con voi. Se l'Italia non sarà presta e io avrò il dolore di dirvelo, ripatrierete individui e continuerete nell'opera antica d'apostolato: se lo sarà e a me toccherà la gioia di dirvi: *venite,* voi manterrete il proposito, spero, contro qualunque influenza e vincerete colla rapidità delle mosse gli ostacoli. Fido in voi.

« Ma lavorate in silenzio. Non abbiate che me parte-

cipe del segreto. Taluni fra i vostri scrivono d'intenzioni siffatte a Firenze, a Forlì e altrove. Perchè? non giova e può nuocere. Le poste sono malfide. Il Governo vigilerà sul momento e lo troverete preparato dove dovreste giungere a guisa di chi sorprende.

« Addio. Vostro tutto e sempre

« GIUS. MAZZINI ».

E nello stesso giorno così scriveva ad Alfonso Giarrizzo acchiudendogli la precedente:

« 13, 71.

« Fratello Alfonso,

« Ho la vostra del 26 in Londra dov'io sono fino ai primi di febbraio soltanto.

« Secondo me, Parigi cadrà e la Francia non è fatta per una Guerra Nazionale come noi la intendiamo e come dovrebb'essere per continuare la lotta. Parigi caduta, si finirà, temo, per trattare. E noi abbiamo bisogno, per non avventurarvi, ciò che non voglio, a rovina, d'un po' di tempo.

« Vero è che le trattative dureranno e voi non sarete sciolti se non conchiusa una pace. Lavorate dunque, ma, in nome di Dio, nel segreto. È indispensabile.

« Perchè non vedo la firma di Tito Strocchi? [1] È buonissimo. Ricusò o non fu interpellato?

« Bizzoni è uomo da seguire, chiamato un'ora prima, ogni azione.....

« Scot. è buono; ma intinto anch'egli di scetticismo quanto all'Italia.

« Ignoro se siano tra voi un Barbieri, un Cecchini e altri dei nostri ex-militari: sono eccellenti.

« Stringete per me la mano a Tanara segnatamente. Il solo di lui nome vale fiducia. E lo conosco d'antico.

---

[1] Intorno a Tito Strocchi, vedi Appendice, lettera *B*.

« Il 9 febbraio escirà in Roma, edita da me e diretta da Giuseppe Petroni, una pubblicazione periodica col titolo: *La Roma del Popolo.* Come l'antico *Pensiero e Azione* sarà pubblicazione di principî e di teoria repubblicana. Non daremo nè commenteremo notizie del giorno. Ma la parte che i volontarî italiani rappresentano in Francia è un' eccezione: una santa, comechè io la veda inefficace, missione. Se un nostro — non idolatra di Garibaldi o di Francia, non predeterminato a ingigantire i menomi fatti dei nostri o ad esagerare a danno dei nemici che furono trascinati in guerra — volesse darci una specie di rapido, sincero, semplicemente scritto, imparziale ragguaglio, a modo di Giornale tenuto laconicamente da un uffiziale, delle cose concernenti i volontarî italiani in Francia, lo accoglierei con piacere. Poco importa la vittoria dipendente dalla Francia che non l'avrà: molto importa che, per quanto possono, gl' Italiani facciano il loro dovere e l'Italia lo sappia.

« Per la sua posizione e per altro, Tanara sarebbe l'uomo che sceglierei. Volete proporgli questo lavoro settimanale da parte mia? Il di lui nome rimarrebbe ignoto, fuorchè a me, tanto ch'ei possa esser più franco.[1] Una prima lettera dovrebbe essere in mano mia il 1° febbraio: diretta a Londra: M.rs France, 18 Fulham Road S. W.[2] London: null'altro. E questa prima dovrebb'essere una specie d'introduzione, per accennare le difficoltà incontrate in Francia, l'attitudine della Francia stessa, gli elementi militari, ecc. Poi, dovrebbero le *note d'un ufficiale volontario italiano* seguire di settimana in settimana e darei allora indirizzo diretto per Roma o per me dov'io sarò. Soltanto vorrei da Tanara una cosa: ch'ei registrasse ogni scintilla di genio evocata da Garibaldi

---

[1] Pel rapido conchiudersi della guerra e per altro; il Tanara non potè assumere l'incarico propostogli da Mazzini.

[2] Alloggio dell'Esule in Londra negli ultimi anni della sua vita. Dell'umile casuccia di Fulham Road, per gli allargamenti praticati lungo la strada, non resta più traccia.

ma a un tempo ogni errore sia nell'ordinamento, sia nelle operazioni, ch'ei potesse commettere. Non ho bisogno di dirvi che, s'egli accetta, calcolo su voi pel più assoluto segreto su lui.

« Vi prego di fare avere in qualche modo i due biglietti acchiusi. Sto male ora di salute: l'Alpi e le nevi m'hanno tornato agli antichi dolori e alla nausea; ma sento che passeranno. Non ho ora fotografo: se la guerra dura, l'avrete. Saluti a tutti. Vostro sempre

« Gius. ».

Le lettere qui sopra riportate toccano gli ultimi disegni della Parte repubblicana in Italia dinanzi al costituirsi della Nazione ad unità politica sotto gli auspicî della monarchia. Trattavasi di suscitare, in Roma e altrove, la protesta del Diritto e il senso della potestà costituente della Nazione contro gli effetti di quel sistema di dedizioni passive onde il Governo regio, sfruttando il voto dei popoli per l'unità della patria, s'era dato a comporre la compagine del nuovo Stato nella vecchia forma dello Statuto Albertino. Roma od altra grande città inizierebbe l'agitazione; all'agitazione seguirebbe la lotta; alla lotta, se vittoriosa, l'appello al Paese e la convocazione di una Assemblea sovrana, istitutrice del Patto fondamentale della sua nuova vita. Alla chiamata del Popolo d'Italia i volontarî di Francia darebbero, rimpatriando, il loro braccio all'impresa. Erano gli estremi conati di un grande pensiero in contrasto colla attualità del fatto compiuto: del fatto, che, a meglio spegnere la sostanza di quel pensiero, ne vestiva in parte le parvenze, annunciandosi come portato della sovranità popolare e pegno della vita una della Nazione, mentre sequestrava la prima dalla sua fonte e riduceva la seconda a un mero accentramento di poteri. Ma i fatti, come dice un proverbio inglese, son cosa dura e tenace *(facts are stuburn things)*. Attuati che siano, una greve forza d'inerzia li impone, per più o men lungo spazio di tempo, all'ambiente in cui si producono; e l'in-

telligenza di ciò che in essi pugna col Vero e li condanna a consumarsi presto o tardi per tal difetto, è virtù di pochi. I più seguono, inconsci o non curanti di meglio, la realtà esistente, e, come dettano convenienza, interessi, prestigio d'opinione e amor di quiete, vi si adagiano contenti, sino a che, per disinganni di fallite aspettative e per nuova condizione di tempi, gli animi non mutino. Giuseppe Mazzini, com'uomo che persegue coll'anelito di una fede che non può morire la speranza che fugge, faceva assegnamento sulla incompatibilità del fatto regio, in Roma, colla tradizione nazionale, coi ricordi del 49 e colla coscienza, sopita non morta negl'Italiani, degli alti fini del loro riscatto; ripromettendosi sempre che Roma non tarderebbe a riscuotersi a quella coscienza, e che un grande e vittorioso moto di popolo, in una od altra delle principali città d'Italia, avrebbe tratto dietro di sè l'intero paese. Pur le lunghe promesse e l'attender corto lo facevano dubitare dell'evento nelle proporzioni da lui invocate, e di piccole sommosse e inconcludenti avvisaglie non voleva udir parlare. Di modo che, fattosi moderatore d'inconsulti propositi da un lato, e convinto ormai che, a ristorare la virtù smarrita della Nazione, occorreva, dall'altro, un forte magistero di propaganda educatrice, concentrò, verso la fine del viver suo ch'ei presentiva vicina, tutta la potenza delle sue facoltà nella pubblicazione ideata e nell'opera ordinatrice della Fratellanza delle Società Operaie, ch'era per lui come il primo getto della costituzione del nuovo Popolo d'Italia sull'antica base della nobiltà del lavoro associata al culto della Patria.

Di questo suo scostarsi, per forza di cose, da disegni d'azione immediata, tornando in sul tramonto del viver suo all'apostolato della sua gioventù, abbiam segno, come in altri scritti suoi di que' giorni, nelle seguenti lettere agli amici di Sicilia:

« 4, 5, 71.

« Caro Arminio, [1]

« Ebbi a suo tempo la vostra.

« Non deplorate il mio voto contro l'azione. La vostra, ne sono quasi certo, sarebbe stata inefficace. Per riescire è necessaria un'agitazione d'animi, una aspettazione generale d'eventi imminenti e non v'era. Verrà: gli errori del Governo migliorano rapidamente Roma: le Romagne si ridestano a spiriti d'azione sopiti, dopo l'anno scorso, fino ad oggi: l'esercito, più che mai malcontento, si smembrerà senza fallo, ma solamente davanti a un moto di popolo nelle Città.

« Rimane *certo* per me, come nell'anno scorso, che pochi giorni di vittoria sopra una zona d'Italia, continentale o no poco monta, basteranno all'incendio da una estremità all'altra. Ma ho minor fede ch'io non aveva in quell'azione. Non mancano gli elementi per vincere: manca l'energia della volontà. Ho tentato l'anno scorso, prima di Gaeta, per molti mesi e in Italia, d'infonderla e non riuscii. La prova fu dura, in Genova, in Milano e altrove, e non posso dimenticarla. Dieci solenni promesse fallirono. Anche in Sicilia con mia sorpresa i fatti non risposero alle parole: in Messina e altrove si parlava di movere anche senza Palermo prima ch'io tentassi recarmi tra voi: poi, quando io fui imprigionato e in Palermo, malgrado l'opposizione di B. e altri, v'era disposizione che un moto in provincia avrebbe trascinato a fatti, tutti rimasero immobili. E quanto ai Garibaldini, prodi fra tutti, essi sono più facili ad esserlo fuori di patria, o se chiamati da Garibaldi, il quale di certo non li chiamerà mai a *iniziare* un moto repubblicano in Italia.

« Credo poco adunque a promesse: crederò ai fatti.

---

[1] Nome di guerra di Alfonso Giarrizzo, noto fra i giovani siciliani ch'ebbero parte nelle cospirazioni e nelle lotte di que' giorni. Fu adoperato da Mazzini in commissioni di viaggi e corrispondenze: militò nella campagna dei Vosgi: e, dopo vicende varie, morì, giovine ancora, nell'isola nativa.

Lavorate: secondate il nuovo ordinamento che move da Palermo. Se un giorno, mutate le circostanze, la Sicilia o altra zona d'Italia sarà determinata a fare, seconderò, e senza indugio: ma non mi sento più di *proporre*.

« La *Roma del Popolo* non è pubblicazione popolare nè intende ad esserlo. Davanti alla facilità colla quale si acclama tra noi agli orrori del Comune e ad ogni falsa idea che venga, decorata d'un nome, dall'estero, ho sentito il bisogno di cercare — se è possibile — di formare un nucleo di giovani che pensino direttamente e seriamente all'avviamento da darsi un giorno alle cose. Rimane aperto il campo a Giornali che si occupino di politica più diretta e immediata. E se esce quello del quale mi parlate, sta bene. Mandate il primo numero: vi manderò alcune linee.

« Raccomandate a D. L. (De Leo) di curare, oltre il resto, il contatto colla Cal. (Calabria).

« Non sono sconfortato sull'avvenire: è nostro. Sono un po' sfiduciato sui nostri. Ecco tutto. Ai giovani di provarmi che intendono far davvero. Non mancherò io di certo, per quel poco che posso, ad essi.

« Vostro
« GIUS.

« Indirizzate per ora, occorrendovi scrivere, al signor Raffaele Rosselli — Palazzo della Posta — Livorno — sotto coperta: per l'amico. Il ritardo sarà minore ». [1]

« 23 — 5 — 71.

« Fratello,

« Ebbi la vostra.

« Avete esagerato il senso delle mie parole. Il mio sconforto per le promesse fallite mirava e mira all'Italia in-

---

[1] Nel corso dell'anno 1871, dopo il ritorno da Londra, la dimora di Mazzini s'alternò fra Lugano, Genova e Pisa. — Il Banco Rosselli in Livorno era il principale recapito da lui scelto, a maggiore sicurtà, per la corrispondenza.

tera: poi all'Isola cominciando, s'intende, da Palermo, e da ultimo dalla città dalla quale scrivete. A Messina io non fo che un rimprovero, e non grave, e tocca un errore più di mente che di cuore. Ricordo le vostre offerte, e ricordo i miei consigli di lasciare che l'iniziativa partisse da Palermo, dov'io credeva giungere. Ma sono nelle cose nostre momenti eccezionali nei quali ogni consiglio vien superato dalle circostanze, e l'intuizione sola è padrona. Credo che quando io fui imprigionato e Palermo era presta pel mio giungere, se un forte moto avesse avuto luogo in una città importante come la vostra, sarebbe stato seguìto, e avrebbe deciso Palermo. Là una riunione di trentacinque capinuclei ebbe luogo per determinare il da farsi. Le singolari obbiezioni del Boz, che forse il mio arresto avrebbe mutato l'animo dei Comitati Italiani che avevano promesso seguire, che bisognava di bel nuovo interrogarli, prevalsero; ma con difficoltà, e le tendenze ad agire erano molte; e se la nuova dell'insurrezione fosse piombata a un tratto in mezzo agl'incerti, probabilmente li decideva. Forse ho torto, e giova non si sia tentato. È tutto quello a ogni modo che intesi dire. E un'altra opportunità sorse poco dopo: la nuova della proclamazione repubblicana in Parigi: anche allora sperai, e mi cadde l'animo quando udii la determinazione di Garibaldi, seguìta poi dai migliori. Dei divieti posti in mio nome da W. (Wolff) e da altri, dopo il mio imprigionamento, non so: so che nessuno allora poteva parlare in nome mio.

« Ma lasciamo il passato. E non fraintendete ciò che chiamate sconforto in me. Io credo la situazione identica con quella dell'anno scorso. Credo che spetti oggi più che allora l'iniziativa all'Italia. Credo che una zona Italiana qualunque insorta e vincitrice sarebbe seguìta dall'altre. Credo che non dobbiamo temere cosa alcuna da nemici esterni e che siamo padroni dei nostri fati. Ben inteso, alludo a un momento d'agitazione da cogliersi. Ma questo momento or non so come verrà. Soltanto, diffido un po' più di prima dell'essere quel momento côlto. E vedo in

Italia e anche in qualche linea della vostra lettera la fatale questione dell'iniziativa sorgere nuovamente: tutte le zone preste a seguire, nessuna a cominciare.

« Per me, base d'ogni lavoro dovrebb'essere il convincimento che ogni parte d'Italia, in un dato momento, può e deve iniziare. La Sicilia è tra queste. E dovrebbe prepararsi con quel pensiero. Se le circostanze suggeriranno altra zona, sta bene: dove no, la Sicilia dovrebb'essere pronta a correr prima l'arringo.

« E quanto a me, son quale io era. Se un giorno la Sicilia sarà pronta davvero e s'io non crederò più giovevole d'operare sopr'altro punto, farò — con altri provvedimenti — come tentai di fare. Mi recherò tra voi. Ricordatevene e lavorate.

« Ed è tutto quello ch'io posso dirvi. Non semino sconforto in chi mi dice di volere apprestarsi a fare: il mio linguaggio, se bene inteso, suona rimprovero a chi nol fa.

« Lo spirito in Roma migliora rapidamente. Ma ogni zona pensi a sè stessa.

« Non trascurate l'esercito: non ordinate contatti pericolosi; ma stringete vincoli d'amicizia tanto da poter far correre ciò che scriviamo o scriveremo nelle file. Sono in esse potenti elementi di malcontento, d'orgoglio italiano e di smembramento davanti a un popolo insorto.

« Non ho ricevuto il Giornale.

« Vostro sempre

« GIUS.

« Una stretta di mano a D. L. (De Leo) e a tutti gli amici ».

Senza data, ma di due mesi forse dopo la precedente.

« Fratello,

« Alle vostre e a quelle dell'amico P. (Piccoli).

« È vero: il mio silenzio fu lungo; ma se voi aveste i miei anni, i miei acciacchi, il cumulo di cose che oltre al lavoro per la *Roma del Popolo* mi piomba quotidiana-

mente addosso, non vi lagnereste. Fra il difetto assoluto di tempo e l'avversione ch'io ho a trattare di certe materie per la posta, io voleva aspettare, a rispondervi, di avere conferma da P. (Palermo) e da C. (Catania) delle cose che mi dicevate. Da C. ebbi una lettera pochi dì sono, e sebben sulle generali coincida, non rivela ombra di quel senso di fretta per preparativi compiti che signoreggia la vostra. Da P. nulla finora. In condizione siffatta, non ho cosa decisiva da dirvi.

« L'Italia, gran parte almeno, non è oggi agitata di speranza vicina. Una chiamata la coglierebbe in un subito, non preveduta. Nondimeno, gli elementi del fare esistono come nell'anno scorso; e il seguire è certezza. Soltanto, è necessario che il fatto iniziatore sia splendido e vittorioso. Se tale, sto io mallevadore pel seguire.

« Non giova ch'io scriva di più, poichè non ho da P. ch'è essenziale. Parlerò allora della questione del tempo.

« Sul finir di settembre avrà probabilmente luogo in Roma il Congresso operaio per eleggere una Direzione centrale delle classi operaie Italiane. Ha una importanza sulla quale non ho bisogno di estendermi. Quando vedrete dalla *Roma del Popolo,* dal *Dovere* e dall'*Unità* i particolari delle decisioni, v'adoprerete tutti, spero, perchè le Società Operaie di Sicilia mandino Delegati.

« Farò di scrivere tra pochissimi giorni ai Messinesi qualche cosa da inserirsi, e prenderò probabilmente occasione dalla sottoscrizione.

« Stringete la mano a Pic. per me e credetemi, comunque laconico,

« Vostro sempre
« GIUS. ».

« Fratello, « 26 — 9 — 71.

« Ho la vostra.

« Son tutt'altro che fiorente e, tra la *Roma,* il Congresso e altro, affogo, come potete indovinare, nel lavoro. Quindi il silenzio.

« Sono per ora in Lugano. Probabilmente, sul finire d'ottobre, sarò di nuovo in Italia. È quanto posso dirvi. La Commissione della quale parlate può vedermi qui o, se non volesse varcar la frontiera, in Milano, dove mi recherò se avvertito del giorno. Ma badate: se si trattasse di proposito decisivo, persisto nel dirvi: il periodo è sfavorevole, finchè fatti governativi o stranieri non ridestino ad agitazione e speranze gli spiriti. Un fatto creato sarebbe quindi difficilmente seguìto con rapido entusiasmo a meno d'esser fatto di *tutta* la zona: necessita quindi d'intendersi con C. e P. prima che con me.

« Son lieto che la Sicilia risponda al Congresso. I delegati dovrebbero, quando avrà luogo in ottobre spero, intendersi coi Delegati della Liguria e della Romagna, nostri di certo, per la direzione e pel voto.

« Scriverò a Messina tra poco. Abbiate pazienza.

« Vostro sempre
« GIUS. ».

« 10 — 10 — 71.

« Fratello,

« Sono costretto ad allontanarmi dall'Italia per due o tre settimane. Ve ne avverto per ciò che mi dicevate nell'ultima vostra.

« E ripeto d'altra parte: non è a me che dovete indirizzarvi ma a P. (Palermo). Senza accordo di M. (Messina), C. (Catania) e P. (Palermo), e P. sopratutto, io non proporrò *mai* cosa alcuna.

« In fretta vostro
« GIUS. ».

E con ciò si congedava, stanco di trattar l'ombre come cosa salda, da quella specie di fata morgana ch'era stata per lui la Sicilia, e, può dirsi, da tutto il viluppo delle cospirazioni italiane di que' giorni, per consecrarsi interamente alla propaganda delle dottrine ch'egli sentiva il

bisogno di contrapporre, in difesa del Vero e della integrità del Pensiero nazionale, ai nuovi errori e agli esempî tristissimi della Francia anarchica, iniziando ad un tempo, dietro la scorta delle medesime, i nostri sodalizî operai a giuste regole di libera associazione.

« Davanti alla facilità colla quale si acclama tra noi agli orrori del Comune e ad ogni falsa idea che venga, decorata da un nome, dall'estero, ho sentito il bisogno di cercare — se è possibile — di formare un nucleo di giovani che pensino direttamente e seriamente all'avviamento da darsi un giorno alle cose ». [1] Indi — monumento non perituro di sapienza civile — gli ultimi scritti suoi nel Periodico *La Roma del Popolo,* e le norme da lui date al *Patto di Fratellanza* adottato in Roma dal XII Congresso delle *Società Operaie Italiane* nel novembre del 1871.

Comechè sofferente di salute dopo l'escita dal carcere e travagliato spesso dalla tosse e da dolori acerbissimi allo stomaco che lo abbattevano fisicamente, l'intima forza del pensiero, animata, nel suo nobile spirito, dal senso del dovere e dalla potenza della volontà, parea dominare il corpo affranto, quasi levandosi sovr'esso come non tocca dalle sue infermità. Era sempre presente coll'animo a tutte le cure, a tutti gli affetti della sua vita; attentissimo agli eventi della giornata; pensoso, più che di sè stesso, delle persone che amava; e, tra un assalto e l'altro del male, se avea giorni di miglioramento e di quiete, ripigliava il suo fare sereno, arguto, sovente faceto. Tale lo trovammo a Lugano nel novembre del 1870 durante la visita alla quale accennai poc'anzi. Lavorava gran parte del giorno; passava la sera a riposo conversando con gli ospiti e con gli amici; e que' domestici parlari mi richiamavano alla mente le liete veglie di vent'anni addietro nella villa di Montallegro presso Losanna, primo rifugio della nostra vita raminga dopo la caduta di Roma. [2] Ma la visita di

---

[1] Vedi più avanti lo stesso pensiero ripetuto in altra lettera.
[2] Proemio al volume IX degli scritti di GIUSEPPE MAZZINI.

cui parlo è oggi mesto ricordo per noi, chè fu quella l'ultima volta che lo vedemmo in vita. Sedici mesi dopo, il 10 marzo 1872, all'improvviso annunzio del suo grave stato movemmo io e mia moglie alla volta di Pisa, sperando raccogliere dal labbro del morente l'ultima parola di conforto e d'affetto. Adriano Lemmi ci attendeva alla stazione. Il suo sembiante ci disse ch'ei più non era.

Poco dopo la nostra gita a Lugano, ei volle, malgrado la malferma salute e il rigore dell'inverno nevoso e freddo più dell'usato, avventurarsi a lungo e faticoso viaggio per rivedere gli amici inglesi in Londra e festeggiare con essi, com'era suo antico costume, il rinnovarsi dell'anno. Il presentimento del breve tempo che gli rimaneva da vivere accrescevagli nel core il desiderio di quella comunione, ultima forse per lui, nel seno di una ospitalità che gli avea consolata per molt'anni la solitudine dell'esilio. Era impaziente di partire; premevagli d'intendersi prima coi due fra gli esuli romani già residenti in Genova, sull'opera dei quali ei più contava per la immutata fede, per l'onestà della vita e per la loro influenza sul popolo della Capitale — Bartolomeo Filipperi e Giovanni Mancini: e come a stabilirvisi bisognava loro veder modo di metter su qualche negozio o industria che li sostenesse, li sollecitava con opportuni consigli a tentare in tempo la fortuna.

Ci forniscono accenni di queste sue cure e del viaggio in Inghilterra i seguenti brani di lettere da lui scritte in que' giorni a Felice Dagnino:

« 15, 11, 70.

« C. D.

« Ebbi la vostra.

« ..... Non dimenticate avvertirmi di voi e dei due quando partite per là.

« I dolori e la nausea, la neve e l'Alpi m'hanno trattenuto e mi trattengono; ma appena ho tre giorni di meglio, partirò. — Affetto a tutti di casa.

« Vostro sempre

« GIUS. ».

« 21, 11, 70.

« Caro Felice,

« Mi parrebbe necessario che Filipperi o Mancini con voi, o senza, venisse a vedermi per un'ora. È necessario intenderci pel luogo ove vanno; e io, se sto meglio dei dolori per un quattro giorni, parto da qui. Addio.

« Vostro
« Gius. ».

« 28, 11, 70.

« Caro Felice,

« Una stretta di mano in fretta. Son deluso. Sperava di sapere Mancini e Filipperi in Roma *permanentemente*. Sento che esitate davanti ai prezzi. Non ho che dire: voi dovete pensare ai mezzi che avete. Vi dico solamente che quanto alla *politica* non dovete temere un solo momento che si vada indietro da quel poco che s'è guadagnato. Il Parlamento decreterà la Capitale, ecc.

« Quanto al negozio, [1] pensate anche che il tempo è

---

[1] Trattavasi d'impiantare, col concorso di Felice Dagnino, un caffè o trattoria per aiutare gli amici Filipperi e Mancini a procacciarsi modo di vivere indipendenti in Roma col frutto del loro lavoro: al che le sollecitazioni e i consigli di Mazzini in questa ed altre lettere. — E da ciò l'origine della trattoria di Trastevere, divenuta di poi tanto nota e popolare, geniale convegno di patrioti d'ogni condizione e d'amici dei conduttori del luogo.

Queste memorie erano già sotto i torchi, nè io, lontano, presagivo l'imminente sventura, quando ci giunse l'improvviso annunzio della morte del povero Filipperi. Ci amava e lo amavamo come s'ama un'anima onesta e simpatica, creata dalla natura a sentire e fare il bene. L'ultima volta che lo vidi, nel 1882, in Genova, gli avevo promesso che, data l'opportunità di una gita a Roma, sarei andato a ricoverarmi, possibilmente incognito, sotto le ali della sua ospitalità in Trastevere. Ed egli mi ricordava sovente, per mezzo d'amici e nelle carte da visita che, in certe ricorrenze, soleva inviarmi, la promessa fattagli. Ed ora l'ottimo popolano, che serbava in sè, nella Roma odierna, lo spirito di quella Roma

molto: tutti affluiscono in Roma, e stabiliranno ogni sorta di negozî, anche il vostro. Ora, voi sapete che cos'è di non avere concorrenza sui cominciamenti.

« Del resto, Mancini vi dirà a voce. Addio, vogliatemi bene.

« Vostro sempre
« Gius. ».

---

che, nel '49, salvò l'onore d'Italia e preannunziò i natali della sua vita nuova, non è più con noi. Alla funebre notizia io e mia moglie mandammo parole di compianto ai suoi cari, che il cuore dettava, che furono lette sul suo feretro a Campo Verano e che, come tributo del nostro affetto alla sua memoria, mi è caro consegnare a queste pagine.

« *Ai figli di Bartolomeo Filipperi Agesilao e Italia e ai nipoti Giovanni e Margherita Mancini.*

« Forlì, 24 luglio 1887.

« Amici carissimi,

« Accogliete dalla miglior parte delle anime nostre una parola di memore affetto pel caro defunto che vi fu Padre e Zio, non a conforto ma in segno di sincera simpatia nel vostro dolore, ch'è insieme cordoglio di quanti sanno chi fu Bartolomeo Filipperi e non dimenticano ciò ch'egli – tipo di antica virtù popolana nella semplice vita – sentì e fece per la sua Roma e per l'Italia, attraverso la lunga prova delle cospirazioni, dei sacrificî e delle lotte che le ricongiunsero con vincolo indissolubile nella unità della Patria.

« Da quando, giovanetto, Bartolomeo Filipperi combattè per la Repubblica del '49 iniziatrice delle nuove sorti, sino agli ultimi cimenti, egli non venne mai meno al Dovere.

« La Storia registra il suo nome fra quelli dei patrioti, che, sorti dalle file degli operai e nobili da natura, furono più cari ai Precursori del risorgimento italiano.

« E il suo esempio è degno davvero che la memoria dei buoni lo serbi ad insegnamento e stimolo di fede nel Bene e di costante armonia fra gl'istinti generosi dell'animo onesto e la virtù dell'opere in tutta la vita, perchè il popolo d'Italia senta, nell'esempio di questo suo figlio, la propria nobiltà e l'obbligo di continuarla nella sua storia futura.

« Vi consoli, o amici, nella vostra grande sventura, la santa eredità d'affetti, che egli dipartendosi dalla vita terrena, lasciava a voi, suoi cari, e alla Patria.

« Vostri di cuore
« Aurelio e Giorgina Saffi ».

« 27, 12, 70.

« C. F.

« ..... Parto a momenti per Londra: pregate il Cielo ch'io vi giunga a salvamento. Sarò in quel caso di ritorno fra un mese.....

« Addio: lavorate, state bene e vogliatemi bene.

« Vostro sempre
« GIUS.

« Vi scriverò da Londra. Se avete lettere, mandatele per ora a Lugano. Poi vi dirò ».

« 11, 71.

« Caro F.

« Sono in Londra: non bene, pel freddo e altro del viaggio; ma passerà.

« Dite a Filipperi ch'ebbi la sua e va bene. Quando avrò nuove di Petroni di là, scriverò a lui e agli amici. Dite all'amico Giacomo[1] che dia le mie nuove e il mio affetto a Carlotta e famiglia — che spero sempre avere da lui nuove di quella mia cassetta di Gaeta che non vorrei perdere — che pensi e mi dica ciò che dovrebbe farsi per vedere di ricuperarla.

« In febbraio, prima metà, sarò più vicino.

« Animate: ricordatevi che avete tutti un debito d'onore con me, e che la mia città è uno dei tre punti sui quali vorrei ancora far calcolo.

« ..... Fate la commissione con Giacomo, malgrado il biglietto che vi prego di dargli: l'ho scritto ora per un'altra cosa.

« Mi mandaste, lungo tempo fa, una lettera d'alcuni che mettevano a disposizione materiali di stampa in Roma, ecc. Ho smarrito, partendo, la lettera, e non ricordo più i nomi. Li ricordate voi? Non vorrei essere scortese con alcuno. Ben inteso, noi non possiamo ora

---

[1] Giacomo Damele, suo concittadino e famigliare.

comprar materiale: andremo da uno stampatore qualunque. Ma risponderei a ogni modo.

« Addio: affetto alla moglie e a tutti della famiglia.

« Vostro sempre
« GIUS.

« Potete scrivere direttamente
« M.[rs] France
« 18 Fulham Road — S. W.
« London.

« Date l'indirizzo anche a Giacomo »

Nelle lettere che pubblichiamo qui appresso, il lettore può seguire passo passo i pensieri che lo amareggiarono al termine della lunga lotta della sua vita di credente, per la perduta iniziativa repubblicana d'Italia, ch'era per lui iniziativa di una nuova Epoca di civiltà; le speranze che di tratto in tratto gli si risollevavano dentro; la sua sfiducia delle cose di Francia, alla quale egli negava il primato del Progresso attribuitole dall'89 in poi, nel campo della Democrazia europea, dai seguaci delle dottrine proclamate dalla Grande Rivoluzione; i suoi intendimenti nel combattere le vecchie credenze da un lato, il materialismo dell'età nuova dall'altro; e la singolare attività di mente e d'opera, ond'egli, infermo com'era, sostenne sino all'ultim'ora l'apostolato educatore della *Roma del Popolo.* E giova, parmi, il consegnare alle presenti pagine queste intime note dell'animo suo a riscontro cogli Scritti contenuti nel presente volume, ne' quali egli svolse e spiegò le ragioni del suo sentire.

Fra queste lettere ve ne sono parecchie a me dirette: talune a rimprovero di lento lavoro, altre ad encomio di lavoro compiuto: e il biasimo e la lode, entrambi a me sacri per la memoria del perduto amico e maestro, lascio stare in esse come da lui mi vennero.

Ai repubblicani d'Ancona.

« 31, 10, 70.

« Fratelli,

« Ho la vostra e vi sono grato. Non posso ora parlarvi a lungo delle cose nostre, ma dirò quel che devo tra pochi giorni a tutti i Nuclei in una circolare che voi pure riceverete.[1] Non posso consigliare ai nostri di recarsi in Francia: non biasimo chi va. Garibaldi doveva, poteva, e sapeva di poterlo, determinare il moto repubblicano in Genova e altrove, mentr'io era in Gaeta, invece di far credere ai nostri e all'Europa che l'Italia è incapace di azione. Ebbe torto. Non così dico di quei che lo seguono: son buoni e vogliosi. Nondimeno l'aiuto che possono dare alla guerra francese è così debole e il trionfo della Repubblica è così incerto che mi dorrebbe si sacrificassero, mentre possono essere chiamati un dì o l'altro per agire in Italia. Quanto al danaro raccolto per me,[2] serbatelo e adoperatelo nel lavoro. Farò inserire nell'*Unità* ricevuta delle 400 lire. La vostra mi giunge mentr'io son già fuori d'Italia. Farò una corsa d'un tre settimane a Londra; e tornerò. Ma è per ora impossibile ch'io vi veda. Voi dovreste dirigere ora, oltre il lavoro locale, la vostra operosità a due cose segnatamente: a conquistare inservienti sulle vie ferrate, tanto che da voi a Roma, a Napoli, a Bologna, le corrispondenze potessero correre per quella via, sfuggendo alla posta: e ad aiutare il lavoro ch'io intendo di concentrare su Roma. Se avete, tra gli esuli che ripatriano o tra vostri amici che vadano a stabilirsi colà, giovani buoni, prudenti e nostri davvero, datemi i nomi e gl'indirizzi perch'io possa raggiungerli. Le lettere per me vadano per ora a Emilio Novella,

---

[1] Inserita nel testo del volume XV, alla fine.

[2] Dalla soscrizione aperta a suo pro durante la prigionia di Gaeta, e da lui ricusata, quanto a sè, per applicarne il prodotto all'apostolato.

Porto Franco, Genova: sotto coperta: « per l'amico »: addio. [1]

« Vostro sempre
« Gius. ».

Al giovane genovese Meronio. [2]
Intorno alla vera idea della Repubblica contro l'opinione di quelli che la considerano una semplice questione di forma.

« 8, 11, 70.

« Fratello,

« Voi mi parlate in nome di Genovesi, di giovani e di repubblicani: m'avete tre volte amico e con voi. Voi avete pensiero e spirito d'azione: in voi ripongo doppia speranza. Come giovane di mente, voi confuterete tra i vostri compagni, con tutti quei modi che vi saranno possibili, la stolta idea che la Repubblica sia per noi una semplice questione di forma; farete intendere che la Repubblica è, non solamente l'espressione naturale della nostra nazionalità, il senso della nostra tradizione di popolo e il pegno del nostro risorgere a grandezza nell'avvenire, ma un *principio* d' Educazione piantato al sommo dell'edificio — una formola d'eguaglianza di tutti, di libertà e quindi di responsabilità di tutti, sostituita all'assurdo concetto che pone l'eguaglianza alla base, il privilegio e l'irresponsabilità al vertice: un precetto che dice « gli ufficî al merito e alle opere », non alla nascita o al censo, e avvia in conseguenza i cittadini per via diversa,

---

[1] Devo la presente, insieme ad altre che inserirò nell'Appendice di questo e nel proemio del prossimo volume, all'egregio patriota Domenico Barilari, direttore del periodico *Il Lucifero* in Ancona.

[2] Il Meronio non ricevette la lettera perchè già partito per la campagna dei Vosgi, dove lasciò la vita. Era uno dei più attivi, intelligenti e devoti fra i giovani di fede repubblicana in Genova; e quanti lo conobbero lo ricordano tuttora con ammirazione ed affetto.

in tutti i rami della loro attività. E come giovani che adorate l'Azione come complemento dell'unità umana e santa di sacrificio, predicherete che l'Italia è chiamata ad essere iniziatrice di nuovo progresso nel vuoto esistente oggi in Europa — che, ad esser tale, non manca se non la coscienza della forza ch'è in noi, se ci appoggiamo sui generosi istinti del nostro popolo — che pur troppo gl'Italiani hanno, in quest'ultimo periodo, tradito missione ed opportunità di forti fatti — e che si tratta ora di prepararsi a compir la prima ed afferrar la seconda. E aggiungerete, per chi lo credesse giovevole, che dove sorgerà iniziativa, sotto bandiera repubblicana, di forti fatti, io sarò. Premio, non delle opere poche e finora sterili, ma del lungo desiderio e del molto amore, mi sarà di morire in Genova ridesta, riconsacrata a fama Italiana nell'avvenire.

« Lavorate e ditemi di tempo in tempo de' vostri progressi e s'io posso giovarvi.

« Vostro

« Gius. Mazzini.

« Ricordo sempre vostro padre che giovò egli pure in passato ».

A Felice Dagnino.

« 8, 11, 70.

« Caro Felice,

« ..... Vorrei che spiegaste bene agli amici miei dell'Alleanza che spero continuino a lavorare e mi provino anzi, appunto perchè senza mio aiuto, che hanno anche più energica determinazione di prima.

« Io non ho più fede nei moti artificiali, nelle promesse. Ma rimango deciso di tentare, quando Roma sarà presta a *seguire* almeno, e una *opportunità* venga. Se ciò si realizzasse, e se vedrò che le intenzioni sieno di fare davvero, o tenterò d'iniziare da Roma, o lo tenterò da Genova: l'iniziativa della mia città è tuttora il mio

sogno. Verrei pubblicamente in essa: provocherei io stesso una dimostrazione; e da quella, senza Comitati nè altro, farei escire l'insurrezione. Parmi ora essere certo di potere trascinare in piazza metà del popolo ignoto. Soltanto, bisogna ch'io abbia lavoro in Roma e, da qualche errore del Governo, opportunità.

« Queste cose bisogna che le diciate da parte mia a tutti i nostri. Genova ha, negli ultimi tempi, tradito sè stessa; ma ho ancora in core la speranza di vederla quale può essere, e di morire in un'azione che le dia fama per sempre.

« Lavorino dunque. E m'amino malgrado i miei rimproveri.

« Mi costano quanto non so dire.

« Vostro sempre
« GIUS. ».

Allo stesso.

Per l'imminente pubblicazione del 1° Numero della *Roma del Popolo,* contenente il Programma di quel periodico.

« 4, 2, 71.

« C. F.

« Ebbi le vostre del 28 gennaio.

« Il danaro delle Azioni sia spedito al signor Pellegrino Rosselli, via della Maddalena, n. 60, rosso, Pisa: — una linea gli dica ch'è per me e lo serbi fino a istruzioni mie.

« Scriverò a tutti ....., ma il Giornale e il resto m'ammazzano. Per questo, mi sono in parte allontanato dal lavoro *pratico* del momento; nondimeno scriverò.

« Escito il numero primo, se è sequestrato, com'è probabile, bisognerebbe cominciare a sostenere una vera guerra fra noi e il Governo. E la prima cosa è quella di ristampare subito, e diffondere a migliaia, nelle più piccole località, il programma: ristampare, intendo, segre-

tamente. E dando l'esempio, esortare ogni provincia d'Italia a far lo stesso.[1] Bisogna provare al Governo che siamo più potenti d'esso, e che non *può* impedirci d'esser letti. Pensateci. Fido in Genova, giacchè non posso in altro, per questo almeno.

« E cercate che aumentino gli abbonati.

« Vostro tutto e sempre
« GIUS. ».

Allo stesso:

«Marzo, 71.

« Caro Felice,

« Ebbi la vostra del 19.

« I cinquanta abbonamenti son già molti, ma non vi stancate. Vorrei che Genova fosse la prima fra le città; e oltre la classe media vi sono tante Società operaie nelle quali due o tre operai riuniti spenderebbero due franchi l'anno!

« Che cosa dicono Pasqua, Fontana e gli altri tornati? Perchè la Francia cade, disperano? Intendono l'errore di Gar. e le sue dichiarazioni che la repubblica universale deve escir dalla Francia? Ditemi insomma qualche cosa sullo stato delle opinioni.

« Affetto alla famiglia e a voi.

« Vostro
« GIUS. ».

---

[1] Non vi fu bisogno di ricorrere a tale espediente. Il numero primo della *Roma del Popolo*, contenente il Programma della Pubblicazione (Vedi Testo, pagg. 1 e segg.), non fu sequestrato, sebbene in quello scritto fosse esposta nella sua integrità e senza alcun velo la dottrina repubblicana dell'autore e della parte che con lui sentiva, ma in forma elevata e non in tono di sfida; onde il Fisco lo rispettò.

« Marzo, 71.

« Caro F.

« .... Hanno fatto sequestrare il giornale, inserendo imprudentemente quell'Indirizzo dei Ravennati.[1] Me ne duole. Spero che lo avrete ricevuto per altra via.

« Stringete per me la mano a Canzio e agli altri quando tornano. Se avessero avuto la stessa fede nell'Italia che ebbero a torto nella Francia, nazione da più di trent'anni in decadimento, la stringerei ad essi in persona. Così è probabile che non ci vedremo mai più; ma stimo davvero il loro coraggio e la loro capacità. Ricordatemi a Mancini e Filipperi. Ebbi gl'Indirizzi pel 9 febbraio.[2] Rispondo col cuore all'affetto che li dettò; ma in parole, colla Roma che abbiamo, non mi dà l'animo di rispondere.

« Vostro sempre

« Gius. ».

« 13 | 5 | 71.

« Caro Felice,

« .... So che in Roma lo spirito va migliorando, ed è naturale; ma dalle informazioni ch'io ho risulta che i

---

[1] Mentre, come è detto, il Programma della *Roma del Popolo* passò immune, fu sequestrato invece il secondo numero (1° marzo 1871), iniziatore della serie, per l'Indirizzo ai Romani a cui qui si accenna, quantunque già pubblicato impunemente da un giornale ravennate, e per alcune frasi di un articolo di Federico Campanella intitolato: *La Rivoluzione morale in Roma*, male interpretate dal Fisco, come dimostrò con buone ragioni, in una lettera aperta al Procuratore generale del Re in Roma, avv. Bartoli, il Direttore del periodico Giuseppe Petroni nel numero susseguente (8 marzo). E fu il solo sequestro sostenuto dalla *Roma del Popolo* durante l'intero anno della sua vita (1° marzo 1871 – 21 marzo 1872) nè vi fu seguito di processo: prova che alle persecuzioni della stampa è sovente pretesto, più che la sostanza delle cose che si dicono, il modo in cui sono dette.

[2] Direttigli da molte Società operaie e repubblicane nella ricorrenza del 9 febbraio e pubblicati in gran parte nel giornale *L'Unità Italiana*.

cinque [1] sono, quanto a lavoro, come se non esistessero. Probabilmente a quest'ora un altro Comitato è fondato, ma avrei desiderato ch'essi, come il Comitato Operaio dell'Alleanza in Genova, avessero formato una Sezione di lavoro tra i popolani, legata col Comitato, ma indipendente nell'amministrazione interna del lavoro. Ditelo a Filipperi e a Mancini. Del resto è così dappertutto. Siete tutti decisi ad aspettare la Repubblica da Jules Favre, da Thiers, dal Comune, dal diavolo, fuorchè dalla vostra volontà. La natura (*) Italiana è degenerata. Per questo, non potendo altro, scrivo articoli storici o altri.

« Risalutate con affetto fraterno Canzio, Mosto, Pasqua, Razzeto e gli altri amici. Che cosa fa Fontana? [2] Quanto all'essere a mia disposizione, so pur troppo che cosa vuol dire. *Io* sono davvero, per quanto valgo, alla *loro*. Se un giorno mai, finchè vivo, gli spiriti si rianimassero, ed essi credessero che il mio provocare una dimostrazione popolare in Genova può giovare all'*azione*, sanno che, bench'io abborra le manifestazioni per me, sarò pronto a quello.

« .... Io, se nulla s'attraversa, verrò forse nel luglio a passare un dieci giorni in Genova, per amore della terra dove son nato, benchè sappia che ne uscirò più triste di prima.

« Addio: vogliatemi sempre bene: abbracciate per me la mia segretaria [3] e tutti della famiglia. Vostro sempre

« GIUS.

---

[1] Allude all'antico Comitato d'Azione in Roma, reso inerte o impotente dalla avvenuta mutazione delle cose.

[2] Uno dei più valenti fra gli ufficiali delle milizie volontarie che seguirono Garibaldi nelle patrie imprese; repubblicano e patriota sperimentato. Mazzini ne faceva grande stima e lo ricorda sovente nelle sue lettere.

[3] Figliuola maggiore di Felice Dagnino, fanciulla allora dodicenne, la quale, quando Mazzini era ospite della famiglia, lo aiutava nella corrispondenza, copiando lettere ed altro, e apponendovi di suo carattere gl'indirizzi per eludere la vigilanza postale.

« Continuate a fare ciò che potete per la *Roma del Popolo.* È pubblicazione non popolare, lo so; ma da quando gl'Italiani m'hanno fatto quasi disperar dell'Azione, non mi restava altro da fare che cercare di formare un nucleo di giovani intelligenti e studiosi, capaci di dirigere un giorno sulla vera via il movimento nazionale.[1] Vorrei che i giovani della classe media mi secondassero, e che ogni piccola località avesse un abbonato. Se del resto gli abbonati giungessero all'equilibrio tra la spesa e l'entrata, ciò che ancora non è, aggiungerei, come dissi, un supplemento pel popolo, d'argomenti più pratici ».

(*) « *La natura: Vedi Petrarca — La gola, il sonno e le oziose piume etc.* ». — Annotazione aggiunta da Maurizio Quadrio più tardi.

Sul Congresso operaio da tenersi in Roma e sulla proposta di un *Congresso Democratico,* Preside Garibaldi:

« 5 - 9 - 71.

« C. D.

« . . . . . Il numero venturo della *Roma del Popolo* avrà forse un mio articolo, che inizia una sottoscrizione pel Congresso etc. Se mai bisogna esortare gli amici a secondare. Sarebbe male non riuscisse che ad un fiasco. Importa più il numero di quei che daranno che non la somma.[2] Voi pure potreste sottoscrivere per quel tanto che vorreste dare a un delegato: andrà per quello. Spenderemo per quell'uso, purchè possiamo dare i conti alla Commissione centrale quando sarà eletta.

« Le Società mirandolesi etc. cercano di promovere un Congresso della Democrazia, preside Garibaldi, che ha

---

[1] Ripete il pensiero espresso in altra sua sullo stesso argomento.

[2] La sottoscrizione, di cui è qui cenno, fruttò una discreta somma, che servì a spesare varî Delegati al Congresso, poveri di mezzi proprî, e al primo impianto dei lavori della Commissione direttiva delle Società affratellate. — Vedi avanti.

accettato, ma che, credo, non si moverà. Hanno offerto lo stesso a me e ho risposto ricusando. Temo gli scandali dei quali il nemico profitterebbe. Uno chiederà l'abolizione di Dio: un altro parlerà dell'Internazionale; altri contro; e finirà, temo, per screditare il Partito, e farlo veder più diviso che in fondo non è;[1] e quanto all'unir tutte le Società in una, perchè non s'uniscono nell'Alleanza Repubblicana che esiste già? Non vi dovrebb'essere più altro Congresso, fuorchè uno, chiamato a iniziare l'Azione. Di ciarle ne abbiamo anche troppe.

« Dite pure il mio pensiero a quanti ne chiedessero. Ci pensino *due* volte; poi facciano quello che Dio loro ispira.

« Vostro sempre
« GIUS. ».

Le lettere che seguono si riferiscono più specialmente al Congresso operaio da convocarsi in Roma, come ho detto sopra, e da non confondersi col *Congresso Democratico* ch'egli avversava; e contengono voti, consigli istruzioni per la buona riuscita di una riunione, che doveva, secondo il suo concetto, dar base all'ordinamento collettivo degli operai d'Italia incorporandoli in una grande associazione nazionale, ad attestare al mondo del loro intelletto civile e del loro senso pratico di fronte agli errori e alle esorbitanze del socialismo straniero e segnatamente del Comune di Parigi. Sono dirette, come le precedenti, a Felice Dagnino pe' suoi Genovesi.

« Settembre, 71.

« C. D.

« Per ragioni che dirò al pubblico io non posso accettare.[2] Vorrei che Campanella accettasse, ma ne dubito;

---

[1] Vedi nel Testo, in ordine alle ragioni qui toccate, i due scritti: « Il Congresso Democratico », a pag. 225, e « Un Congresso Democratico », a pag. 235.

[2] Dice di non potere accettare mandato di rappresentanza

e a ogni modo, bisognerebbe sapesse che il viaggio gli sarà pagato.[1]

« Bisogna adunque sostituire a me. Se non è già eletto, desidererei che fosse Mancini:[2] se lo è non vi mancano altri. Solari?[3] sarebbe ottimo, ma non potrà, suppongo Busticca? Del resto, pensate voi altri.

« Il 28 escirà la prima lista della Sottoscrizione sulla *Roma del Popolo.* Vorrei che la Commissione permenente[4] intendesse che in una Sottoscrizione aperta da me, anch'io devo aver che fare — che la mia intenzione è quella di consecrare le alcune centinaia di lire che raccoglierò a qualche Delegato che manchi di mezzi, e non possa averne dalla Società che lo ha scelto: Mancini p. e. se fosse eletto, e le Società Liguri non potessero spender per tutti; Campanella, al quale offrireste voi stessi, come condizione generale, ma aiutati da me; qualcuno altrove.

« Continuando e aumentando la Sottoscrizione e scelta nel Congresso la Commissione Direttiva Centrale, darei i miei conti e verserei in sue mani ciò che avessi in mie mani, lasciandola arbitra di quanto potesse venir poi.

« Dico queste cose perchè ho veduto la lettera di Stampa[5] nella quale egli esorta la Commissione perma-

---

al Congresso operaio in Roma, rifuggendo egli dal recarvisi per le ragioni esposte in questo e nel precedente Proemio.

[1] Federigo Campanella viveva allora in Genova in ristrettissime condizioni di fortuna.

[2] Giovanni Mancini, romano, congiunto del Filipperi, al quale fu sempre compagno di fede e d'opere, e già più volte ricordato nelle pagine di questi volumi.

[3] Il professore Filippo Solari di Genova, operoso quanto modesto cultore delle dottrine mazziniane e de' buoni studî, ed esempio di virtù domestiche e cittadine alla gioventù che egli va da lunghi anni ammaestrando con amorevole cura nella sua città nativa.

[4] Così chiamavasi la Commissione Direttiva centrale delle Società Operaie consociate della Liguria.

[5] Gaspare Stampa, lombardo, antico patriota della generazione che, dal 48 in poi, colla costanza della cospirazione, delle lotte e de' sacrificî, preparò il terreno alla indipendenza

nente a richiamare a sè la Sottoscrizione. Non potrei concederlo se non intendendoci sull'uso dei primi fondi che dovrebbero aiutare il moto di taluni fra i Delegati. Ben inteso, le Società che mandano devono fare quanto possono: ma se un po' d'aiuto è richiesto per uno o due Delegati — inchiudendo Campanella se accetta — bisogna ch'io lo sappia col nome del delegato da aiutarsi.

« Badate a mandare il vostro nome colla cifra offerta alla Sottoscrizione. Importa che ci siano nomi quanto è più possibile. E per l'uso, siamo intesi. Quando darò i i miei conti alla Commissione eletta dal Congresso, se avrete aiutato un delegato, lo metteremo nel rendiconto.

« Spero che la Commissione non proporrà il Congresso prima della metà di ottobre in circa.

« Sui quesiti etc., avrò i miei suggerimenti da dare pubblici e privati, [1] ma aspetto la determinazione del giorno.

« Non avete mai cercato per me, nel *Dovere* o oltrove una copia del Patto di Fratellanza votato in Napoli.[2] Vorrei rileggerlo.

« .... Addio: vostro sempre

« GIUS. ».

---

e alla unità della Patria. Contribuì efficacemente col consiglio e coll'opera al progresso delle Associazioni operaie in Lombardia e altrove. La sua morte fu un pubblico lutto. Al suo nome la storia del risorgimento italiano serba onorato luogo nei suoi ricordi.

[1] Vedi qui appresso la Nota intitolata: *Avvertenze pel Congresso*, e, nel Testo, lo scritto: *Ai Rappresentanti gli Artigiani nel Congresso di Roma*, pagg. 217 e segg.

[2] Dall'XI Congresso operaio, non molto innanzi al Congresso di Roma. Ne fu ispiratore Mazzini e servì, con poche modificazioni, di base al *Patto di Fratellanza*, confermato dal Congresso romano del novembre 1871.

« Sabato, ottobre 1871.

« Caro F.

« .... Campanella accetterà il mandato; ha bisogno di mezzi, e vorrebbe averli piuttosto da un corpo collettivo, cioè dagli elettori, che non da me, individuo.[1]

« Questa non è difficoltà. Prendereste dalla Sottoscrizione iniziata da me, e io li porrei, rendendo conto alla Commissione Centrale futura, come dati da me agli Operai Genovesi per disporre a favore dei Delegati. Non v'è dunque aumento di spesa per essi.

« Ma Campanella vorrebbe un'altra cosa: andare a Roma insieme a Lemmi, il quale è desiderosissimo d'avere un mandato. Lemmi non costa cosa alcuna: è nostro devoto e credo avervene detto alcune prove: amicissimo della Causa Operaia, è ricco, generoso, e sarebbe bene ch'ei si vincolasse più sempre ad essa. Credo che le Società Genovesi farebbero bene ad eleggerlo.

« Se io non v'avessi già espresso il mio desiderio d'avere Mancini in mia vece, vi direi: sostituite a me Adriano Lemmi. Ma se fosse già sostituito Mancini, vi direi: « non cangiate cosa alcuna ». Un operaio, e sopratutto un Operaio romano e buono come Mancini, val quanto ogni ricco per me. Vorrei che andasse a Roma anche per le cose Romane.

« .... Combattiamo la buona battaglia e innanzi. Vostro sempre

« Gius. ».

« Lunedì, ottobre 71.

« ..... Non ho risposta alcuna all'ultimo biglietto che vi mandai per la Spezia. Chiedeva a loro spedissero, giacchè io ricusava, un mandato all'avv. Marcora, che m'importa

---

[1] Nota delicatezza del compianto veterano delle tradizioni della *Giovine Italia*.

far andare al Congresso.[1] È vero che il mio mandato mi autorizza a farne girata ad altri; ma era meglio averne un altro. Se non verrà, darò il mio con due linee d'aggiunta.

« Ma il giorno, il giorno: il 1° nov. mi parrebbe conveniente ».

« Mercoledì, ottobre 71.

« C. F.

« Ho la vostra del 2. Tocca alle Società Liguri di sollecitare il Congresso, il quale non dovrebb'esser più tardi della fine d'ottobre. La Commissione Permanente non è una Dittatura. Le Società devono imporle il loro desiderio, e chiederle di pubblicare la Circolare e proporre l'ultima settimana d'ottobre.[2]

« O il Congresso Democratico non avrà luogo, o sarà meschino davvero: scandalo e non altro. Le Società serie non vi saranno.

« Bisognerà che, quando verificheranno i mandati in Roma, i nostri vigilino perchè non s'introducano a parlare e votar nel Congresso, delegati di Società che non siano realmente Operaie.[3] La *Giovine Italia* p. e., e altre simili, non lo sono.

---

[1] Il Marcora fu in vero la mente del Congresso. Interprete fedele delle idee e de' voti di Giuseppe Mazzini rispetto all'ordinamento collettivo delle Società Operaie e al Patto della loro unione, seppe, con non comune abilità, temperanza e tatto, reggere il filo di una discussione che, per le tendenze varie e la tempra accesa di parecchi fra i congregati, divagava sovente dal segno minacciando confusione e tempesta. Il buon esito del Congresso fu dovuto in gran parte al sapere, al senno e alla parola chiara e pacata di lui.

[2] La Commissione Permanente delle Società Operaie consociate della Liguria, sebbene da queste, per consiglio di Mazzini, fosse uscita l'iniziativa del Congresso di Roma, frapponeva, per non so quali formalità, ostacoli ed indugi alla convocazione dello stesso. D'onde le sollecitazioni della lettera qui sopra riportata.

[3] La prima idea di Mazzini era che l'Associazione generale da lui promossa dovesse costituirsi *esclusivamente* d'elementi

« La Permanente, cioè Conte, vogliono fare che la durata del Congresso sia di sei giorni. A me par troppo. La lunghezza farà venire a galla tutte quelle stolte proposte che dobbiamo evitare. Tre, quattro giorni sono più che sufficienti. Del resto il 14 escirà nella *Roma del Popolo* una mia lettera agli Artigiani, che conterrà i miei consigli. L'importante è ora di fissar la data; e questo spetta, ripeto, a voi che avete la Commissione Permanente sotto la mano.

« Il nuovo Circolo Popolare farà quanto male potrà colle esagerazioni; poi sparirà come gli altri. Ma è un dolore vedere la Causa indietreggiare nell'opinione per un pugno d'imbroglioni che non sanno se non ricopiare gli spropositi stranieri.[1]

« Addio. Vostro sempre

« GIUS. ».

« Martedì, ottobre 71.

« Caro Felice.

« Tant'è, prima di partire, bisogna che troviate e portiate con voi il Patto di Fratellanza votato al Congresso di Napoli. Il *Giornale Operaio* che si stampò per un tempo deve contenerlo nel primo numero. Il *Dovere*, credo, lo ristampò. La Commissione Permanente dovrebbe averlo. Trovatelo fuori e portatelo a Marcora che stende l'Ordine del Giorno dei lavori e dovrebbe inserirvelo.

---

operai. Ma la natura mista della maggior parte de' nostri Sodalizî popolari non lo consentiva; e la *Fratellanza* finì coll'abbracciare Sodalizî propriamente operai e Sodalizî educativi, politici, ecc. in un tutto indistinto. Il che valse forse e varrà a secondare il moto di fusione progressiva — ch'è legge della civiltà italiana — fra classi operaie e borghesi nella unità morale della vita della Nazione.

[1] Il severo lamento di Mazzini era giusto, specialmente a que' giorni; nè cessa d'esserlo, in frequenti casi, anche pel presente.

« Bisogna intendersi subito con Marcora, per firmare e far firmare, da quanti delegati si può, quest'Ordine del Giorno che deve esser presentato alla Presidenza. Ne dipende ogni cosa.

« Troverete Marcora allo Stabilimento Civelli - Via Colonna Traiana, n. 37. È avvisato da me.

« Addio: fate le cose bene, e Dio vi benedica.

« Vostro
« GIUS.

« Conte, mi dicono, è, o va presto, in Roma. La Società Operaia, nella quale *essi* fidavano, pei preparativi, locali, ecc., ha invece diramato un invito alle Società Operaie di Roma, perchè si astengano! [1] È presieduta dal Principe di Celano.

« Non una parola vostra — se non viene questa sera — sulle elezioni definitive, ecc. ». [2]

« AVVERTENZE PEL CONGRESSO.

« Esaminare attentamente i mandati: ricusare quanti fossero dati da Società *non* Operaie; e quanti fossero dati da Società improvvisate e mancanti del numero voluto.

« Intendersi, appena giunti, coll'avv. Marcora, il quale avrà un Ordine del Giorno suggerito da me: firmarlo, se approvato, in quanti più si può; e presentarlo alla Presidenza. Vegliate a che sia mantenuto finchè l'organizzazione interna non sia compita.

« Intendersi coi Delegati delle Società romagnole e delle Marche.

---

[1] Le Società Operaie romane, invase allora da illusioni e influenze moderate, si astennero in fatti dal partecipare al Congresso. Avea davvero ragione Mazzini, memore della Roma del 49, di deplorare la caduta morale della Roma degenere del 71.

[2] Intendi dei Delegati al Congresso.

« Pensar bene alla scelta della Commissione Direttiva Centrale: sceglier uomini che possano realmente recarsi in Roma: fissarne la retribuzione mensile: se la Commissione è di cinque, due potrebbero essere romani. Per la scelta dei due, consigliarsi con Castiglioni, Ernesto Nathan, Ciolfi, Filipperi, ecc.

« Cacciar le basi del Giornale settimanale operaio. Pubblicazione in Roma: alla stessa stamperia della *Roma del Popolo:* statuire quale aiuto regolare possano dare le Società sia con una quota, sia con un numero d'abbonamenti per ciascuna. Lasciare il resto alla Commissione Direttiva Centrale, con incarico d'intendersi con me, per mezzo de' miei amici in Roma. Il Giornale dovrebbe farsi a modo di supplemento settimanale alla *Roma del Popolo,* ma indipendente, quanto agli abbonamenti, alla vendita e all'amministrazione, che andrebbe di diritto alla Commissione Dir. C.

« Sollecitare la Spezia per l'invio del mandato a Marcora e S. Fruttuoso per quello a Lemmi.

« Serietà quanta è possibile nel Congresso e non appiglio a intervenire agli agenti governativi. [1] Riservare un po' più d'espressione alle simpatie politiche al pranzo di congedo.

« Ricordarsi che, a meno d'essere eletti dalle Società, i membri della Permanente non hanno diritto di voto e di parola: devono il conto del loro operato, ma alle sole Società Liguri.

« Il primo brindisi del pranzo sia a Roma e alla speranza che dalla Città salvatrice dell'onore d'Italia nel 1849 venga la scintilla iniziatrice della nuova vita Italiana ».

Lettere ad Aurelio Saffi sulle questioni politiche e morali del tempo, sulla propaganda delle idee e, in partico-

[1] Savî consigli del grande Patriota, de' quali sarebbe bene tenessero conto anch'oggi taluni oratori di Comizî, a' quali par bello l'esagerare la frase, perchè ogni esagerazione vale un applauso, ed ogni interruzione di pubblici ufficiali un titolo di notorietà.

lare, sul periodico *La Roma del Popolo* e sul Congresso Operaio: — 1870-71:

« 17 | 4 | 70.

« Caro Aurelio,

« ..... Fra un trambusto e un altro ho scritto un opuscolo religioso: *Dal Concilio a Dio,* ch'escirà fra due giorni in Milano. È scritto come Dio non vuole e le mie circostanze volevano: male, confusamente, con ripetizioni e lacune, oscurità e chiarezza alternanti; ma credo contenga cose vere e utili. [1] Farà gridare perchè flagella da un lato i materialisti, dall'altro i cristiani; ma parmi che, se v'è polemica, gli uomini di pensiero... dovrebbero entrare risolutamente nel campo e prendere quello scritto come segnale d'una guerra a pro dell'*ideale* dal quale i superficiali ingegni italiani si scostano. Tu accennavi tempo fa alla necessità di questa guerra e mi spronavi a parlare. Sprono te adesso. — Non so prezzo di vendita nè d'altro; ma parmi che Gherardi [2] dovrebbe commettere un certo numero di copie a quei dell' *Unità* e farsi centro di vendita per le Romagne. Vedi un po'...

« Come sta Nina? [3] Come i fanciulli? [4] Come Caterina? [5]

---

[1] Contiene il principio generatore e la sostanza di tutte le sue dottrine religiose, morali, politiche e sociali; ed è scritto che va meditato in ogni sua sentenza per la profondità dei Veri in esso riposti e per la sua importanza in ordine all'avvenire del pensiero religioso e civile dell' Umanità.

[2] Febo Gherardi, editore-tipografo di certa operosità e rinomanza a que' giorni in Forlì, oggi defunto.

[3] Mia moglie Giorgina, famigliarmente chiamata sin da fanciulla col diminutivo di Nina dai parenti e dagli amici.

[4] I nostri figliuoli.

[5] Mia cognata Caterina Craufurd. Vedi sull' amicizia tra Mazzini e la famiglia Craufurd il Proemio al IX volume de' suoi Scritti, dov'è pure menzione degli altri amici ed ospiti inglesi dell' Esule.

Vi fu risposta di quella... Serafini?[1] Non la vidi nè so dove pubblicasse.

« Addio: tuo sempre

« Gius. ».

Senza data, ma ricevuta non molti giorni dopo la precedente:

« C. A.

« Ho la tua. Scrivo una parola a Nina sul vederci. Da una tua frase direi che ignori ove sono; ma credo dovrò mutar di soggiorno. Pendono cose che potrebbero trascinarmi più lontano.[2] A ogni modo, se sarà possibile ci vedremo di certo.[3] Questa settimana, mi è impossibile

---

[1] *Libera pensatrice* e banditrice d'ateismo. Un suo opuscolo dal titolo *Catechismo popolare per la libera pensatrice,* da lei inviato in dono a mia moglie, diede argomento a quest'ultima, anche per vive esortazioni fattegliene da Mazzini, di scriverle una lettera nella quale rivendicava, contro le tendenze atee e materialiste dell'autrice, i principî religiosi e morali che la Scuola Mazziniana pone a fondamento della vita e del progresso dell'Umanità. La lettera fu inserita, per desiderio di Mazzini stesso — malgrado la ripugnanza di mia moglie all'arringo di scrittrice per la stampa — nell'*Unità Italiana* del 2 marzo 1870. — La Serafini tacque.

[2] Accenna alle cose di Sicilia, narrate più sopra.

[3] Ci vedemmo in fatti, essendoci io e Giorgina recati all'uopo in Genova a mezzo luglio di quell'anno. Viveva allora celato in casa di Carlotta Benettini, sulla salita di Oregina. La Benettini, popolana genovese di forte sentire e di spiriti repubblicani, mancata non ha molto ai vivi, era, insieme a' suoi figli, devota al suo grande concittadino e superba di ospitarlo. Dalle fenestre della stanza ch'egli abitava dominavasi tutta la scena della città sottoposta, del porto e dei due bracci della Riviera. Era, specialmente di notte, a città illuminata e al chiaror della luna, uno spettacolo incantevole. Ei s'apprestava già ad attenere la promessa fatta ai Siciliani di recarsi nell'isola. Noi e gli amici di Genova dubitavamo del moto in cui egli fidava; ma i nostri argomenti e le nostre istanze non valsero a rimoverlo dal proposito fatto. Non molti giorni dopo la nostra vi-

scriverti più di qualche linea: cerco d'impedire una imprudenza che potrebbe riescir fatale e sono in concerti per altro che, secondo me, potrebbe riescire a bene: non riescirò probabilmente nè in una cosa nè nell'altra. Sta bene il lavoro su Matteucci; ma son certo che magnificherai l'*uomo* più che non merita.[1] I quattro argomenti di libri che hai nella mente son tutti magnifici; ma son *quattro* e lì sta il male. Ti so a mente; raccoglierai note senza fine, materiali, studî come dici tu; e morirai senza averne scritto *uno*. Dio faccia mentire la profezia![2] Ti confesso che avrei desiderato — desiderio alimentato da una tua lettera a me — veder di tuo senza indugio una nuova più esplicita protesta contro il materialismo di stolidi che ciarlano di Scienza e non sanno dove stia di casa. Ho veduto or ora le prove di una lunga lettera a me di Stefanoni, premessa alla traduzione di un libro di Büchner, nella quale è chiaro ch'ei non ha capito una linea del mio scritto *Dal Concilio* ecc.; e anch'egli m'accusa di rinegare la Scienza, mentr'io dico ch'*essi* non ne hanno... Addio: tuo sempre

« GIUS. ».

Da Genova dopo Gaeta:

« 24 ott. 70.

« C. A.

« Ho la tua: ebbi quella di Petroni: non ho indirizzo per lui; mando quindi a te, leggi e fa che gli giunga, ti prego.

---

sita, ei mosse alla volta di Palermo e poco stante venne a contristarci la notizia del suo arresto.

[1] Parla di alcune memorie sulla adolescenza e sulla gioventù di Carlo Matteucci, celebre fisico forlivese, ed intimo, me fanciullo, de' parenti miei: memorie ch'io raccolsi e somministrai a Nicomede Bianchi, quando questi ne scriveva la vita.

[2] Valgami per ammenda il lungo studio e il grande amore da me posto, dopo la perdita dell'Amico e Maestro, a continuare la pubblicazione delle sue Opere.

« Non ho tempo: fuggo a fatica le dimostrazioni ch'or non potrei sopportare. Appena altrove, ti manderò ricevuta, linee ai Romagnoli, ecc. Ebbi ogni somma da Felice.

« Rimarrò un giorno a Milano. Ho detto, parmi, che potete scrivere a Maria Gnerri [1] in Lugano. Appena saprò di me, darò altri indirizzi.

---

[1] Questo nome non può lasciarsi passare da noi senza una parola di affettuoso e riverente ricordo. Maria Gnerri-Fraschina, nata nel 1791 in Cremona, morta nel 1871 in Lugano, visse ivi gran parte della sua vita esule dalla Patria co' suoi cari, ma serbandone sempre vivo il culto nel core, ed oprando per essa quanto a donna e a madre di famiglia era concesso. La sua casa era luogo di convegno ai migliori fra i proscritti, e fu sovente fido rifugio all'Esule genovese quando più la persecuzione de' tristi Governi d'Europa infieriva contro di lui anche dentro i confini della libera Svizzera. Donna d'alto sentire, di grande bontà e di non comune coltura nella modesta sua vita, conosciuto Mazzini, ne abbracciò la fede religiosa, ne seguì e praticò i principî e volle lasciarne testimonianza nel suo testamento morale ad esempio degli avvenire. Quella Confessione di Fede fu letta al pubblico e commentata con nobili parole di consentimento, nella funebre cerimonia, dal professore Giovanni Viscardini, che disse l'ultimo vale alla defunta. « I buoni e semplici Ticinesi », così Giuseppe Petroni nella *Roma del Popolo* del 5 luglio 1871, « la prima volta che videro celebrare un funerale meramente civile, impararono come si muore dopo una vita illibata di ottant'anni ».

Il testamento religioso di Maria Gnerri era così concepito:

« Gli anni miei, troppo lunghi, scorsero tristi per una via scabrosa, sulla quale non vorrei retrocedere.

« I giorni miei sono declinati nelle lagrime e nell'abbandono; ma fui sorretta da Dio, che volle confortarmi coll'amicizia di pochi buoni.

« Lascio l'unico mio figlio e le tre discendenti affidati a Dio che vede e provvede.

« Il sepolcro riceve le mie spoglie; il mio spirito, umiliato, rimane innanzi al suo giudice, fidente nell'immensa sua misericordia.

« Io lo adoro e lo amo in una fede, che non è alcuna delle esistenti; che raccogliendo in sè tutte le verità conquistate dalle precedenti le incoronerà con una più vasta, desunta dal concetto della legge di progresso data da Dio alla vita, e che annoderà cielo e terra, l'esistenza terrestre e le esistenze che

« Abbraccia Nina e Kate [1] per me. Dio sa che avrei veduto volentieri quest'ultima non veduta da lungo; ma in verità non poteva. [2] In Livorno ho fatto vita più che di prigioniero per fuggire a dimostrazioni che abborro.

« Tuo sempre
« GIUS. ».

---

devono seguirla, in una più potente e più attiva unità. Quella fede, che ha già Apostoli e Martiri, sorgerà infallibilmente, forse dalla mia patria, e rivelerà una nuova linea degli eterni decreti.

« Io desidero quindi d'essere sepolta al di fuori dei riti di ogni chiesa esistente, e affidata per questo alle cure de' miei amici credenti nella stessa mia fede.

« Benedico a quei che rimangono, amici e nemici; a questi prego pace e miglioramento; coi primi spero di ricongiungermi altrove.

« MARIA FRASCHINA GNERRI, nata nel 1791 ».

Sul tumulo che copre le ossa di Maria Gnerri nel cimitero di Lugano sorge una modesta croce marmorea che porta attraversata una lapide colla seguente iscrizione, composta da Giuseppe Mazzini:

A
MARIA GNERRI
DONNA D'ALTO CUORE E D'INCONSCIE VIRTÙ
CHE AMÒ PATÌ SPERÒ
SERBANDO
NEGLI ANNI SENILI PURA E GIOVANE L'ANIMA
CREDENTE IN DIO
E IN UNA FEDE
CHE SARÀ FEDE DELL'AVVENIRE
QUESTA CROCE
SIMBOLO ETERNO DI SACRIFICIO
PER L'ALTRUI BENE
IL FIGLIO E GLI AMICI
AMANDO E PREGANDO
POSERO.
NATA IL 21 GIUGNO 1791 IN CREMONA
TRAPASSATA AD ALTRA VITA
IL 21 GIUGNO 1871.

[1] Diminutivo inglese di Caterina.

[2] Vedi altre lettere sullo stesso argomento nel Proemio anteriore.

« 25 ott.

« Ricevo ora indirizzo da Petr. Mando a lui: manderà egli a te.[1] Vado a Milano ma per un giorno; poi a Lugano per dieci o dodici e vedrò.

« Qui, sono fuggito ieri alla sepoltura di mia madre per sottrarmi alla dimostrazione che cominciava, su vasta scala Mandai una lettera che fu letta al popolo raccolto sulla Nunziata. Suppongo la stamperanno e la vedrai.[2] Ieri notte alle 11 mi circondarono in piazza. A che pro? »

Da Lugano, senza data ma dei primi di novembre:

« Caro Aurelio.

« Sto male pei dolori e nausea di quasi ogni giorno che temo finiscano per cacciarmi, come negli anni passati, a letto. Non ti scrivo dunque a lungo, perchè mi nuoce. Ebbi ieri l'antica tua e quella di Nina. In verità, essa ha torto e tale, che non avrei creduto possibile in lei. Ma le scrivo due linee.[3] Maurizio ha le mie idee che ho già scritte a Petroni.[4] Farete quello che Dio v'ispira.

« Quanto al Giornale settimanale, genere *Pensiero e Azione,*[5] sarebbe una manna e dovrebbe farsi in Roma. Penso che tu, Petroni, Ceneri, io, se non m'ammalo, e qualche altro per corrispondenze, che troverei, saremmo, volendo, bastanti. Petroni, se va a Roma, sarebbe Direttore: troverei un amministratore: ma devono vivere; e anche le contribuzioni dovrebbero essere democraticamente retribuite. Bisognerebbe avere un 20,000 lire e sarei

---

[1] Trattavasi delle prime intelligenze per la fondazione del periodico settimanale *La Roma del Popolo.*

[2] Fu pubblicata nel *Dovere* e nell'*Unità Italiana:* e riprodotta nel XV volume degli scritti; Proemio, pag. CXXXVII.

[3] Vedi Proemio anteriore, pagg. CXXXV–CXXXVI.

[4] Sulle cose di Roma.

[5] Titolo d'altro periodico che pubblicavasi in Londra dal 58 al 60. noto ai lettori degli Scritti di Giuseppe Mazzini ne' volumi postumi delle Opere e de' Proemi che li precedono.

certo della riuscita dentro sei mesi. Credo che Brusco ne parlerà a Minolli:[1] qualcuno dovrebbe parlarne a Lemmi: cercare insomma. — Spero che Petr. non sia, per ira col Papa, materialista; ma bisognerebbe appurare.[2] — Vedi un po' d'occupartene sul serio.

« Manderò a te fra pochi giorni le linee pei Romagnoli.[3]

« Se sto tollerabilmente, andrò tra un dieci giorni — per tre settimane — a Londra.

« Tuo GIUS. ».

Di ritorno da Londra, dopo la pubblicazione dei primi numeri della *Roma del Popolo:*

« 3 | 3 | 71.

« Caro Aurelio.

« Mi fai pentire dell'avere iniziato il Giornale? Nulla di te? E scrivevi dieci giorni addietro che avevi due articoli pronti! Per amor del cielo non mi lasciar solo. E Ceneri? E gli altri?

« Il sequestro mi noia e danneggia. Perchè diavolo hanno messo quell'Indirizzo dei Ravennati?

« Non posso scriverti altro da quest'appello *in extremis* infuori. Ricordami a Nina e a Kate. So che furono di recente a Bologna. Come stanno? Mi dissero Nina non bene.

---

[1] Antico patriota torinese, venuto, per virtù di lavoro e d'industria, dalla sua professione di capo-sarto in condizione agiata, amico di Mazzini, e liberale di generose offerte alla Causa nazionale ne' dì delle difficili prove. Il suo nome ricorre in altri volumi della serie delle opere.

[2] Il Petroni, ostile come italiano al Principato papale e non credente ne' dogmi della Chiesa, consentiva però nelle idee religiose, come nelle idee politiche e sociali, di Giuseppe Mazzini, ed accettò di gran cuore, insieme al programma, la direzione della *Roma del Popolo.*

[3] A riscontro riconoscente di ripetute testimonianze d'affetto indirizzategli dalle Società Popolari di Romagna, e per la parte presa dalle medesime nella sottoscrizione in favore del prigioniero di Gaeta e del suo apostolato.

Io sto così così. Scrivete, se v'occorre, sempre a Milano o a Firenze a Sabbatino Rosselli — Palazzo Riccardi — Piazza del Duomo, pianterreno, o acchiudendo a Sarina [1] o a Damele.

« D'altro non mi darebbe l'animo di parlare, s'anche avessi tempo. L'Italia è intorpidita; e la caduta di Francia aggiungerà, suppongo, allo sconforto.

« Perchè Nina non ha risposto a Damele? Spero abbia a quest'ora avuto i libri finalmente ricuperati: si sono contentati di confiscarmi i sigari scelti mandatimi da Lemmi a Gaeta. [2]

« Tuo sempre
« GIUS.

« Sull'Alpi, [3] due delle slitte davanti a me rovinarono giù: per ventura somma, nessuno perì: la mia superò valorosamente l'ostacolo. James S., [4] in Londra, minacciato nel capo, stava maluccio. Emilia [5] era côlta da scarlattina, ma è or risanata. I Tayl. [6] e gli altri tutti, [7] bene. Ho trovato l'idea repubblicana singolarmente cresciuta. Jowett, d'Oxford [8] e altri vollero abboccamenti. Il lato religioso delle mie idee attira. La vendita del num. della *F. R.* [9]

---

[1] Sara Nathan.

[2] Libri e sigari contenuti, con altri oggetti e lui cari, nella cassetta rimastagli indietro quando partì da Gaeta, e ch'egli temeva fosse andata smarrita. Vedi, sopra, lettere a Felice Dagnino.

[3] Al ritorno dall'Inghilterra.

[4] Giacomo Stansfeld.

[5] Emilia Ashurst Venturi.

[6] I coniugi Clemenza e Pietro Taylor.

[7] Tutti i suoi e nostri amici inglesi.

[8] Già professore di greco in quella Università, dottissimo nelle lettere classiche antiche e nell'ebraico. Le sue versioni inglesi delle *Epistole* di San Paolo e dei *Dialoghi* di Platone, corredate entrambe di eruditissime note, gli hanno acquistato un nome illustre nel mondo letterario europeo.

[9] *Fortnightly Review* — Rivista assai reputata, della quale era Direttore il Morley, oggi membro della Camera dei Comuni.

dov'era il mio scritto *Dal Concilio a Dio*, fu tanto venduto che Morley m'offrì una ghinea e mezzo per pagina se volevo scrivere. Cito come sintomi ».

« Marzo 71.

« Caro Aurelio.

« Ebbi a suo tempo la tua. Vidi gli articoli e non posso che lodarli. Scrivi, ti prego, quanto più sovente puoi. La *Roma del Popolo* posa su te e su me. E nondimeno, se superiamo i primi mesi, anche la collaborazione verrà.

« Ho scritto perchè retribuiscano di trimestre in trimestre. — Da Ceneri non v'è speranza? Mi duole assai.

« In Roma, mercè il Governo, guadagnamo terreno.

« La povera Giuditta [1] morì anch'essa senza vedere la Terra Promessa: morì senza preti. Io le scrissi alcune linee pochi giorni prima dell'ultimo, ma quando poteva ancora leggere. Quando penso ai tanti che ho amato e si dileguarono, non intendo il come e il perchè io sia qui tuttavia Ignoro l'indirizzo dei figli...

« Come puoi credere che il Comune Parigino vinca?

« Da Rav. vennero proposte singolari, alle quali risposi, come doveva, non essere il tempo. Ma ciò che mi parrebbe dovere è l'insinuare l'idea che — data l'opportunità, agitazione rinata, gravi errori governativi, ecc. — l'iniziativa d'un moto Nazionale può sorgere anche dal Centro: s'intende non per bande ma nelle città e comprendendo Bologna, le terre Parmensi, Modenesi, Romagnole e Marchigiane: è zona dov'è facile, volendosi, fare e vincere. Ben inteso, v'è più difficile la resistenza. Ma nelle circostanze alle quali accenno e che un giorno verranno, il seguire sarebbe certo; e per Genova, Sicilia e altro, vivendo, mi farei mallevadore. [2]

« Addio: tuo sempre

« GIUS. ».

---

[1] Giuditta Sidoli.

[2] La morte lo sottrasse a nuove delusioni, e pur troppo al fecondo lavoro ch'egli avrebbe potuto continuare nel campo,

La seguente, priva di data, è del maggio 71:

« C. A.

« Possibile che nessuno voglia scrivere! Ceneri, Maluccelli, Turchi, Bilancioni, Borgognoni? [1] Hanno in verità molto torto a non vedere, se pure hanno un fine, l'importanza d'una Pubblicazione che in questa anarchia e disviamento del Partito cerchi di mantener pura la fede repubblicana e di riconciliare gli animi impauriti. Il tuo ultimo articolo *Westmeath* [2] viene? per l'attualità è il più importante. Scrivi quanto più puoi, te ne scongiuro. Superiamo la prima stazione di questa *Via Crucis*. E quando ti capita, sii anche più esplicito e anatematizzatore contro l'ateismo e la negazione della Nazione.

---

non dell'Azione, ma del Pensiero a preparazione di tempi migliori.

[1] Invocava, con assidua cura, aiuto di collaboratori alla *Roma del Popolo*. Taluni risposero solleciti all'invito, fornendo scritti importanti al Periodico — Mario Panizza, il Tuveri, il Campanella, il Cameroni, il Pantano, il Carboni, il Cepolla, Nicolò Montenegro, le signore Anna Maria Mozzoni e Giulietta Pezzi. Altri, impediti da impegni di professione o da altre cagioni, indugiavano. Ma se il destino non condannava a vita breve il Periodico, gli egregi che la lettera qui sopra riportata ricorda lo avrebbero senza dubbio arricchito di utili contribuzioni.

[2] Ultimo di tre articoli miei, pubblicati nei numeri 13, 14 e 18 della *Roma del Popolo* (24, 31 maggio e 28 giugno 1871), sotto il titolo: *I delitti agrari in Irlanda e i provvedimenti eccezionali del Governo inglese*, in occasione dei reati di sangue e dei tumulti agrarî che infestarono a que' giorni varî distretti dell'Isola e segnatamente la Contea di Westmeath. Chiama l'ultimo il più importante per l'attualità, perchè, ne' due primi, trattavo delle origini e della storia delle querele irlandesi contro l'Inghilterra, nel terzo dello stato presente della questione, de' rimedî tentati, e della natura delle ordinanze eccezionali nella Gran Bretagna, sospensione dell'*Habeas Corpus*, temperamenti e limiti di tal sospensione, guarentigie e indennità serbate alle persone de' cittadini contro gli abusi del regime straordinario per fatto degli agenti del potere esecutivo, ecc., confrontando sì fatti istituti della legislazione inglese colle leggi eccezionali italiane.

« Alcuni sintomi indicherebbero che veramente esista una intenzione Francese di resuscitare la questione di Roma e vendicar sull'Italia le disfatte subìte. Se mai, il Governo o cederebbe vilmente o si farebbe battere. I buoni dovrebbero prepararsi al caso possibile tanto che la Francia potesse trovar la Nazione davanti a sè.

« Ama sempre il tuo

« Gius. ».

Altre lettere senza data, dal giugno al settembre 71 :

« C. A.

« Ho la tua del 12 e l'acchiusa.

« Io vi scriveva mentre tu scrivevi e devi avere ricevuto mentre io riceveva. No, non scriverò su Marrelli. [1]

---

[1] Pietro Marrelli, nato a Lucoli presso Aquila nel 1799, fu della nobile schiera di que' patrioti napoletani che, per amore d'Italia, patirono ripetutamente carcere ed esilio dalla tirannide Borbonica. Ebbe fama onoratissima di virtuoso cittadino e di giureconsulto distinto. Il suo nome è associato ai ricordi di tutte le cospirazioni patriottiche del Mezzodì della Penisola dal 21 al 48. In quest'ultimo anno, dopo la reazione del 15 maggio, fu sottoposto a processo per causa di lesa-maestà e condannato a 24 anni di lavori forzati. Quando il decreto del 26 dicembre 1858 commutò nella deportazione in America la pena dell'ergastolo, che 66 vittime stavano da più anni sostenendo, il Marrelli, tratto dal bagno di Nisida, partì cogli altri proscritti — fra' quali il Poerio, lo Spaventa, il Settembrini — pel remoto esilio a cui li avea designati il pauroso arbitrio di Ferdinando Borbone. Consegnati a Cadice ad un legno americano noleggiato per conto del Governo di Napoli, ottennero dal capitano della nave d'essere sbarcati in Irlanda, di dove, com'è noto, passarono liberamente a Londra; ed ivi appunto io conobbi e strinsi amicizia con Pietro Marrelli. La rivoluzione del 60 lo restituì alla famiglia e alla Patria. Era repubblicano convinto e non mutò fede per mutar d'eventi. Gli fu offerto, al ritorno, l'ufficio di consigliere di Corte d'Appello e lo rifiutò per non servire a Governo non repubblicano. Morì il 7 giugno 1871, all'età di 72 anni. L'avv. Camillo Leosini, suo compaesano, ne recitò l'elogio funebre nel Camposanto d'Aquila dinanzi a popolo numeroso e riverente. In una let-

Su tanti de' miei più cari, Scipione,[1] Cironi, Grillenzoni, la Sidoli, Gustavo[2] e altri non ho scritto per cagioni tutte

---

tera da me scritta ai parenti all'annunzio della sua morte e inserita, per loro desiderio, da Giuseppe Petroni nel numero del 21 giugno della *Roma del Popolo,* io diceva di lui: « In Pietro Marrelli l'Italia ha perduto un altro di que' patrioti di antica stampa, ch'erano sopravissuti in picciol numero sino ai dì nostri, non oso dire ad esempio, dove non è chi li comprenda ed imiti, ma certo a rimprovero di quanti vanno sfruttando il prodotto de' loro sacrificî e della loro virtù.

« ... Fedele a' suoi principî, si serbò, col minor numero, solitario e alieno da volgari condiscendenze alle opportunità della giornata; e preferì, nell'esilio, alle esterne soddisfazioni che apporta il servire alla opinione dominante, l'intimo conforto di pochi e sinceri affetti fra privati amici ed ospiti, capaci d'intendere e apprezzare la purità e saldezza della sua coscienza.

« E come le difficoltà dell'esilio non toccarono la costanza de' suoi convincimenti e la nativa onestà dell'anima sua; così le false apparenze del risorgimento italiano e il tramutarsi delle idee de' più a seconda dei casi del tempo nol mossero, ritornato in patria, dalla fermezza del suo sentire. Bene gli amari disinganni e il vedere tuttodì farsi mercato delle cose pubbliche e le nobili ispirazioni de' precursori e i sacrificî di que' che patirono e lottarono pel comune riscatto volgersi in beffa dagli amici, non della patria, ma della ventura, possono avergli accorciata, per dolore, la vita: ma il suo gentile spirito rimase eguale a sè stesso e incontaminato sino alla fine.

« Egli era fatto per età diversa da quella in cui viviamo: e se l'Italia fosse stata, a' suoi giorni, quale l'aveano concepita e sperata, con lui, i migliori fra gl'Italiani del nostro secolo, l'opera e la fama di Pietro Marrelli sarebbero onorate e conte, non solo ne' suoi nativi Abbruzzi, dov'ei velò di cittadina modestia, educando ed amando il popolo, gli ultimi anni del viver suo, ma in ogni angolo della Patria italiana, alla quale veramente appartengono.

« ..... Il nome del Patriota defunto merita « grazïoso loco » nel cuore di chi crede alla potenza del Bene nelle cose umane, e sente riverenza per la virtù consecrata al miglioramento morale de' proprî simili. E quella vita, che oggi vien meno alla Patria, dovrebb'essere narrata ai giovani italiani perchè ne informassero i loro pensieri e costumi ».

[1] Scipione Pistrucci.

[2] Gustavo Modena.

mie difficili da spiegarsi, e i parenti avrebbero diritto di lagnarsi e dolersi. Ma se tu hai scritto due parole, hai fatto bene. Scrivo nondimeno ai parenti.

« Il tuo ultimo articolo è ciò ch'io più desiderava.[1] Dicano quel che vogliano i nostri, è parte nostra dir tutto il vero. O azione o apostolato. Non hanno voluto, l'anno scorso, l'azione per la quale feci quanto m'avevano chiesto Apostolato dunque: la verità a tutti e frutti quando che sia.

« Bada; non ebbi mai gli Epigrammi di Merlini:[2] quindi il mio silenzio con te.

« Nell'ultimo numero non inserirono di me, perchè smarrirono un foglietto. Scrivo come Dio non vuole, tormentato da dolori continui in una gamba e altro. La tosse scema.

« Addio: affetto a Nina, Kate e a te.

« Tuo sempre
« GIUS. ».

« Caro Aurelio.

« Ho la tua e ti sono gratissimo, ciò che implica un po' di rimorso verso te e Nina da parte mia; ma « non

---

[1] Allude a un mio articolo intitolato: *Principî e sofismi*, inserito nel numero 16° della *Roma del Popolo* (14 giugno 71), nel quale mettevo a riscontro delle affermazioni del nostro programma intorno alla Religione, alla Libertà, alla Proprietà, all'Associazione, alla Patria, allo Stato, ecc., le negazioni de' nostri contraddittori, accennando capo per capo alla assurde conseguenze che ne derivano.

[2] Il marchese Lodovico Merlini, mio concittadino ed amico; arguto ingegno, e autore, sotto il pseudonimo di Mont'Aspro, di varie centurie di Epigrammi, parecchi de' quali, informati a singolare potenza di satira e di stile, rimarranno — nobile ricordo di chi li dettò — negli Annali della Letteratura Italiana in questo secolo. Il Merlini è oggi bibliotecario della Libreria comunale di Forlì, ch'egli va accrescendo tuttodì a pro degli studî, e che ha fornita di un pregevolissimo catalogo ragionato delle opere edite, de' manoscritti e delle pergamene di cui è ricca.

sum qui fueram; periit pars maxima nostri ». Lo scrivere mi costa fatica; e dovete intendere che oltre la *Roma del Popolo,* ho un diluvio di richieste, corrispondenze, impicci che non posso evitare. Da un dieci giorni sto men bene di prima. Non so se il vecchio assalto neuralgico abbia scelto un'altra regione o se sia diverso malore: ma il fatto è che ho dolori, non al piloro ma alla parte superiore del petto e soprattutto quando mangio. Mi sento fiacco, proclive al sonno: sfasciato. *Never mind:* [1] vado innanzi come posso e in verità non sarà gran perdita per me o per altri quando non potrò più.

« Sono più che contento delle cose che scrivi. E ho mandato ieri invito a Petroni perchè inserisca, troncando le linee che alludono a lui, ecc. il tuo... scritto pel matrimonio. [2] Meno Cameroni che s'è staccato e Tuveri che dirige un Giornale Sardo, non abbiamo, ch' io sappia, altre perdite. Nondimeno, è necessario che tu e io lavoriamo assai per un tempo ancora. Abbiamo iniziata una grande inevitabile battaglia: rendere alla bandiera lo splendore del Bene; e convertire ad essa una parte dei moderati di buona fede. Guai se cadessimo! Il trionfo del materialismo e del sofisma si prolungherebbe di venti o trenta anni di più. Abbiamo ora un vero dovere. Aiutami dunque.

« Aiuta anche quanto più puoi il Congresso Operaio. Fui in Genova per vedere le Società. Son nostre. Vorrei da un lato *fare* qualche cosa di reale per gli Operai: se no, non abbiamo diritto di combattere l'Internazionale; e il concentramento delle Società, una direzione centrale

---

[1] E malgrado tutto ciò, conchiudeva, quasi estraneo a sè stesso, la triste nota de' suoi mali, esclamando, con frase famigliare agl'Inglesi, *never mind!* — *non ci pensiamo.*

[2] Accenna ad una mia lettera gratulatoria a Giuseppe Petroni, destinata ad un *Album* per nozze, in occasione del matrimonio della figlia di lui coll'egregio patriota Faustini di Terni. Quella lettera fu pubblicata, secondo il desiderio di Giuseppe Mazzini, nel numero 28° della *Roma del Popolo* (7 settembre 1871), insieme ad una sua sullo stesso argomento.

in Roma, un Giornale settimanale officiale loro, sono un serio cominciamento: vorrei dall'altro tentare di far prendere solennemente agli Operai Italiani una posizione separata dall'Internazionale e dal resto; [1] e vorrei finalmente ridestare colle discussioni dei popolani Italiani il *popolo* Romano dal letargo in cui l'hanno messo. Secondami. Importa che le Società romagnole mandino delegati e favorevoli alle nostre dottrine. Sarà probabilmente sui cominciamenti d'ottobre.

« Ho ricevuto il libro del sacerdote: [2] lo scorrerò prima e fra tre o quattro giorni gli scriverò per tuo mezzo.

---

[1] Questo il grande intento di Giuseppe Mazzini nell'indirizzo da lui dato al moto delle classi operaie nel nostro paese. Negli ultimi giorni del viver suo, di fronte ai sinistri influssi delle idee anarchiche straniere, egli applicò tutta la potenza del suo pensiero a serbarle immuni da illusioni funeste e a mantenerle fedeli alla tradizione civile della italianità nell'ordine economico e sociale, all'idea vera dello Stato popolare e al culto della Patria. In questo rispetto, Giuseppe Mazzini va considerato com'uno de' più grandi *conservatori* de' fondamenti della civiltà nella società moderna.

[2] Allude a un libro del Professore Clemente Tacchini, insegnante filosofia nel Liceo comunale di Forlì, pubblicato a que'giorni in Roma col titolo « La Voce del Sacerdote italiano. Riflessioni e proposte del Sacerdote Clemente Tacchini ». L'autore, deposta poco stante la veste del prete, rispose alle censure ecclesiastiche per le dottrine liberali e riformatrici da lui propugnate, tornando al secolo; e insegna tuttora filosofia nel Liceo forlivese. Io feci soggetto di un articolo bibliografico nella *Roma del Popolo* la sua pubblicazione, incominciandone la rassegna con queste parole: — « V'ha nel seno delle nostre cittadinanze una condizione di persone, le quali meritano simpatia e rispetto, come vittime incolpevoli dell'Ordine al quale appartengono. Intendiamo parlare di quegli uomini del minor clero che, inalzandosi per ingegno e studî sul volgo insciente dei loro colleghi, sono tuttodì travagliati nel segreto delle loro coscienze e nell'esercizio dei loro doveri, come sacerdoti e come cittadini, dalla duplice contradizione in che s'è posta la Gerarchia della loro Chiesa colla morale cristiana da un lato e colla Società civile dall'altro. Terribile contrasto, chi ben consideri, per questi poveri servi della men-

« Come mai non hai voluto fare gli articoli sul libro di....? Era argomento importante...

« Comunque, purchè tu scriva. La guerra che abbiamo impresa è dolorosa ma sacra e — lo sento nell'anima — veramente italiana. Combattiamola senza ritegno, ma non dimenticando mai che a farla utile dobbiamo vibrar sempre un colpo alla monarchia e al dogma esistente.

« Ho grate le notizie che mi dai dei bambini e di Kate. Dà un bacio per me con affetto ad Attilio. Nell'ottobre sarò, se nulla impedisce, in Lugano.

« Addio: risponderò a Nina appena mi scrive. Ama sempre il tuo inalterabile amico

« GIUS.

« Borgognoni, Ceneri, etc. son muti per sempre?
« E anche Turchi? Non un solo dalle Romagne? »

« Caro Aurelio,

« Una stretta di mano dal tuo asmatico amico. Senti: scriverò tra due o tre giorni al Bracciforte [1] e al buon prete. Ma tra le malattie mie, quelle degli altri, il lavoro, le corrispondenze, sono in verità irresponsabile d'ogni anche lungo silenzio. La lettera dei Faentini era eccellente e la lessi commosso. Mi duole di vedere il materia-

---

zogna, fra i vincoli officiali del proprio stato e le intime vocazioni dell'anima al Vero, al Bene, agli affetti di Patria e di Umanità. Il grido d'angoscia ch'esce da questi coscritti della vieta Teocrazia, i loro voti, le loro speranze, si connettono alle grandi questioni della vita religiosa e civile de' tempi, e, come ogni seria espressione di tendenze e di bisogni morali che cercano conforto di luce e di verità nell'avvenire, vanno attentamente considerati ». — *La Roma del Popolo*, n. 25. — 17 agosto 1871.

[1] Il Bracciforti, ministro della Chiesa evangelica, egregio patriota e pubblicista distinto, dirigeva a que' giorni un pregevole Periodico dal titolo: *La Riforma del Secolo XIX*. E come il Tacchini del suo libro, così egli avea mandato copia a me della sua Rassegna perchè la comunicassi al Mazzini.

lismo prender piede anche fra gli operai di Bologna. Tu fai davvero il debito tuo verso la *Roma del Popolo*. Pur nondimeno con me minacciato, etc., bisogna afferrare ogni occasione d'aumentare il numero dei collaboratori e adocchiare ogni giovine buono e capace. Perchè il Turchi non abbia mai scritto, non so.... Ma conosci l'A. Fratti [1] che ha scritto una prefazione ad alcune cose mie ristampate? Che cos'è la *Rivoluzione* della quale mi dicono ch'è direttore? Scrive bene; e se gli avanza tempo dovrebbe qualche volta contribuire egli pure. Diglielo se sei a contatto. Addio: mi sento troppo sfasciato oggi per dilungarmi.

« Tuo sempre
« GIUS. ».

« Lunedì.

« Caro Aurelio,

« Non dico altro. Ricusando io, non posso; e rispetto le ragioni che dai: non quella dell'influenza da evitarsi: vale per me che ho proposto il Congresso, etc., non tanto per altri. [2] La tua presenza era di certo importante: probabilmente t'avrebbero scelto a presiedere e avresti potuto mantenere con dolcezza l'*Ordine del Giorno* che verrà, spero, fissato....

---

[1] L'avv. Pietro Turchi di Cesena, assai giovane allora, colto e buono quanto modesto fra i patrioti di Romagna che seguivano e seguono costanti le dottrine di Giuseppe Mazzini, e Antonio Fratti, mio concittadino, giovane del pari, reduce da poco tempo dalla campagna dei Vosgi, e per pregi di mente e d'animo noto ed amato nelle file della Democrazia italiana, avrebbero senza dubbio collaborato alla *Roma del Popolo*, se la morte del suo fondatore non troncava l'impresa. Indugiavano per non so quale perplessità e diffidenza di sè stessi nell'arringo dello scrivere. Bello esempio di modestia d'intelletto in giovani forniti di studî e d'ingegno, e consci che lo scrivere per la stampa è assunto d'alta responsabilità civile.

[2] Risponde ad una mia, nella quale adducevo varie ragioni che mi ritenevano dall'intervenire al Congresso.

« È bene che l'immensa maggioranza sia d'operai veri; ma uno spizzico di nostri appartenenti alla classe già educata, è indispensabile. Avrò Marcora, Campanella, Lemmi, Castiglioni, etc.

« Leggi un mio articolo di suggerimenti che verrà fuori il 14; [1] e fa, se approvi, di appoggiarlo tra le Società Romagnole. A evitare scandali che altri tenterà di promovere, vorrei che s'adottasse un ordine di lavori bastante a consumare il tempo del Congresso e le questioni serie pericolose si commettessero allo studio della Commissione Direttiva.

« Non odo di delegazioni dalle Società Romagnole. Sprona per amor del cielo.

« Scriverò presto al sacerdote del libro, a quello della Riforma, etc. Ma oltre al lavoro che ho sul collo, soverchio davvero, son tormentato di nevralgia alla testa e dieci noie fisiche. Ti ringrazio dell'aiuto che dai alla *Roma del Popolo*. T'abbraccio. Tuo « GIUS. ».

« 8 — 11 — 71.

« Caro Aurelio,

« Malgrado il piacere che avrei avuto in riveder te, Nina e Kate, è meglio davvero non siate venuti, a cagione dei fanciulli sopratutto. [2] Da quasi un mese, la casa è un ospedale. Una malattia gastrica, di quelle che quando si prolungano minacciano tifo, s'è abbattuta su Lugano e sulla casa. Alfredo [3] è stato seriamente malato e comincia

---

[1] « Ai Rappresentanti gli Artigiani nel Congresso di Roma », citato più avanti e inserito nel Testo, pagg. 217 e segg.

[2] Avevamo fatto proposito, io e Giorgina, di rinnovare la visita dell'anno precedente a Lugano, conducendo con noi il maggiore de' nostri figli Attilio, giovanetto allora di dodici anni d'età. Le tristi notizie ch'egli ci dava nella presente lettera ci costrinsero a deporne il pensiero, sperando di riabbracciarlo al suo ritorno a Pisa nella primavera dell'anno susseguente. Purtroppo non c'era riservato che il dolore di rivederlo esanime.

[3] Uno de' fratelli Nathan.

ora a riaversi. Poi due domestiche, inglese l'una, toscana l'altra, a letto, dove sono ancora, per la stessa malattia. Poi la piccola Maria [1] ch'è nel forte del male e che, non lo dico qui, m'inquieta. Giannetta con una forte tosse perenne. E via così, minacciati tutti o malati. Sarina [2] va attorno come un fantasma, reggendo ora, ma temo destinata ad ammalarsi se gli altri staranno meglio. Intendi che visite, anche carissime, riescono inopportune. Io tossisco il giorno, mi fischia la gola tutta la notte e altre, per me più gravi, noie fisiche da non parlarne. [3] Vado innanzi nondimeno. Tu segui ad aiutarmi per amor del cielo. Dove sei? Dove siete? Se il tempo è altrove come qui — freddo sempre e da tre giorni piove — non mi pare probabile che siate in corsa qua e là.

« Il Congresso è andato male: ciarle senza fine, deviazioni: imprudenze d'amici che hanno cacciato innanzi il mio nome: reazioncelle d'amici ricchi d'amor proprio...: indecisione quanto agli stipendî: incertezza sulla Commissione centrale. Nota che ignoro ancora, scrivendoti, la conchiusione. [4]

« E Garibaldi? Sai tu che precisamente mentr'egli scriveva, [5] io bestia gli mandava un de'suoi più fidi, il

---

[1] Fanciulla settenne allora, figliuola di Giannetta Nathan e di Pellegrino Rosselli, ospiti poi di Mazzini in Pisa negli ultimi giorni del viver suo. Com'è noto, egli morì nella loro casa, in via della Maddalena.

[2] Sara Nathan.

[3] Sintomi del male ch'iva aggravandosi e che lo condusse, pochi mesi dopo, al sepolcro.

[4] Vedi più oltre le nostre considerazioni sull'esito del Congresso.

[5] Insistendo sulle note accuse intorno all'azione dissolvente da lui attribuita a Mazzini contro le sue imprese. L'attitudine avversa del Generale a suo riguardo fu uno de' maggiori dolori che lo amareggiarono in fin di vita. Dopo la morte dell'Esule, Garibaldi, meglio informato, parve ricredersi: di che rimangono documento storico le parole da lui indirizzate a Stefano Canzio per le onoranze funebri del gran Patriota: « Spiegate sulla sua tomba la bandiera dei MILLE ».

colonnello Farlati con proposte d'accordo e offerta anche d'un abboccamento a Caprera, da dove, al ritorno, m'avrebbero probabilmente arrestato?

« Non ti nego ch'è uno sforzo per me il non rispondere: sulla parte fatta da lui e da noi in Milano potrei.... e sul resto. Ma non ne curo; e le mie rivelazioni nuocerebbero alla Causa. D'altra parte, mi sento noiato. Toccherebbe ai Garibaldini, a Bertani, a Nic.,[1] a dieci altri d'insorgere a mio favore: essi che m'hanno veduto tormentare in Milano il Governo Provvisorio perchè armasse i Lombardi, e passar le notti da mezzanotte alle quattro in casa di Bertani nel 60 per aiutarlo alle spedizioni Medici, Cosenz, etc.[2] Nol fanno e sia: a me non importa difendermi.

« Scrivi sempre per la *Roma,* etc. Non solamente scrivi bene il Vero, ma piaci.

« Affetto a Nina e alla reduce Kate. Dammi o mi diano loro nuove.

« Tuo sempre
« GIUS.

« Ho ora i nomi della Commissione e sta bene.[3] Vedrò di consigliarla. In Romagna se vi sono Società che, sebbene aderenti, non hanno potuto mandare, sarà necessario che mandino la loro adesione alla Commissione. E dovrebbe cercarsi di far continuare la sottoscrizione pel Giornale settimanale e altro. Io darò il mio rendiconto e verserò il rimanente.[4]

« Cerca d'aiutarmi a raccogliere materiali per la situazione *morale* dell'insegnamento dell'oggi: professori di

---

[1] Giovanni Nicotera.

[2] Vedi *Proemio* all'XI volume delle *Opere.*

[3] La Commissione Direttiva della Fratellanza delle Società Operaie Italiane, eletta dal Congresso di Roma, riuscì composta de' seguenti nomi: Giuseppe Petroni, Bartolomeo Filipperi, Mario Panizza, Salvatore Battaglia, Siro Fava.

[4] Della Sottoscrizione da lui aperta a pro del Congresso.

Università predicatori di *contrarie* dottrine, etc. Vorrei scrivere sull'Educazione Nazionale e naturalmente vorrei notare il contrasto fra ciò che è e ciò che dovrebb'essere. Qualche tua nota gettata giù sull'argomento, etc., m'avrebbe grato davvero ». [1]

Il Congresso Operaio convocato in Roma nel novembre del 1871 e il Patto di Fratellanza ivi votato.

(Consigli di Giuseppe Mazzini ai Delegati delle Società aderenti).

Gli avvertimenti toccati brevemente nelle lettere qui sopra riportate intorno al Congresso Operaio di Roma, si riscontrano svolti per disteso ne' tre Scritti del Testo — « Il moto delle classi artigiane e il Congresso » — « Lettera alle Società Operaie l'*Avvenire* di Torino e l'*Universale* della Spezia » — « Consigli ai Rappresentanti gli Artigiani nel Congresso di Roma ».

Nel primo di questi Scritti, [2] dopo avere accennato al moto ascendente delle classi artigiane come ad uno dei principali caratteri dell'Epoca, al nesso che lega la questione sociale colla questione politica, ai mezzi proposti dalla Scuola Repubblicana sorta dalla *Giovine Italia* per « trasformare sulla via del Progresso e nei limiti del possibile l'ordinamento economico onde migliorare, senza danno e ingiuria altrui, le condizioni del lavoro », accusava come prime cagioni della riazione del Socialismo contemporaneo e dei traviamenti dell'*Internazionale*, « l'insipienza dei Governi che tennero dal 1815 in poi un potere fondato sul privilegio, paghi a *vietare* e *reprimere*, e la noncuranza delle classi educate e favorite dalla for-

---

[1] La morte gli tolse, e fu gran danno per la patria nostra, di trattare, com'egli avrebbe potuto, l'importantissimo tema.

[2] Testo del presente volume, pagg. 206-213.

tuna, che non guardarono al moto o guardarono con sospetto », mentre « gli Economisti *officiali* seguivano a dire che la *libertà* finirebbe per sanare ogni piaga, come se tra chi propone patti giusti o ingiusti di lavoro e chi è costretto dal bisogno d'oggi o del dì dopo ad accettare potesse mai esistere *libertà* di contratto ». Poi — discorso degli studî che si vanno facendo intorno alle condizioni degli Operai « da pensatori isolati, da letterati da gabinetto, da uomini che, i più almeno, studiano il problema, non nelle officine e nelle abitazioni dove trascinano la vita le famiglie degli artigiani, ma su libri, statistiche e documenti talora errati, quasi sempre incompiuti perchè compilati o da autorità tendenti a celare il male o da individui tendenti ad esagerarlo — osservava come « la verificazione di quel lavoro non potesse farsi se non dagli Artigiani medesimi ». D'onde l'importanza del Congresso pel *fine* dell'ordinamento collettivo delle loro Società e di una Rappresentanza centrale delle medesime investita dell'ufficio d'interpretarne e manifestarne officialmente i bisogni e il pensiero.

« È necessario », egli avvertiva, « che gli Artigiani d'Italia dicano pacificamente ma seriamente e *officialmente* ai loro fratelli di patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che, nella loro opinione, porgerebbe ai loro patimenti rimedio.

« E perchè la loro voce suoni *officialmente* al paese, è necessario ch'esca, non da una o altra Società capace di rappresentare soltanto condizioni, interessi, opinioni locali, ma convalidata da una Autorità interprete riconosciuta della Classe Artigiana intera e che compendii legalmente in sè tutti i caratteri del suo moto collettivo ascendente. L'Esposizione escita da quell'Autorità Centrale sarà l'unica base che possa per noi ragionevolmente idearsi agli studî ch'altri annunzia voler imprendere ».

E perchè le spese occorrenti al Congresso, alla Commissione Centrale deputata ad eseguirne le deliberazioni e all'impianto della Pubblicazione periodica che dovea

esserne l'organo, non gravassero soltanto gli Artigiani, proponeva che s'aprisse, in segno di solidarietà, una sottoscrizione all'uopo fra patrioti d'ogni condizione « toccando a noi tutti », ei diceva, « di provare, concorrendo, agli uomini del Lavoro, che nostro è il loro problema, nostre son le loro speranze, nostro il loro avvenire ».

Nella lettera alle Società operaie *L'Avvenire* di Torino e *L'Universale* della Spezia,[1] che lo avevano nominato loro Rappresentante al Congresso, spiegando le ragioni per le quali reputava di non dovere accettare l'incarico, metteva innanzi, fra l'altre, questa, che la sua presenza poteva nuocere al fine proposto e dare, nell'opinione di molti, al Congresso un carattere politico che si doveva evitare. « Voi non potete, Operai italiani », inculcava egli « rinnegare, come tentarono e tentano in altre terre, l'unità del problema umano e separare dalla questione *nazionale* e di progresso politico la questione economica: siete uomini e cittadini come operai e non può compirsi progresso per Voi se prima non si compie nell'elemento patrio in cui foste posti a vivere. Ma l'intento principale del vostro Congresso è oggi quello di *costituirvi*, di raccogliervi tutti quanti siete, smembrati tuttora in nuclei locali, sotto il Patto di Fratellanza e la Direzione Centrale che deve farvi capaci di esprimere officialmente ed efficacemente al Paese i vostri bisogni, i mali che vi affliggono, i rimedî che intravedete possibili. E per questo, Voi non avete bisogno di me. Importa anzi tutto che la vostra voce e le vostre deliberazioni escano spontanee e libere, per tutti quei che guardano in voi, da ogni sospetto d'influenza straniera al *fine* che ora vi proponete. Quando udrò determinato il tempo pel vostro convegno, io vi porgerò pubblicamente que' pochi consigli, che il mio cuore mi suggerisce opportuni; ma il mio intervento personale darebbe pretesto agli avversi a voi per accusarvi d'aver ceduto, in qualche vostra determinazione,

---

[1] Testo, pagg. 214-216.

all'amore che, meritamente o immeritamente, avete per me e per accusarmi, dacchè gli uomini di mala fede non credono mai nella sincerità altrui, di tendere a mutare la vostra in una manifestazione esclusivamente politica e favorevole alle credenze dell'anima mia. Parmi debito d'evitarlo ».

Da ultimo, nello Scritto *Ai Rappresentanti gli Artigiani*,[1] consigliandoli sul da farsi, ei definiva il *fine* del Congresso e indicava loro il metodo che, « suggerito logicamente dal fine », dovea seguirsi nello svolgimento dell'opera loro: *fine*, la istituzione « di un Centro che, rispettando i diritti e i doveri *locali* delle Società, possa legalmente rappresentare doveri, diritti, tendenze, interessi comuni a tutta quanta la Classe Artigiana ed esprimere, convalidato dalla potenza del numero, i mali che affliggono in Italia gli uomini del Lavoro, le cagioni che, secondo voi, li producono, e i rimedî che, secondo voi, potrebbero cancellarli ».

Un *Patto di Fratellanza* era stato già stretto all'uopo, in un precedente Congresso tenuto a Napoli, fra le numerose Società che vi aderirono. Ma per errori commessi nella costituzione dell'Autorità che dovea rappresentare quel Patto,[2] esso rimase lettera morta.

Trattavasi ora di ratificarlo nuovamente e « di costituire a rappresentarlo un'Autorità che abbia condizioni di vera, forte e perenne vita ».

Così comincierà la vita collettiva degli Operai Italiani: « la questione sociale », diceva ad essi Giuseppe Mazzini, « oggi lasciata all'arbitrio di ogni nucleo locale, potrà definirsi davanti al Paese, forte dei fatti raccolti da tutte le Società e del concorso indiretto di quasi dodici milioni

---

[1] Testo, pagg. 217-224.

[2] Errore principale quello di avere scelto individui residenti in parti diverse e non retribuiti, ai quali, per obblighi di professione o difetto di mezzi, non era agevole di raccogliersi nella città designata a sede dell'ufficio loro per darvi opera assidua al lavoro comune.

tra operai manifatturieri, dati all'industria mineraria ed agricoltori; petizioni, reclami, statistiche concernenti alcuni fra i mali immediati e dovuti al malvolere o all'arbitrio degli uomini più che alla costituzione sociale potranno escire dal vostro Centro in nome non d'una ma di tutte le Società Operaie esistenti in Italia e saranno per questo ascoltate. E finalmente, potrete allora stringere, nei modi e coi patti che vi parranno opportuni, coi vostri fratelli dell'altre Nazioni, vincoli d'alleanza che tutti intendiamo e vogliamo, ma dall'alto del concetto *nazionale* riconosciuto, non sommergendovi, individui o piccoli nuclei, in vaste e male ordinate Società Straniere che cominciano dal parlarvi di libertà per conchiudere inevitabilmente nell'anarchia o nel dispotismo d'un Centro o della città nella quale quel Centro è posto ».

E il metodo, ei raccomandava, risponda alla unità del fine immediato. Non attraversino l'opera del Congresso proposte e questioni estranee intorno a dottrine religiose, politiche o sociali che un Congresso oggi non può decidere se non con dichiarazioni avventate e ridicole per impotenza. « Raggiunto il *fine,* compito l'ordinamento interno della classe vostra, discuterete, se avrete tempo, ciò che vorrete. Dove no, commetterete allo studio dell'Autorità centrale le proposte che vi parranno importanti. Ma non v'allontanate prima dal segno. Questa vostra è manifestazione, oltre ogni altra anteriore, solenne. Il Paese guarda in voi trepido, attento, severo. Se troverà nel vostro, come in altri Congressi tenuti fuori d'Italia, sobbollìo, tempesta di pareri diversi, d'avventatezze non frenate, di lunghe parole inutili su questioni vitali e superficialmente trattate dall'ira non repressa di pochi, giudicherà voi tutti inesperti o malavveduti e prematuro il sorgere del vostro elemento ».

Agli Operai d'Italia spettava, al suo vedere, un nobilissimo arringo. Dinanzi alle nuove diffidenze e paure suscitate dagli ultimi eventi di Francia, essi potevano, colla loro attitudine, rassicurare la società civile, riconciliarla

ai loro progressi. Indispensabili a ciò due dichiarazioni, quasi preambolo al loro ordinamento, « volute oggi dalle insolite circostanze nelle quali versa gran parte d'Europa ».

« Una selvaggia irruzione, non dirò di dottrine, ma d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi, è venuta ad annunziare che, per esser felice, l'Umanità deve vivere senza Dio, senza Patria, senza proprietà individuale, e pei più logici ed arditi senza santità *collettiva* di famiglia, all'ombra della casa municipale di ogni Comune; e quelle negazioni hanno trovato, tra per insana vaghezza di novità, tra per il fascino esercitato dalla forza spiegata da quei settarî in Parigi, un'eco in una minoranza dei nostri giovani. L'Umanità guarda e passa; ma la tiepida, tentennante, tremante, credula generazione borghese de' nostri giorni, impaurisce d'ogni fantasma. La parte abbiente del Paese, dal grande proprietario fino al piccolo commerciante e al proprietario d'una bottega, comincia a sospettare che ogni moto operaio covi una minaccia ai capitali raccolti talora per eredità, più spesso dal lavoro; e ha diritto d'essere rassicurata... Io so che quelle insensate teorie non sono vostre; ma importa al progresso del vostro moto ascendente e al Paese che lo dichiariate; importa sappiano tutti che voi vi separate dagli uomini che le predicano; che in cima alla vostra fede sta la santa parola DOVERE; che voi mirate a iniziare l'*avvenire,* non a sconvolgere con violenza il *presente;* che non tendete a distribuzione di ricchezza posta in mano d'altrui, a liquidazioni sociali, a confische di proprietà, ma chiedete educazione per voi e pei vostri figli, intervento pacifico di cittadini nelle faccende della Patria che amate, sacro e inviolabile da ogni tributo il *necessario* alla vita... e favore e aiuti dalla Nazione alla lenta trasformazione dell'ordinamento attuale del lavoro nel più giusto e utile a tutti ordinamento dell'*associazione* tra il capitale e il lavoro, tanto che vi s'apra via per raccogliere voi medesimi un capitale e mutarvi da *salariati* in lavoratori liberi, indipendenti dall'arbitrio altrui.

« E una seconda dichiarazione, implicita già nel vostro Patto di Fratellanza, dovrebbe, parmi, riaffermare che voi non separate il problema *economico* dal problema *morale,* che vi sentite anzitutto uomini e italiani e che, comunque chiamati dalle vostre circostanze a occuparvi più specialmente d'un miglioramento di condizioni per la classe vostra, non potete nè volete rimanere estranei e indifferenti a tutte le grandi questioni che abbracciano l'universalità dei vostri fratelli e il progresso collettivo d'Italia ».

Ma riconfermato il Patto di Fratellanza e compite queste due dichiarazioni, intese, l'una, a separarli dal male, l'altra ad innanellare le loro sorti a quelle d'Italia l'ordinamento interno doveva attrarre tutte le loro cure. E li confortava a bene e saldamente fondarlo con queste avvertenze:

« Costituite in Roma una Commissione direttiva Centrale composta di cinque Operai tra i migliori dei vostri: siate nella scelta indipendenti da ogni considerazione che non sia di virtù morale e di capacità.

« Determinate per essi uno stipendio mensile. Ogni opera vuole essere retribuita..... La missione fidata ai cinque non potrebbe del resto conciliarsi colla necessità di lavorare per vivere.

« Eleggete un Consiglio composto di trenta o più individui scelti fra i delegati delle diverse località rappresentate nel Congresso e aderenti al Patto, ai quali sia commesso l'ufficio d'invigilare, ciascuno dalla città in cui vive, sugli atti della Commissione direttiva, e attribuite un potere d'*iniziativa* per proposte da farsi ad essa, quando la proposta sia inoltrata da un numero, che toccherà a voi di determinare, di Consiglieri. E statuite che in ogni deliberazione d'importanza vitale per la classe Operaia, la Commisssione debba, convocandoli, o per corrispondenza, consigliarsi con essi. Sia inoltre nei Consiglieri, se unanimi o quasi, autorità di convocare le Società a un congresso speciale, se mai vedessero la Commissione deliberatamente sviarsi dalla missione ad essa fidata.

« Statuite egualmente che la stessa facoltà *iniziatrice* risieda nelle Società e che ogni proposta convalidata di assenso da un numero d'esse che dovrete determinare, avrà necessariamente studio e risoluzione dalla Commissione direttiva.

« E finalmente accertate se sia possibile coll'aiuto regolare e determinato delle Società e con quello che potrà venirvi d'altrove, l'impianto d'una Pubblicazione settimanale, diretta dalla Commissione e organo *officiale* dei lavori e dei voti della Classe Operaia ».

Da questi suggerimenti ebbe inizio e norma la costituzione della Fratellanza delle Società Operaie d'Italia aderenti al Patto di Roma. Come si vede, il pensiero del grande Italiano mirava a serbare incolumi da esorbitanze di errori stranieri gli Operai suoi compagni di Patria; a fondarne l'Associazione su base autonoma e *nazionale*, sì che le loro relazioni coll'estero venissero informate, non a fattizie colleganze cosmopolite per individui o nuclei separati sommersi in quelle, ma ad una generale rappresentanza del ceto artigiano d'Italia, forte de' suoi caratteri nativi e della virtù collettiva della mente e del lavoro di tutti gli associati; ad istituire infine, insieme alla vita economica, la vita morale e politica delle classi lavoratrici, innalzandole, mercè l'educazione e la progressiva conquista della parità civile, alla coscienza e all'uso dei comuni doveri e diritti entro la gran cerchia di un'eguale cittadinanza.

Il Congresso non andò scevro di divagazioni, di proposte vane, di tentativi d'opposizione all'Ordine del giorno accettato dai più da parte di pochi socialisti anarchici da un lato, di taluni che, timidi e titubanti, adombravano al nome di Mazzini dall'altro. I primi si ritrassero, protestando, sin da principio; altri pochi si astennero; il maggior numero dei Rappresentanti diede chiara prova di temperanza civile. Il presidente Giuseppe Petroni mantenne con fermezza l'ordine dell'Assemblea prevenendo ogni pretesto d'intervento e di veto degli agenti della

Questura, spettatori sospettosi e vigili dei procedimenti del Congresso. Il Marcora, relatore degli articoli del Patto, seppe condurre, tra le accennate difficoltà, ne' tre giorni della durata del Convegno, con equa mente e razionali argomenti, la discussione a conclusioni pratiche. E ne uscì, confermato da ampio voto, con alcune modificazioni intese a renderlo più operativo, il Patto di Fratellanza delle Società Operaie italiane, quale esiste tuttora.[1]

Dal 1871 in poi, la Fratellanza o Federazione delle Società che accettarono il Patto di Roma, considerevolmente accresciuta per numero di Sodalizî consociati e aderenti,[2] ha tenuto altri quattro Congressi — uno in Roma, due a Genova, l'ultimo a Firenze — dagli atti dei quali possono desumersi la misura e il carattere del lavoro fatto dalle Commissioni direttive della Fratellanza ne' successivi periodi, e de' progressi di questa tanto nell'ordine economico quanto nell'ordine educativo e morale. L'impulso e i criterî dati dal Congresso del novembre 1871, sotto gli auspicî del nome di Roma e dei principî di Giuseppe Mazzini, furono seguìti dalle Società nostre nella maggior parte delle Regioni d'Italia, mercè l'opera delle Consociazioni locali preesistenti, come la Ligure, e di quelle che si vennero costituendo dappoi, cominciando dalla Consociazione Romagnola, sorta negli ultimi giorni della vita del grande Educatore[3] e da lui salutata con gioia, si può dire dal suo letto di morte. Que' progressi non sono di lieve momento sotto il doppio aspetto della propaganda delle dottrine e dell'applicazione delle medesime sopratutto nel campo delle associazioni cooperative. Il lavoro pratico raccomandato e promosso, su questo terreno, dalle Commissioni centrali della Fratel-

---

[1] Vedi Appendice, lettera *G*.

[2] Nel Congresso di Roma del 71 le Società rappresentate erano 136, in quello di Firenze del 1886 inviarono i loro rappresentanti al Convegno 384 Società affratellate, 162 Società aderenti.

[3] Febbraio 1872.

lanza e dai Comitati delle Consociazioni regionali, nonchè dai Consigli direttivi di molte fra le singole Società, in questi ultimi quindici anni, è stato il più efficace correttivo delle utopie collettiviste e delle tendenze men sane del Socialismo odierno nei nostri paesi; come non v' ha dubbio che la corrente morale alimentata nelle Associazioni popolari di varie parti d'Italia, e segnatamente in Romagna, dagl'ideali di Patria, di Religione civile e di Umanità, predicati dalla Scuola Mazziniana, hanno giovato, di conserva colle influenze generali del moto della Civiltà, ad attutire vecchi odî ed abiti di vendetta, a dirozzare i costumi, a preparare un nuovo spirito di buona socievolezza per tempi migliori.

L'idea-madre del Patto di Fratellanza intendeva, come è detto, all'organamento del ceto artigiano in un gran corpo od ordine nazionale, accanto agli altri ordini del Popolo italiano, sì che, conquistata un giorno l'eguaglianza civile e politica, la classe operaia, collettivamente rappresentata, potesse avere debita parte e voce ne' Consigli e nel governo della cosa pubblica, e avvantaggiare dei proprî incrementi il bene dell'universale. Quell'idea fu appena adombrata nel fatto iniziato dal Consesso artigiano di Roma, ed è lunge ancora dalla sua piena attuazione. Accennai poc'anzi a due categorie d'elementi dissidenti: ai seguaci di teorie economiche e sociali, che la Scuola repubblicana, ispirata alle tradizioni della civiltà italica e alle dottrine propugnate da Giuseppe Mazzini, recisamente respinge, e alla schiera dei retrivi, dei perplessi, dei timidi che predicavano agli operai l'astensione dalla politica, riducendo — d'accordo su questo proposito con molti fra i primi — il quesito delle loro sorti alla mera ricerca del benessere materiale.

Queste due tendenze divergenti — l'una per radicale divario di opinioni e d'intenti sociali, l'altra per parziali interessi od abiti servili — dal concetto ideale del Patto di Fratellanza, concorsero a smembrare in gruppi discordi il fascio delle Società Operaie d'Italia; e la rigidità stessa

impressa, contro il consiglio di Giuseppe Mazzini,[1] dai meno provvidi fra i rappresentanti di parte repubblicana a taluni atti de' mentovati Congressi — ad eccezione dell'ultimo[2] — allargarono lo scisma. Si costituirono leghe distinte di lavoratori, senza nesso tra le une e le altre. Lo spirito di sistema e il bigottismo del proprio credo, in ciascuna d'esse, prevalsero spesso sul senso del possibile nella realità esistente — le vanità e le preoccupazioni settarie di tale o tal altro manipolo di congregati sulla ragion pratica del comune intendere e del comune operare nei punti di generale interesse — i vincoli di parte sul vincolo sacro e perenne che tutti ci abbraccia nella vita una della Nazione. Inoltre, nel seno stesso della Colleganza fondata sul Patto di Roma, l'opera de' Sodalizî consociati non rispose sempre, attiva e perseverante, al fine dell'Associazione.

« Molti voti dei Congressi » — io diceva nel discorso da me pronunciato per l'apertura del XVI Congresso convocato in Firenze nel giugno 1886, perchè la confessione della colpa fosse stimolo a ripararla — « non ebbero seguito di corrispondente lavoro. Alle facili parole e agli impegni assunti non successero, in più casi, conformi effetti; non fu osservata da parecchi Sodalizî la debita regolarità nel soddisfare le quote di affratellamento, non fu intesa la potenzialità delle minime contribuzioni distribuite su vasta scala per la creazione di un ricco fondo comune. All'opera delle Commissioni direttive, alle spese d'ufficio e alla pubblicazione degli atti della Fratellanza, dovettero, per deficienza di mezzi sociali, supplire sovente con sacrificî privati pochi volonterosi. Le statistiche del movimento numerico, economico e morale delle Società,

---

[1] Vedi lettere dello stesso, più sopra citate.

[2] Segnatamente rispetto alla questione dello astenersi della parte repubblicana dalle elezioni politiche, risoluta dal Congresso di Firenze in senso favorevole alla libertà de' Sodalizî affratellati.

base essenziale per gli studî da farsi intorno alle condizioni generali delle medesime e ai problemi che vi si riferiscono, non furono da un considerevole numero di Sodalizî somministrate alle Commissioni che istantemente le chiedevano.

« Il giornale *L'Emancipazione*, augurato da Giuseppe Mazzini, sorto per voto del XII Congresso, diretto magistralmente da Maurizio Quadrio, dovette soccombere per insufficienza di abbonati...

« E nondimeno s'ingannerebbe a partito chi traesse da ciò argomento a giudicar vana e impotente l'istituzione della Fratellanza.

« I mancamenti ai quali ho accennato dipendono più che da difetto di vitalità nelle parti, dalle difficoltà inerenti all'infanzia di un vasto organamento di azione collettiva che attende maturità e saldezza dal tempo ».[1]

Così io allora all'Assemblea dei Rappresentati le Società affratellate. E il tempo - se legge del tempo nelle cose umane è il progresso delle medesime verso forme sempre più vaste e più eque di associazione - serba agli Operai d'Italia, nel campo segnato alla cooperazione delle loro forze dal Patto di Roma, uno splendido arringo di civiltà. Soppressi dall'azione ineluttabile de' principî di eguaglianza civile e di comune giustizia, che le genti moderne vanno progressivamente incarnando ne' loro istituti, i privilegi superstiti di un passato che sempre più si allontana da noi, - data a tutti indistintamente una Patria libera e immune da preminenze politiche di classe, - verificate dalla scienza con crescente evidenza le leggi che governano i rapporti fra la produzione e la distribuzione della ricchezza in ordine al fine della comune prosperità, - sfatati, al saggio dell'esperienza, i sistemi

---

[1] Vedi l'intero discorso nell'Appendice, lettera *H*. — Crediamo opportuno di riprodurlo come documento nel quale è compendiata la storia degli atti della Fratellanza dalla sua origine in poi.

arbitrarî contrapposti da un'astratta speculazione a quelle leggi, - venute meno infine, per le migliorate sorti dell'universale, le passioni anarchiche dell'oggi, - l'intelletto de' tempi e il comun senso de' popoli andranno uniformando ognora più le loro operosità sociali alle norme stabilite dalla natura per guida e sicurtà del sociale convitto. E l'ispiratore del Patto di Fratellanza e della coscienza degli Operai d'Italia ai doveri dell'Associazione nella Libertà, sarà salutato dalla gratitudine dei posteri come uno de' più benemeriti fra i *conservatori* de' primi fondamenti del vivere civile all'età nostra di fronte alle due forze ostili accampate contr'essi: il Privilegio e l'Anarchia.

Il periodico “ La Roma del Popolo ”.

Di questa missione conservatrice degli elementi e delle norme inviolabili della natura sociale dell'Uomo, che costituì l'assunto vero della sua vita di pensatore e di apostolo, gli Scritti ch'ei pubblicò, verso il termine de' suoi giorni, nella ROMA DEL POPOLO, furono la più chiara e, per avventura, la più solenne manifestazione, quasi raggi di sole cadente che dai fulgori di uno splendido tramonto sembrano diffondersi più da vicino sugli aspetti delle cose e vestirle di più vivi colori. Del Programma della ROMA DEL POPOLO ho discorso più sopra toccando de' propositi di Giuseppe Mazzini nel fondare il nuovo Periodico. Accennata ivi la ragione del titolo [1] e definiti i sommi

[1] « Il primo numero della nostra pubblicazione esce il 9 febbraio: porta in fronte il titolo: LA ROMA DEL POPOLO; in calce nomi d'uomini che, qualunque sia il loro valore intellettuale, non hanno mai per delusioni, allettamenti mondani, dolori, esilio, prigioni, rinnegato l'ideale dell'anima loro... Tutti sanno chi noi siamo. Il nostro programma. Unità Repubblicana d'Italia, ha data da oltre un terzo di secolo: l'abbiamo talora taciuto, quando importava che l'esperienza e il

intenti della Rivoluzione italiana: « Unità Nazionale: Iniziativa d'incivilimento al di fuori »: l'autore pone il quesito - « dacchè tutte le grandi questioni si risolvono in una questione di *metodo,* nel *come* possano trapassare dalla sfera delle idee a quella del fatto » - se « noi possiamo sperare di conquistare, di tradurre in atto il doppio *fine* accennato, colle istituzioni che ci governano: se lo strumento, del quale oggi possiamo disporre, sia eguale all'intento ».

Delineata a grandi tratti la vicenda storica che diede origine, organamento ed ufficio d'iniziazione nazionale, secondo i tempi e i luoghi, dove alla monarchia, dove all'aristocrazia, dove all'elemento popolare o all'azione mista dei tre elementi insieme intrecciati, e additato in generale come i due primi abbiano finito il loro tempo dinanzi alla legge del Progresso ch'è legge di libertà e d'associazione di eguali, soggiunge a commento del suo pensiero: « Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario *materiale* ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli, ma lo spirito motore che deve avviare quell'organismo all'intento, l'unità *morale* che non può fondarsi se non sull'*associazione* d'uomini e popoli eguali e liberi: la monarchia fondata sul dogma dell'ineguaglianza, sul *privilegio* d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'unità. La bandiera, che guida all'avvenire segnato, dice Progresso, e gl'interessi dinastici dicono *immobilità.* Ottenuto il *fine* e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e potenza

---

disinganno confermassero al popolo sviato su direzioni diverse la sua verità: non l'abbiamo abdicato mai. Ed oggi risolleviamo in Roma, più che mai convinti dagli esperimenti degli ultimi dieci anni, la bandiera innalzata da noi quarant'anni addietro... Il titolo che scegliemmo accenna alla missione di Roma nel mondo e alla progressione storica che la chiama a diffondere per la terza volta ai popoli una parola d'incivilimento e di quella unità morale ch'è in oggi, nella lenta agonia dell'antica fede, sparita... ». Testo, pagg. 1-2.

di vita. Su tutta quanta l'Europa, la Monarchia *segue* l'impulso che vien d'altrove o *resiste* ad esso; non *inizia*, non guida. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sè la condanna, tenta un equilibrio chimerico tra due poteri di *fatto* che insistono sul *passato*, e un terzo potere di *diritto* che move ineluttabilmente e con moto accelerato al futuro: non può conchiudere che colla negazione del *progresso* o colla necessità di rivoluzioni violente e periodiche». [1]

Dalle condizioni generali d'Europa passando a considerare quelle d'Italia, traeva dalla storia del passato e del presente argomento ad affermare che nè monarchia nè aristocrazia ebbero mai, nella terra de' nostri padri, tradizione e ufficio di vita nazionale, e che il nostro incivilimento fu retaggio d'antica virtù popolare rifecondato dalle libere cittadinanze de' nostri Comuni; come la storia e la coscienza italiana attestano « che l'elemento popolare volle l'Unità, quando la Monarchia fantasticava di confederazioni regie col Borbone, col Papa e coll'Austria ». [2] D'onde l'antagonismo fra la rinascente vita d'Italia ed una Istituzione che, straniera all'*Idea* generatrice di quella vita « fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi »; condannata, per natura ed uso, a resistere, incapace di rappresentare e promovere, sia nelle interne, sia nelle esterne relazioni della Patria risorta, i veri intendimenti del Pensiero nazionale.

De' quali intendimenti e de' sommi principî a cui la mente di Giuseppe Mazzini li collegava, il lettore troverà l'esposizione sommaria nel Programma e gli svolgimenti negli articoli della ROMA DEL POPOLO da noi riprodotti nel Testo del presente volume. Qui basti a chiave, per così dire, del concetto informatore delle sue dottrine politiche e sociali, citare la sua definizione del principio di Sovranità.

---

[1] Testo, pagg. 8-9.
[2] Ivi, pag. 12.

«Perchè cessino», egli diceva, «le due sorgenti delle più tra le nostre piaghe, dissenso tra i governati e il Governo, ed egoismo dominatore degl'individui, è necessario costituire un Governo che rappresenti la mente, le tendenze, i doveri della Nazione, ed è necessario determinare il *fine* nazionale, origine e norma dei doveri. Il primo è problema di forma da sciogliersi per iniziativa, in qualunque modo possibile, di tutto il paese: il secondo è da sciogliersi dai delegati della Nazione col PATTO NAZIONALE e con un sistema d'Educazione pubblica, comune ed obbligatoria, che il Patto determinerà.

«Per l'uno come per l'altro, questione preliminare essenziale è *conoscere e proclamare dove risieda la Sovranità.*

«Due Scuole, ambe straniere, ambe fondate su quello smembramento della *unità* umana, al quale accennammo più sopra, tengono oggi il campo e risolvono in diversa guisa le questioni filosofico-religiose, politiche ed economiche che agitano le menti in Europa.

«La prima ripone la sovranità nell'*individuo,* nell'*io.* Senza nozione di Legge e quindi di dovere collettivo, essa trova, dovunque s'affaccia un'espressione parziale temporanea della Vita, *diritti* supremi, inviolabili; e fonda su quelli ogni ordinamento. La spontaneità individuale, sia ch'essa generi potenza di *fatto*, sia che afferri istintivamente una norma di giusto e di vero, è per essa il segno d'una *Sovranità:* a evitare, a impedire che non degenerino in guerra civile i conflitti inevitabili fra tutte queste piccole *Sovranità* locali, provvederanno, secondo i discepoli della Scuola, l'interesse e, se non basta, l'azione della forza fra tutte preponderante. Essa conduce, in Religione, per quei che s'arrestano timidamente a mezzo la via, al *protestantismo;* pei più risolutamente logici al *materialismo:* in Politica, al *federalismo,* all'indipendenza quasi assoluta degl'interessi locali, all'assoluta libertà dell'insegnamento, alla diffidenza sistematicamente ordinata d'ogni direzione governativa, e, nella vita interna-

zionale al *non intervento*: - in Economia, alla concorrenza *illimitata,* al riconoscimento d'ogni diritto acquistato, se funesto o no al progresso dei più poco monta, all'unica norma del *lasciar fare.* Di tutte le facoltà umane, essa non accetta come base alla convivenza civile, se non la Libertà. Lo Stato non è per essa che un aggregato d'*individui,* senza *fine* comune fuorchè l'interesse di *ciascuno.* la Nazione, un'aggregato di Comuni, sovrani tutti e padroni del proprio sviluppo: il Governo, un male necessario da limitarsi quanto più si può e da lasciarsi all'ufficio d'una forza che trattenga i cittadini se accennino a derubarsi o trucidarsi l'un l'altro.

«L'altra Scuola contraddice in ogni cosa alla prima. Essa colloca la Sovranità esclusivamente nella volontà *collettiva,* nel *noi,* e la concentra a poco e poco inevitabilmente in un ristretto numero d'uomini, se non nell'uno. Lo Stato è tutto per essa: l'individuo nulla o quasi: il concetto sociale gli è comandato e deve accettarsi da lui. La Nazione assorbe in un forte concentramento ogni indipendenza di vita locale: il concetto che la dirige deve essere fondato, teoricamente, sul *bene*: praticamente, non è sancito, elaborato, modificato da intervento di libero esame, di libero consenso di cittadini: i migliori sono e devono essere chiamati ad applicarlo; ma non dal popolo: essi, i più almeno, escono dalla scelta dei pochi già dichiarati più capaci degli altri. L'*associazione* è prefissa, ordinata; ma per decreto e con patti uniformi, determinati. Gli strumenti del lavoro, della produzione, sono attribuiti successivamente allo Stato: le norme del riparto sono statuite dall'alto. Quella Scuola guida, in religione, al *cattolicesimo* nei paurosi, al *panteismo* nei più arditi di mente: - in Politica, al dispotismo, se d'uno, di pochi o di molti non monta: - in Economia, alla ricerca. probabilmente infruttuosa, d'un grado limitato di benessere materiale, ma a patto di spegnere ogni possibilità di progresso o d'aumento nella produzione, e spegnendo ogni sprone alla crescente attività, all'invenzione, all'inizia-

tiva degl'individui. Come per l'altra la Libertà, l'Autorità è tutto per essa.

« Noi respingiamo quelle due Scuole, continuazione, sotto qualunque nome si mostrino, del *dualismo* racchiuso nel dogma che noi dichiariamo consunto: l'Istituzione repubblicana, come l'intendiamo, colloca il punto di mossa in più alta sfera, nella quale i due abusati termini Libertà e Autorità devono non combattersi, ma armonizzarsi.

« Il problema che agita il mondo non è la negazione dell'Autorità, senza la quale è inevitabile l'anarchia morale e quindi, presto o tardi, la materiale: è la negazione d'ogni autorità priva di vita, fondata sul mero fatto dell'esistenza nel passato o su privilegi di nascita, ricchezza o altro, mantenuta senza libero esame e assenso di cittadini e chiusa al progresso nell'avvenire: non è la negazione della Libertà, tolta la quale è inevitabile la tirannide; è la restituzione di quel vocabolo-idea al suo vero significato: *facoltà di scegliere, a seconda delle tendenze, della capacità e delle circostanze, i mezzi per raggiungere il fine;* è il rifiuto di quella libertà ch'è *fine* a sè stessa e commette la società e l'umana missione all'arbitrio degli impulsi e delle passioni degli individui. L'*Autorità* e la *Libertà,* concepite come accenniamo, sono per noi egualmente sacre e devono, in ogni questione da sciogliersi, affratellarsi. *Tutto nella Libertà per l'Associazione:* è questa la formola repubblicana. Libertà e Associazione, Coscienza e Tradizione, Individuo e Nazione, l'*io* e il *noi,* sono elementi inseparabili dell'umana natura, essenziali tutti al suo sviluppo ordinato. Soltanto, a congiungerli in armonia e dirigerli all'intento, è richiesto un punto d'unione *superiore* a tutti. Le necessità della pratica ci riconducono quindi inevitabilmente ai sommi principî che annunziammo teoricamente più addietro.

« La Sovranità non risiede nell'*io* o nel *noi:* risiede in Dio sorgente della Vita: nel PROGRESSO che definisce la Vita: nella Legge Morale che definisce il Dovere.

« In altri termini, la Sovranità è nel Fine.

« Siamo noi tutti esecutori riguardo ad esso.

« La conoscenza del *fine* ci è data, per l'Epoca nella quale viviamo, dal nostro intelletto quando, ispirato dall'amore del Bene, move nel suo lavoro dalla Tradizione dell'Umanità a interrogar la *coscienza* e trova accordo tra questi due unici criterî del Vero.

« Ma la conoscenza del *fine* ha bisogno d'un *interprete* che additi via via i mezzi opportuni a raggiungerlo e ne diriga le applicazioni ai diversi rami di attività. E questo *interprete* dovendo abbracciare in sè l'*io* e il *noi*, autorità e libertà, Stato e individui, non può essere un uomo o un ordine d'uomini scelti dal caso o dalla fatalità d'un privilegio, immobile per propria natura, di nascita, di ricchezza o d'altro. Non può dunque essere, dati i principî contenuti nel Patto di fede e di fratellanza, che il Popolo, la Nazione ». [1]

De' principî proclamati nel Programma gli altri Scritti del Testo sono, come ho detto, esplicazione e commento. — Nell'articolo intitolato « *Costituente e Patto nazionale* » [2] insiste sulla necessità di una definizione solenne del *fine* pel quale le popolazioni d'Italia furono da un comune istinto condotte a stringersi a vincolo di Nazione, e della « miglior forma d'associazione che può, salvi i perenni diritti del Progresso, guidare i cittadini della Nuova Nazione a raggiungerlo ». La mancanza di tale definizione e di un assetto politico rispondente al *fine nazionale* e sancito spontaneamente dal voto comune, è la prima cagione dell'indifferenza che « minaccia di soffocare in Italia, sul nascere della Nazione, ogni coscienza di missione nel mondo, ogni virtù d'idea collettiva, ogni culto di Tradizione e d'Avvenire ». Perchè « l'Italia non è costituita: la Nazione esiste di nome soltanto, senza

---

[1] Testo, pagg. 25-30.
[2] Ivi, pagg. 157 e segg.

espressione ordinata della propria vita: la leva che crea e mantiene la virtù *iniziatrice* nei popoli, non ha punto d'appoggio nel Paese ». La Nazione italiana — esempio unico nella storia delle Genti che sorgono ad affermare la loro indipendenza e libertà! — « non fu mai convocata a dichiarare la propria fede, la propria volontà, le proprie tendenze »..... « Le popolazioni italiane, fatte libere per le armi altrui o per virtù propria, furono interrogate se volessero unirsi o rimanersi divise, e la risposta non poteva esser dubbia. Non fu chiesto ad esse in nome di che, con quali principî, sotto quali forme d'associazione, con qual fine. Alla Costituente fu sostituito un Parlamento di pochi privilegiati per censo ed altro, continuazione di quello ch'era espressione incompiuta delle provincie Sabaude quando l'Italia non era. Al Patto Nazionale fu sostituito uno Statuto dato precipitosamente, per volontà regia e per paura d'insurrezione, a quelle provincie dodici anni prima che l'Italia fosse ».

« È necessario che la Nazione interroghi la propria vita e le dia espressione di legge perchè sia norma alle opere nel Paese e base riconosciuta di contatto cogli altri popoli ».[1]

La vita di una Nazione si manifesta sotto due aspetti, nell'ordine cioè delle sue relazioni interne e in quello della sua azione al di fuori. L'insieme degli elementi che la costituiscono e delle condizioni nelle quali si svolge, determina l'intento del comune operare.

Ogni *essere,* individuale o collettivo, ha un *fine,* ch'è parte della Legge che governa l'ordine delle cose universe: « l'esistenza di quel *fine* genera il dovere di raggiungerlo, di tentarlo almeno ».

« L'Umanità ha un *fine:* scoperta *progressiva* della Legge Morale e incarnazione di quella Legge nei *fatti.* Il mezzo, il metodo per raggiungere quel *fine,* è l'Asso-

---

[1] Testo, pagg. 161 e segg.

ciazione: l'associazione, progressiva anch'essa, delle facoltà e delle forze umane, la comunione più e più vasta, più e più intensa d'ogni vita coll'altre vite, l'*amore* trasfuso nella realtà.... ».

« Le Nazioni sono gl'individui dell'Umanità: tutte devono lavorare alla conquista del *fine* comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti. L'insieme di queste condizioni costituisce per essa un *fine speciale* da raggiungersi sulla direzione del *fine comune*.

« Dov'è *coscienza* del fine speciale e speciale attitudine ad accostarsi attraverso quel fine al fine comune ch'è l'ideale dell'Umanità, ivi è Nazione; dove non è, è gente, frazione di popolo destinato presto o tardi a confondersi con un altro.

« Il PATTO NAZIONALE ch'è battesimo e malleveria di fraterno progresso ad un popolo, riconosce, nella *Dichiarazione di principî* che deve essere preambolo al Patto, il fine *comune* a tutti e addita nel proprio insieme il fine *speciale*, la parte di lavoro che spetta, nel lavoro generale, a quel popolo. Ogni qual volta un popolo rinega il fine comune o svia dal bene di tutti esclusivamente al proprio il frutto dei progressi compìti verso il fine speciale, la Nazione retrocede. Raggiunto il loro fine speciale, le Nazioni morivano un tempo per lungo corso di secoli: oggi, la conoscenza del fine comune, della vita *collettiva* allora ignota dell'Umanità e della legge di Progresso che la governa, lo impedisce: ma la Nazione colpevole smarrisce per un tempo ogni virtù *iniziatrice* e non si ritempra ad essa fuorchè espiando.

« La dichiarazione del fine *speciale* costituisce il vincolo di libera associazione nel quale i milioni appartenenti a un gruppo determinato riconoscono di far parte d'una Nazione e ordinano il loro lavoro interno: l'analogia dei fini *speciali* costituisce la base di più perenni e più intime relazioni tra popolo e po-

polo: la dichiarazione del fine *comune* determina le *alleanze* ».[1]

Ne' due articoli « *Le Classi Artigiane* »[2] e « *La Questione Sociale* »[3] l'autore addita le condizioni necessarie allo sviluppo normale della vita interna della Nazione nell'ordine morale ed economico: nello Scritto « *Politica internazionale* » definisce gli ufficî della vita esterna della medesima.

All'interno, essa è chiamata a proseguire e compiere l'opera antica della sua civiltà, intesa a parificare i rapporti giuridici fra le diverse classi sociali e a costituire, mercè l'Associazione nella Libertà, un'equa cittadinanza di eguali nella ragion del Diritto. L'Associazione libera, educatrice, è scala allo sviluppo operoso delle umane facoltà e quindi al Progresso ch'è legge e fine della vita. L'ordinamento politico dello Stato è *mezzo* a tal fine. Soppresso ogni privilegio che s'attraversi all'eguaglianza civile ed ogni monopolio che sfrutti a beneficio di pochi le operosità dei più, esso deve guarentire le condizioni di un'equa cooperazione sociale ad incremento del comune benessere per l'innalzamento intellettuale e morale di tutti; assicurare gli ufficî al merito; determinare le pubbliche responsabilità: armonizzare l'esercizio del *Diritto* colla ragion del *Dovere*; dar libero campo e impulso efficace al concorso pratico dell'universale nella vigile cura degli affari comuni.

La questione politica s'annoda di tal modo indissolubilmente alla questione sociale. « Nessuna trasformazione sociale può compirsi senza l'impianto d'istituzioni politiche corrispondenti al *principio* che le dà vita e potenza: chi tentasse operarla isolata susciterebbe una serie interminabile e inefficace di tremende guerre civili. Nessuna rivoluzione politica può d'altro lato farsi legittima e riu-

---

[1] Testo, *Politica internazionale*, pagg. 129-131.
[2] Testo, pagg. 163 e segg.
[3] Ivi, pagg. 181 e segg.

scire a buon porto se non modifichi gli ordini sociali e non inizii alla vita nazionale una classe d'uomini fino a quel giorno diseredati: dove nol faccia, crea irrevocabile la necessità di una nuova rivoluzione dopo non lungo intervallo di tempo e una sorgente di perenni contese civili in quell' intervallo ». [1] E qui sorge il dovere nelle classi medie di studiare con vero amore e intenzione deliberata di giovarlo, il moto Operaio. Un miglioramento *morale* in noi stessi è sempre a capo d'ogni grande mutamento, d'ogni grande impresa ». [2] « È tempo che, scotendo da sè un'inerzia, che li fa parere d'essere in parte complici di colpe non loro, gli uomini delle classi medie tornino al vero concetto della vita data da Dio perchè si comunichi ad altri e intendano ch'essi sono quaggiù depositarî di una missione da non violarsi impunemente nel presente e nell'avvenire. Giunti prima a un grado di sviluppo intellettuale ed economico, essi devono oggi aiutare chi rimase addietro a salire... ». [3]

« Figli dei Comuni, ricordino che gli Artigiani chiedono oggi emancipazione dagli ordini che regolano il *salario,* aiuti all'*associazione* e diritti di cittadini in nome della stessa Legge di Progresso che li spingeva, sei secoli addietro, a emanciparsi dagli ordini del signorilismo feudale. Sciolgano il problema del Lavoro, se possono, coll'Istituzione attuale: se non possono, vengano a noi ». Ma sopratutto rinneghino ogni linguaggio che intenda a destare ingiuste diffidenze e paure da un lato, legittimi risentimenti dall'altro. « Ogni sillaba di tale linguaggio è veleno nelle vene del corpo sociale ». [4]

---

[1] Testo, pag. 187.
[2] Ivi, pag. 192.
[3] Ivi, pag. 195.
[4] Lo scritto « *Le Classi Artigiane* » prendeva argomento da un articolo della *Perseveranza* (26 marzo 1871), nel quale, per gli eccessi del Comune in Parigi, si gittava un grido d'allarme contro le classi operaie in generale – calunniando anche gli operai d'Italia come partecipi delle tendenze anarchiche de' loro vicini d'oltr'Alpe.

« Voi non avete in Italia minaccia di pericoli sociali, di guerre tra classi e classi, di sconvolgimenti ispirati da ree passioni o da cupidigie volgari. Gli artigiani delle nostre città, miseri e angustiati come pur troppo sovente sono, non trascorrono a pensieri di violenza o mutamenti ingiusti e arbitrarî per sottrarre la loro vecchiaia alle crisi inevitabili d'una condizione che concede raramente la possibilità di risparmi: costituiscono, per senno istintivo, pazienza e amore intenso, disinteressato di patria, una delle migliori speranze del nostro avvenire; e spira in essi un alito di quella virtù cittadina che animava le generazioni di popolani per le cui opere le antiche nostre Repubbliche diedero spettacolo unico al mondo di prosperità e di grandezza.... E oggi. quando il numero cresciuto e l'ordinamento diffuso potrebbero, colla coscienza d'una forza importante, destarli a disegni più rapidi, a meno tolleranti esigenze, io non odo, nel mio contatto con essi, una voce che accenni ai concetti cagione in altre terre di terrore alla classe abbiente, ma soltanto voci d'affetto all'Italia, di dolore per quanto la offende e profferte di sacrificî e d'opere attive a pro d'essa: fidando pel resto nella Patria rinata e nei beneficî inseparabili dalla Libertà....

« Rassicuratevi dunque; ma badate: le condizioni d'armonia, di concordia civile, delle quali andiamo alteri e che darebbero al nostro risorgere un carattere perduto in Francia e minacciato in Inghilterra, non dureranno se non ad un patto: che siate antiveggenti, giusti, devoti al progresso comune, come le classi operaie sono pazienti, tolleranti e devote alla Patria più che ai loro vantaggi materiali.... ».[1]

« Gli operai hanno diritto meritato di sviluppo alle loro facoltà morali, e devono averlo dall'amore e dal plauso di tutti i loro fratelli — diritto di sviluppo alle loro facoltà intellettuali, e devono averlo dall'Educazione Nazionale obbligatoria per tutti e dall'insegnamento di profes-

[1] Testo, pag. 173.

sione agevolato, accessibile a tutti — e, dacchè quel doppio sviluppo non può compirsi quando le necessità della vita fisica esigono un lavoro di tutte le ore, diritto di miglioramento nelle loro condizioni economiche; e devono averlo in parte dall'opera loro, in parte dalla Nazione. Ma questa parte della Nazione non costerebbe gravi sacrificî ad alcuno e accrescerebbe a benefizio di tutti le sorgenti della produzione. Un sistema di tributi che lascierebbe inviolato il necessario alla vita; un sistema di Banchi che fonderebbero il credito *locale* e *speciale* tanto da concedere alla moralità e alla capacità accertate delle Associazioni Operaie quelle anticipazioni ch'oggi non si concedono se non a firme note di negozianti; un sistema di colonizzazione applicato ai quattro milioni, o poco meno, d'ettari di terreno tuttora incolto in Italia; pochi aiuti e agevolmente dati al metodo d'Associazione destinato a riunire nelle stesse mani il *capitale* e il *lavoro;* alcune istituzioni tendenti a costituire giusti giudizî arbitrali tra gli Operai e gli attuali detentori dei capitali, basterebbero ad accertare pacifico trionfo al moto emancipatore, senza perturbazione alcuna nelle condizioni economiche che oggi sono.

« Inseparabili da questi provvedimenti e dal moto emancipatore delle classi industriali sono, noi lo sappiamo, altri mutamenti nelle condizioni civili ed economiche necessari ad assicurarne la durata e gli effetti reali — una semplificazione delle forme giudiziarie, gravi *egualmente* in oggi a chi ha molto e può superarne i danni, e a chi ha poco e nol può — l'abolizione d'ogni *privilegio* dato ad alcune categorie di creditori sui beni mobili ed immobili dei debitori — la soppressione d'ogni cosa che inceppi la circolazione dell'elemento territoriale — l'abolizione dei tributi indiretti e la successiva unificazione di tutti in uno — un sistema finanziario fondato sull'*economia* e sull'incremento delle sorgenti di *produzione* — ed altro. E sappiamo pure che disposizioni siffatte non sono da sperarsi coll'Istituzione che regge, ed esigono l'ordinamento

d'un Potere Legislativo nel quale il Lavoro possa essere largamente rappresentato — d'un Potere *esecutivo*, responsabile *tutto* e amovibile, richiamato all'ufficio definito dal nome — d'una *Amministrazione* lasciata il più possibile all'elezione delle località — d'un sistema di difesa che sostituisca all'Esercito permanente la Nazione *armata* — d'un concetto di vita politica insomma che, considerando il Progresso come *fine* alla Società, il *diritto* come emanazione del Dovere, l'Educazione morale verso la coscienza del *fine* comune come base di Legislazione, il Voto e l'Armi come segno di missione pei cittadini, innalzamento dell'umana dignità e stadio iniziatore all'Educazione, faccia possibile l'armonia fra Governo e Popolo, l'economia nelle spese, l'applicazione dell'entrata al bene di tutti, l'aumento della produzione e del consumo corrispondente. Ma non sono, per gli uomini di buona fede, le questioni di forma governativa dipendenti dal *fine* che dobbiamo raggiungere? E s'essi dovessero, riesaminando, convincersi che il problema delle Classi Artigiane, quale noi lo accennammo, *esige* una soluzione, e che questa soluzione è nell'attuale sistema impossibile, non dovrebbero cercarla altrove con noi? »[1]

Così Giuseppe Mazzini agli abbienti d'Italia; e questi provvidi avvertimenti, che amor di patria e senso vero della storia civile del nostro Paese e coscienza della legge di solidarietà che governa gli umani destini gli suggerivano, ei confortava, nel secondo degli scritti qui sopra citati, di quelle norme direttive, che, già esposte da lui nel libro dei *Doveri* e in altri luoghi delle sue Opere, costituiscono la parte pratica e operativa della sua dottrina sociale.

Nello scritto intitolato « *Politica internazionale* »[2] egli preconizzava gli ufficî che l'Italia ricostituita in essere

---

[1] Testo, pagg. 177-179.
[2] Ivi, pagg. 128 e segg.

di Nazione era chiamata ad adempiere «sulle vie dell'incivilimento europeo»: tema gravissimo pel contrasto della politica di fatto seguìta dal Governo monarchico cogl'ideali della nuova vita della Nazione stessa, e che ritiene tuttora un'importanza vitale. E giova, ad ammonimento de' presenti, ricordare, citare, ripetere ciò che ne sentiva Giuseppe Mazzini sino da 17 anni addietro.

«Se v'è Popolo», è ivi detto, «che abbia dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle naturali attitudini, dall'aspettazione, vivissima sui primi moti italiani, oggi per le ripetute delusioni sopita, degli altri popoli, un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo, è certamente il nostro: se v'è momento in cui un popolo possa, volendo, assumersi un'alta missione e creare a sè stesso un vasto e fecondo avvenire, è questo in cui, smarrita nel moto ascendente delle Nazioni ogni iniziativa, tutti invocano chi raccolga la lampada della vita caduta visibilmente dalle altrui mani e la sollevi a conforto e scorta delle genti travagliate dal dubbio e minacciate dell'invadente tenebra dell'egoismo. Quei che ponevano pochi dì sono la vita per impedir che cadesse, dovrebbero più che altri pensarci. [1]

«L'Italia ha evidentemente dalla Storia, dalle condizioni dell'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo di un' Epoca.

«La prima — abolizione del Papato, conquista pel mondo dell'inviolabilità della *coscienza* umana e sostituzione del dogma del PROGRESSO a quello della *caduta* e della *redenzione* per *grazia* — è missione religiosa della quale ora non intendiamo parlare e da maturarsi a ogni modo, prima che i decreti d'un popolo di credenti non vengano a compierla, col pacifico apostolato. — Ma la seconda — sviluppo del principio di NAZIONALITÀ come regolatore

---

[1] Allude ai volontari italiani accorsi a combattere per la Repubblica in Francia e ai loro capi.

supremo delle relazioni internazionali e pegno securo di pace nell'avvenire — è missione politica, connessa intimamente coll'altra, perchè guida a un nuovo riparto europeo, che fu sempre, in tutte le grandi Epoche storiche, preludio a una trasformazione religiosa, e da compirsi coll'influenza morale, appoggiata, occorrendo e sotto il momento propizio, dall'armi.

« *Nazionalità* è infatti la parola vitale dell'Epoca che sta per sorgere. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Impero fino a noi originarono quasi tutte da quel principio: suscitate da popoli rivolti a conquistarsi *nazionalità* o a proteggerla dagli assalti altrui, o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di moti *nazionali* antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerarsi per vivere di vita normale e compire liberamente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui, separati dai rami della stessa famiglia.... L' Europa come escì dalle conquiste e dai trattati dinastici non è l' Europa sulla quale il dito di Dio segnava coi grandi fiumi e colle grandi linee di montagne la divisione del lavoro alle generazioni de' suoi abitanti. E finchè nol sia, la *pace* che tutti cerchiamo è sogno di menti illogiche che immaginano potersi conquistare senza la Giustizia i suoi frutti....

« Il rimaneggiamento della Carta d' Europa è nei fati dell' Epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili. Ma la Nazione che si farà, con saviezza d' intelletto ed energia di volontà, centro del moto, accorcerà quella serie fatale e sarà per molti secoli *iniziatrice* di progresso all' Umanità.

« Là, nel pensiero che agita in oggi prima d'ogni altro le menti europee, sta la base della vera vita internazionale d' Italia. Da esso deve ispirarsi nella scelta delle sue *alleanze*. Il suo luogo è a capo delle Nazioni che sorgono, non alla coda delle Nazioni che da lungo sono e accennano a declinare....

« L'Italia, se intende ad essere grande, prospera e potente davvero, deve incarnare in sè questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali e della missione dei popoli. Essa deve piantare risolutamente sulle sue frontiere una bandiera che dica ai popoli: LIBERTÀ, NAZIONALITÀ, e informare a quel *fine* ogni atto della sua vita internazionale....

« Le migliori alleanze, anche per popoli già costituiti, viventi di vita normale e senza missione speciale, son quelle che si stringono con chi è abbastanza potente e abbastanza vicino per giovare all'intento, ma non lo è tanto da potere, sotto pretesto di servizi resi o tentazione d'operazioni miste e comuni, imporre la propria volontà e varcare per egoismo d'ingrandimento i limiti apertamente stipulati nei patti dell'alleanza.... Per noi, popolo nuovo e che non può entrare degnamente e con securità d'avvenire nella comunione delle Nazioni se non aggiungendo agli elementi esistenti un nuovo e utile elemento di vita, le alleanze durevoli non possono fondarsi che sulla conformità della fede politica e dell'intento. I nostri alleati naturali sono tra i popoli che tendono con diritto ad assodare la loro unità nazionale o a conquistarla con probabilità di successo....

« La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzitutto e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi, tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. La Spagna, il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Grecia, i Principati Romàno-Danubiani, costituirebbero così coll'Italia una forza materiale di più che 64 milioni d'uomini stretti a un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile d'acquistare l'adesione dell'Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere a ogni tentativo d'usurpazione meditato, com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre.

« L'influenza morale dell' Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni* protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni. La costituzione definitiva della Penisola Iberica per mezzo dell'unione del Portogallo e della Spagna, la trasformazione della Confederazione Elvetica in Confederazione delle Alpi coll'unione ad essa della Savoia e del Tirolo Tedesco, l'Unione Scandinava, la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio, sarebbero intento e tema perenne di predicazione agli agenti italiani.

« Ma il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove s'agita in oggi il più vitale problema europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia SLAVA ».

Definiti i confini orientali d'Italia, l'autore descrive l'àmbito delle due zone, sulle quali, ad oriente delle regioni medie d'Europa, si stendono le stirpi Slave: — l'una che sulla riva Adriatica scende da Fiume fino al Boiano sui confini dell'Albania, abbraccia, oltrepassando Cattaro, la Dalmazia e il Montenegro, e inoltra, sui due lati della catena dei Balcani, verso Oriente fino al Mar Nero, risalendo nella direzione settentrionale attraverso il Danubio e la Drava, all'Ungheria ch'essa invade aumentando d'anno in anno in proporzione più rapida di quella dell'elemento Magyaro: l'altra, che dalla Gallizia s'espande da un lato alla Moravia e alla Boemia, dall'altro alla Polonia per raggiungere, attraversato il Ducato di Posen e la Lituania, il Mar Baltico: — e osserva come tra queste due zone s'interpongano, « impedimento provvidenziale alla realizzazione della sognata unità *panslavistica,* la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania: terre Daco-Romàne,

legate a noi, da Traiano in poi, per tradizioni storiche, affinità di lingua e affetti che non hanno bisogno, ad assumere importanza, fuorchè d'essere da noi coltivati...».

« Là, nell'alleanza colle popolazioni di queste due zone, stanno », ci ripete, « la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica....».

E continuando avverte:

« Il moto delle razze Slave che, salutato e aiutato come fatto provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile, può se avversato, abbandonato o sviato, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue. E i pericoli sommano in uno: che il moto ascendente Slavo del mezzogiorno e del nord cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze. Avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova èra di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto di una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano dello Tsar: invece di una Confederazione Slava fra i tre gruppi, Slavo-Meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-Panslavistica ostile: invece di 40 milioni d'uomini liberi, ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà. — E il pericolo, checchè altri abbia scritto, non esisteva allo iniziarsi dell'agitazione Slava: fu creato dalla falsa immorale politica adottata dalle monarchie....».

« La via che additiamo all'Italia farebbe svanir quel pericolo..... Chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza del giorno in cui un forte popolo repubblicano stenderebbe agli Slavi una

mano fraterna, e s'affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto Italiano assumeva sembianza di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri Volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle pagine della nostra storia. La speranza cadde negli animi d'allora in poi. Il machiavellismo servile e l'ignorante paura dei ministri della monarchia spensero l'entusiasmo di quei popoli che avevano intravveduto nell'Italia la Nazione *iniziatrice* e la videro inferiore a' suoi fati. Ma una parola di fratellanza che accennasse a fatti virili e inaugurasse una politica nuova fondata sul principio di *nazionalità* ridesterebbe in un subito le sopite speranze e richiamerebbe gli Slavi dall'accettazione forzata d'un aiuto che non amano e del quale paventano, a più largo e popolare concetto. *La politica sostenitrice dell' Impero Austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del panslavismo.*

« L'Impero Turco e l'Austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi ».

Al trionfo delle aspirazioni nazionali che agitano le razze europee disseminate nella Penisola dei Balcani — Slave, Elleniche, Daco-Romàne — « assetate di vita, anelanti insurrezione », non manca per aver luogo « se non l'accordo fra quei tre elementi gelosi anch'oggi, per vecchi ricordi di guerre e oppressioni reciproche, l'uno dell'altro ».

« Proporre e far prevalere le basi di questo accordo è missione Italiana.

« *Sorti in nome del Diritto Nazionale, noi crediamo nel vostro, e vi profferiamo aiuto per conquistarlo. Ma la nostra missione ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa. Noi non possiamo ammettere che lo Tsarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà, ai vostri padroni; e ogni vostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi, inefficace a vincere, incapace s'anche*

vincesse di costituire una forte barriera contro l'avidità dello Tsar, giova alle sue mire d'ingrandimento. Unitevi: dimenticate gli antichi rancori: stringetevi in una Confederazione e sia Costantinopoli la vostra Città Anfizionica, la Città dei vostri Poteri Centrali, aperta a tutti, serva a nessuno. Ci avrete con voi». «È questo il linguaggio che dovrebbe tenere a quelle popolazioni l'Italia. L'Italia repubblicana lo terrebbe. L'Italia monarchica non lo terrà mai».

. . . .

«Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava.

«I vantaggi, all'Europa e all'Italia, del concetto politico al quale rapidamente accenniamo e del quale la nostra Nazione potrebbe, volendo, farsi iniziatrice, sono innegabili e di una importanza vitale.

«Al nord, la federazione Slava, frapposta tra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio Russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: alleata agli Slavi non amici alla Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle.

«A mezzogiorno e ad oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo Tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata ai suoi limiti naturali, la civiltà e la produzione europea conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo Asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercè la nostra iniziativa Slavo-Ellenica-Daco-Romàna, a quello d'Italia».[1]

---

[1] Testo, pagg. 140 e seg.

Noi abbiamo voluto riassumere qui, ne' suoi tratti principali, lo schema di Politica Internazionale pensato da Giuseppe Mazzini sin dal primo costituirsi dello Stato Italiano ad unità monarchica in Roma, perchè il lettore imparziale — al quale raccomandiamo di leggere l'intero Scritto nel Testo — ne faccia specchio agli atti del Governo regio nella condotta delle cose estere; e vegga e giudichi, al paragone, se — meglio che non avrebbero fatto le idee del Gran Patriota quand'anche solo in parte applicate ne' limiti del possibile odierno — abbia fruttato fior di grandezza e di sicurtà all'Italia, di aumento di civiltà e di speranza di pace all'Europa, la politica che, nel 66, non volle vincere; — che, sacrificando deliberatamente Trento e Trieste ad esigenze d'interessi e di raggiri stranieri, permise che l'Austria rimanesse accampata sul nostro terreno coi passi dell'Alpi nostre in sua balìa e signora dell'Adriatico di fronte alle nostre coste indifese; — che legava l'Italia, come nave a rimorchio, all'antica nemica quando questa, perpetua violatrice della indipendenza delle Nazioni, invadeva la Bosnia e l'Erzegovina e ci suscitava contro l'odio Slavo implicandoci nella complicità delle sue rapine presenti e future in Oriente; — che sacrificava principî e simpatie di popoli serbati a grandi destini, per l'incerta e remota aspettativa di parziali compensi su ciò ch'è nostro e ci fu negato sinora, da riceversi a prezzo di offesa all'altrui diritto e di disonore; — che dava mano infine alla nostra *missione* in Oriente partecipando, con ignobile arrendevolezza, al blocco delle grandi Potenze contro la libertà della Grecia.

E agli autori della politica coloniale del Regno da un lato, agli avversari, dall'altro, d'ogni impresa di tale natura, dov'anche è assunto della Civiltà il dar legge e lume d'umanità alla barbarie, dedichiamo il seguente passo che sembraci illustrare a meraviglia la ragion vera, la necessità storica e il fine civile prescritto dai tempi al moto delle colonizzazioni moderne:

« Abbiamo nominato il mondo Asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo. Popolata un tempo dalle migrazioni Asiatiche che ci recarono i primi germi di civiltà e le prime tendenze nazionali, l'Europa tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze Védiche, [1] noi, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo quasi da mano ignota sospinti a cercare nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. L'Europa preme sull'Asia e la invade nelle sue varie regioni colla conquista inglese nell'India; col lento inoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse Americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?

« Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità, della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Elle-

---

[1] Dette anche Ariane ed *Indo-Europee*, perchè dalle loro sedi native negli alti piani dell'Asia centrale, peregrinando le une verso le regioni bagnate dall'Indo e dal Gange, popolarono la Penisola Indiana; movendo le altre, per successive migrazioni in varî tempi, sotto nome di Celti, di Teutoni, di Slavi, di Elleni e di Latini, verso Occidente, popolarono l'Europa, primeggiando su tutte, per germi più sviluppati di civiltà favoriti dalla natura delle contrade dove stabilirono le loro dimore, le stirpi elleniche e le stirpi umbro-etrusche-latine.

nico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e *in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi.* Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema Sardo-Siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò *Mare Nostro*. Fummo padroni, fino al v secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano *e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo.* [1]

« Sono i disegni, ai quali accenniamo e che andremo via via svolgendo, utopie? Gli uomini della monarchia lo diranno e schernendo: sono uomini *pratici* ». Ma la storia più *pratica* d'essi, notava il grande *utopista,* ha registrato che molte delle *visioni* da essi schernite — a cominciare dall'Unità d'Italia, materialmente almeno quasi compita — sono entrate nel dominio de' *fatti;* e ch'essi stessi, « movendo, quando s'avvidero che inoltravamo davvero, sull'orme nostre, usurparono guastandoli i nostri disegni e si posero indosso a tempo e insozzandolo di codardie, imprevedute da tutti fuorchè da noi, il manto tessuto dalle nostre mani ». I *pratici,* « tra disegni d'alleanze contraddittorie colla Francia un giorno, colla Prussia un altro,

---

[1] La supina imprevidenza de' ministri e dei diplomatici del Regno lasciò purtroppo che il presagio di G. Mazzini si avverasse in quanto a Tunisi ; e alla parte assegnata all'Italia nell'arringo delle colonizzazioni contemporanee si credette di soddisfare a sufficienza colla sterile e pericolosa avventura del Mar Rosso.

coll'Austria un terzo, trascinano un'esistenza che poggia *sul trionfo rimpicciolito d'alcune idee nostre, d'alcune formole usurpate a noi,* guaste da essi come le vivande imbandite da altri erano guaste dalle Arpie irruenti; ma pur potenti abbastanza per sedurre gl' Italiani a rispetto.... Irridono alle idee perchè hanno l'*amaurosi* dell'anima e non possono intendere ciò che non vedono.

« Le grandi idee, noi lo abbiamo detto più volte, fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo, come appunto l' importanza e il valore d'un individuo si misurano da ciò ch'ei compie a pro della società nella quale ei vive. L'ordinamento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori. Come la circolazione e lo scambio danno valore alla produzione e l'avvivano, la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine*. La prima è opera d'uomini: la seconda è prescritta e additata da Dio. La prosperità, la gloria, l'avvenire d'una Nazione sono in ragione del suo accostarsi al *fine* assegnato ». [1]

Così Giuseppe Mazzini or sono 17 anni passati: e la sua parola suona tuttavia come voce viva del Vero e monito da non negligersi impunemente nelle condizioni fatte all' Italia dal sistema che ne governa le sorti.

Negli Scritti *La Guerra Franco-Germanica,* [2] *Pensieri sulla Rivoluzione Francese,* [3] e nella critica del libro di Ernesto Renan *La Réforme Intellectuelle et Morale,* [4] l'autore svolge le sue idee sulla storia di Francia dalla

---

[1] Testo, pagg. 151-156.
[2] Ivi, pagg. 32 e segg.
[3] Ivi, pagg. 54 e segg.
[4] Ivi, da pag. 94 a pag. 127.

Rivoluzione dell'89 in poi, movendo dal concetto che la *Proclamazione dei Diritti* — il gran verbo ispiratore della medesima — *conchiuse* l'epoca ch'ei chiama dell'*individuo,* non precorse, non *iniziò* l'epoca che oggi s'apre dinanzi al moto de' popoli e ch'egli denomina dell'*Associazione.* [1] Emancipando l'uomo-individuo dagli ordini della vecchia Società, sciogliendolo dalle pastoie del feudalismo e delle Maestranze industriali del medio-evo, investendolo virtualmente di tutte le libertà, che il privilegio monarchico, il privilegio ecclesiastico e il privilegio aristocratico aveano confiscato da secoli alla persona umana, la Rivoluzione lo avea lasciato *solo* sulla via dischiusa all'esercizio delle sue facoltà; senza norma di dovere, senza nesso di vita *collettiva* lungo il cammino. La formola *Libertà, Eguaglianza, Fraternità,* si risolveva, ne' due primi termini. in una menzogna fra uomini spronati esclusivamente dal sentimento del *diritto* de' singoli nella palestra della *libera concorrenza,* e, nel terzo, in una semplice relazione filantropica fra individui non associati, tendente a un vano, inorganico, indefinito cosmopolitismo nel *gran mare* dell'Umanità. E la Filosofia del secolo XVIII, madre della Rivoluzione, rompendo guerra alle credenze religiose e agli ordinamenti sociali del passato senza sostituirvi altro legame di fede e di missione comune fra individui e fra popoli, e popolarizzando un concetto della vita che poneva per fine alla medesima la ricerca del benessere materiale, contribuiva, di conserva colla dottrina dei Diritti, a radicare nella società moderna quell'*egoismo dell'io,* che la rende, dove più dove meno, indifferente ai grandi ideali del pensiero e della coscienza e la minaccia di dissolvimento morale e di profonde discordie civili. [2] E, in

---

[1] Vedi, a riprova del suo giudizio sui caratteri dominanti delle tendenze della Rivoluzione, l'analisi ch'egli fa delle istruzioni (*Cahiers*) dei tre Ordini ai loro eletti per la convocazione degli Stati Generali, pagg. 88 e segg. del Testo.

[2] Testo, *Pensieri sulla Rivoluzione Francese,* passim.

Francia segnatamente, la tendenza alla quale accenniamo, dopo avere disdette, ad una ad una, attraverso le ambizioni conquistatrici della Repubblica degenere e dell'Impero, le promesse dell'89, assunse caratteri sempre più gretti, provocando, per disequilibrio di condizioni economiche ed urto d'interessi e mutui sospetti fra borghesi ed operai, tremende reazioni sociali. D'onde, secondo Giuseppe Mazzini, il venir meno della virtù delle grandi *iniziative* — sopratutto dinanzi alla questione delle Nazionalità, che è la questione fondamentale dell'Epoca in cui viviamo — nella Nazione francese, comechè considerata pur sempre, particolarmente dai nostri in Italia, come antesignana dell'umano progresso. Errore, al veder suo, funesto al moto della Libertà e alla Causa de' Popoli, perchè generatore d'inerte aspettazione e di dipendenza servile. [1] Ed ei lo combatte a tutt'uomo in più luoghi di questi suoi Scritti, affermando che l'*iniziativa* della vita e del progresso dell'Umanità non è privilegio d'alcuna stirpe; che tutte sono chiamate a cooperare, secondo la parte assegnata a ciascuna da speciali condizioni e attitudini provvidenzialmente distribuite, all'incremento del Bene comune; che la Francia cadde espiando, nell'ultima guerra, i mancamenti e le colpe a cui la trassero le cagioni qui sopra toccate; ch'essa potrà risorgere, non ritornando, come assurdamente argomentava il Renan nel suo libro, alle forme consunte del suo passato, ma inoltrando, sotto gli auspicî della nuova fede sociale che albeggia sull'Europa de' Popoli, nelle vie dell'Avvenire; che l'abito, sceso da una falsa Filosofia della Storia in Francia e altrove nel campo dell'opinione volgare, di giustificare e accettare i *fatti*, comechè tristi ed iniqui, per gli effetti che indirettamente possano derivarne a vantaggio della civiltà, è negazione del Vero morale e del Dovere ad un tempo di combattere il Male sotto qualsiasi parvenza di Bene si manifesti e a qualunque risultamento conduca;

---

[1] Testo, *Guerra Franco-Germanica*, ecc.

e che eterne guide ai securi incrementi della vita delle Nazioni sono i *principî*, non l'arbitrio e la forza. « Il Male è stromento indiretto, inconsapevole, di progresso nel mondo; ma a patto d'essere in nome appunto del progresso, combattuto, schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo, e l'eliminarlo innalza, non menoma l'Umanità. Noi siamo quaggiù per *trasformare*, non per *contemplare* il creato, per fondar sulla terra, quanto più possiamo, una immagine del regno di Dio, non per ammirarne i contrasti. L'egoismo è quasi sempre al fondo della Contemplazione. Il mondo non è uno spettacolo, è una arena di battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il Giusto, il Santo, il Bello devono compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte. E diciamo queste cose perchè viviamo in un paese dove i giovani intelletti usciti di recente dalla tenebra, dal silenzio, dalla forzata immobilità, sono più che altrove avidi d'ogni nuova dottrina, poco educati a scoprirne i pericoli, rapidi nei loro giudizî e corrivi a cedere dovunque trovino bellezze di forma o apparenza di audacia nell'espressione delle idee.

« La Scuola alla quale appartiene Renan ha, da Guizot fino a lui, travolto gli studî storici e l'intelletto del passato in Francia; ha potentemente contribuito a falsare il senso morale e ad addormentare lo spirito d'azione, unico che affratelli gl'ingegni e il popolo: confonde la scienza politica e la filosofia colla loro Storia, la Vita con poche e temporanee manifestazioni della Vita, le idee cogli stromenti dei quali si giovano ad affermarsi e scendere sul campo della *realtà:* è negazione del Progresso ch'è rivelazione di nuove idee, della libertà umana che deve, responsabile, scegliere fra il Bene e il Male, della Morale che assolve e condanna, della Storia ch'è il registro di quel Giudizio. A questa, la Scuola Italiana — se Scuola Italiana sarà — contrapporrà le poche, semplici, ma feconde affermazioni che dicono:

« Ogni esistenza ha un *fine*. La Vita, la vita umana ha coscienza d'averlo: è dunque *missione* per raggiun-

gerlo, battaglia perenne contro gli ostacoli che s'attraversano, *azione* incessante sulla via che conduce ad esso. L'Ideale è fuori di noi, supremo su tutti noi, non è *creazione*, è *scoperta* dell'intelletto. La legge che dirige quella scoperta ha nome PROGRESSO: il metodo col quale il Progresso si compie è l'*associazione* delle facoltà e delle forze umane. Un disegno educatore provvidenziale assicura la conquista del *fine;* ma il tempo e lo spazio sono dati alle opere nostre, campo di *libertà*, di *responsabilità* quindi per ciascuno di noi. La scelta nostra sta fra il Male ch'è l'*egoismo* e il Bene ch'è l'amore portato da noi ai nostri fratelli, il sacrificio per essi. Le facoltà per scegliere, per intendere le vie del Progresso, furono poste in noi: gli stromenti per incarnare in *atti* il *pensiero* e inoltrarci a poco a poco nella realizzazione del disegno d'educazione, sono le istituzioni sociali. Ogni lavoro collettivo esige una divisione del lavoro.

« L'esistenza delle Nazioni è la conseguenza di questa necessità. Ogni Nazione ha una missione, un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una attitudine speciale a compire l'ufficio: è quello il suo segno, il suo battesimo, la sua legittimità. Ogni Nazione è un operaio dell'Umanità, lavora per essa, perchè si raggiunga a pro di tutti il fine comune; se tradisce l'ufficio e si travolge nell'egoismo, decade e soggiace inevitabilmente a una espiazione più o meno lunga proporzionata al grado di colpa.

« Per le Nazioni come per l'Umanità, gli stadî dell'Educazione hanno nome d'Epoche. Ogni Epoca rivela un frammento dell'Ideale, una linea del concetto divino: una Filosofia prepara la scoperta, una Religione compendia e santifica la nuova idea innalzandola a *Dovere:* una Scienza politica la traduce gradatamente nei fatti, nelle manifestazioni pratiche della Vita; un'Arte la simboleggia. L'iniziarsi dell'Epoca, ch'è l'annunzio solenne del nuovo *principio*, si compie con una Rivoluzione: l'*evoluzione*, lo svolgersi pacifico e lento del *principio*, costituiscono la vita successiva dell'Epoca intera. In quella

evoluzione le Nazioni si giovano progressivamente d'elementi diversi che sono gli stromenti del lavoro.

« Monarchia, patriziato, sacerdozio sono stromenti della Nazione, mutabili a seconda dei tempi e della maggiore o minore potenza ch'è in essi, finchè il popolo intero, iniziato alla coscienza e all'intelletto del *principio,* non ne diventi l'interprete progressivo.

« Le Rivoluzioni sono per le Nazioni e per l'Umanità ciò che l'Istruzione è per gl' individui. La Tradizione d'un Popolo si divide anch'essa in periodi, ciascun dei quali è contrassegnato da una Rivoluzione che addita e chiama in azione, invece del logoro, un nuovo più efficace stromento. Lo studio della Tradizione e l'ordinamento che contrassegna ogni nuovo periodo non devono quindi fondarsi sullo studio o sull'accettazione degli elementi che promossero in uno o in un altro periodo il lavoro, ma sulla serie dei passi fatti dalla Nazione verso il *fine* assegnato e sulla scelta del nuovo elemento più efficace a proseguire e inoltrare sulle vie del futuro ». [1]

Con queste memorabili parole, il grande Filosofo morale suggellava, alla vigilia della sua morte, [2] il fecondo arringo del suo apostolato educatore: e a noi giova di conchiudere con esse il presente Proemio, richiamando l'attenzione del lettore sull'intero Scritto dal quale le abbiamo tratte, come su monumento non perituro di sapienza civile, nella speranza che dalle verità in esso contenute possa, quando che sia, sorgere virtù di vita, di pensiero e di magnanimi fatti a pro di quella Patria che fu il sogno e l'amore della sua grande anima nella lunga prova della sua travagliata esistenza.

A. Saffi.

---

[1] Testo, pagg. 124-127.

[2] L'ultima parte dello Scritto di Giuseppe Mazzini sulla *Réforme Intellectuelle et Morale* di Ernesto Renan fu inserita nella *Roma del Popolo* il 7 marzo 1872, tre giorni prima della sua morte.

APPENDICE

A.

In aggiunta alle notizie date nel proemio del XV volume ed in questo intorno al lavoro della parte repubblicana, guidata da G. Mazzini negli anni 1869-1870, stimiamo prezzo dell'opera il pubblicare nella presente Appendice l'importante Relazione di Edoardo Pantano ad Aurelio Saffi sull'argomento.

Caro ed illustre amico,

Ecco gli appunti che vi promisi intorno al lavoro della parte repubblicana nel 1869 e 70, attinti a documenti inediti e a ricordi personali.

Dopo Mentana, coronamento della Convenzione di settembre, Mazzini, voi lo sapete meglio di me, deluso per aver visto fallire l'ideale d'una iniziativa repubblicana in Roma, convinto sempre più che la Monarchia fosse il principale ostacolo al compimento dei destini nazionali, decise di rompere ogni indugio e di affidarsi alla prova suprema della rivendicazione popolare.

Reduce dal campo io m'era in quel tempo soffermato in Napoli onde completarvi i miei studî in medicina. Ivi, per espresso desiderio di Mazzini, mi diedi ad ordinare le forze repubblicane nelle provincie continentali del Mezzogiorno, ove, grazie ad una eletta schiera di patrioti, fra i quali m'è grato ricordare per le Calabrie il povero Raffaele Piccoli e per le Puglie Giovanni Bovio, l'Alleanza Repubblicana si diffuse rapidamente e prese consistenza poderosa. Presiedeva a questa organizzazione un Comitato Centrale di cui facevano parte Nicotera, Asproni, Zuppetta, Castellani, Procaccini, chi

scrive queste linee ed altri che non occorre nominare ma che, mutato consiglio, assunsero più tardi il disimpegno di alti uffici governativi. Accanto a questo Comitato Centrale, e in diretto rapporto con esso, un Comitato speciale di cui l'anima erano Napoleone Colajanni e Giuseppe Greco Ardizzone, ai quali più tardi si unirono Giorgio Imbriani e Carlo Dotto, accudiva, con infaticabile ardore, al lavoro locale e segnatamente a far proseliti nelle guarnigioni militari di Napoli, Capua e Gaetà.

In breve l'Alleanza Repubblicana, diretta da Mazzini con febrile attività, si estese da un capo all'altro d'Italia e non vi fu città o centro importante che non vi partecipasse. Specie nell'esercito essa attecchì rapidamente e come per incanto.

Tutto infatti da sette anni congiurava a scuotere la tradizionale rassegnazione e l'antica disciplina morale della caserma. I primi germi di questo risveglio erano spuntati all'ombra d'Aspromonte e di Fantina: altri eventi non tardarono a maturarli. All'annunzio della Convenzione di settembre e del massacro di Torino una fiera protesta militare era stata formulata e sottoscritta al campo di Somma, protesta che per ragioni diverse e per consigli autorevoli non vide la luce; ma altre e non meno altere e sdegnose ne comparvero nel 1865 quando il ministro della Guerra, Petitti Bagliani di Roreto, parlò all'esercito un linguaggio che mal dissimulava il recondito pensiero di servirsene a fini liberticidi. La guerra del 1866 coi suoi fremiti e le sue speranze sopì, ma per poco, questa ribellione latente, perciocchè la ritirata del Tirolo, i patti codardi per la cessione del Veneto ed infine la catastrofe di Mentana non tardarono a ridestarla, per modo che nel 1868-69 ogni reggimento, ogni squadrone, ogni batteria contava, nelle principali città d'Italia, i suoi cospiratori impazienti di rivendicare al popolo la signoria dei proprî destini. A Gaeta il Comitato militare presieduto dal foriere Filippo Albion Luparelli, giovane culto e tempra d'acciaio, in una a Nicola Saetta ivi spedito in missione dal Comitato di Napoli, compivano miracoli di propaganda e di organizzazione. Circa 2 mila erano gli affiliati. Nè meno intenso era il lavorio militare a Capua e a Napoli, ove giovani sott'uffiziali eletti di cuore e d'ingegno, come Aristodemo Luci, G. Battista Sergi, ed Albertarelli, si erano votati ad una esistenza di rischi e di sacrifizi quotidiani.

Con pari ardore e con non minore importanza procedevano intanto le cose nel resto d'Italia, specie a Milano, Genova, Firenze, in Sicilia e in Romagna. Ad Alessandria — ove in una a Carlo Dotto, già uffiziale di Stato Maggiore e competentissimo di cose militari, ero andato io stesso a verificare il lavoro — avremmo avuto infallibilmente in mano la Cittadella al primo moto di popolo. Ma ciò che caratterizzò specialmente tutta questa vasta cospirazione militare fu la sua grande spontaneità. Sorgeva dal seno stesso dell'esercito, stanco di sconfitte e di delusioni. Il nostro contatto serviva semplicemente a rannodarne le fila, a far sì che, data l'opportunità, la scintilla diventasse fiamma.

Quando a mezzo febbraio del 1869 i rappresentanti dei varî Comitati regionali d'Italia convennero a Lugano, nella villa ospitale della famiglia Nathan, il lavoro di preparazione poteva dirsi compiuto. Vivissima fu la discussione fra noi se convenisse oppur no dar subitamente inizio al moto. Mazzini, quasi presago di quel che stava per accadere, analizzando minutamente la situazione e i mezzi di cui poteva disporre il partito, espresse il pensiero che una così vasta e potente organizzazione non potesse più oltre durare latente senza pericolo di venire scoverta: la necessità di sollecitare l'azione entro i limiti del possibile essere d'altronde dettata dall'incalzare dei tempi, dal bisogno crescente di riconquistare Roma all'Italia e di sottrarre la Nazione al lavorio dissolvente della Monarchia, intesa a sfrondarne poco per volta gl'ideali e ad insidiarne i destini. Quantunque acciaccato in salute egli parlò a lungo, d'una eloquenza maschia e commovente, e parmi ancora di udire la sua voce, splendida di entusiasmo, accennare a Roma con inflessioni indefinibili di tenerezza e d'energia. La maggioranza dell'assemblea condivideva il pensiero di Mazzini; ma alcuni fra gli egregi patrioti intervenuti, il cui astenersi avrebbe arrecato grave danno all'impresa, furono di contrario avviso. Precipua cagione del loro dissentire cotesta: il paese, tuttochè malcontento, sarebbe côlto alla sprovvista; donde la necessità di un'occasione che agitando la pubblica opinione creasse, per così dire, l'ambiente delle barricate: attenderla e in difetto provocarla. Prevalse in tutti il desiderio d'opera concorde e fu deliberato di prorogare lo scoppio dell'insurrezione facendo appello intanto alla prudenza dei Comitati, specie di quelli militari insofferenti d'indugio, e della

cui impazienza erasi fatto interprete, in seno alla riunione, il capitano D.

Partiti i rappresentanti, mi soffermai qualche giorno a Lugano onde studiare con Mazzini, il quale mostravasi assai pensoso dell'indugio, la possibilità di tradurre in fatto un vecchio disegno ventilato già con gli amici della Estrema Sinistra, disegno che avrebbe potuto offrirci per l'appunto l'agitazione desiderata come causa apparente ed occasionale del moto. A questo fine venni in Italia e ritornai immediatamente a Lugano portando con me il consenso dei dissidenti, i quali — data l'attuazione del disegno in parola — aderivano senz'altro all'azione immediata. Rimosse per tal modo le ultime difficoltà e concertata ogni cosa, partii per Firenze. Mazzini, temendo che potessi venir sorvegliato e arrestato, non volle confidarmi alcune lettere della massima importanza attinenti al piano concordato, incaricandosi di spedirle per altro mezzo. Ma quale non fu il mio dolore, la mia sorpresa, quando giunto appena in Firenze seppi che le lettere erano cadute in potere del ministro dell'interno, il quale s'era affrettato a prevenire tanto Nicotera che Asproni come il Governo conoscesse in massima i loro piani e quelli di Mazzini, e che li avrebbe, occorrendo, svelati in piena Camera?

In che modo il Governo era giunto ad impossessarsi di quei documenti? I dubbi caddero su tale che Mazzini aveva in parecchie circostanze adoperato come uomo di fiducia: altro allora non seppi, nè più tardi, incalzato da vicende diverse, ebbi occasione a chiarirmene. In ogni modo, quantunque le lettere fossero quasi per intero scritte in cifra, il Governo aveva potuto da qualche frase afferrare il concetto generale d'un'azione combinata coll'Estrema Sinistra e giovarsene.

Turbati dallo inatteso incidente, il quale, dinanzi ad una situazione già matura e gravida di pericoli, procrastinava ancora una volta il moto, prendemmo, con Nicotera e Campanella, quegli accordi che l'urgenza del caso imponeva e partii per Napoli. Per via una comunicazione del Comitato Centrale mi avvertì che a Napoli erano stati arrestati Napoleone Colajanni, l'ingegnere Calandra, il capitano Baggio e molti bassi ufficiali. Mi fermai a Caserta e di là, in vettura privata, giunsi a Napoli, ove d'allora in poi mi tenni nascosto. Gli arresti avevano gittato l'allarme sopratutto nei reggimenti: Luci e Sergi in carcere: tuttavia il grosso della cospirazione era

ancora al coperto; e dei due Comitati, tranne il Colajanni, esposto al contatto immediato e continuo dell'elemento militare, nessuno era stato arrestato.

Giorgio Imbriani, prima alquanto tiepido, ora dinanzi al pericolo era divenuto entusiasta e mal sofferente di qualsiasi ritardo. La sua casa, poco sospetta per l'alta posizione sociale del suo genitore, s'era tramutata in focolare di cospirazione. Egli e Peppino Scarlata s'incaricarono della pubblicazione di un giornale clandestino che circolava per tutta Napoli incitando gli animi alla riscossa.

Fatto consapevole Mazzini che noi eravamo ancora in condizioni tali da poter tenere l'impegno d'insorgere a data fissa, ne avemmo per risposta di star pronti e ci si indicarono come probabili due giorni del mese di marzo di cui non ricordo bene la data, ma credo il 30 e il 31. Allora, da un canto spedimmo Asproni in Sicilia ad avvertire gli amici di tenersi apparecchiati ad ogni evento, e dall'altro convocammo in Napoli i rappresentanti dei Comitati provinciali, ai quali, prese le definitive intelligenze, fu data assicurazione formale che, scoppiato il moto, Nicotera sarebbe andato a capitanare le loro forze in provincia.

Come andasse fallita quest'altra combinazione, per nuovi impedimenti surti all'ultima ora, non è qui il luogo di dire. Fatto sta che noi attendemmo indarno per due notti consecutive l'avviso convenuto, facendo sforzi sovrumani per impedire un moto militare isolato a Gaeta e a Castel Sant'Elmo, costretti ad opere d'infinita prudenza onde coprire la situazione dei più compromessi. Infine, quando non vi fu più speranza d'immediata azione, alcuni di noi, onde sottrarci alle incessanti ricerche della polizia, ci rifugiammo in Isvizzera.

Intanto a Milano, malgrado l'eco dei numerosi arresti di Napoli, malgrado i consigli reiterati di Mazzini che, visto scompaginarsi il lavoro, non credeva più opportuno il momento per un tentativo rivoluzionario, i Comitati militari insistevano per un'azione immediata decisi a fare da sè ove fossero abbandonati dagli altri: triste alternativa che mise a dura prova l'animo di Maurizio Quadrio, allora in Milano, impaziente d'azione per indomita fibra e predicatore di prudenza per devozione a Mazzini e disciplina di partito. In questa critica situazione, crescendo giorno per giorno la insistenza

dei Comitati, Mazzini decise di tentare un ultimo sforzo onde persuaderli a desistere; in caso diverso - per solidarietà di causa e per evitare che altri ci gridasse malignamente di averli abbandonati dopo averli compromessi - aiutarli con tutte le nostre forze. Con queste istruzioni partii da Lugano per Milano onde raggiungervi Maurizio Quadrio, non senza aver pria dato a Mazzini la mia parola d'onore che egli sarebbe stato avvisato almeno 12 ore innanzi dello scoppio del moto onde potersi recare a Milano. Essere egli stanco, diceva, delle calunnie antiche e delle nuove e voler chiudere la sua vita sulle barricate. Non vi fu argomento, non preghiera ch'io non adoperassi, e assai meglio di me quella santa donna che fu la Sarina Nathan, per dissuaderlo da tal proposito. Egli rimase irrevocabilmente fermo in esso. Contemporaneamente, Greco, ch'era venuto meco a Lugano, partì per Firenze con lettere di Mazzini ai varî centri d'azione onde prevenirli del tentativo quasi certo di Milano e scongiurarli a non voler lasciare isolata in tal caso la città delle Cinque Giornate.

A Milano le cose erano effettivamente a tal punto che riusciva impossibile quetare gli animi. Brusco Onnis e Maurizio Quadrio avevano fatto per riuscirvi sforzi erculei: volli provarmi anch'io, ma quando m'avvidi che in realtà i militari compromessi avrebbero a ogni modo fatto de sè, dichiarai francamente il pensiero di Mazzini e dissi loro che il pericolo ci avrebbe incontrati sulla stessa via.

Si costituì un Comitato esecutivo del quale mi venne affidata la direzione: ne erano membri il bravo Bettini, morto dappoi valorosamente sui piani di Borgogna, un certo X, depositario di molte bombe all'Orsini e uno dei più intransigenti, e il capitano D. L'insurrezione venne fissata per la sera del 19 aprile 1869: ma tutti ebbero ordine di tenersi pronti ad ogni evento sin dal mattino del giorno stesso. L'iniziativa era affidata all'elemento borghese: quasi contemporaneamente avrebbero seguìto il reggimento di cavalleria acquartierato a San Sempliciano, il capitano D. alla testa della sua compagnia e gli altri nuclei dell'esercito. I militari avrebbero voluto essi per i primi farsi iniziatori del moto, proposito generoso al quale mi opposi risolutamente onde sottrarre l'impresa alle prevedibili accuse dei nemici che si sarebbero certamente affrettati a qualificarlo un pronunciamento di caserma. La notte del 18 aprile, mentre

eravamo riuniti con Bettini e X. il contegno di quest'ultimo ci mise in grave sospetto. Dissimulando i nostri dubbî tagliammo corto alla seduta assumendo io personalmente, come capo del Comitato, la responsabilità di ogni ulteriore disposizione: ma poco dopo eravamo nuovamente riuniti io, Bettini e il capitano D., e fu deliberato di anticipare di qualche ora il moto, senza darne contezza all'X. L'ora fissata e comunicata immediatamente ai Sotto-comitati era, se ben ricordo, quella delle 2 pomeridiane. La mattina del 29, mentre Bettini andava verificando nei rioni se tutto fosse in regola, io e il capitano D. ci vedemmo ancora una volta negli uffici del Consolato operaio. Egli vestiva in borghese. Erano circa le 11 ant. allorchè, presi gli ultimi accordi, abbandonammo il Consolato. Il capitano D. doveva andare ad indossare la sua uniforme pria di recarsi in quartiere. Fatta poca via scorgemmo il Bettini venire a passo affrettato dalla parte nostra e passandoci accanto mormorare, senza guardarci: *sono pedinato*. Proseguimmo il nostro cammino vivamente turbati e giunti innanzi al Duomo, ove dovevamo separarci, voltomi al D., — Capitano, gli dissi, non ritardate di un sol minuto l'ora fissata per insorgere; ho paura che siamo traditi e, occorrendo, anticipate. — Egli mi strinse forte la mano e mi rispose con voce commossa: — A rivederci. — Avevo fatto appena pochi passi che un nugolo di questurini vestiti in borghese mi si lanciò addosso brutalmente, non arrestandomi ma trascinandomi letteralmente di peso verso gli uffici della Questura, donde più tardi venni tradotto in carcere. Arrestati del pari i fratelli Bettini e alcuni capi-squadra dei rioni: arrestati Giuseppe Nathan e Giuseppe Castiglioni, giunti da Lugano per prender parte al moto: arrestato Greco Ardizzone, reduce da Firenze per lo stesso scopo. Scansarono il carcere, riparando in Isvizzera, Maurizio Quadrio, Brusco Onnis e i sotto ufficiali più compromessi. Scomparso invece l'X, triste arnese di polizia, dopo essersi lasciate sequestrare le bombe: non molestato il capitano D., malgrado che la sua presenza a fianco mio avrebbe dovuto richiamare immancabilmente sulla sua persona l'attenzione degli agenti che mi arrestarono e che evidentemente mi sorvegliavano sin dal mattino. Corsero infatti sul suo conto dei dubbî gravissimi, che il tempo, lungi dal dissipare, aggravò.

Ad Alessandria invece non venne scoverto ed arrestato

che un solo sotto ufficiale, il Barberi: a Gaeta, Capua e Napoli vennero però arrestati i forieri Luparelli, Buggia, Giordano, Albertarelli e molti altri. Causa di tutti gli arresti di Napoli, pria la imprevidenza e poi la dappocaggine, più che la perversità, di un sergente, certo Pech, ungherese, che a quanto mi assicurano scontò più tardi con la vita la propria delazione in una acerba contesa con compagni d'armi ed amici delle numerose vittime.

Son note le immorali codarde accuse sparse in quell'occasione dalle gazzette governative, e confermate indirettamente dal Ministero alla Camera, sull'intervento di duecento accoltellatori assoldati da noi a Palermo e condotti a Milano onde prender parte al moto con premeditati disegni di assassinio. Mazzini stigmatizzò in faccia al mondo con parole abbastanza roventi gli autori di quell'inqualificabile oltraggio, perchè io ne spenda qui altre contro la turpe calunnia. Di siciliani non eravamo in Milano in quella circostanza che io e Greco. Dopo le agitazioni pel caso di Lobbia, che costarono la prigione a molti, fra cui Billia, Ghinozzi, Bizzoni e il fratello di Cavallotti, morto poi anch'egli combattendo a Digione per la causa della Libertà, fummo dapprima insieme ad essi tradotti da Milano nella cittadella di Alessandria e poi di là a Napoli ammanettati, fin sul vapore istesso, in compagnia di volgari malfattori e, appena giunti a Napoli, condotti al deposito provvisorio dei galeotti, immonda bolgia da cui ci trasse lo slancio fraterno di Giorgio Imbriani accorso a provocare l'intervento immediato della Procura Regia, per ordine della quale doveva alla sua volta varcare anch'egli, un mese dopo, in una a Scarlata, la soglia della prigione. Ma non fu però calunnia la trama iniqua ordita dalla polizia di Napoli contro i detenuti politici, militari e borghesi, concentrati nelle carceri di San Francesco: trama per la quale venne ivi appositamente tradotto dalla reclusione un famoso falsario, il Gastaldi, con promessa di libertà se riescisse; e fu un puro accidente che l'insidia andasse a vuoto, senza di che saremmo rimasti vittime di un vero e proprio assassinio. Narrai sul *Fascio della Democrazia* i particolari del caso nefando, il quale risulta da atti processuali, senza che alcuno osasse, nè il poteva, smentirlo. E se il riserbo che un mio caro amico e vecchio patriota s'è voluto imporre fin qui, per ragioni tutte affatto speciali, sarà, come spero, per cessare, non dispero di illustrare, quandochessia, un'altra pagina nera della storia ita-

liana di questi ultimi venticinque anni: la pagina appunto degli *accoltellatori* di Palermo, che riempirono di stupore e di spavento l'Europa civile: triste pagina che si ricollega a quella della morte misteriosa del generale Corrao. Allora si vedrà che se a Milano si fossero affacciati per avventura degli accoltellatori, a prescindere da qualsiasi considerazione morale, non saremmo stati noi davvero a portarveli, per questa semplicissima ragione che gli accoltellatori di Palermo furono organizzati, prezzolati e sospinti all'immane strage dalla polizia italiana affine di rendere possibili le misure eccezionali in Sicilia.

La nascita del principe di Napoli – malgrado l'anticipato rifiuto contro l'amnistia – dischiuse, dopo sette mesi, le porte del carcere ai detenuti borghesi di Napoli e di Milano, pei quali s'era imbastito unico processo, e agli altri egregi patrioti che a Firenze, a Genova, ad Alessandria e altrove erano stati tratti in arresto. Ma non così avvenne pei militari riserbati a nuove e più dure prove nobilmente sopportate, ed io colgo volentieri questa opportunità onde render loro il dovuto omaggio per la costante abnegazione ed il sentimento purissimo di patriottismo al quale informarono gli animi e le opere loro. Perciocchè amnistiati non lo furono che in apparenza. Retrocessi indistintamente dai loro gradi, ed incorporati alle compagnie di disciplina, vennero mandati a Rocca d'Anfo, ove il capitano Hugues li sottopose a torture morali e a fatiche materiali indicibili. Erano special segno ai suoi rigori il Lupis, il Sergi, il Giordano e il Luparelli, ed essendo corsa la voce che un gruppo di patrioti bresciani, indegnato di così fatto procedere, s'era proposto di liberarli tentando un colpo di mano su Rocca d'Anfo, furono presi, incatenati e condotti a Fenestrelle.

I fatti di Pavia e di Piacenza, sui quali la fucilazione inumana del povero Barsanti dovea gittare una così mesta ombra, accrebbero il numero degli aggregati per causa politica alle compagnie di disciplina. A Fenestrelle ne giunsero da ogni parte d'Italia; circa trenta dal solo Veneto. Ma scoppiata la guerra franco-prussiana e proclamata la repubblica in Francia, oltre sessanta di loro scapparono da Fenestrelle e per sentieri poco noti di montagna, sopra schizzi topografici fatti dal Luparelli, riuscirono a toccare il territorio francese. Il solo Franzoj, l'intrepido viaggiatore africano, che

volle tentare altra via, quantunque avesse due volte tentato la fuga, fu preso malconcio in una gamba sulla strada principale che da Fenestrelle conduce a Besançon.

Su tutti quei prodi pesa tuttora sentenza barbara. Tutti pugnarono eroicamente in Francia. Il bravo Giordano, insieme ad altri valorosi, vi lasciò, a testimonianza di sacrificio, nobilmente la vita. Alcuni morirono di stenti. Il resto è disseminato in Algeri, nel Belgio, in Francia, in America. I pochi, che non riuscirono a scappare, rimasti in Italia, hanno dovuto lottare contro difficoltà e privazioni ineffabili.

A questi cari e baldi giovani cui non venne mai meno il sentimento del dovere e lo spirito del sacrificio, a questi profughi modesti ed obbliati ch'ebbero in cima dei loro pensieri la patria, l'emancipazione dei proletari e la fratellanza del genere umano, io mando a nome mio e di tutti i loro vecchi compagni di carcere la parola fraterna del saluto nella ferma fiducia di veder risplendere giorni migliori per essi e per quegli alti ideali che i comuni compagni di carcere e di lotta, Imbriani, Bettini, Cavallotti, Giordano ed altri prodi, consacrarono col proprio sangue nelle terre di Francia.

Oltre i tentativi di Piacenza e di Pavia s'erano andati svolgendo frattanto quelli promossi dalle bande di Toscana, di Romagna, del Comasco, di Filadelfia, tentativi non solo non incoraggiati ma recisamente sconsigliati o deplorati da Mazzini il quale, mirando a moto uniforme e generale, s'era appositamente recato a Genova nella speranza di riannodare le sparse fila della cospirazione e di determinare l' iniziativa in quella città. Se non che, fallita questa speranza, concentrò le sue forze e i suoi pensieri sulla Sicilia d'onde gli venivano, segnatamente da Palermo, incitamenti continui a fare.

Io non mi dilungherò sui particolari di quell' impresa troncata dall'arresto di Mazzini: voi ne avete pubblicato nel XV volume i particolari. Mi preme soltanto di dirvi alcune cose a migliore interpretazione dei fatti che a quel periodo si riferiscono.

Dopo il moto di Palermo del 1866, moto generoso di popolo rimasto senza macchia ma eziandio senza capi e senza bandiera e adombrato perciò dall'equivoco del regionalismo, io mi chiarii pel momento contrario a qualsiasi iniziativa in Sicilia, discorde in ciò con lo stesso Mazzini e con amici miei carissimi. Nè a mutar consiglio mi giovò, appena reduce da

Napoli, l'essere andato in Palermo a verificare lo stato reale delle cose, essendomi nota per prova la bieca e dissolvente politica iniziata in Palermo dal generale Medici e dal questore Albanese, riusciti insieme, con biasimevoli mezzi, a paralizzare e a corrompere non poche delle vecchie forze rivoluzionarie dell'altera e nobile città. Non dissimulai nè a Mazzini nè ad altri le mie apprensioni; ma fui anch'io del parere che, una volta ferma l'idea d'una iniziativa in Sicilia, la presenza di lui riuscisse indispensabile a scagionare il moto dalla prevedibile taccia di regionalismo. Epperò, incalzando gli eventi all'azione, gli suggerii quale luogo di sbarco la provincia di Catania, come la meno sospetta e ove io e il dottor Giuseppe Riccioli, antico e provato patriota, gli avremmo garantito nelle nostre natie montagne un sicuro asilo dal quale, pria di dare il segnale del movimento, gli sarebbe stato agevole di controllare le forze dell'organizzazione e completarla. In questo frattempo, avendo richiesta ed ottenuta formale promessa dai Comitati di Catania e di Messina che iniziando Palermo ne avrebbero seguito l'esempio, partii senz'altro per quest'ultima città.

Voi sapete il rimanente; il di lui arresto – il fatale temporeggiare del Comitato di Palermo quando, data una rapida iniziativa, tutta l'isola l'avrebbe secondata, trovandosi dovunque il partito organizzato e in attesa d'insorgere – l'appello disperato di Nino Di Leo a nome dei patrioti messinesi invocanti l'azione immediata – e sopratutto il tradimento di Wolff, coronato dalla sua personale e decisiva influenza nel far prevalere il partito della rassegnazione di fronte al partito dell'insurrezione.

Qui avrei dovuto chiudere i miei appunti: ma reputo non inutile per la storia una breve escursione retrospettiva.

Mentre ferveva il lavoro di organizzazione, l'egregio Gioacchino Biscari, uno dei più cari e rispettati patrioti della Sicilia, per incarico del Comitato direttivo dell'*Alleanza Repubblicana* di Catania, il 9 giugno 1868 scriveva al generale Garibaldi interpellandolo se approvasse il lavoro in corso, diretto al trionfo dell'idea repubblicana, ed esprimendo il desiderio che tutto procedesse d'accordo fra Mazzini e lui. Garibaldi rispondeva:

« Caprera. 14 | 7 | 1868.

« Mio caro Biscari

« La Repubblica è il governo della gente onesta, quindi a quel sistema devono tendere le aspirazioni degli eletti del popolo, tra cui voi ed i vostri amici sì giustamente figurate. Repubblicano di fatto in tutta la mia vita io sarò sempre con voi ogni volta si tratti di pugnare per la libertà della patria. — *Vostro:* GARIBALDI ».

Biscari tornò ad insistere a nome del Comitato onde sapere se Garibaldi avrebbe capitanato il moto, organizzandolo d'accordo con Mazzini. Garibaldi rispose:

« Caprera, 25 | 8 | 1868.

« Miei cari amici

« Sia il posto di capo militare che mi offrite, sia la ingiunzione d'intendermi con chicchessia implicano un mio demerito. E siccome sento nella mia coscienza non avere demeritato al comando della democrazia italiana, considero una offesa le ingiunzioni vostre e vi rispondo: che vi comanderò come per il passato, se mi volete, senza controllo e senza condizioni; se no il mio posto di milite repubblicano universale me lo saprò trovare io quando si tratti di libertà di popoli. — *Vostro:* GARIBALDI ».

Ma avendo anche dopo questa lettera tornato l'amico Biscari a scongiurare il generale sulla necessità di un accordo con Mazzini, ne otteneva quest'ultima risposta:

« Caprera, 21 | 10 | 1868.

« Mio caro Biscari

« Io per voi ho conservato sempre vero affetto e gratitudine. Fui urtato veramente dall'ingiunzione venutami di seconda mano da Catania, ma di cui conosco la vera origine. E voi capite, mio caro amico, che un vecchio repubblicano di fatti come sono io, non posso sentirmi pacatamente consigliare d'intendermi con chi mi ha slealmente attraversato nell'ultima campagna di Roma. Dite ai vostri amici di Catania ch'io conserverò sempre grata memoria della benevolenza con cui fui accolto da cotesta egregia popolazione. — *Vostro:* GARIBALDI ».

Leggendo quest' ultima lettera, la quale concorda con altre scritte in proposito dal generale, non si può non esser presi da una grande tristezza pensando come Garibaldi, ingannato da perfide insinuazioni dirette a scindere le forze della democrazia, lanciasse accuse sì gravi ed ingiuste verso un uomo che tutto sacrificò sull'altare della patria.

Voi avete splendidamente illustrato nel giornale il *Dovere* e nel XV volume la insussistenza di queste accuse. Vengo ora a deporre innanzi alla storia la mia modesta testimonianza.

Sconsigliando qualunque iniziativa sugli Stati pontificî senza un moto che partisse direttamente da Roma, Mazzini aveva, per così dire, intuito Mentana, come vagheggiando repubblicana quella iniziativa intuì i dolori e le umiliazioni che la Monarchia entrando in Roma avrebbe inflitto al paese.

Il 24 maggio 1867 egli mi scriveva: « L'iniziativa repubblicana da Roma seguìta dall'Italia è l'ideale, e vi confesso che mi rodo vedendo intorbidarsi il fine del lavoro impreso da un anno. L'azione quale l'accennai troncherebbe ogni dubbio, ed è una pietà che il difetto di un centomila lire o poco più la renda impossibile. Quanto al guidare la spedizione vi confesso che non vedo indispensabile Garibaldi, al quale non ricorrerei se non certo del suo scegliere apertamente programma diverso da quello di Marsala. Forse apprezzata ogni cosa cederebbe a una mia proposta. Dove no, guiderei io. Non sorridete: guiderei politicamente e naturalmente vi sarebbe una direzione militare. Ma il 49 m'ha dato un precedente e un prestigio sul popolo in Roma. L'impresa non avrebbe del resto le difficoltà dell'altra. Scesi, avremmo il moto in Roma stessa, tra Roma e il punto quindi nessuna difficoltà prima. In risposta al nostro manifesto avremmo l'insurrezione di tutta Sicilia, della quale voi stesso, data una iniziativa, siete certo, e avremmo Genova, l'Emilia e le Romagne. Garibaldi, invitato, dichiarò non esservi salute che dalla repubblica, ma teme l'esercito e l' inerzia del popolo, nel quale egli, da Aspromonte in poi, non ha fede. Io credo che davanti a un moto serio l'esercito si smembrerebbe . . . . . ».

I documenti già da voi pubblicati dimostrano come questi sforzi previgenti e persistenti andassero a vuoto, e come invece ne sortisse fuori l'impresa neutra dei volontari diretta dal confine a Roma e approdata all'epopea infelice ma glo-

riosa di Mentana. Non per questo Mazzini venne meno un solo istante alla sua leggendaria abnegazione. Al primo sentore dell'impresa, gli scrissi anch'io, fra gli altri, onde chiedergli se, data un'azione in quel senso e con bandiera non apertamente repubblicana, consigliasse astenersi o partecipare. Quando egli mi rispose, Menotti aveva già impegnato l'azione. La sua lettera era chiara e concisa: – « impegnata, comunque, la lotta, non v'è da esitare: bisogna aiutarla – partite senza indugio: a Roma si vedrà ».

E partimmo il giorno stesso dalla Sicilia col dottore Riccioli e un manipolo di giovani animosi, varcando il confine, già sorvegliato, in compagnia di un altro manipolo calabrese capitanato da Raffaele Piccoli, dei Mille, la cui fine miseranda è triste commento alle condizioni fatte in Italia a quanti pugnarono pel riscatto nazionale. E rivarcammo il confine soltanto allora quando non vi fu più speranza di combattere per riprendere, sotto l'impulso di Mazzini, il lavorìo diretto alla piena e completa rivendicazione della Sovranità Popolare.

Abbiatemi, caro ed illustre amico

Giarre (Villa Minicucco), 11/10 – 1886.

Vostro per la vita
EDOARDO PANTANO.

B.

Bande calabresi.

Il giorno 8 maggio 1870 correvano per Firenze le prime voci di bande comparse in Calabria ne' dintorni di Catanzaro.

L'indomani il Lanza, presidente del Consiglio de' ministri, ne comunicava la notizia alla Camera con queste parole:

« Credo mio dovere informare la Camera intorno ai moti insurrezionali avvenuti nelle Calabrie e nella provincia di Catanzaro, affinchè le cose siano conosciute dal loro vero punto di vista.

« Il Governo era stato avvisato che qualche cosa si preparava, ma le notizie variavano quanto alle località scelte per la ribellione.

« Il prefetto di Catanzaro, che era la provincia di cui più si temeva, assicurava il Ministero, fin dal 1° del mese di aver preso tutti i provvedimenti per soffocare l'insurrezione.

« La *Luce Calabra*, giornale di Catanzaro, pubblicava un articolo incendiario, che servì di grave indizio.

« Il giornale fu seqnestrato.

« Il 7 del mese, alle 2 e 50 pom., un telegramma del prefetto di Catanzaro annunziava che una banda armata, forte di 300 uomini, era comparsa nel circondario di Nicastro.

« Tosto furono dati gli ordini opportuni d'accordo coll'autorità militare.

« Nello stesso giorno il prefetto telegrafava che i cittadini gareggiavano nell'offrire al Governo il loro concorso per reprimere il moto. Trecento cittadini, capitanati dal sindaco, si presentavano al prefetto armati di fucile, mettendosi a disposizione dell'autorità. (*Benissimo!*)

« Godo di annunziare che uno dei figli del prode generale Garibaldi, Menotti Garibaldi, offrì egli pure, trovandosi a Catanzaro, la sua opera per combattere i rivoltosi. (*Bravo!*)

« Ieri a sera ricevetti un telegramma, il quale recava che la banda degl'insorti, attaccata a Filadelfia dalle regie truppe, si era data alla fuga, lasciando morti e feriti. Però non si conosce la direzione che gli sbandati hanno preso.

« Stamattina ho ricevuto un telegramma dal prefetto di Reggio-Calabria, il quale annunzia che un'altra banda d'insorti scorre la campagna, dirigendosi verso Serra Bruno.

« Si prendono i provvedimenti necessari per arrestarla.

« Le popolazioni delle Calabrie sono tranquille e favorevoli al Governo.

« Tuttavia, il prefetto ha chiesto facoltà di mobilizzare la guardia nazionale, e l'autorizzazione gli è stata accordata.

« Non v'ha dubbio che il moto è repubblicano.

« Devo aggiungere un altro particolare. Appena formatasi, questa banda, percorrendo alcuni paesi, disarmò alcune stazioni di reali carabinieri ».

E la *Gazzetta Ufficiale* recava: « Gli insorti ieri si sono raccolti a Filadelfia, ove liberarono i carcerati dopo aver fatto

prigionieri i carabinieri di quella stazione e dell'altra di Cortale: appena attaccati dalla truppa si diedero alla fuga, lasciando parecchi morti; della truppa si ebbe a lamentare un soldato ferito.

« Circa 40 giovani di Feroleto, che s'apparecchiavano a prender parte al movimento, dopo essersi iersera avviati a Filadelfia, ritornarono nella notte alle loro case.

« I resti della banda sono vivamente inseguiti dalla forza ».

I capi degl'insorti erano Raffaele Piccoli e Giuseppe Foglia, noti e stimati entrambi, per valore e servigi resi alla Causa nazionale, fra i patrioti delle Calabrie. Niccolò Montenegro, di cara ed onorata memoria, dimorante allora in Milano, così ne scriveva, a proposito d'una corrispondenza della *Perseveranza* sul conto loro: « Il corrispondente dell'officiosa *Perseveranza* annunzia che le bande insurrezionali di Catanzaro sono capitanate da un certo Piccoli, e che i suoi proclami vengono firmati da un certo Foglia. — Per coloro i quali ignorano chi sieno i summentovati individui, giova conoscere che il primo appellasi Raffaele Piccoli, uno dei Mille, già colonnello dei volontari italiani, il più integro, il più onesto ed operoso dei patrioti calabresi. L'altro è il professore Giuseppe Foglia, uomo di forte ingegno e d'alti propositi, pel quale il Municipio di Nicotera emise una deliberazione unanime al tempo dell'ultimo suo arresto avvenuto in giugno 1869, unitamente al detto colonnello Piccoli, che s'ebbe con lui nella provincia di Catanzaro le più grandi simpatie pel loro immenso coraggio, quale appare dal loro indirizzo al ministro guardasigilli, datato dalle carceri di Catanzaro addì 21 settembre, di cui posseggo ancor copia. — Bastano, parmi, i nomi dei due esimi patrioti per caratterizzare l'indole del moto di Calabria ». E, per la parte avuta come pubblicista e uomo d'azione, in quel movimento, va aggiunto ai due qui ricordati il nome dell'avv. Giampà, direttore a que' dì del giornale *La Luce Calabra* — il quale, sostenuto in carcere durante il processo, difese a viso aperto la causa e gl'intendimenti degl'insorti con veracità e fermezza antica.

Nè gli avversari stessi disconobbero la fede che li moveva e il carattere vero del moto; intorno a che giova ricordare le seguenti considerazioni di un articolo dell'officiosa *Opinione* uscito fuori a que' giorni:

« Noi saremmo poco inclinati ad attribuire qualche im-

portanza alla formazione della banda, se la potessimo riguardare come cosa isolata. Ma non sarebbe ciò puerile, dopo i casi di Pavia, di Piacenza, di Brisighella? Non è portato di animo sospettoso e diffidente il collegare a quelli gli eventi della provincia di Catanzaro. Il Governo stesso dichiara credersi che il moto sia in senso repubblicano. *Non sono adunque operai tumultuanti perchè loro manchi il lavoro, non sono minatori minacciati tutti d'un tratto di esser gittati sul lastrico; è gente che risponde ad un motto d'ordine, che è mossa da una* IDEA POLITICA, *che si prefigge per iscopo un cambiamento di governo, che ha capi visibili ed invisibili* ».

Infatti, altri tentativi di bande, aderenti alla stessa bandiera, aveano luogo contemporaneamente in altri punti delle Calabrie e negli Abruzzi. I lavoratori addetti al traforo della Galleria di Staletti — impresa concessa in appalto a Menotti Garibaldi e ad Achille Fazzari — erano in grande fermento e minacciavano di unirsi agl'insorti. Temevasi che Menotti Garibaldi stesso e il fratello Ricciotti fossero in procinto di prender parte al moto e assumerne la direzione. Il Governo, côlto all'impensata, s'affrettò a mandare rinforzi di truppe in Calabria sotto il comando del colonnello Milon. « Intanto », dice una corrispondenza calabrese di que' giorni, « nella notte dal 6 al 7, quasi duecento persone provenienti dalla Sicilia sbarcarono sopra diversi punti della costa fra S. Eufemia e il Pizzo: porzione di esse vestiva la camicia rossa, ed inoltratesi nella montagna di Maida si unirono ad altre bande che le attendevano.

« Tutti uniti, nella mattina del 7 invasero diversi paesi, fra i quali Cortale, Maida, Caraffa e Tiriola, proclamandovi la repubblica.

« Non appena vennero a cognizione dell'autorità politica di Catanzaro questi fatti, fu spedita una colonna di due compagnie di fanteria, che avendo incontrato gl'insorti vicino a Cortale, dopo una leggera scaramuccia fu costretta a ripiegare a Catanzaro.

« Il movimento è assolutamente in senso repubblicano ».

Sopraggiunte le truppe di rinforzo spedite da Napoli, la banda, attaccata ne'dintorni di Filadelfia da forze maggiori, dovette dopo breve lotta ritrarsi. Caddero, vittime innocenti del triste scontro, per ira di soldatesche concitate, fra le mura della città assalita, quando gl'insorti se n'erano già

l

partiti, parecchi abitanti del luogo — uomini, donne, fanciulli. Il deputato Luigi Miceli raccontò i particolari dell'atroce caso alla Camera, interpellandone i ministri. Il Lanza, non potendo smentire i fatti, tentò di attenuarne, con vane scuse, la gravità. La maggioranza ne scagionò il Governo, e l'interpellanza non ebbe altro seguito.

In quanto alle disposizioni della cittadinanza di Catanzaro e alla condotta di Menotti Garibaldi dinanzi al moto, le asserzioni del ministro, fondate sui dispacci del Casalis, allora prefetto di quella provincia, furono in breve contradette da recise smentite. Nella seduta del 16 maggio, l'onorevole Marincola, deputato del collegio di Catanzaro, fece alla Camera la seguente dichiarazione:

« Ho il mandato espresso da Menotti Garibaldi di dichiarare alla Camera, ch'egli non si offrì a veruna autorità per combattere con la truppa il movimento della provincia di Catanzaro, e che si limitò a disapprovarlo.

« Medesimamente ho il dovere di dichiarare alla Camera che la riunione dei cittadini di Catanzaro non ebbe altro scopo che di assicurare alla città tutte le garanzie di sicurezza pubblica ».

Alla dichiarazione del deputato Marincola tenne dietro la pubblicazione nell'*Amico del Popolo* di Bologna di una fiera protesta di Menotti Garibaldi, in forma di lettera al colonnello garibaldino Francesco Pais, in data del 15 maggio da Catanzaro, così concepita:

« Mio caro Pais,

« Vi ringrazio della vostra lettera d'amico.

« Lanza mentiva, e con coscienza, perchè quando in Parlamento mi portava a paladino del Governo di Vittorio Emanuele, mi faceva sorvegliare da un delegato di pubblica sicurezza con alcune guardie e carabinieri, che la notte formarono un accampamento attorno alla casa ove abito, e ciò per i tre giorni che durò il movimento....

« Non ho qui bisogno di farvi una dichiarazione di fede repubblicana. Poteva deplorare l'eccessiva impazienza di giovani generosissimi; ma scendere a combatterli, per conto di chi? Di questo mucchio di canaglia e di ladri che si chiama Governo italiano? Mai!

« Gli amici salutateli, e dite loro che la mia carabina è pronta e che, giunto il momento, mi troveranno al mio posto.

« Fate di questa mia l'uso che credete meglio, ed amate il vostro compagno ed amico

« Menotti Garibaldi ».

In fatti, il vero delle cose seguìte a Catanzaro alla prima notizia delle bande era questo: « La sera del 7, il sindaco e la Giunta municipale convocarono nel palazzo di città circa trecento cittadini, ai quali, prima in riunione ristretta e poscia a tutti nel salone del palazzo stesso, fu fatta manifesta la circostanza, che, potendo da un momento all'altro la truppa essere inviata fuori, occorreva che ogni onesto e buon cittadino con la sua presenza rassicurasse la popolazione intorno alla *tutela della privata proprietà, degl' istituti di credito, ed alla custodia delle prigioni, restando ognuno libero nelle proprie convinzioni politiche;* fu questo il programma esplicito di quella riunione, accettato da tuttti, e nel modo da noi detto sacramentalmente profferito dal sindaco e dagli assessori municipali. Fra i convenuti a quella riunione v'era pure Menotti Garibaldi. E poichè si trattava della professione di quei principî d'onestà che debbono essere comuni a tutti i partiti politici e pei quali si tratta di guarentire la società sotto ogni governo, così si risolse che quegl'individui si presentassero al posto della Guardia nazionale, che è sotto al palazzo della prefettura, per rinfrancare con la loro presenza gli animi dal panico che occupava una parte della cittadinanza....

« Il ministro Lanza disse alla Camera dei deputati che quella riunione di cittadini aveva offerto all'autorità governativa anche di combattere gl'insorti. Ciò è contrario alla verità, perchè le convinzioni politiche degli adunati furono espressamente riservate ».

(Da una relazione inserita nel giornale *Il Nuovo Periodo* di Catanzaro).

Sulla portata del disegno e dei preparativi d'insurrezione repubblicana nelle Calabrie, crediamo degni di nota i seguenti cenni di una corrispondenza diretta da Catanzaro all'*Unità Italiana* in data del 3 giugno e pubblicata il 10 in quel giornale.

« L'insurrezione », diceva lo scrivente, « era qui organiz-

zata sopra vastissima scala.... È cosa certa che se non si fossero intruse *due figure simpatiche*, che poi rimasero estranee al movimento, l'esito sarebbe stato diverso; e v'ha di più, che, da otto o dieci giorni prima, taluni *padri coscritti* con mala fede cominciarono ad insinuare che trattavasi di un rivolgimento in senso borbonico, rendendosi così vili strumenti governativi, e amici di nessuno. Il 7 maggio duemila insorti dovevano trovarsi sui campi di Filadelfia, luogo designato come semplice punto di riunione, per quindi marciare rapidamente e tentare tutto per tutto, come richiedesi in questi moti popolari, dell'esito de' quali decide sovente il primo fatto. La generosa impazienza di alcuni, che cominciarono a disarmare guardie doganali e carabinieri due giorni prima, e il ritardo della mossa d'altri, portarono che il Governo ne fosse in tempo avvertito e i repubblicani non potessero impadronirsi della provincia per mettersi poi sulla difensiva a spandere l'insurrezione e combattere ogni rinforzo spedito dal Governo....

« L'otto a Filadelfia si stava sicuri, certi, che se il battaglione di Tiriolo, unica forza contraria disponibile pel momento, si fosse mosso, sarebbe stato attaccato alle spalle da un *vecchio liberale*, che senza avvertire alcuno venne meno per viltà o tradimento. Una fitta nebbia protesse l'avvicinarsi della truppa sino agli avamposti, i quali un contro venti si batterono da eroi, ed impedirono il congiungimento dei regi dalla parte di mezzodì, dove questi furono rotti da Piccoli, Perugini ed altri, che per prudenza politica oggi non nominiamo. Fatta così una regolare ritirata si prese la montagna dagl'insorti, che cercavano riunire tutte le loro forze per darsi all'attacco.... Cominciato intanto lo sbarco di nuove truppe, esagerato ad arte il numero delle forze nemiche, sparsa per giunta da certi *patrioti* di mestiere la voce di una specie d'invasione borbonica; tutto ciò produsse perplessità negl'insorti, i quali con tattica e prudenza si divisero e posero al sicuro senza paura e senza lasciare i loro propositi e le loro speranze.... ».

Intorno all'attitudine che gl'insorti s'erano prefissi di tenere di fronte alle truppe spedite a perseguirli, rechiamo, come documento importante, il seguente brano di una lettera diretta da uno dei capi delle bande calabresi al giornale *Il Nuovo Periodo* di Catanzaro.

« Noi schivammo i combattimenti, perchè abborrivamo l'idea di uno spargimento di sangue cittadino; perchè amiamo l'esercito come parte vitale della Nazione, ed odiamo soltanto coloro, che dell'esercito e dell'armata non furono zelanti custodi a Custoza e a Lissa.... Noi amiamo l'esercito, perchè con lui abbiamo condiviso i cimenti di tutte le patrie battaglie....

« In Filadelfia potevamo batterci: potevamo imboscare la truppa tra Maida e Filadelfia: potevamo assalire una compagnia sola, che in quelle vicinanze attese molte ore a poca distanza da noi: saremmo stati contro questa compagnia nella proporzione di 20 contr'uno.

« Da Filadelfia non fuggimmo, ma, colle armi, ci aprimmo il passaggio contro una colonna che si avanzava dal mezzogiorno del paese. In prova di questo nostro intendimento sta il fatto, che verun soldato ebbe danno.

« Nelle montagne di Cortale non vi fu resistenza, perchè non volevamo resistere: era nostro preconcetto, non già *resipiscenza*, come tu la chiami.

« Abbiamo avuto i nostri morti e feriti: preghiamo per essi, che vanno ad aumentare il martirologio della Libertà!

« Addio, mio caro: non dimenticare di dire ad amici ed avversari che debbono essere giusti se vogliono essere stimati ».

Tali gl'intendimenti de' repubblicani Calabresi ne' moti del 1870. Mancata ogni speranza di successo, ritornata la maggior parte de' gregarî alle loro case, i capi — fra' quali il Piccoli e il Foglia con altri men noti — ripararono a Malta, esuli di una fede alla quale i tempi non erano maturi.

Altre bande nell'Emilia e in Toscana.

Non ostante la cessazione del moto calabrese, l'impulso dato si ripercuoteva in altre parti d'Italia, segnatamente nella Maremma Toscana, nell'Emilia e nelle Romagne. A mezzo maggio, « una piccola banda di giovani », scriveva da Massa Marittima un corrispondente del giornale *La Riforma*, « appartenenti, dicesi, a ben nate famiglie, è apparsa, col grido di viva la Repubblica, nei nostri pressi salendo dalla parte di Volterra, scendendo quindi per Gerfalco, Montieri, Rocca Federighi. Si dirige verso il piano maremmano, ciò che fa supporre ch'essi prendano la via di Roma. La banda è com-

posta da circa 54 individui bene armati e per dove passano lasciano buon nome di sè presso questi abitanti. Sono ben provisti, a quanto sembra, di denaro e da per tutto pagano a chi loro somministra il vitto. Gerfalco volle a loro tutto donare: gli abitanti fecero a gara a somministrar loro vitto e bevande ».

Da Reggio-Emilia s'aveano, contemporaneamente, queste notizie:

« Questa notte, 15, sotto le mura della nostra città, circa cento giovani (il fiore della gioventù) si sono armati di *revolvers* e carabine di precisione e si sono avviati ai monti, per unirsi ad altra banda ivi formatasi ».

Altri nuclei di bande in formazione spuntavano qua e là nelle valli dell'Appennino centrale in quel di Siena, in Lunigiana, ne' monti sopra Faenza, nella Liguria.

Le forze spiegate, con ansia paurosa, dal Governo dinanzi a que' sparsi segni di una azione che minacciava di assumere proporzioni vaste di moto coordinato e generale, la mancanza di capi e sopratutto l'immobilità delle maggiori città d'Italia, non preparate, per cagioni da me narrate altrove, ad insorgere, tolsero a quegli animosi giovani — che, auspicando dalla virtù di una grande Idea il rinnovamento morale della Patria loro, erano primi scesi in campo a proclamarla — ogni possibilità di proseguire l'impresa.

Giuseppe Nathan e Tito Strocchi.

Fra i generosi che la condizione de' tempi e la immaturità di que' tentativi condannarono all'amaro disinganno, vanno ricordati con particolare affetto due cari estinti: Giuseppe Nathan e Tito Strocchi.

Allorchè, ne' primi mesi del 1870, s'agitavano in Milano disegni d'insurrezione e, seguìti nel marzo i casi di Piacenza e Pavia, trattavasi di condurre ad effetto, con più maturo intento, i divisati moti, Giuseppe Nathan, giovanissimo allora, s'era legato per fede al Comitato milanese dell'Alleanza di non rimanersene colle mani alla cintola al momento dell'azione. E in Lugano, dov'ei viveva colla famiglia, s'era dato a raccogliere insieme e ordinare segretamente a nucleo di banda futura i militari compromessi ne' recenti fatti ed altri giovani patrioti rifugiatisi insieme con loro nel Canton

Ticino, armandoli ed equipaggiandoli a proprie spese, risoluto, all'insaputa della madre sua e di Giuseppe Mazzini, di passare con essi, al primo segnale, il confine. Un decreto del Governo ticinese, che obbligava gli esuli ad internarsi, affrettò il compimento del loro proposito.

« La banda », – dicevano, pressochè tutte concordi, le corrispondenze del tempo – « capitanata da Giuseppe Nathan, era partita da Lugano, abbandonando la Svizzera agli ultimi di maggio, ne' pressi di Sonvico; ed entrava nello Stato sopra le terre di Cusino e S. Bartolomeo. In seguito, tenendo le giogaie e le creste dei monti, scendeva a Rezzonico sul lago di Como. Di là con barche noleggiate e pagate passavano lungo il lago a Gera (Gravedona). Erano in numero di circa sessanta, tutti armati di carabine e *revolvers* ». Erano venuti per confessare coi fatti la loro fede dinanzi al paese, convinti che il paese li avrebbe accolti come ausiliarî nel comune cimento. Trovarono abbandono e silenzio. Assaliti dalle truppe regie, dovettero ritrarsi, attraverso fatiche e rischi mortali, sulla montagna e cercare scampo di nuovo alla frontiera svizzera, non lasciando addietro se non due dei loro: Giuseppe Motta della Brianza, che fu fatto prigioniero, perchè affranto dalla fatica, alle falde del Legnone, ed Angelo Porro, della provincia di Milano, preso senz'armi e arrestato presso Dervio dalle guardie doganali, anch'egli impossibilitato a continuare la marcia.

Il Governo menò vanto della dispersione della banda non appena comparsa. L'*Unità Italiana* del 4 giugno redarguiva le millanterie de' dispacci ufficiali con queste parole:

« Non si vanti il Governo di avere sgominato e disperso quel pugno di bravi. Non ha sgominato, non ha disperso cosa alcuna. Un uomo incapace, per debolezza fisica, di continuare il cammino, e un altro sorpreso mentre pigliava lena — ecco tutti i suoi trofei! La banda prese, intatta, la sua via...

« Il capo non *abbandonò* la banda » – così asserivano quei dispacci: – « fece anzi prodigi di devozione, di abnegazione e di coraggio: i patrioti che s'affidarono a lui ricorderanno finchè vivano la sublime virtù di sacrificio, la costanza di proposito, la rara energia morale ond'egli ha dato prova nell'audacissima impresa.

« Fallì il suo disegno?

« Nol sappiamo: ma se fallì, non è certo al Governo che ne va il merito.

« L'*onore* è tutto nostro: siamo noi che abbiamo vinto la banda guardando, con le mani in mano, al suo meraviglioso ardimento, e discutendo tranquillamente intorno alle diverse peripezie cui sarebbe andata incontro.

« Chi, dunque, l'*abbandonò?*

« O giovani, che ci deste così grande esempio di fede e di virtù, siate voi benedetti, e perdonate a noi tutti, che avevamo *dovere* d'aiutare la vostra impresa, e *v' abbiamo lasciati soli* ».

Intorno a Tito Strocchi e alla banda lucchese del maggio 1870, ci piace riferircene a ciò che ne dice l'egregio patriota avv. Enrico Del-Carlo, nella vita ch'egli scrisse, con tanto intelletto ed amore, del suo giovane amico, rapito or son pochi anni da immatura morte agli studî, agli amici e alla patria.

« Intanto l'Alleanza repubblicana aveva messo profonde radici anche in Lucca, per opera sua principalmente. E se ne compiaceva così che ogni dì più scaldavasi a'propositi di quel movimento repubblicano, che, come dissi, fino dal marzo s'andava preparando. Laonde quando nel maggio le prime bande d'insorti mossero da Catanzaro e da Como, sicchè parvegli giunta l'ora di secondare l'iniziato movimento, non titubò un istante. Allora dette la sua parola e da quel giorno consacrò tutto sè stesso ad organizzare anche in Lucca una banda pronta ad insorgere appena ne avesse avuto l'ordine, e alla quale poi avrebbero tenuto dietro altre bande e di Pisa e di Livorno e di Carrara e di Spezia, che a traverso vie diverse e difficili avrebbero dovuto far capo sugli Appennini pistoiesi, per movere verso Firenze appena l'insurrezione si fosse generalizzata in Toscana e nella Liguria e da queste alla Lombardia; dall'Italia peninsulare, alla Sicilia. Cosa così arrischiata e di così difficile attuazione da far dubitare dell'esito anche i più ardimentosi e pronti ad ogni sommossa. Ma era tanta e così viva la fede che scaldava di santo entusiasmo per la repubblica il nostro amico, che non soltanto non curava le difficoltà che da' più cauti gli venivano enumerate, ma nemmeno volle tener conto di tutti quegli indizî che purtroppo facevano prevedere l'impossibilità di riuscire a far cosa utile

e profittevole alla causa per la quale egli tanto s'era adoperato. E l'ora della prova venne, e grande e doloroso fu il disinganno che ne soffrì. La notte del 4 al 5 era stata fissata pel movimento: più bande armate riunite sugli Appennini pistoiesi dovevano ivi attrarre le guarnigioni delle principali città della Toscana, perchè queste potessero alla lor volta insorgere. Ma se da Lucca settanta e più giovani, tutti armati di fucili, che con grande accortezza e ardimento erano riusciti a sottrarre dal R. Liceo, ove erano custoditi, avendo servito qualche mese prima agli esercizi militari di quella scolaresca; se settanta e più giovani, dico, erano potuti uscire di città senza che nessuno li disturbasse, e avevan preso la campagna e presto guadagnato i monti delle pizzorne, non così poteron fare i repubblicani delle altre città, vuoi pel tradimento di un tal Buglio da Livorno, o meglio perchè fossero avvisati in tempo di desistere, essendo eguale avviso giunto anche a Lucca, ma troppo tardi.

« Dimodochè la festa dello Statuto, che ricorreva appunto in quel giorno 5 giugno, venne in Lucca disturbata dall'inaspettato avvenimento. Ogni sollazzo pubblico andò a vuoto, e cittadini ignari di tutto furono arrestati e condotti in carcere con grande strazio delle loro famiglie e maraviglia generale. Dapertutto soldati, guardie, spie, curiosi; alla sera il libero passeggio delle mura interdetto. Mille discorsi; quante notizie inventate, supposizioni fatte, calcoli sbagliati! chi giudica la cosa una ragazzata, chi invece crede giunto il finimondo. Intanto uno squadrone di lancieri e tre compagnie del cinquantottesimo reggimento di linea inseguono gl'insorti; e le arti più indegne son messe in opra per eccitare l'odio delle popolazioni limitrofe contro quella schiera di giovani, i quali, se si potevano dire illusi da un roseo avvenire, erano però tutti onesti e molti avanzo delle patrie battaglie. Furono tre giorni di trepidazione per gli amici, per i conoscenti, di paura pe' meticolosi, di curiosità per gl'indifferenti; tre giorni, chè tanti rimase il nostro Tito co' suoi su' monti inseguito e circondato da numerosa truppa, e sotto una pioggia continua, insistente, quale raramente cade nella stagione estiva. La qual pioggia poi doveva tornare tanto benefica, chè si dee forse ad essa, se non s'ebbero a lamentare guai maggiori: se non fu sparsa una goccia di sangue fu proprio perchè ogni resistenza da parte degl' insorti era divenuta impossibile; le munizioni

fracide avevano resi inutili i fucili! Per la verità storica debbo per altro dire che la truppa, appena s'imbattè ne' rivoltosi, scaricò loro contro una cinquantina di colpi, e fu fortuna se nessuno rimase ferito, poichè due ebbero forato il cappello. La qual cosa si cercò poi giustificare come provocata da un colpo di fucile lasciato fuggire da uno degl'inseguiti, e per mero caso, perchè era l'unico fucile, dice il nostro amico, che si fosse conservato in buono stato.

« Ma ecco com'egli ci racconta l'arresto avvenuto di tutti i componenti la banda il giorno, 7 giugno, in prossimità di Prunetta sul Pistoiese. « Eravamo alla metà del colle, quando « alla sommità del medesimo vedemmo spuntare distesi in « catena i soldati del cinquantottesimo reggimento di fanteria. « Essi avevano girato dalla parte opposta, lasciando sulla « strada un battaglione e la cavalleria, ed ascendendo a rin« chiuderci. Eravamo circondati strettamente; nè al coman« dante tornò difficile il farlo con tanta truppa, contro un « gruppo così piccolo, e colla conoscenza del luogo e coll'aiuto « di guide che a lui certamente non mancavano. Appena i « soldati ci videro, cominciarono a far fuoco e scaricarono una « cinquantina di colpi. Fu ventura che la presa deliberazione « di non resistere, la mancanza delle polveri e la infelicità « della posizione ci trattenessero dal resistere, poichè in quel « momento, se mi fossi trovato in altra posizione, cioè nel luogo « in cui erano i soldati, se avessi avuto i fucili asciutti, ad « onta della conoscenza che avevo di fare cosa inutile rispon« dendo e di provocare una strage generale, poichè i soldati « ci avrebbero uccisi tutti, io preso dalla rabbia, dalla dispe« razione, avrei fatto scaricare il primo colpo, e dopo quello « chi ci poteva trattenere? Se ci avessero trovato il giorno « innanzi a Pontito, meno stanchi, meno scoraggiati, la scena « sarebbe stata terribile; incominciata la resistenza non sa« rebbe terminata che colla morte di quasi tutti noi. I miei « erano pieni di coraggio e deliberati a tutto, ma non era« vamo più nel caso di far resistenza; eravamo sorpresi in « posizione troppo sfavorevole, senz'armi, senza certezza di « condotta. E fu meglio. Chi sa quanto sangue si sarebbe « sparso, del quale certamente si sarebbe fatto colpa a me.... « La vita!.... Chi dirige le vicende umane? Chi è il rego« latore della Società, del destino, degli uomini? Se non « avesse piovuto in quei giorni, ed era facile essendo d'estate,

« chi sa quanti uomini erano morti. Ed io vivo perchè nei « primi giorni di giugno piovve. Bizzarrie del caso!.... ».

« Arrestati, disarmati, perquisiti, son tutti condotti a Piteglio, paese che si trovava distante cinque o sei miglia, ed ivi rinchiusi in una piccola chiesa. La mattina seguente, fatti uscir fuori e circondati da un battaglione del cinquantottesimo, si mettono in marcia per Pistoia, ove saliti in treno vengon portati a Lucca e rinchiusi nelle carceri di san Giorgio. Dalle quali, trascorsi pochi giorni, o sia perchè soverchiamente piene di prigionieri politici, o per qualsivoglia altra ragione di sicurezza pubblica, furono mandati, spartiti in più gruppi, chi a Pistoia, chi a Firenze e il nostro Tito con pochi altri a Rocca San Casciano. E il più colossale processo politico che la Procura Generale presso la Corte d'Appello di Lucca avesse mai avuto era iniziato e condotto con quello zelo che spesso tradisce il magistrato e lo fa essere, più che il diligente scopritore del vero e il severo esecutore della legge, lo strumento cieco di un potere che s'impone alla giustizia all'ombra dell'opportunità e della ragion di Stato. Molti furono gl'interrogatorî, cui fu sottoposto il nostro amico, ai quali rispose sempre con la massima franchezza, chè mai una parola a discolpa fu pronunziata da lui. Disse aperto lo scopo cui mirava coll'iniziato movimento, negò di avere intelligenza con altri d'altre città e si mostrò generoso verso gli amici. Della sottrazione delle armi al R. Liceo egli solo si chiamò responsabile. E come da lui, uguali esplicite dichiarazioni furon fatte da tutti gli altri, come ne fa fede l'atto d'accusa stampato e notificato loro il 14 settembre 1870. In conformità del quale il Procuratore generale Cesarini chiedeva fossero rinviati all'Assise ben cento tre imputati, primo tra questi Giuseppe Mazzini, « per attentato contro la sicurezza interna dello Stato commessa mediante cospirazione, per aver costituito una Società politica occulta con vincolo di giuramento fra i soci, e partecipato alla medesima preordinata e diretta a rovesciare il Governo e mutarne la forma: ed avere con direzioni, eccitamenti ed atti di esecuzione, nel maggio e giugno ultimi decorsi, in Livorno, nelle Maremme, nella provincia di Lucca e presso Pisa tentato di porre in atto e posto effettivamente in atto, con animo ostile, un moto insurrezionale, avendo a tale oggetto tenuti segreti concerti e convegni, preparato armi e munizioni da guerra e formate bande armate, le quali

scese poi nella pubblica via con insegne ed emblemi repubblicani, si sarebbero impadronite con minacce, ed anche per via di sottrazione eseguita con scasso e scalamento, di altre armi, avrebbero in vari punti tolte le verghe alla ferrovia e rotto i fili del telegrafo, dato opera a manifestazioni sediziose, tentato di uccidere un cantoniere ed assunta un'attitudine di resistenza di fronte alla pubblica forza ».

« Due cose per altro facevano prevedere fino dal suo nascere che questo processo non avrebbe avuto seguito: il grande numero degli imputati, e il figurare tra questi Giuseppe Mazzini. Il quale, se si era potuto imprigionare, sarebbe però stato troppo pericoloso il trarre dinanzi alle Assise, e più il condannare all'ergastolo. Checchè si dica e si pensi, un Governo costituzionale e in ispecial modo quello d'Italia non avrebbe potuto non tener conto delle qualità di una sì alta personalità storica; Mazzini, comunque si volesse giudicare di fronte ai fatti accaduti, non cessava per questo di essere sempre il primo iniziatore, il grande apostolo dell'unità e dell'indipendenza italiana. Quindi può dirsi senza tema di errare, che Mazzini liberò dal carcere tutti gli altri. E fu per me anche prudenza politica il tirar tanto in lungo colla procedura, attendendo un evento qualsiasi cui appigliarsi per dare un'amnistia generale. Nè l'evento si fece attendere lungamente, e fu de' più avventurosi. Caduto Napoleone III a Sédan, proclamata in Francia la Repubblica, denunziata la Convenzione del settembre 1864, in forza della quale il Governo italiano aveva volontariamente rinunziato a Roma capitale; il 20 settembre 1870, per consiglio della Prussia vittoriosa e per espressa volontà popolare, l'esercito italiano entrava in Roma per la breccia di Porta Pia, sostituendo ai burleschi mezzi morali, tante volte esaltati, i cannoni e le bombe. Sicchè il 9 ottobre, giorno in cui veniva presentato il plebiscito de' Romani al Re in Firenze, questi concedeva amnistia a tutti gli imputati politici. Così il nostro Tito il giorno 10, insieme co' suoi compagni, usciva per la terza volta di carcere, da quella carcere, ove quattro mesi prima era entrato con un ben triste presentimento ». — (ENRICO DEL CARLO, *Vita di Tito Strocchi*, da p. LXXVIII a p. LXXXIV).

C.

Lettere di G. Mazzini a varî sulle cose del 1869-70-71.

Mazzini a Campanella.

Sulle cose di Sicilia.

« 3 aprile, 1869.

« Caro Federico,

« Ebbi ieri la tua del 29.

« Aveva già una lettera dall'amico di Sic., e avevo già risposto, chiedendo indugio: siam certi, se la mia giunse, d'ottenerlo. Ma la posizione è difficile, e per me dolorosa. Da un lato in Sic. il malcontento del popolo è tale che le nuove tasse potrebbero farlo traboccare, e se accadesse, il moto tenuto indietro da noi, e privo quindi della nostra direzione, cadrebbe in mano degli autonomisti. Dall'altro, è un vero dolore di dovere, per obbligo di coscienza, rimproverare gli Italiani di subire ogni male e l'insulto straniero; poi — quando da una intera provincia dicono: *sorgeremo* — dover sempre rispondere: no, per amor di Dio. Terrò dunque indietro; ma se giungessi mai a convincermi che un moto è inevitabile, seguirò, se fisicamente potrò, la via, che mi segna la necessità di non lasciare il campo agli autonomisti.

« Non bisogna poi desumere dal moto del settembre, che la Sic. non possa mai più esercitare iniziativa sull'Italia. Era moto anonimo, sospetto. Se invece un giorno noi credessimo dover deciderci d'accettare quell'iniziativa sorgerebbe con un manifesto firmato da me e da altri, me presente, a meno ch'io non credessi dover seguire in Genova o Mil., e con appello all'Italia, all'esercito, etc. T'accenno ora questo, perchè tu vi pensi, e ne parli coi pochi buoni. Del resto, la posizione della Sic., e la possibilità d'eventi più forti di noi, deve spronare i buoni a organizzare, e ad afferrare ogni opportunità di lavoro colle provincie napoletane. Se io potessi giungere alla *certezza* d'essere immediatamente seguito dal Napoletano, non esiterei a cominciare in Sic.

« Noi dobbiamo non avventurare, e di certo nol farò io; ma d'altra parte non dobbiamo dimenticare, che davanti alla questione nazionale questa inerzia — se potessimo ragionevolmente romperla — deve rompersi; e non dobbiamo dimenticare che le rivoluzioni non si fanno con un esercito numerato anzi tratto, ma con una forte, audace iniziativa sopra un terreno preparato. Ora, il malcontento è tale che se una forte iniziativa potesse darsi, saremmo autorizzati a darla. Libertini e altri come lui dovrebbero pensar seriamente, e lavorare sul loro terreno. Comunque, tu veglia, e sprona come puoi....

« Tuo GIUS. ».

Mazzini allo stesso.

Cospirazioni romane.

« 11 aprile.

« Caro F.

« Sono evidentemente condannato a morir di Montecchi. Montecchi gira, gira, gira; e da dov'ei tocca, mi fioccano domande: « Che cosa dobbiamo dire a Montecchi? » È un mese che corrispondo con Montecchi, o intorno a Montecchi. Se il Partito avesse concetto d'organizzazione, risponderebbe: « Noi abbiamo in Roma un Comitato d'Azione, che sinora ci rappresenta: abbiamo uno all'estero che bene o male ci rappresenta, intenditi con essi se puoi ». Montecchi, indirizzandosi a tutti i centri, piccoli o grandi, del Partito in Italia, semina l'anarchia: Milano ricusa: Napoli accetta: Firenze discute: Genova chiede come debba discutere.

« La mia corrispondenza con Montecchi s'è conchiusa nel mio dirgli: « Lasciami in pace. O il tuo programma è quello del Comitato d'Azione in Roma, e allora invece di smembrare le forze con un terzo Comitato, dovresti unirti a quello, rafforzarlo, ampliarlo; o non è, e io non posso cangiar di programma per farti piacere. Lavora; lavorerò. Se i tuoi scenderanno in piazza primi e per bene, non puoi dubitare dei nostri: seconderanno. Se vi scenderemo noi primi, e avete buoni intenzioni, farete lo stesso ».

« E parmi che questa dovrebb'essere pure la vostra risposta.

« Noi non conosciamo i membri del Comitato di Montecchi in Roma: s'anche ne sapessimo i nomi, i soli Romani possono giudicarne.

« Del Comitato di Firenze non conosciamo che Montecchi, Pianciani e Agneni. Gli altri quattro ci sono ignoti. Dovevano, a norma del programma, essere scelti da Garib., il quale firma lietamente ogni lista che gli è presentata.

« Il programma del Com. d'Az. in Roma è: insurrezione: Governo Provvisorio: trattative sulle basi di Roma Metropoli e d'un Patto Nazionale per mezzo d'una Costituente.

« Il mio individuale è ch'esca da Roma l'iniziativa Repubblicana.

« Quello di Mont. articolo 1, *c*, è che il Governo Provvisorio sia incaricato di dettare la formola del Plebiscito e raccogliere i suffragi: si parla nell'articolo 1, *b*, di Roma Metropoli: non una parola di Patto Nazionale.

« E il Gov. Provv. non esce dall'insurrezione, non ne rappresenta le aspirazioni: deve essere eletto, art. 1, *c*, dai due Comitati segreti di Montecchi in Roma e Firenze.

« Mont. fonda le sue organizzazioni sulla fusione di tutte le frazioni del Partito liberale. Ora, le fusioni non hanno mai fatto insurrezioni; le insurrezioni si fanno da una minoranza ardita e compatta, che afferra un momento opportuno e trascina in piazza, non i capi, ma i militi delle altre frazioni.

« Mont. non presenta finora una forza; non dice: Accelero l'insurrezione portandovi un mezzo milione, che non avete »; dice: « Emetterò biglietti ». Ma saran presi? A questo modo ognuno puo presentarsi e dire: « Signori, intendo formare un Com., e vi chiedo fusione! » Perchè respingere Stagnetti?

« Dopo queste riflessioni, governatevi come la coscienza v'ispira: soltanto vogliate farmi sapere ciò che avete deciso. A me pare che sia tempo d'essere repubblicani e non altro. Non è l'annessione più o meno rapida di Roma che c'importa: è fare escire da Roma una iniziativa, che mandi innanzi la Nazione. Non ci stancheremo mai d'agire per far più potente la Monarchia?

« Addio: ama il tuo

« Gius.

« 11 aprile.

« Comunica, ti prego, questa mia a Cansacchi. Qualunque cosa si decida o si faccia, io rimarrò indipendente, non legato ad alcuno. Non sono più che repubblicano.

« Ciò ch'io fo più recisamente, voi potete farlo con modi più dolci e concilianti; promettendo, come dissi sopra, aiuto in piazza a chi farà con un programma decente, ma volendo rimanere liberi da ogni obbligo anteriore.

« Mandatemi subito, quando lo avete, il programma che intendono pubblicare.

« Se son d'accordo con Garibaldi? Chi lo è? Chi non lo è? Ma in questi ultimi tempi, ci promise formalmente in iscritto a me e al Com. Rom. di dar ordine immediato per la consegna ai nostri di certe armi sul confine, che gli appartengono. Mi chiedeva il nome della persona, alla quale dovea consegnarsi il deposito; e la cosa fu tanto oltre che l'individuo fu spedito da Roma al luogo per riceverlo. A un tratto, sviato probabilmente da Mont., si ritrattò. Ricordo che parlò di mezzi legali per Roma. Ci scriviamo di tempo in tempo, ma sterilmente. Non v'è quindi legame nè ostilità tra noi ».

Mazzini a Felice Dagnino.

Sulle perplessità del Partito.

« Fratello,

« .... Voi sapete di certo ciò che, dopo dichiarazioni contrarie, mi scriveva l'ultima volta, a nome di tutti, l'amico. È uno spettacolo vergognoso — e lo sento anche più profondamente per la città dove nacqui — quello che offre un Partito che, forte di numero, forte d'un malcontento universale, forte di simpatie decisive nell'esercito, forte di trentamila reduci, più o meno ordinati, ma capaci tutti di dar colore militare ad un moto, ciarla, protesta, minaccia, e non osa. I migliori vanno in prigione, altri muoiono per ferite date da poliziotti; furti governativi sono uno scandalo europeo, fatti come quei del Lobbia fanno trasecolare, cittadini stanno in carcere mesi e anni senza processo — e nondimeno, quand'io chiedo un'ardita iniziativa, tutte le città *fremono* per *seguire*, nessuna dice: *comincierò*. — Tento altrove, ma se anche al-

trove fallisco, mi ritrarrò dall'arena. Organizzare continuamente, senza un fine determinato, diventa ormai una immoralità: crea tormenti e tormentati, senza scopo. Oggi per me l'azione è possibile e ragionevole: se l'Italia non ne ha il coraggio, stia; ma io non l'agiterò inutilmente. — Addio: vostro sempre

« GIUS.

« Agosto 17/69 (?) ».

Allo stesso.

« C. D.

« La Società dei Caffettieri mi mandò giorni sono una lettera, che andò, non so come, smarrita il dì dopo: rispondo nondimeno sulle generali, e fatemi il piacere di dar loro la mia.

« Le cose si trascinano da dubbî in dubbî, da esigenze a esigenze. Si litiga, non solamente sull'avere altri che segua — ciò che è ragionevole — ma sull'ora, sull'avere un punto o altro che agisca nello stesso minuto, ciò ch'è irragionevole e non giova a cosa alcuna. Poi si vuole il concorso istantaneo di G. (Garibaldi) e assegnandogli un punto, invece di chiedergli — unica cosa che sarebbe importante — d'apporre la sua firma insieme alla mia, a un manif. repubbl. L'azione ne verrebbe per conseguenza inevitabile. G. risponderà *no;* o risponderà *Dittatore o nulla*. Quindi un piccolo motivo in lui di non seguire, per un tempo almeno; o se per miracolo rispondesse *sì*, senza vincolarsi colla propria firma, avremmo un dualismo pericoloso, un uomo potente in un punto, con uomini intorno a sè, e dirigendosi forse sopra un'altra via. Il metodo ovvio per la cosa stessa, era quello di accertare, non *matematicamente*, come disse, malgrado l'impossibilità, E. P.[1] a Mil. giorni sono, ma *moralmente*, che chi comincia sarà seguito subito; e per G. di convincersi che non bisognava metterlo in posizione di poter dare un rifiuto, ma bisognava *fare*, chiamarlo subito dopo e trascinarlo, come infallibilmente sarebbe stato, col fatto compito. Tutto ciò ch'io odo mi convince che s'ha poca voglia. Il partito recita la favola dei topi che avean decretato *qualcuno* appiccasse il sonaglio alla coda del gatto. Applaudivano tutti: soltanto non si trovava il *qual-*

---

[1] Edoardo Pantano.

cuno. Ora, siccome i fatti si creano da convinzione e determinazione in chi fa e non da insistenze, influenze o argomentazioni di un individuo, io m'asterrò dal dire e scriver più oltre. Se altri, come è probabile, mi dirà da altrove: *siam pronti e decisi*, tenterò d'appiccar io il sonaglio, e seguirà chi vorrà: se prima dalla città dove nacqui mi verrà una lettera che mi dica: *Vogliamo e crediamo che la vostra presenza giovi*, m'affretterò. Ma quanto al discutere, metto fine. Dite a O.[1] che ebbi le sue linee del 12. Ricordatemi con affetto ad Ant.[2] e vogliatemi bene.

« Vostro
« Gius.

« Ott. 69.

« Comunicate ciò che vi scrivo ».

Allo stesso.

« C. F.

« Voi non mi dite se le mie, per mezzo dell'amica Sig.ª C., vi giungono. Ho bisogno di saperlo. Ditemi pure se vi giunse il biglietto per Font. E in nome di Dio, cercate indirizzi.

« Un procl. all'Esercito fu stampato in Mil. Non ve n'è giunta copia? Ditemelo. Se sì, ristampate. Seguirò con altro. Date parola d'ordine ai popolani d'affratellarsi coi soldati nelle (taverne?), dovunque possono. Parlino della vergogna che pesa sovr'essi dello straniero in Roma, e anche della promozione generale che avrebbe luogo, per l'allontanamento dei capi. E i giovani di classe media facciano lo stesso cogli ufficiali.

« Ebbi la risposta: non tale, ve lo confesso, quale s'addice a Gen. (Genova). Nondimeno, lavorate: ordinate i reduci: preparate un disegno pratico d'insurrezione. L'opportunità da cogliersi sorgerà, non ne dubitate, da qualche atto governativo; e del resto, finchè dura l'occupazione francese, l'opportunità esiste sempre.

« Vostro
« Gius.

« 11 nov. 69 ».

---

[1] Osvaldo Gnocchi-Viani.
[2] Antonio Mosto.

Ad alcuni patrioti genovesi.

« Fratelli nella fede e amici per cuore.

« Ricevo la carissima vostra e i duecento franchi in aiuto del mio lavoro. Li serbo a quello, invece di versarli nelle mani del vostro Com.; prima perchè penso che sia intenzione vostra; poi, perchè il dovere di accertare che la vostra iniziativa sia, quando le circostanze lo decreteranno, universalmente seguita, mi costringe a spese continue.

« Anch'io ho sentito a rinverginarsi l'anima dentro, alla vostra stretta di mano. Voi siete sinceri, buoni davvero e vogliosi. E sinceri, buoni e vogliosi sono gli operai ai quali pure strinsi la mano; classe d'uomini nella quale vive la migliore speranza d'Italia e colla quale dovete affratellarvi più sempre. Proseguite cauti ma tenaci il lavoro che avete con tanto amore iniziato. Preparatevi a cogliere, senza il menomo indugio, e malgrado ogni obbiezione che potesse sorgere, l'occasione che sorgerà inevitabilmente un dì o l'altro. Possa essere quel giorno vicino! Poco importa l'individuo nella santa e grande lotta che sosteniamo; e l'ho abdicato da un pezzo; pur non posso a meno d'esprimere a voi, che m'amate, il sentimento che talora mi visita: s'io potessi, prima di morire, vedere l'Italia iniziatrice dell'Era Repubblicana tra le nazioni, e la mia Genova iniziatrice dell'impresa tra le città sorelle, morrei lieto e largamente compensato di tutti i piccoli sagrificî fatti, e di tutti i dolori che mi toccarono sulla via.

« Abbiate anche questo, in ultima linea, tra i vostri pensieri, e seguite ad amarmi come sinora faceste e come v'ama il vostro

« GIUS. MAZZINI.

« Febbr. 70 ».

Mazzini a Giacomo Damele.

« C. D.

« Eccovi un biglietto per gli amici. Al solito, chi li costituì, li abbandonò. Farò ripigliare il contatto.

« Ciò che là accade, accade quasi dappertutto. E parlando

della mia Genova, vi dirò che anch'essa, comunque i buoni v'abbondino, m'è una delusione. Il lavoro concreto, pratico, che ho da due anni ripetutamente suggerito, non vi si fa. Io non ho contatto regolare con un nucleo che rappresenti il Partito e l'All. Ignoro se vi si faccia cosa alcuna, da quando Font. fu costretto ad allontanarsi. Una circostanza verrà che susciterà agitazione; e, come in tutte le circostanze passate, si lascerà, per difetto di vera organizzazione, trascorrere senza impadronircene e farne escire l'azione. E nondimeno Genova, Milano, Torino, sono le città importanti. Nè io potrò mai in coscienza accettare o promovere una iniziativa in Sic. o altrove, senza certezza che sarà seguita.

« È impossibile predire, quando un solo uomo è arbitro e può cangiare da un giorno all'altro i disegni; ma *ora* la guerra colla Prussia è decisa. L'Imperatrice, Niel e Pinard trionfano su Baroche e Rouher. Tutti i preparativi son fatti per poter passare il Reno, da un giorno all'altro: soltanto, Niel, per idee sue militari, vorrebbe protrarre sino al finir dell'estate. Ora, se la guerra ha luogo, la nostra alleanza è cercata: promessa anzi, individualmente, dal re. E se un Gabinetto qualunque l'accettasse, la immoralità d'aiutare un despota contro l'unificazione germanica, sarebbe un tal disonore per l'Italia, che sarebbe dovere insorgere. Altre opportunità possono presentarsi, sia da un colpo di Stato, sia da tumulti popolari per le imposte, sia da altro. Potremo coglierle? Temo di no. Di Genova ignoro ormai ogni cosa.

« Risalutate caramente Carlotta [1] e il figlio. Vogliatemi bene.

« Vostro sempre

« GIUS.

« 19 aprile 70 ».

A Felice Dagnino.

« C. D.

« Ho la vostra senza data, e l'acchiusa d'Ant.

« Brusco Onnis non è in Milano: nè è da lui ch'io ricavo le mie opinioni su quella città. È inutile del resto discutere

---

[1] Carlotta Benettini.

sopra una città, o sopra un'altra. Nè Mil. nè Genova inizieranno, probabilmente, mai il moto repubblicano. Sono sconfortato sull'una e sull'altra: lo sono su tutte le città d'Italia. Non v'è paese in Europa capace di tollerare con tanta indifferenza l'insulto dello straniero, come il nostro.

« Oggi, io non ammetto che un lavoro tendente direttamente all'azione. E non vedo, dalla Sicilia in fuori, alcuna città che ci pensi seriamente. V'è dunque dissenso fra me e l'Italia. Lavoro quindi, ma col cuore morto.

« Lasciamo andare.....

« Addio: vostro sempre

« 21 giugno 70.

« GIUSEPPE ».

Mazzini agli amici d'Ancona.[1]

Sui fatti di Milano del 69 — Sull'imminente guerra franco-germanica e sull'alleanza fra la Monarchia e l'Impero.

« Amici.

« Ebbi le vostre due.

« Non vi scrissi perchè non aveva cose importanti da dirvi. Non posso darvi il menomo aiuto. Sono perfettamente esaurito; e non posso ormai più ricorrere ad amici ai quali dieci volte fu detto « inizieremo », senza poi realizzar la promessa. E d'altra parte, se avessi, mi sentirei forzato a consegnare ogni cosa ai luoghi che, presto o tardi, devono dare l'*iniziativa*.

« Coll'attenzione svegliata del Governo, le corrispondenze sono pericolose. Bisogna che i buoni abbiano l'energia del lavoro senza incitamento. Sanno ciò che devono: hanno da lungo le norme necessarie. Continuino a prepararsi per seguire una iniziativa che sorgerà. Ben inteso, saranno avvertiti.

« Non v'esagerate i fatti di Mil. Non posso ora spiegarvi la cosa; mi manca il tempo per una lunga lettera in cifra. Ma tutto derivò dal *meeting* annunziato, dalla convocazione

---

[1] Devo i documenti che seguono alla cortesia di Domenico Barilari, direttore del periodico anconitano *Il Lucifero*. Il Barilari, costante cultore delle dottrine di G. Mazzini, ebbe parte operosa nei fatti che precorsero all'occupazione di Roma nel 70.

per la quale furono cercati firmatarii tra uomini buoni ma tentennanti, i quali, all'apparire d'una notificazione governativa sulla neutralità, dichiararono che il *meeting* non si terrebbe; e ciò un'ora prima. Mentre gli elementi che si tenevano presti, dopo quella dichiarazione si disperdevano, quei che ignoravano si raccoglievano sul luogo. Là Pantaleo, di proprio moto, arringò e ne uscì ciò che avete udito. Il Governo colse l'opportunità per colpire e colpì i nostri o presunti nostri. Ecco tutto.

« La massa degli elementi è qual'era. Chi non potrà or più iniziare, seguirà.

« Della guerra non occorre parlarvi. L'alleanza tra la nostra Monarchia e la Francia è un *fatto.* Basterebbe a chi non ne è informato d'altrove, guardare a Roma. L'allontanamento cominciato o futuro dei francesi, è prova sufficiente. I cinque o seimila francesi di Civitavecchia non sono necessari alla guerra sul Reno. Ma quell'allontanamento, prezzo dell'Alleanza, non muta le cose. Roma rimane al Papa. Se un moto vi si tentasse, con successo, le nostre truppe sono destinate a far la parte dei francesi e andare a reprimerlo. È una nuova vergogna inflitta alla bandiera della Nazione.

« Quanto agli aiuti pattuiti, moveranno nessuno può dir quando. Un'Alleanza opera, generalmente, come riserva. Crescenti gli ostacoli, la Francia li chiamerà. — Se gli Italiani fossero ciò che devono, non aspetterebbero a sorgere quel momento. È rimosso, per la moltitudine dei timidi, l'argomento che militava più potente contro il moto, l'intervento possibile d'un esercito francese in aiuto della Monarchia. Oggi, la Francia ha abbastanza della guerra germanica. Il sorgere dovrebbe escire spontaneo da riunioni pubbliche che dovrebbero tenersi, dal Centro come dal Nord e dal Mezzogiorno. Ma l'Italia ha perduto l'istinto dell'insurrezione e s'ostina a tramutarla in *operazione di guerra*, ciò ch'è un errore.

« Comunque, l'iniziativa avrà luogo. Lavorate, come v'ho detto, instancabilmente a seguirla.

« Vostro sempre « GIUS.

« 2-8-69 ».

Agli stessi.

A proposito di una lettera da lui scritta l'anno innanzi a Edgar Quinet e fatta di ragion pubblica senza ch'ei lo

volesse, nella quale, in un momento di supremo sconforto, esprimeva all'amico l'amarezza ond'era compreso pel suo sentirsi solo colla sua fede in mezzo allo scetticismo de' tempi. Quella lettera verrà riprodotta nell'Epistolario.

« Fratelli.

« Ebbi la vostra del 18.

« Che debbo io dirvi intorno alla lettera che v'addolorò? Quella lettera scritta un anno ormai indietro e che non doveva mai essere pubblicata, fu uno sfogo dell'anima in uno di quei tristissimi ma rari momenti che talora mi visitano, versato dov'io credeva che rimarrebbe ignoto a tutti. Non credete ch'io possa avere alcuni di quei momenti in quasi lo spazio di quaranta anni? Non dovrebbero gl'Italiani, invece d'adirarsene e rimproverarmeli, intendere ch'essi sono conseguenza d'un amore esagerato per l'Italia, di sogni giganteschi ch'io ho nudriti per essa? Io l'ho sognata grande, morale, unica fra le nazioni, iniziatrice di trasformazioni politiche, sociali, religiose, a capo d'un' Epoca. Di fronte a tutti quasi i miei antichi amici, capi nell'Esercito gli uni e presti a fulminare il popolo, collocati negli uffici o nella Sinistra gli altri e riducenti la questione Italiana alla questione d'un portafoglio, d'uno o due individui da sostituirsi ad altri — di fronte a giovani buoni nell'anima ma travolti nell'imitazione servile di ogni stolta ebullizione straniera — di fronte a un machiavellismo, a un opportunismo che invade i migliori nostri e toglie ad essi quella coscienza di forza e di dovere supremo che crea le grandi imprese e i grandi popoli; di fronte — nè vi celo la triste impressione che ne è scesa all'anima mia — a un fremito generale di tutte le città per seguire una *iniziativa*, e all'impossibilità di trovarne finora una sola che inizii, ho mandato privatamente un grido di dolore e di delusione destinato a morir nel segreto. Ecco tutto. Non v'è cosa che possa sconfortarvi: potete, se credete, accusarmi d'un momento di debolezza; ma non potete dire che momenti siffatti mi facciano tradire il dovere o retrocedere o tentennar sulla via. Vivrò e morrò quale fui: con voi se farete; protestando solo e predicando ciò che mi sembra vero fino all'ultimo giorno, se non farete: ritrattando solennemente quei pochi momenti e benedicendo lietamente

a tutti se vi dimostrerete grandi e degni dei fati. Non posso dirvi altro.

« Aggiungete, del resto, ch' io parlo in quella lettera a uno scrittore Francese specialmente del Partito in Francia e nel resto d' Europa.

« Il meglio è, dopo tanti giorni passati, di lasciare nel silenzio lettera, scrittori e lettori.

« Delle cose nostre ora non vi parlo; ma nulla, sostanzialmente, è mutato. Una sosta è inevitabile, non lunga, credo. Ogni mese può dar la chiamata; ed è necessario che tutti si tengano preparati.

« Addio: vostro sempre

« GIUS.

« 26-4-70 ».

Agli stessi.

DOPO GAETA.

Sulla situazione politica nel 1871, e sulle eventuali opportunità per l'iniziativa repubblicana d'Italia.

« Fratelli,

« Ho la vostra dell' 1.

« Ecco ciò che posso sommariamente dirvi per l' adunanza del 13.

« Le delusioni dell'anno scorso, quando il Partito poteva e doveva fare, mi hanno costretto a ricacciarmi sulla via dell'apostolato. Ma il Partito sa che, scrivendo, guardo ad altro.

« Se il Partito avesse trovato in sè coraggio per fare in Italia appena proclamata in Parigi la Rep., salvavamo Francia e Italia ad un tempo.

« Oggi, se l' Italia facesse, trascinerebbe la Francia e la Spagna. Avrebbe la gloria e i beneficî d' una iniziativa, senza averne i pericoli.

« Non m' aspetto nè chiedo questo. È necessario per fare che un fermento, un' agitazione qualunque susciti gli spiriti addormentati e crei una opportunità all' azione.

« Ma ciò che vorrei chiedere al Partito è che si preparasse rapidamente e seriamente a modo di poter cogliere senza

il menomo indugio l'opportunità che un fatto, oggi impreveduto, esterno o interno, può in ogni tempo far sorgere.

« È *possibile* che dalla Francia si chieda una Conferenza Europea che ripigli il tema delle *guarentigie* e la questione del Papato con esso. Il Governo d'Italia cederebbe, non v'ha dubbio alcuno; e sarebbe nuova onta gravissima all'onore nazionale, che susciterebbe appunto quel fermento d'animi che cerchiamo.

« È possibile, dovrei dire *probabile*, se i fatti dell'anno scorso non m'avessero reso diffidente, che una parte d'Italia, oggi attivissima nel lavoro, prorompa ad *azione;* e se mai quell'azione fosse vittoriosa, il Partito tradirebbe sè stesso e il paese se non la seguisse immediatamente.

« Bisogna che l'adunanza sappia questo e vi pensi. Bisogna dire ai nostri che il persistere ad aspettar sempre la iniziativa del moto Europeo da dove – e l'ho detto da quasi quarant'anni – non può venire; il mandare i più arditi dei nostri a farsi uccidere in Francia o altrove, come se la causa della Libertà non potesse trattarsi sulle nostre terre; il trascinarsi per anni di convegno in convegno, di minaccia in minaccia, per poi conchiudere « aspetteremo »: è omai obbrobrioso pel Partito.

« L'Italia ha elementi di mutamento quanti bastano a fare riescire. L'Italia ha un esercito presto – e oltre i nostri lavori, ho potuto accertarlo in Gaeta – a smembrarsi davanti a una insurrezione di popolo. Ma l'Italia serba tuttora le abitudini del lungo antico servaggio e non ha coscienza delle proprie forze.

« Una splendida vittoria di popolo in una città importante o in tutta una zona d'Italia basterebbe a sfasciare un edifizio minato per ogni dove.

« E nondimeno, io non chiedo azione immediata: non chiedo – ciò che il Partito, volendo, potrebbe – che si *crei* l'opportunità d'agitazione invocata: chiedo che ciascuna zona si appresti a seguire tosto, senza esitazioni, senza nuovi convegni, un'agitazione che si creasse d'altrove.

« E chiedo che la zona del Centro pensi seriamente alla propria capacità iniziatrice, alla nuova posizione creata ad essa da Roma.

« Quando Roma non era d'Italia, prevalse l'idea che Milano e Genova o altro punto importante del nord potesse

solo iniziare. Il Centro, più fervido un tempo delle altre parti, s'avvezzò a considerarsi subalterno. Quando, l'anno scorso, Genova e Milano erano preste ad agire, ma chiedevano che un fatto suscitasse prima fermento nel paese, non venne neanche l'idea nel Centro che una sua insurrezione potesse suscitare l'agitazione richiesta; nè io lo proposi. Nè lo propongo oggi. Ma richiamo l'attenzione dei miei amici su questo: che il contatto più diretto con Roma fatta nostra accresce oggi importanza alla zona.

« Se, dato il caso di cagioni che promovessero agitazione morale in Italia, l'Emilia, Bologna, la Romagna, le Marche insorgessero, il loro moto agirebbe a un tempo sull'Italia e su Roma.

« La zona ch'io indico ha facilità maggiore di compire una insurrezione nelle sue città che non la zona Lombarda o la Ligure, dove tutto si concentra in due città temute e guardate. Lasciata sola, l'insurrezione non potrebbe sostenersi lungamente; ma non potrebbe rimaner sola. Oltre i lavori fatti, oltre l'azione mia personale in Gen., il fatto di due milioni e più d'uomini sorti con una bandiera rep. basterebbe per sè a suscitare universalmente l'incendio.

« Vorrei che v'adoperaste a trasfondere quest'idea negli animi. Il persistere a ridurre in due o tre città il concetto d'una insurrezione nazionale scema considerevolmente le possibilità. Nessuna zona d'Italia deve abdicare.

« Da ultimo, lavorate contemporaneamente su Roma. Bisogna riconquistarla. Mi sono recato in Gen. per accertare l'esito della mia proposta intorno al Congresso Operaio da tenersi in Roma. Le 45 o più Società Liguri l'hanno accettata. Il Congr. si terrà, probabilmente, sul finir di settembre. Del da farsi in quello dovrò parlare tra non molto pubblicamente in un altro articolo agli Artigiani; ma spero che aiuterete intanto il disegno ed esorterete a che si mandino anche dal Centro Delegati delle Soc. Oper. Oltre al progresso del moto operaio, la dimostrazione può riuscire efficacissima sui popolani Romani.

« Petr. mi scrisse in termini soddisfatti del vostro lavoro.

« Addio: aiutate di sottoscrittori la *Roma del Popolo*. E abbiatemi vostro

« GIUS.

« Spero che mi direte una parola sul risultato del Convegno.

« 6 | 8 | 71 ».

D.

La Sinistra e il Ministero nell'agosto 1870.

La neutralità dell'Italia di fronte alla guerra franco-germanica fu deliberata ad unanimità, sotto l'impressione delle vittorie prussiane, in un Consiglio de' ministri tenuto nella notte dal 6 al 7 agosto 1870 coll'intervento del barone Malaret, malgrado le pressanti sollecitazioni di quest'ultimo perchè il Regno d'Italia, in adempimento degl'impegni assunti dal re, soccorresse l'Impero con un corpo di 150 mila uomini sul Reno. L'indomani Vittorio Emanuele dichiarò che, disdicendo i suoi personali impegni con L. Napoleone, se ne rimetteva alla politica de' suoi ministri.

Duravano tuttavia le perplessità intorno alla capitale. Dal Paese e dalle file stesse dell'esercito sorgeva unanime il grido: *a Roma! a Roma!* — Il 18 agosto l'onorevole Mancini svolse eloquentemente la sua interpellanza dinanzi alla Camera sulla denuncia della Convenzione. Il ministro degli esteri, Visconti-Venosta, rispose imbarazzato: Non avere il Parlamento, la Sinistra stessa, invitato mai il Governo a denunciarla quando la Francia era libera; denunciarla ora che la Francia era nella necessità di ritirare le sue truppe, sarebbe un voler profittare de' suoi imbarazzi, un calcolo ingeneroso e fallace, perchè poi non era necessario che la Francia lasciasse a Roma parecchie migliaia di uomini, « bastava che vi lasciasse una sola compagnia, perchè l'occupazione straniera durasse ».

Alle quali parole del ministro il corrispondente fiorentino dell'*Unità Italiana* faceva questo commento: « Quando noi dicevamo che bastava lo stivale di Luigi Napoleone, non avremmo mai creduto che un ministro della monarchia venisse a ripetere al Parlamento, innanzi a tutto il Corpo diplomatico, il medesimo concetto con parole poco meno indecenti.

Ah davvero, c'è da vergognare fino alla radice dei capelli a sentire come parlano i rappresentanti del nostro paese! » — « Noi », proseguiva a dire il ministro, « rifuggiamo da una discussione su questo argomento, noi non possiamo prendere altro impegno da quello infuori di tutelare gl'interessi nazionali e di propugnare i diritti civili e politici delle popolazioni romane ». E il corrispondente: « Ecco le dichiarazioni più audaci del Venosta. Innanzi ad esse ormai si vede qual fondamento avessero le voci d'immediata occupazione del territorio pontificio e di Roma stessa, tanto diffuse ed accreditate nei passati giorni: voci originate dal concentramento di truppe alla frontiera papale, all'unico scopo di fare onore alla Convenzione coll'impedire ogni invasione o violazione del Patrimonio. Da queso lato almeno la discussione avrà giovato a qualche cosa: a dissipare le illusioni.

« L'Italia non avrà Roma dalla monarchia — l'ha detto il Ministero — se non quando questa l'abbia in dono dall'Europa, come ha avuto la Lombardia e la Venezia col bollo imperiale ».

Intanto il fermento degli animi iva crescendo. Le dimostrazioni popolari assumevano, in ogni città, in ogni terra d'Italia, in Firenze stessa, caratteri sempre più gravi. La Sinistra della Camera — o la parte più patriottica ed animosa della medesima — minacciava di uscire dal Parlamento per mettersi a capo del moto. Il 23 agosto, il corrispondente dell'*Unità Italiana* poc'anzi citato, informatissimo de' fatti, scriveva: « Venuto in cognizione della proposta che il Comitato dei Cinque, appositamente eletto, aveva deliberato di presentare all'adunanza della Sinistra da cui teneva il mandato, [1] il ministro delle finanze (Sella) chiese ed ottenne di essere inteso dal Comitato, prima che questo riconvocasse la Sinistra.

« Ivi, in presenza dei cinque membri che lo componevano — gli onorevoli Bertani, Cairoli, Crispi, Nicola Fabrizi e Rattazzi — l'onorevole Sella dichiarò quanto sono per riferirvi, non certamente con le testuali parole, ma certissimamente con tutta fedeltà ed esattezza del concetto.

---

[1] La proposta era di dare le dimissioni, purchè si fosse in numero non minore di cento, e di spargersi nel Paese — ciascuno dei dimissionari nel proprio collegio — a suscitarvi l'agitazione per Roma.

« Disse che le dimissioni della Sinistra e la conseguente agitazione del Paese, in momenti così gravi, avrebbero creato al Governo un altro imbarazzo, e fece appello al patriottismo dei deputati di Sinistra perchè desistessero da tale proposito, il quale poteva mettere in pericolo le sorti d'Italia.

« Dichiarò che il Governo intende andare a Roma e presto.

« Confessò che sul modo e sul tempo di andarvi non tutti i ministri erano concordi, ma soggiunse tosto, ch'egli aveva fiducia di vincere ogni riluttanza e trionfare di ogni ostacolo.

« Cercò di giustificare la resistenza del Ministero nella seduta del 20 [1] a prendere un più esplicito impegno, dicendo che in quel medesimo giorno, mentre alla Camera si discuteva, giungevano da Parigi telegrammi dell'imperatrice, la quale minacciava di lasciare a Civitavecchia la bandiera francese e una compagnia di truppa per farla rispettare, se il Governo italiano avesse disdetta la Convenzione.

« Terminò col riferirsene a' suoi precedenti che sono tutti unitarî e col promettere che, se *entro breve termine* non si andrà a Roma, egli darà le sue dimissioni.

« Il Comitato ritenendo sì fatte dichiarazioni verbali abbastanza esplicite, ne prese atto e deliberò di proporre, come propose, alla Sinistra di sospendere le dimissioni.

« La Sinistra, riconvocata ieri al tocco pomeridiano, accolse la proposta del Comitato, lasciando però pendere sul Ministero la minaccia di dimettersi ove le promesse del Sella non vengano adempiute, e intanto tenendo fermo il proposito di suscitare un'agitazione legale nel Paese, anzi incaricando alcuni deputati in particolare di convocare dei *meetings* ».

E gli eventi si succedevano con vertiginosa rapidità, sospingendo tutti — volenti e non volenti — alla meta fatale.

La notizia della caduta di L. Napoleone prigioniero a Sédan giunse il 3 settembre a Firenze. Il nostro corrispondente così ritraeva al vivo le impressioni della giornata:

« Sarà ingratitudine verso il migliore, anzi l'unico vero amico d'Italia, come lo qualificavano Massari, Petrucelli della Gattina e i consorti in generale; sarà mancanza di rispetto alla sventura, sarà tutto quello che vuolsi, ma certa cosa è

---

[1] In seguito all'interpellanza Mancini.

che il telegramma recante l'annunzio è stato accolto dall'immensa maggioranza dei Fiorentini con manifesto giubilo.....

« Vorrei che aveste assistito, come di proposito ho assistito io, al primo diffondersi della notizia per Firenze, oggi verso le tre pomeridiane; vorrei che aveste inteso per le vie Calzaioli, Cerretani e Tornabuoni i rivenditori di giornali gridare « il sor Luigi legato » o più concisamente ancora « Gigi prigioniero » e aveste veduto il sorriso di compiacenza che irradiava il volto di quanti leggevano l'inattesa notizia, per convincervi che a Firenze, benchè pazza della capitale, l'immensa maggioranza dei cittadini è, come altrove, antibonapartista.

« ..... Mentre i monelli sbraitavano per le vie la grande notizia, ho osservato il conte Brassier de Saint Simon percorrere a passo lento via Cerretani, seguìto dal suo legno, probabilmente per gustare le primizie dell'impressione pubblica, e frenare a stento un sorriso quando udiva rintronarsi gli orecchi dalle grida: « Il sor Luigi legato! » Egli avrà di certo telegrafato a Berlino, e con tutta ragione, che al giubilo dei bevitori di birra partecipano i bevitori di Chianti.

« Non tutti però! anzi molti di coloro che lo bevono di prima qualità fanno certi musi lunghi, che non si vedono nemmeno in quaresima.....

« Il più sbalordito di tutti però è il Lanza. Era al caffè quando ricevette, fra le 9 e le 10 antim., comunicazione del telegramma giunto allora allora e non comunicato al pubblico che verso le 2 pom. Impallidì e partì come una saetta.

« Dove andasse non so; probabilmente a consolarsi e consultarsi col fido Cavallini. So bene che incontrando più tardi un deputato dell'Opposizione lo afferrò per i polsi esclamando: Quale sventura!

« Quanta tenerezza, quanta pietà in cuore ai carnefici di Barsanti, ai carcerieri di Mazzini.....

« Non si commovono allo sterminio di centinaia di migliaia di vittime francesi e tedesche sacrificate per un capriccio del loro padrone, non si fanno scrupolo di arrestare il più venerando fra i grandi del secolo e di negargli persino le cure di una pietosa pronta a sacrificare libertà e famiglia per la vita di lui, e poi vanno in deliquio perchè il provocatore di una guerra scellerata è caduto nella fossa scavatasi con le sue mani!

« All'arrivo di sì gravi notizie il Comitato della Sinistra, che era appunto riunito e intento a preparare un manifesto alla Nazione per annunziarle i disinganni del Partito, si è dichiarato in permanenza, ha lasciato in sospeso il manifesto e ha scritto invece un indirizzo al Ministero per metterlo in mora di andare immediatamente a Roma.

« Ho avuto sott'occhio questo indirizzo, il quale sarà probabilmente pubblicato domani, ed eccovene il sunto.

« Vi si dice che l'Opposizione sente il dovere di chiedere al Governo del re l'immediata occupazione di Roma; che gl'indugi finora ingiustificabili diventerebbero da oggi in poi « un delitto di lesa Nazione, di tradimento »;

« Che se l'alba di domani sorgerà senza che il Governo abbia detto la gran parola e la bandiera italiana sventoli oltre il confine pontificio, il Ministero sarà condannato come traditore dalla storia e prima ancora dalla propria coscienza, ma la Sinistra non vuol dividere il peso di tale sentenza: si termina dichiarando, che se il Governo non farà il debito suo, lo farà il Paese « rompendo il patto dei plebisciti ».

« Questo indirizzo, concepito in termini sufficientemente energici, e sottoscritto da circa 20 deputati, è stato portato dagli onorevoli Cairoli, La Porta, Oliva ed altri al presidente del Consiglio.

« Il Lanza non era in Palazzo Riccardi, e l'indirizzo, dopo qualche aspettare, fu lasciato nelle mani del suo segretario generale, il Cavallini.....

« Durante l'attesa essendo sopraggiunto il ministro degli affari esteri, i latori dell'indirizzo gliene fecero conoscere il contenuto.

« È una politica che noi non possiamo fare; spetta a voi, e per questo appunto Lanza è andato a Pitti ».

« Da questa risposta arguivano i latori dell'indirizzo, consapevoli che il Consiglio dei ministri sedeva fin dal mattino, che il Ministero avesse rassegnate le sue dimissioni per lasciare a chi spetta l'attuazione di una politica ad essi impossibile.

« Ma non tardarono guari a disingannarsi, poichè scendendo lo scalone di Palazzo Riccardi, incontrano il Lanza, il quale all'interrogazione dell'onorevole Oliva: « Ebbene vi saluteremo domani in Campidoglio? » rispose tutto serio e turbato « doversi andare molto a rilento: non essere la situa-

zione della Francia quale generalmente si crede: persisterebbe il Ministero nella politica dell'attenta osservazione! »

« Ed è in questo incontro che ebbe luogo quella stretta di polsi, ond'io ho fatto cenno più sopra.

« Povera Italia », soggiungeva il corrispondente, « in che mani tu sei ridotta per la tua ignavia! »

La prima cagione di quelle titubanze era riposta là dove, ne' Governi monarchici-costituzionali, cessa ogni responsabilità legale e sottentra l'arbitrio che presume di poter ciò che vuole. Senonchè, fallita la missione del Ponza di San Martino presso Pio IX perchè questi s'acconciasse a ricevere in pace la tutela regia in Roma; respinte dal Pontefice le supplicazioni della nota lettera di Vittorio Emanuele; e — supremo monito alla monarchia renitente — proclamata in Parigi la Repubblica; la necessità delle cose vinse il malvolere degli uomini, si troncarono gli ultimi indugi, e la breccia di Porta Pia aperse alla Nazione l'adito alla sua Capitale.

E.

Appena saputosi dell'arresto di Giuseppe Mazzini, gli operai della Spezia presero l'iniziativa dell'atto che qui riportiamo, appoggiato dalla Commissione Permanente delle Società Operaie della Liguria coll'appello che lo segue.

« Spezia, 16 agosto 1870.

« Mentre l'Italia regia sta a difesa del Papa, mantenuto in Roma *Pontefice e Re*, GIUSEPPE MAZZINI, il più illustre fra i molti illustri patrioti italiani, l'educatore e maestro dei popoli per la libertà, il genio sublime di virtù, è oggi trascinato e guardato prigione nel forte di Gaeta dalla Monarchia.

« Si è perciò che i sottoscritti italiani operai residenti in Spezia, desiderosi di vegliare alla preziosa vita di tanto

patriota e martire, e di essere in qualche modo di sollievo alle ristrettezze a cui potrebbe trovarsi ridotto in prigione questo Apostolo del Vero e sempre incorrotto (in questi fatali tempi di quasi universale corruttela) nel mentre si firmano in testimonianza di affetto e di dolore, versano ognuno il proprio volontario povero obolo allo scopo suddetto.

« La sottoscrizione verrà presentata, colla somma raccolta, all'illustre cittadino Aurelio Saffi, uno fra i rappresentanti del glorioso Triumvirato della Romana Repubblica, e degno compagno di antica fede del grande prigioniero, con preghiera al medesimo di vegliare alla sua malferma salute per la lunga conservazione della di lui preziosa vita, e di farsi interprete del nostro dolore, che è dolore di vero popolo, testimoniargli il nostro affetto nonchè confortarlo, perchè in noi ferve il desiderio di rivendicare l'onore tradito d'Italia per arrivare ad ottenere e consolidare quella vera libertà, per la quale venne sempre additata ai popoli la via da quel grande nostro concittadino, onore e gloria d'Italia ».

(*Seguono le firme*).

« Genova, 18 agosto 1870.

« La Commissione permanente operaia, eletta nell'ultimo Congresso operaio di Savona, visto il sopra riferito atto, fa plauso all'iniziativa di una manifestazione a favore del grande italiano Giuseppe Mazzini, presa da cittadini della Spezia, ed esprime il suo vivo desiderio che quell'atto possa servire di stimolo ed emulazione a manifestazioni che suonino efficacemente come promesse solenni d'onore di affrettare il compimento dei destini della Patria, nel senso di quella verace Libertà Nazionale, che è il voto ardente dell'anima dell'illustre prigioniero di Stato.

« *La Commissione Permanente*

« Conte L., Astengo G., Armirotti V., Meronio C., Rolandi C., Masnata F., Gnocchi Viani O. ».

Il Saffi rispose all'invito degli Operai della Spezia colla lettera che qui riproduciamo, pubblicata il 4 settembre nel giornale *L' Unità Italiana*.

« Forlì, 29 agosto 1870.

« Cittadini Operai,

« La lettera, ch' io pubblicai nel giornale ravennate *Il Romagnolo* al vostro indirizzo, vi avrà pôrta testimonianza dell' affetto e della simpatia dell' animo mio al gentile pensiero e alla nobile protesta con cui rispondeste a un arresto che offende ogni principio di libertà e insulta ai più intimi sentimenti della democrazia italiana; l' arresto dell' Uomo che primo ci ricordò – con quella potenza di convinzione, che trasforma il pensiero di pochi veggenti in coscienza e volontà dell' universale – i nostri doveri come Nazione.

« Non ripeterò, riscontrando la vostra del 27 corrente, quello che io vi diceva alla prima notizia della dimostrazione che voi iniziaste. Mi preme oggi rispondere più particolarmente all' invito che mi volgeste, rispetto alla raccolta e all' invio delle offerte a Mazzini.

« Voi certamente non prevedeste, deputandomi ad un ufficio che mi sarebbe sì caro ed onorevole, l' impossibilità per me di comunicare direttamente coll' illustre prigioniero, e il divieto per Lui di ricevere, in carcere, denaro nelle proprie mani.

« Il denaro che si volesse spedire a Gaeta sarebbe ritenuto ed amministrato per suo conto dai suoi custodi; ed io non soddisfarei davvero al vostro mandato tenendo siffatta via.

« Questa difficoltà mi ha fatto pensare un provvedimento che. parer mio, può risponder praticamente la vostro desiderio: ed è di rimettere le offerte, che si verranno raccogliendo, alla Direzione della Banca Popolare di Genova, perchè l'egregio patriota che presiede a quella esemplare Istituzione sopperisca, d'accordo cogli amici di Mazzini e cogli amministratori dei pochi mezzi privati che gli rimangono, a' suoi presenti bisogni e serbi il resto a sua disposizione pel giorno in cui gli sarà dato usarne liberamente.

« Ho già scritto per le opportune intelligenze a Genova; e appena avrò, come spero, favorevole risposta, comunicherò mediante pubblico avviso agli offerenti i concerti presi, l' indirizzo e il modo della spedizione delle somme.

« Genova, come città nativa del grande italiano, come sede de' suoi affari domestici, come stanza di cuori generosi e a Lui devoti, parmi naturalmente designata a questo pietoso e patriottico ufficio: e la sua Banca del Popolo offrirà inte-

merato o fruttifero asilo al fondo sacro all'iniziatore della unità nazionale.

« Ma più ancora dei soccorsi pecuniari, è urgente consacrare alla salute di un tant'Uomo una pronta tutela di vigili affetti ed opere. D'ogni arte sinistra della politica che teme, e d'ogni suo patimento la Nazione italiana è moralmente complice, se non cura di porvi sollecito ed efficace riparo.

« La prigionia di Mazzini e l'assassinio giuridico dell'infelice e prode Barsanti - se non si sveglia nella generazione vivente qualche favilla di virtù che la redima - imprimeranno nella nostra storia servile un marchio d'infamia di cui i posteri si vergogneranno per noi.

« Abbiatemi di cuore

« Vostro

« AURELIO SAFFI ».

Il rifiuto di G. Mazzini di accettare per conto personale e privato il prodotto della soscrizione rese inutili le pratiche proposte dal Saffi; e il ricavato delle offerte fu, per sua volontà, lasciato in gran parte a disposizione dei Comitati e dei Giornali collettori a pro del lavoro locale e della stampa repubblicana, in parte rimesso all'Esule Genovese, dopo la sua uscita dal carcere, in aiuto del suo apostolato.

F.

Discorso di Giovanni Bovio a Sampierdarena il 26 settembre 1886, allorchè quella benemerita e patriottica Associazione operaia inaugurò il suo nuovo edificio sociale.

Innanzi ad una Europa che arde, impaziente delle reliquie del medio evo e desiderosa di aria più umana, umile assai è la vita della presente Italia: qualche processo infame teatralmente agitato nelle Assise, qualche agape o banchetto in cui i fati politici si raccolgono nei brindisi, e, ultimo,

qualche discorsetto come il mio innanzi a modesti operai che a digiuno di cose, si cibano di parole.

Tenterei altre occasioni, se cercassi rumore: parlo appunto perchè modesto ed onorato dal lavoro è il luogo, perchè credo mio dovere almeno una volta ogni due anni portare qualche notizia del mondo intellettivo a quegli operai che mi chiamano, e perchè credo ancora più utile e più savia un'associazione operaia lealmente diretta che un'accademia.

Con la brevità e con la semplicità inerenti alle cose vere, a me che le cerco e ad un uditorio di operai, vi dirò ciò che penso di questo secolo, dell'Italia e di voi.

Se alcune cose vi spiaceranno, ricordate che io le ho pensate sempre, non le ho nascoste a nessuno, che parlo oggi come le altre volte, come ho scritto, che a me dalla sincerità è venuto più danno che altro, e che se peccato c'è nei miei pensieri, l'espiazione non seguì lenta, nè è placata. Fu mai avventuroso un uomo che contro la corrente de' suoi tempi si pose a dire come sentiva?

Mi è premio la vostra benevolenza, ed io vorrei piuttosto perderlo questo bene che rinnegare o dimenticare una parola nata da' miei pensieri.

Ma via, se alcun che di vero è in questi pensieri, la persuasione non può cominciare se non da voi che non avete interessi da oppormi.

Testimone di tante piccole passioni e fazioni invadenti lo Stato e di tanta inanità invadente l'arte e la cronaca, testimone delle insidie correnti fra tribunali ed are, e della scuola fatta agenzia di pubblicani, disprezzatore aperto di tanti abili glorificati dalla mediocrità devota ai successi momentanei, io non sono disprezzatore di questo secolo, il cui giro è assai più ampio di un lustro e di un paese, e la cui mente è molto più vasta che non quella degl'imperatori e de' cancellieri che patteggiano le nazioni.

Io sono come la deforme Saffo cantata dal Leopardi — quella Saffo che, dolente perchè della infinita bellezza nessuna parte era toccata a lei, pure quella bellezza del mondo ammirava. Della grandezza di questo secolo nessuna parte è toccata a me, e pure la grandezza di questo secolo ammiro, e forse più l'ammiro e la svelo quanto più me ne sento escluso,

Potranno imperatori e cancellieri disperdere tanti cospi-

ratori e tanti ribelli, scacciare un piccolo principe anche se generoso, guerriero ed amato dal suo popolo; ma potranno, anche se convenuti tutti e concordi ed armati, non che disperdere, indugiare di un'ora il destino librato nella mente di questo secolo?

In ciò bisogna aver fede — nella mente del secolo — da che la provvidenza divina sta pe' preti, e la provvidenza dei grandi sta per sè medesimi.

E poichè di fede cieca non è a parlare, il dover nostro è di leggere nella mente del nostro secolo.

Torno a ripetere — contro l'affermazione di molti — che questo secolo XIX non è semplicemente critico: esso perfeziona la critica cominciata da quattro secoli fa, e divenuta formidabile nel secolo passato; ma è il secolo delle costruzioni titaniche, a cominciare dalla sintesi metafisica di Hegel sino alla sintesi fisica di Darwin.

Ciò non solo nei campi del pensiero ma dell'arte e dell'azione.

Napoleone I, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi sono intelletti assolutamente universali e sintetici.

Napoleone I concepisce il sogno di una universale monarchia laica e vince cento battaglie. Giuseppe Mazzini vagheggia, dopo lo Stato italiano, gli Stati uniti d'Europa nel programma della Giovine Europa. Giuseppe Garibaldi si fa cavaliere dell'Umanità. E l'arte precede e seconda da Wolfango Goethe a Vittor Hugo.

Senza questo genio sintetico questo secolo non avrebbe potuto ricostruire l'Italia e la Germania, non avrebbe potuto ispirare nelle altre genti soggette – dalla Polonia all'Irlanda – il senso d'indipendenza e di affrancamento, nè, dopo le questioni politiche, elevarsi sino alla quistione sociale, che è essenzialmente umana. La critica è giovata a disfare il potere temporale del papa, dove a disperdere e dove a infiacchire il principato assoluto, ad ammonire le repubbliche troppo borghesi; ma a costruire il nuovo diritto pubblico europeo è bisognata una grande sintesi, una grande costruzione intellettuale e pratica, scientifica ed artistica. Ed una sintesi anche più grande ispira la quistione sociale che abbraccia tutta quanta l'umanità.

La parola *nazione* è il primo termine della sintesi del secolo XIX, che distrugge gli staterelli che dividono le nazioni

e rimove i grandi imperatori che li tengono soggetti, e l'ultimo termine della sintesi è la parola *umanità* che distrugge le gelosie e le borie nazionali dinanzi all'altissimo concetto *umano*.

Il genio del secolo connette questi due termini, e, connettendoli, trasforma la famiglia, la proprietà, lo Stato e la religione; li trasforma e connette, contemperando i due mezzi supremi che sono la rivoluzione e l'evoluzione.

Mentre Darwin buttava i semi della filosofia dell'evoluzione, Giuseppe Ferrari pubblicava a Lugano la *Filosofia della rivoluzione*, Mazzini la giustificava col sacrifizio, Garibaldi la celebrava con la vittoria, noi la contemperiamo con la evoluzione istessa.

Coloro che oggi lavorano di analisi sono sorretti dal presupposto di una grande sintesi, che è la dottrina evolutiva. Gl' istologi, i fisiologi, i geologi, gli astronomi, i linguisti, gli etnologi, da che sono guidati nelle loro osservazioni, ne' loro esperimenti, anche più minuti e pazienti? — Dal proposito di dimostrare co' fatti l'evoluzione degli elementi nell'unità della materia, l'evoluzione della materia nell'unità della vita, l'evoluzione della vita nell'unità della legge.

Ecco la grande sintesi presupposta da tutte le analisi del nostro secolo.

Ci ho fede. Innanzi a questa sintesi non è possibile un altro medio evo, un'altra barbarie, un'altra incursione di preti e di baroni; non possibili il feudo e l'abadia, il castello e l'eremo, il torneo e la cattedrale. Il diritto canonico e il diritto feudale caddero innanzi alla dichiarazione de' diritti dell'uomo – sintesi vasta con la quale si chiude il secolo XVIII, contemperata con la dichiarazione de' doveri dell' uomo – sintesi colla quale si annunzia il secolo XIX.

Quelle due dichiarazioni sono le due premesse che stanno innanzi a noi, che, a traverso tanti avvenimenti inopinati, tante rivoluzioni e reazioni, aspettano la conclusione. La quale, nella coscienza di tutti, è questa: *equilibrio di diritti e doveri*.

E quella parola, quella idea, quell'aspirazione *equilibrio* è la sintesi etica del secolo che rapidamente volge alla sua fine.

Costerà molto questo equilibrio, ma è la necessità con la quale il secolo si conchiude. I grandi privilegi cadono insieme

co' grandi pregiudizi: lo czar ha di fronte il nichilismo; l'imperatore di Germania ha di contro il socialismo; l'imperatore di Austria ha di contro il diritto di nazionalità; il sultano ha di contro l'Europa; il papa ha contro sè la scienza; le monarchie hanno contro loro la sovranità nazionale; il censo ha contro sè il lavoro. È tutta una vita nuova che freme nell'aria e nel sottosuolo, che si bisbiglia nelle società operaie, si dissimula ne' saloni, balena ne' parlamenti, tumultua ne' comizi, erompe qua e là tra le mine e i latifondi, ed aspetta l'ora della esplosione. Dov'è più il re tranquillo, il sacerdote pacifico, il cittadino quieto, la nazione, lo Stato, la classe, l'uomo tranquillo? Dov'è più la stampa moderata, l'uomo moderato, il partito moderato di fronte alla lotta? Siamo tutti in contrasto, e tutti in quella condizione nevrotica che precede una grande battaglia. Ma in tutti è la coscienza che secol nuovo sovrasta e che significa civiltà nuova; significa quel grande equilibrio che deve succedere ad una grande lotta. È troppo vecchia e troppo giovane l'Europa: è vecchia ne' poteri, è giovane nella coscienza.

Accompagniamo l'Europa che muore con la memoria; salutiamo l'Europa che nasce col presentimento; celebriamo questo secolo che si chiude come transito dall'una all'altra. Questi quattordici anni che restano vi additano un gran travaglio, perchè tutti i grandi problemi sono messi, ma nessuno è risoluto: e le soluzioni sono sempre travagliose, non semplicemente dottrinali, ma pratiche, battagliere e discordi, sin che non trovino il loro naturale equilibrio.

A questa innovazione europea l'Italia non solo ha contribuito, ma ha dato inizio: il 1860 significa fondamento del nuovo diritto pubblico europeo sul principio di nazionalità, segnato sulla bandiera di Marsala; il 1870 significa laicità dello Stato nuovo, fondata sulla demolizione del potere temporale del papa e di ogni culto officiale. Sono due principî universali intorno ai quali si travagliano altre nazioni ed altri Stati. Ma perchè l'Italia, entrata a Roma, è rimasta minore del suo còmpito e della sua rivoluzione?

Giova spiegare questo fenomeno per correggerne le causa.

Come vi sono intelletti universali, che danno nome ad un secolo, vi può essere una città universale che dà legge al mondo.

La storia ne indica una sola: ROMA.

Pagana o cristiana, col Pantheon o con San Pietro, di Ce-

sare o di Gregorio VII, con l'editto o col *dictatus papae*, Roma è cattolica sempre, e cioè sempre universale.

Ben possono da Alessandro Magno a Napoleone I cinque intelletti regi sognare la monarchia universale: ma Roma può due volte quasi realizzare il sogno.

Potrai, come Annibale odiarla; come Giugurta sprezzarla; come Genserico correrla: Roma dominerà.

Potrai portare la sede dell'Impero a Costantipopoli; la sede del papato ad Avignone; chiamarti da Parigi imperatore romano: Roma dominerà.

A Gerusalemme adorerai il *Santo Sepolcro;* a Nicea, ad Efeso, a Lione, a Costanza, a Trento convocherai concilî: Roma è cattolica.

Londra può essere popolosa di quattro milioni; Parigi può imporre la sua lingua a tutte le corti ed a tutti i congressi; Roma può restare deserta e muta: la città universale è Roma. Ivi due volte il pensiero del mondo si è pensato.

Chi dunque vuol entrare in Roma senza un pensiero universale entrerà per servire non per dominare. Ti chiamerai re, ma l'aria di Roma ti farà vassallo di ciò che in Roma è più universale di te.

Se la modernità, la tanto nominata e non definita modernità non capisce questo, voi non dovete portarla a Roma: Torino, Firenze, Napoli, anche città minori potranno bastare ad essa. Per entrare in Roma, per entrarvi dopo il papa, ti conviene portare nell'anima qualche cosa di più grande e di più universale che da cinque secoli non sia il papato; se no, fermati a Firenze, va a Napoli, ma a Roma non hai che dire, non hai che fare, sei *hostis* innanzi ad altra tradizione, sei eretico innanzi ad un' altra, sei *buzurro* innanzi al popolo, sei intruso e confuso innanzi a te stesso.

Tu parlerai ai ministri, il papa parlerà agli imperatori, tu gli darai guarantigie ed egli ti accuserà al mondo. Il papa parlerà più romanamente.

Mettiamola bene la quistione. Il filosofo Ferrari diceva: *Non entrate in Roma: essa è la città de' monumenti e delle memorie.* Non disse bene: doveva dire: Abbiate un pensiero universale, se volete entrare in una città universale e sostituirvi ad un potere universale. Dite, prima di lasciare Torino, prima di lasciare Firenze, prima di entrare in Roma, questo pensiero lo avete e qual' è?

Se questo pensiero non l'avete, il dilemma « Roma o morte » si risolve nella catastrofe « Roma è morte ».

Questo avrebbe detto, se egli non fosse stato federalista, ed avrebbe soggiunto in prova: Giuseppe Mazzini, intelletto universale, nel parlare di una terza Roma, intuì questo pensiero, e, triumviro, lo fece suo programma, non inteso da Gioberti a Torino, nè da Guerrazzi a Firenze, nè da Cattaneo a Milano, nè da Troya a Napoli, nè da Ruggiero Settimo a Palermo. Caddero tutti: ma a traverso quei tentativi sfortunati, perchè derivati da idee opposte ed incerte, un gran pensiero ed un gran fatto restano di tutto quel moto nazionale ed è la data romana del 9 febbraio 1849. Ed è solenne quella data ed è romana non perchè significa la repubblica, ma perchè significa che in Roma non si può entrare per rimanervi *optime* se non con un pensiero universale da cui derivi il *Fortia agere et pati.*

Mazzini cadde, per la reazione europea, non perchè fu trovato minore del pontefice.

Perciò Mazzini è vivo ancora nell'animo di tutti gl'Italiani, è vivo nell'aria di Roma; vivo più di tutti i filosofi, di tutti gli statisti, di tutti i rivoluzionari; vivo quanto Garibaldi, la cui azione fu universale come il pensiero di Mazzini. È il solo nome che puoi pronunziare nominando Roma.

Ora – domando – la rivoluzione italiana del 1860, aspirante a Roma, lo dava questo pensiero universale per entrare noi successori al papa nella città perpetua?

Sì, lo dava in due forme: lo dava come nuovo diritto pubblico europeo, fondato sul principio di nazionalità, segnato sulla bandiera di Marsala; e lo dava come laicità dello Stato nuovo.

La prima di queste forme fu consumata dalla cattiva politica estera, che ha surrogato il diritto dinastico al nazionale; e la seconda dalla pessima politica interna intesa a conciliare interessi discordi dove occorreva svolgere il principio della nuova vita italiana. Roma aveva *romanizzato* il mondo ed essi presumevano *piemontizzarla!*

Non dico se il peccato fu dell'istituzione o degli uomini; dico che così, smarrito innanzi a Porta Pia il mandato affidatoci dalla rivoluzione sino a Mentana, siamo rimasti a Roma senza ideali e però minori di quello che in Roma abbiamo trovato.

Ecco i fenomeni immediati derivanti da questa posizione antiromana:

una monarchia, appendice alle grandi monarchie del settentrione;

un patriziato ed un Parlamento contro cui il popolo romano può opporre per *tribuno* un'ironia;

un pontefice che più universale del romanesimo regio stima la cosmopolita Compagnia di Gesù.

È sempre l'ambiente dove il Tevere può essere limaccioso non stagnante, dove i grandi delitti sono preferiti al valore mediocre ed alla pietà sciocca.

Credono di costruire una nuova Roma costruendo nuove case! Nessuno di questi ingenui costruttori ricorda le parole di Alfieri:

> Io primo a voi (così il destino impera)
> Dovrò mostrar qual salda base ed alta
> A *perpetua città* dar si convenga.

E per costruire la *città perpetua* mostrò l'altissimo esempio col quale Lucio Bruto *libertatem et consulatum instituit.*

Questi avidi costruttori di case restano scherniti dal Pantheon, dal Colosseo e dal Vaticano: essi a Roma aggiungono Lucca, Modena o Casale, non aggiungono Roma a Roma. Il nuovo, anche dove non è barocco, è piccolo: sottrae, non aggiunge.

Prima delle case, delle vie, dei monumenti occorreva costruire l'intimo, e non si è fatto.

Repubblicano, pensatore libero e non dissimulatore della mia fede, io ho parlato semplicemente – come sempre – da italiano. Un capo di Stato cui arrivasse la voce de' più liberi ne trarrebbe questa conclusione:

Se la politica italiana non viene ravviata sopra i due principî universali proclamati dalla rivoluzione, prepariamoci a uscire da Roma, scacciati dal papa o da Mazzini. E se il papa non potrà, perchè in fine dei conti, il cattolicesimo ateo è impotente e demoralizzante, ben potrà l'uomo che vive ancora dell'aria di Roma, che, dopo tanti secoli, fu il vero e solo tribuno interprete de' popoli oppressi, e che da Roma nel 1849 intimò un nuovo diritto, una nuova religione, una nuova letteratura, una nuova sovranità.

Quella mente universale potrebbe risolvere la data del 20 settembre.

Queste sono tutte quistioni politiche. Ma a voi, operai, che importa di politica e di Stati, di papi e d'imperatori, di monarchia e di repubblica? Bisogna intenderci un poco su questo punto, e consentite ch'io vi spenda poche e chiare parole.

Si parla tanto di modernità, e non curano definirla. La modernità è una grande rivoluzione contro il medio evo, la quale abbraccia tre periodi memorandi: la rivoluzione religiosa, la rivoluzione politica, e la sociale, le quali in fondo, conducono ad un sol fine e s'integrano in un solo concetto.

La rivoluzione religiosa, che comincia con la rinascenza italiana e si conchiude con la protesta germanica, è la prima perchè gli evi nuovi si annunziano esaminando i dogmi e riformando le religioni, che sono il primo basamento di un dato ordine sociale e politico.

Segue la rivoluzione politica, perchè, rimosso il dogma, si muta base allo Stato, rispetto al quale l'uomo non si sente suddito, giacchè rispetto al papa non si è creduto gregge. Dopo la grande rivoluzione della *protesta* non ci può essere che la grande rivoluzione dei *diritti dell'uomo*.

Conseguenza di questa è la rivoluzione sociale, perchè l'uomo non gregge e non suddito non vuole essere uomo strumento. Allora si emancipa dal capitale come si è emancipato dal signore e dal prete.

La terza, che compie le due prime, non è venuta ancora, ma si annunzia. Non sarà un avvenimento italiano o francese, ma umano.

Con la rivoluzione religiosa si affrancarono i pensatori; con la rivoluzione politica si emancipò la borghesia; con la rivoluzione sociale si farà libero l'operaio. Nella prima ci fu il trionfo della scienza; nella seconda, della patria; nella terza, sarà dell'umanità.

È inevitabile anche l'ora del quarto, del quinto o del nessuno stato; ma mentre andrete elaborando la vostra liberazione, non dimenticate che la natura ha messo ad ogni cosa limiti definiti, oltre i quali le cose non si adagiano e non durano. L'anarchia e il comunismo sono piuttosto nominabili che effettuabili, perchè l'individuo, la famiglia, il municipio e la nazione si trasformano nella umanità, non si estinguono. Il fastigio della storia non è l'annullamento delle nazioni, ma la loro universale confederazione per il fine comune della specie umana.

Se è ancora pensabile o immaginabile almeno la più stupenda utopia degl' intelletti generosi, cioè un'Antropoli – la città universale in cui il diritto delle genti facciasi codice scritto ed osservato – la città che, centro di tutte le nazioni, consideri gli uomini non come europei od americani, ma come uomini, – la città innanzi alla cui giurisdizione le nazioni e le razze smettano o dimentichino le loro differenze etnografiche, per sentirsi congiunte nella suprema comunanza della ragione; – io credo ed affermo che questa sapiente follia degl' ingegni ottimi non sia attuabile che dalla infinita famiglia degli operai che, migrando e spargendosi per la terra, portano le nazioni nella umanità e l'umanità alle nazioni.

Io accompagno con mente commossa gli operai migranti che lasciano la madre terra e i sepolcri de' congiunti; ma questo sento, che partono italiani o tedeschi e tornano uomini; e che innanzi a questo nuovo umanesimo le utopie del panslavismo e del pangermanesimo si fanno piccole.

Tal è dunque il significato della modernità e l'unità della rivoluzione. Le mie parole, certo, non trasfondono tutto il mio pensiero; ma voi di Genova e di Sampierdarena avete a Staglieno un tumulo che dice tutto. Pulsatelo ed origliate. Vi dice: *Cristoforo Colombo vi ha dato un nuovo mondo per correrlo, io una nuova civiltà per accompagnarvi. In questo nuovo sono contenuti tutti i grandi problemi: il piccolo scetticismo non può demolirli, la piccola analisi non deve separarli.*

Quella voce che ammonisce di rispettare dovunque l'umanità sotto qualunque forma e colore, nelle città grandi e nel deserto; e vi consiglia di difendere le nazioni nell'umanità. Vi esorta a non dimenticare, correndo la terra, e a venerar sempre la pietra sotto la quale riposa la donna che vi allevò; e a considerare quella pietra come la più santa delle tavole scritte.

Ore dolorose soprastano a tutti: possiamo vedere umiliata la patria, patteggiate le urne, storditi governi e parlamenti. Ma nella nuova coscienza c'è un nuovo mondo: c'è la santità del diritto del lavoro, c'è la sovranità delle nazioni, e c'è la necessità svelata di compiere in terra i nostri destini.

G.

Patto di fratellanza approvato dal XII Congresso delle Società Operaie Italiane tenuto a Roma nel novembre 1871, colle modificazioni votate dal XV Congresso delle SOCIETÀ AFFRATELLATE *tenuto in Genova nel giugno 1882.*

Le Società Operaie Italiane qui rappresentate,

Convinte:

Che l'emancipazione politica e morale, intellettuale ed economica della classe Operaia pel bene dell'individuo e della Società non può compiersi se non con l'opera concorde e con l'associazione di tutte le facoltà e di tutte le forze esistenti nella classe medesima e col loro coordinamento al moto progressivo della Nazione e per questa a quello dell'Umanità;

Che come esistono in virtù di quella necessità di emancipazione. doveri e diritti speciali e locali per *ciascuna* Società d'operai, così esistono doveri e diritti generali per tutta la classe operaia d'Italia;

Che come i doveri e i diritti di ciascuna Società sono definiti e rappresentati da un patto o statuti locali, così i doveri e i diritti generali per tutte debbono essere definiti e rappresentati dai patti o statuto comune a tutte;

Convinte:

Che l'emancipazione *politica e morale* della classe operaia esige che un vincolo d'amore reciproco e di fratellanza stringa in un sol pensiero tutti gli Operai italiani;

Che l'emancipazione *intellettuale* della classe operaia, da conseguirsi in virtù dell'istruzione liberamente somministrata dalle Società stesse. riesce più efficace mediante il consiglio e la vigilanza d'un Centro comune;

Che la necessità dell'emancipazione *economica* della classe operaia esige un concentramento di mezzi;

Riflettendo che il coordinamento del lavoro collettivo degli operai al lavoro collettivo della Nazione e per questa dell'Umanità. esige un organo di costante affermazione dinanzi al paese. dei bisogni e delle aspirazioni della classe operaia;

Riflettendo altresì che importa alla classe operaia di far

conoscere al paese le proprie attuali condizioni e che tale conoscenza non può derivare che da un'inchiesta generale uniformemente condotta in ogni località con norme comuni;

Decretano:

Art. 1. — Le Società che danno il nome a quest'atto, mantenendo inviolata l'indipendenza di ciascuna per quanto riguarda i doveri e i diritti particolari rappresentati dagli statuti locali e la facoltà loro di riunioni in consorzi regionali, secondo che sia richiesto dalla natura e dai bisogni delle diverse zone di territorio, e per la trattazione degli affari strettamente particolari si stringono in un Patto perpetuo di solidarietà fraterna per quanto riguarda i doveri e i diritti comuni e nell'intento di promuovere l'emancipazione politica, morale, intellettuale ed economica, di tutta la classe operaia d'Italia.

Art. 2. — A dare opera al raggiungimento progressivo degli scopi del Patto di conformità ai principî proclamati dal Congresso, vengono creati una Commissione direttiva di cinque membri operai con residenza Roma e un Consiglio di vigilanza di 21 membri, scelti questi ultimi fra i delegati al Congresso.

Art. 3. — Il Congresso elegge la Commissione direttiva e il Consiglio di vigilanza a suffragio universale e a schede segrete, a maggioranza assoluta la prima, a maggioranza relativa il secondo.

Art. 4. — Il mandato tanto della Commissione quanto del Consiglio dura fino alla riunione dei Congressi ordinari, che dovranno essere convocati almeno ogni triennio. Alla fine però di ogni anno la Commissione presenta il rendiconto della sua gestione alle Società Affratellate.

Art. 5. — I membri della Commissione direttiva e del Consiglio di vigilanza sono rieleggibili.

Art. 6. — I membri della Commissione direttiva e il segretario scelto fra essi godranno di un assegno di rappresentanza nella misura e giusta le norme che verranno fissate dalle maggioranza del Consiglio di vigilanza.

Art. 7. — La Commissione direttiva rappresenta in genere, di fronte a tutti gli altri Corpi morali d'Italia e fuori e per gli interessi comuni a tutta la classe operaia, le Società Affratellate. Ogni suo atto però di fronte alle Società degli altri paesi non sarà regolare se non avrà la preventiva ap-

provazione dei due terzi dei membri del Consiglio di vigilanza.

Di conformità poi agli scopi sopra prefissi, i lavori e le attribuzioni di essa, verseranno sull'apostolato per ottenere adesioni al Patto di fratellanza, diffonderne l'idea e promuovere la pratica; sul provvedere all'attuazione delle Consociazioni e Congressi regionali, giusta il voto del Congresso; sulla scelta e suggerimento dei mezzi di preparare praticamente il principio d'associazione fra le classi agricole e fra le donne; sulla diffusione e raccomandazione de' libri più atti ad educare moralmente e politicamente la classe operaia; sul possibile impianto di scuole operaie; sulla istituzione di pubbliche letture, conferenze popolari, ricreazioni istruttive e biblioteche popolari circolanti; sul contatto fraterno fra le Società affratellate e le Associazioni operaie straniere.

Si consacreranno altresì all'inchiesta generale sulle condizioni, sui bisogni e sui voti delle classi operaie; alle statistiche delle Società mediante norme scientifiche ed uniformi; alla rivendicazione dei diritti politici; alla tutela dei diritti del lavoro libero; alla moltiplicazione delle Società cooperative d'ogni specie ed all'impianto e sviluppo di Società industriali e di Banche popolari di credito; alle esposizioni di arti e mestieri ed infine a tutto quanto possa giovare allo svolgimento delle forze collettive degli operai italiani.

La Commissione direttiva ha infine l'incarico della fondazione, coll'aiuto regolare delle Società e degli amici della classe operaia, e giusta le norme che saranno determinate tra essa e il Consiglio di vigilanza, di un giornale settimanale, organo ufficiale dei lavori e dei voti della classe operaia.

Art. 8. — Spetta al Consiglio di vigilanza, oltre il soddisfare alle altre incombenze commessegli nel Patto, di vegliare agli atti della Commissione direttiva, di pronunziare il proprio parere su ogni deliberazione d'importanza vitale per la classe operaia che prendesse la Commissione direttiva, la quale dovrà all'uopo convocare o interrogare per corrispondenza i membri e ottenere l'approvazione della maggioranza di questi.

Art. 9. — Spetta inoltre al Consiglio l'iniziativa di proposte da farsi alla Commissione direttiva, semprechè siano firmate dalla maggioranza dei membri di esso; e l'autorità di convocare le Società a Congresso se vedesse la Commis-

sione mancare al mandato commessole, quando in ciò convengano almeno due terzi di esso.

Art. 10. — L'iniziativa delle proposte alla Commissione direttiva risiede anche nelle Società affratellate, e ogni proposta presentata da un terzo di esse dovrà essere studiata e risoluta dalla Commissione stessa.

Spetta altresì alle Società affratellate il diritto di domandare la convocazione straordinaria di un Congresso, e la Commissione direttiva dovrà soddisfare alla domanda quando questa provenga da due terzi di esse.

Art. 11. — La Cassa delle Società affratellate è affidata alla Commissione direttiva; si formerà con le quote sborsate da ogni Società affratellata in ragione di CENTESIMI 10 (DIECI) all'anno per ciascun socio: con le offerte provenienti dagli uomini ai quali sta a cuore il miglioramento e il progresso della classe lavoratrice: e di ogni altra sorgente di profitti che la Commissione potrà ideare, avendo sempre in vista i mezzi degli operai e la loro dignità.

Art. 12. — Sulla proposta delle rispettive Società aderenti al Patto, e sentito il parere del Consiglio di vigilanza, la Commissione direttiva nominerà Commissioni nei principali centri della penisola coll'incarico di promuovere Consociazioni e Congressi regionali.

Art. 13. — Fra le Società affratellate esisterà *reciproco trattamento,* ordinato in genere sulle basi seguenti da svolgersi in apposito regolamento.

A) Ogni socio appartenente ad una Associazione affratellata, quando abbia regolarmente adempiuto al proprio dovere presso la Società, trasferendosi in qualunque località dove esiste un'altra Società affratellata, riceverà da questa il sussidio nei casi e nella misura fissati dal proprio regolamento, precisamente come se continuasse a risiedere nel proprio paese. Oltre il sussidio potrà avere il vantaggio di profittare delle scuole, letture, biblioteche, quando sia il caso, appunto come i soci locali.

B) La contabilità del reciproco trattamento sarà regolata fra le Associazioni affratellate di semestre in semestre, od in quel termine che per comodo dell'Amministrazione potesse meglio convenire.

Art. 14. — Le Associazioni affratellate si ritengono d'ora innanzi come una sola famiglia, interessata a promuovere in

tutti i modi possibili insieme, col proprio benessere, la grangrandezza e la prosperità della patria e l'educazione del popolo pei fini dell'Umanità.

NB. L'ammissione ai Congressi delle Società affratellate resta subordinata alla condizione espressa nell'ordine del giorno votato nel XV Congresso in Genova il 23 settembre 1882, e così concepito:

« Il Congresso, intese le dichiarazioni esposte nella Relazione della Commissione direttiva e quelle emesse da varî rappresentanti, approva pienamente la condotta e la massima adottata dalla Commissione stessa nell'ammissione delle rappresentanze, e delibera che per l'avvenire l'atto d'adesione al Patto venga trasmesso al Centro direttivo tre mesi prima della convocazione del Congresso. Da tale obbligo andranno però esenti le Società che sorgessero nel periodo dei tre mesi che precederanno il Congresso ».

H.

Discorso inaugurale di A. Saffi al XVI Congresso Operaio convocato in Firenze nel giugno 1886.

Aurelio Saffi assume la Presidenza e, ringraziata l'Assemblea anche a nome de' suoi colleghi, pronunzia il seguente discorso:

« Cittadini!

« Il moto di Associazione che, dall'Alpi all'estrema Sicilia, tende a raccogliere in una grande Federazione nazionale, con ordini stabili di reciproci ufficî e d'azione comune, gli operai d'Italia, è un fatto della più alta importanza civile.

« Tale tendenza ha radice nella natura stessa delle cose, perchè l'Associazione è la difesa della giustizia contro il prepotere del privilegio; e, in Italia più che altrove, trae argomento e nobiltà dalle tradizioni patrie, che sono tradizioni di Popolo artefice di liberi istituti e di civiltà.

« La *Fratellanza delle Società Operaie italiane,* fondata sul PATTO votato in Roma dal XII Congresso dei loro Delegati nel novembre del 1871, — preside del Congresso Giuseppe Petroni, coadiutore principale nella elaborazione e discussione del PATTO Giuseppe Marcora, — è, nella sua virtualità, la manifestazione più vasta e più promettente dello spirito d'associazione nel nostro Paese. Giova quindi che noi, qui convenuti in nome di quel PATTO, ne riassumiamo gl' intendimenti, misuriamo il cammino fatto sinora dalle Società affratellate, notiamo da una parte il bene da esse operato, gli obblighi non adempiti dall'altra, ad argomento di ciò che possono, a stimolo del da farsi, e a conforto della coscienza del dovere dinanzi alla bontà e all'altezza del fine.

« Dal 1871 in poi furono convocati quattro Congressi generali della Fratellanza Operaia d'Italia.

« Il primo Congresso (XII in ordine ai Congressi parziali del decennio anteriore) pose i principî e definì la costituzione della Fratellanza. I tre susseguenti svolsero le norme poste dal primo, applicandole alle questioni del giorno.

« I principî che informano il PATTO di Fratellanza, ispirati alle dottrine di Giuseppe Mazzini, hanno questo carattere distintivo, che, riconoscendo gli elementi primordiali incancellabili della natura umana e la legge di continuità che governa il loro esplicarsi sulle vie della storia, ne consacrano la inviolabilità e ne accrescono la virtù armonizzandoli cogli ideali eterni del Buono, dell'Equo, del Giusto, sulla scala ascendente del progresso sociale.

« Que' principî riconoscono nella personalità dell'Uomo-individuo la forza iniziatrice delle operosità della vita civile; nella proprietà il segno e il correspettivo della quantità di *lavoro* applicato dai singoli alla produzione della ricchezza; nella libertà il mezzo indispensabile allo sviluppo delle facoltà di ciascuno e di tutti; nella famiglia, nella città, nella Nazione, le sfere concentriche nelle quali la natura sociale dell' Uomo svolge ed espande le sue potenze d'intelletto e di amore.

« Personalità dell' individuo, proprietà, libertà, famiglia, città, nazione, sono quindi elementi naturali della vita civile: sorgono dal fondo stesso dell'organismo umano: non furono creati dall'arbitrio, nè l'arbitrio può cancellarli. La storia della civiltà è la storia del loro graduato progresso. Se una forza

brutale potesse mai riuscire a sopprimerli, la specie umana sarebbe retrospinta nello stato selvaggio. Sciolti i vincoli sacri delle relazioni sociali, infranta la catena vitale delle memorie e del lavoro onde il passato si connette al presente e questo all'avvenire, la società si convertirebbe in un'aggregazione di bruti in guerra perpetua gli uni cogli altri.

« L'anarchia, l'individualismo senza legge, è la negazione dell' Umanità.

« Dall'altro lato però, ciascuno degli elementi che costituiscono il consorzio civile non è fine esclusivo a sè stesso, ma funzione integrale della comune socievolezza. I diritti che ne discendono, se usurpati dall'egoismo privato o di classe o di razza, diventano privilegi e generano disuguaglianze funeste al comune benessere e alla universale società delle Genti.

« Que' diritti hanno un limite necessario nella legge suprema della pubblica utilità e del dovere sociale.

« La libertà è legittima e fruttuosa in quanto non diventa strumento di preminenza di una classe sull'altre, dei ricchi sui poveri, del capitale sul lavoro.

« Essa implica parità inviolabile di condizioni civili e giuridiche per tutti, capacità assicurata a tutti di esercitare le proprie attitudini di pensiero e d'azione.

« Senza tale parità, non è possibile armonica e feconda colleganza nè d'individui o classi, nè di popoli fra loro.

« L'associazione pertanto deve, alla sua volta, rispettare le prerogative fondamentali della persona umana in ciascuno degli associati.

« I sistemi che, intendendo a materiale eguaglianza nella distribuzione dei beni e dei frutti del lavoro, mirano a sostituire, con una od altra forma di collettività, un artificiale organamento di funzioni sociali alle spontanee attività dei congregati, sono condannati anzi tratto a fallire: « spostando « l'interesse individuale, togliendo la speranza di elevarsi a « condizione migliore, sopprimendo la fiducia di provvedere al« l'avvenire della propria discendenza, abolirebbero », come osserva un distinto economista, « gli stimoli più energici del la« voro e del risparmio », condurrebbero all'inerzia universale.

« La loro attuazione del resto, mancando la spontaneità del consenso, non sarebbe possibile se non per mezzo della forza: d'onde o ribellione dei sentimenti e degl' interessi offesi e

guerra civile, o decadenza morale e servitù. Un potere autocratico in alto — Cesare, Papa, o Comitato di salute pubblica — e una mandra d'idioti, servi del ventre, alla base della società.

« La Fratellanza delle Società operaie italiane costituita dal Patto di Roma, convinta, con Giuseppe Mazzini, che il rimedio ai mali che travagliano la società contemporanea « non « può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architet- « tate di pianta da uno od altro intelletto, contradicenti alle « basi universali adottate nel vivere civile »; che « noi non « siamo quaggiù per *creare* l'Umanità, ma per *continuarla* »; — che « possiamo e dobbiamo modificarne, ordinarne meglio « gli elementi costitutivi, non possiamo sopprimerli »; — ha conformato la sua condotta a questi criterî; e, accettando i *fatti* generati dalla natura, e svolti dall'azione organica delle umane facoltà nel processo della storia; ha diretto i suoi studî e l'opera sua, non a speculazioni di disegni sociali trascendenti la realtà esistente, ma a soluzioni possibili dei problemi che emergono dalla lotta degli opposti interessi, mercè termini d'equa conciliazione sulla base della mutualità economica degli utili e della comunanza morale dei doveri e sentimenti umani.

« L'antagonismo fra capitale e lavoro, scaturito dall'abolizione dei vincoli che, sotto varie forme di servitù, legavano al primo il secondo nei vecchi istituti della proprietà feudale e delle corporazioni delle arti; non può risolversi se non mediante il progressivo sviluppo del principio di libera associazione di fronte alla libertà inorganica dell'odierno sistema industriale.

« La libertà del lavoro fu senza dubbio un progresso sulle condizioni anteriori dell'economia sociale. Ma la libertà è un nome vano per chi non ha i mezzi di usarne; e la emancipazione dei lavoratori dalla servitù feudale e dai privilegi delle maestranze ne abbandonò la mercede e le sorti alle vicende della libera concorrenza, alla legge fatale della domanda e dell'offerta della mano d'opera.

« L'accentramento delle imprese industriali e le esigenze finanziarie dell'attuale sistema degli Stati europei aumentarono il male. La miseria delle moltitudini crebbe in proporzione dei progressi della grande industria e dell'apparente potenza dello Stato moderno.

« Di fronte al complicato e terribile problema i procedimenti della nostra Fratellanza fecero manifesto il senno civile. che informa la mente comune della maggior parte degli operai d'Italia.

« Il XIII Congresso, convocato in Roma nel marzo del 1874, preside onorario Maurizio Quadrio, di venerata memoria, effettivo l'onorevole Fortis, relatore della Commissione direttiva Siro Fava, svolse ampiamente i principali quesiti che si riferiscono alla condizione dei lavoratori nella società contemporanea.

« I bisogni nell' impotenza al lavoro, e quindi gl' *istituti di previdenza*, quali le Società di Mutuo Soccorso e le casse per la vecchiaia e per gli orfani delle famiglie operaie: — i bisogni di economia nelle spese ad incremento della capacità del risparmio, e quindi le cucine economiche permanenti e i magazzini cooperativi di consumo: — il bisogno di elevarsi a miglior grado sociale, e quindi la *Società per la compera delle materie prime, gli opificî cooperativi, i depositi comuni per la vendita*; breve, gl' istituti diretti ad associare nelle stesse mani il capitale e il lavoro, furono passati in rassegna e discussi con intelletto pratico delle norme più confacenti alla loro riuscita e con chiara coscienza dell' intimo nesso che lega la questione economica alla questione morale.

« Nè furono dimenticate le triste condizioni materiali e morali fatte alla donna dal presente ordine o, per dir meglio, mal ordine economico e dai pregiudizi che vi si connettono: — e l'Assemblea invitava le Società operaie maschili a promuovere le Associazioni femminili autonome e l' istituzione in ciascuna di queste di una scuola per le fanciulle e dei laboratorî-scuole secondo i metodi più approvati: primo passo alla emancipazione civile della compagna dell' uomo e ad aprirle coll' istruzione un più vasto campo di profittevoli operosità.

« Argomento di speciale attenzione pel XIII Congresso fu il quesito dell'estensione delle Associazioni nelle campagne e dei rapporti fra gli operai agricoli e i proprietari della terra. E l'Assemblea, dopo matura discussione, inculcava, in apposito ordine del giorno, la diffusione delle Società di Mutuo Soccorso e d' istruzione fra i contadini, l'applicazione del mutuo lavoro, la istituzione di Camere operaie e agricole onde assicurare alle rispettive classi la necessaria tutela e

agevolar loro i beneficî del credito sulle Banche popolari; e designava la mezzadria come il sistema agrario più equo fra gli esistenti.

« Passando ad esaminare la questione dei mezzi di difesa degli operai contro le ingiuste pretese dei capi-fabbrica e dei proprietarî del suolo, il Congresso, proclamando la legittimità del diritto di coalizione negli operai contro la coalizione dei privilegiati, sconsigliava nondimeno gli scioperi per la loro inevitabile parzialità e inefficacia, pel pubblico danno e per le jatture materiali e morali che ne risultano per le stesse classi lavoratrici. Onde raccomandava alle Consociazioni regionali la cura di prevenirli con ogni sforzo; e a sciogliere amichevolmente le questioni che potessero sorgere circa il salario, le ore di lavoro, ecc., invitava le Consociazioni stesse a propugnare la costituzione di arbitrati misti di proprietari o imprenditori e di operai, provvedendo ai casi estremi colla formazione di fondi o casse sociali di resistenza. Gl' Istituti di credito operaio ed agricolo; la formazione di casse regionali coordinate ad una cassa centrale a beneficio delle imprese cooperative; ed altri argomenti intesi del pari al graduato miglioramento morale, intellettuale ed economico dei lavoratori, diedero materia al Congresso di utili discussioni e proposte.

« Il grande principio della cooperazione sociale armonizzata colla libertà, nella sua forma meno perfetta della *partecipazione degli operai al profitto* e nell' altra più elevata delle *Società di produzione*, conciliando il progresso delle classi lavoratrici colle leggi ineluttabili dei fatti economici e coi diritti acquisiti, parve al Congresso la chiave maestra della soluzione del problema sociale nell'epoca in cui viviamo.

« Tanto nel campo dell' industria manifatturiera quanto in quello della industria agricola e delle corrispettive attività commerciali, la cooperazione sociale, sostituita all' individualismo dell'oggi, ha in sè il segreto dell' avvenire.

« Per essa soltanto può risolversi il contrasto fra le esigenze della grande industria manifattrice e della grande coltura agraria e i diritti del lavoro: — per essa svolgersi, sotto gli auspicî di una feconda equità secondata dalla reciprocanza dei vantaggi, l'armonia fra i diversi fattori della ricchezza sociale.

« E l' Italia nostra, per le dovizie inesplorate che in sè

racchiude, per l'ampiezza delle terre che attendono nuova vita dalla mano dell'uomo, e per la sua postura geografica sulla grande via dei commerci fra Occidente ed Oriente, offre una vasta arena all'applicazione del principio ne' suoi varî aspetti.

« Onde, se un cieco empirismo non ci toglie ogni virtù di previdente pensiero, la moltitudine dei proletari che oggi si ingombra macera e grama nelle nostre città e nelle nostre campagne, può tramutarsi in una robusta classe di liberi soci d'arti, di laboriosi proprietari, fittaiuoli e mezzadri consociati fra loro, ristorando di forti, buone energie, una nazione minacciata di decadenza fisica e morale dai vizi del sistema politico ed economico che la governa.

« Il XIV Congresso, presieduto, con me, da Federigo Campanella e da Valentino Armirotti, riassumeva l'opera del Congresso anteriore, prendendo più particolarmente in esame, ad intento di pratiche proposte, i seguenti quesiti: — delle massime fondamentali a cui dovrebbe informarsi una legge sulle Associazioni cooperative sotto un regime propizio ai progressi dell'Associazione nella libertà, e nei mezzi di promuovere, non esistendo tal legge, lo sviluppo del principio cooperativo mercè l'azione collettiva e individuale delle Società operaie: — de' modi da proporsi alle Società e Consociazioni per la fondazione di una Cassa pensioni per gl'impotenti al lavoro: — delle norme pel reciproco trattamento fra le Società affratellate: — rendeva infine solenne omaggio ai grandi principî della pubblica moralità e della dignità della umana natura, protestando contro i regolamenti che danno sanzione legale alla prostituzione e acclamando alle conclusioni di una gravissima relazione sul triste argomento d'un giovane apostolo del riscatto morale della donna nella moderna società; ahi così presto rapito alla milizia del Bene, insieme alla madre e ispiratrice sua — Giuseppe Nathan.

« Il lavoro dei due mentovati Congressi fu proseguito dal susseguente, adunatosi esso pure in Genova nel giugno del 1882. E v'ebbero principale svolgimento i seguenti quesiti: — « Sul riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soc- « corso, cooperative, ecc. » — « Sul progetto di legge per la « tutela degli operai nelle fabbriche, e per l'indennizzo loro « spettante in caso d'infortunio »; relatore della Commissione per entrambi i temi Felice Albani; — « Sulla concorrenza del

« lavoro dei carcerati all' industria libera » ; — « Sulle cause « dell'emigrazione in Italia e sui mezzi pratici per regolarla e « limitarne le dannose conseguenze » ; relatore Antonio Fratti.

« Intorno ai quali argomenti furono stabiliti principî e criterî intesi a guarentire l' autonomia delle Società da ogni indebita ingerenza governativa; a determinare norme di previdente prevenzione e di sicura riparazione rispetto agl' infortuni del lavoro: a conciliare gl' interessi del lavoro libero colle esigenze di un buon regime di occupazioni educative nelle carceri; a promuovere infine l'estendimento della colonizzazione agraria nelle terre incolte d'Italia come il più efficace rimedio all'esodo dei nostri lavoratori in lontane regioni. — L'Assemblea riconfermava da ultimo le massime del Congresso anteriore intorno agli scioperi; riacclamava al voto per l'abrogazione dei regolamenti che danno sanzione ufficiale al meretricio; sconsigliava la fondazione di società *interne* di mutuo soccorso negli stabilimenti industriali come perniciose all' indipendenza degli operai ; e deferiva allo studio della nuova Commissione il quesito sui provvedimenti che lo Stato dovrebbe prendere sotto l' aspetto igienico e morale a favore degli operai.

« Ed ora tutte le questioni affacciatesi ai passati Congressi si ripresentano alla vostra attenzione, più definite nei loro particolari e rese più urgenti dalle condizioni del paese da un lato e dai disegni di soluzioni legislative dall'altro. La benemerita Commissione, proponendovi il relativo ordine del giorno, ve ne chiarirà gl' intendimenti. Qui a me preme osservare, avanti di por termine alle mie parole, come tutti i Congressi sin qui tenuti dalla Fratellanza, consci che il sapere e il volere, illuminati dalla coscienza dei fini morali della vita, sono scala al bene operare, volgevano cure speciali al doppio intento della istruzione e della educazione degli operai e delle operaie, perchè, insieme ad un insegnamento confacente alla pratica delle varie arti, venisse diffusa, nelle città e nelle campagne, una assidua iniziazione degli animi al senso dei doveri dell' uomo e del cittadino, qual fondamento al retto e strenuo esercizio dei loro diritti.

« La costituzione della Fratellanza posa, nel suo disegno ideale, sopra un armonico conserto di graduali autonomie sociali, inanellate fra loro e col centro per Comuni, Circondari e Regioni, in corrispondenza colle consuetudini storiche

della Nazione italiana quando non furono sopraffatte da interne ed esterne signorie, e alle condizioni naturali della educazione di un Popolo che intenda al governo di sè medesimo sì ne' particolari come ne' generali interessi della sua vita.

« Venne quindi promossa la formazione delle Consociazioni cittadine, circondariali e regionali, ad esempio della Ligure che fu, può dirsi, la genitrice dell'altre; vennero definiti i rapporti fra i doveri particolari delle Società e i doveri della Fratellanza; fu determinato, su minime quote annuali di 20 centesimi per ciascuno degli individui appartenenti ai singoli sodalizi, il tributo necessario all'ufficio della Commissione centrale per l'adempimento delle funzioni a questa affidate: deliberata la fondazione di un giornale della Fratellanza, voce comune dei bisogni delle classi artigiane nelle parti e nell'insieme ed indice del movimento sociale, morale e politico delle medesime, de' loro esperimenti, delle loro aspirazioni.

« E i voti delle Assemblee, le cure delle Commissioni direttive, gli sforzi dei migliori in varie regioni d'Italia, non rimasero senza effetto.

« Sorse nel febbraio del 1872, alla vigilia della morte di Giuseppe Mazzini, salutata da' suoi ultimi pensieri, la Consociazione Romagnola. La seguirono le Consociazioni in Lombardia, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria, della Toscana e da ultimo la Piemontese. Fu dato mano ad estenderne l'organizzazione nel Veneto da un lato, nelle provincie meridionali di terra-ferma e nell'isole dall'altro.

« E il numero delle Società aderenti venne notevolmente aumentando nel decennio trascorso dal 1871 al 1882.

« Ma poco monta il numero degli associati per un fine comune, se quel numero rimane inutile ingombro d'inoperosi; se una viva coscienza della bontà dell'intento e del dovere di concorrere, ciascuno per sè colla propria parte di lavoro, al bene di tutti, non penetra ed anima la intera colleganza.

« Ora — e giova confessare la colpa, più che a rimprovero, a stimolo di riparazione — al pensiero che informa la Fratellanza non rispose sempre e in ogni sua parte l'azione.

« Molti voti dei Congressi non ebbero seguito di corrispondente lavoro. Alle facili parole e agl'impegni assunti

non si conformarono, in più casi, gli effetti; non fu osservata da parecchi sodalizî la debita regolarità nel soddisfare le quote di affratellamento, non fu intesa la potenzialità delle minime contribuzioni, distribuite su vasta scala, per la creazione di un ricco fondo comune. All'opera delle Commissioni direttive, alle spese d'ufficio e alla pubblicazione degli atti della Fratellanza, dovettero, per deficienza di mezzi sociali, supplire sovente, con sacrifici privati, pochi volonterosi. Le statistiche del movimento numerico, economico e morale delle Società, base essenziale agli studî da farsi intorno alle condizioni generali delle medesime e ai problemi che vi si riferiscono, non furono da un considerevole numero di sodalizî somministrate alle Commissioni che istantemente le chiedevano.

« Il giornale *L'Emancipazione,* augurato da Giuseppe Mazzini, sorto per voto del XII Congresso, diretto magistralmente da Maurizio Quadrio, dovette soccombere per insufficienza di abbonati; e la Fratellanza sarebbe priva tuttavia di un pubblico mezzo per divulgare il suo pensiero e il suo lavoro, se non fosse l'ospitalità data a' suoi atti dal giornale *La Democrazia.*

« E nondimeno s'ingannerebbe a partito chi traesse da ciò argomento a giudicarne vana e impotente la istituzione.

« I mancamenti ai quali ho accennato dipendono, più che da difetto di vitalità nelle parti, dalle difficoltà inerenti all'infanzia di un vasto organamento di azione collettiva che attende maturità e saldezza dal tempo.

« Nella lettera da me ultimamente diretta agli operai di Palermo in risposta ai loro quesiti rispetto alla convocazione del presente Congresso, io accennai ai molteplici istituti di istruzione e di cooperazione sociale, sorti, in questi ultimi anni, per iniziativa delle nostre Consociazioni operaie; allo estendersi del moto di associazione dalle città alle campagne; all'affratellarsi del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, di chi studia e di chi fatica, in un comune concetto di solidarietà e di progresso civile; e potrei citarvene esempî notevolissimi, dei quali è superfluo ch' io qui vi parli, perchè verranno, a luogo opportuno, sottoposti all'attenzione dell'Assemblea nel corso delle sue sedute.

« Tutto ciò dimostra, io diceva, che esistono, in molta parte del Paese, i germi e le forze di una vigorosa elaborazione sociale.

« Ma perchè questa possa svolgersi e raggiungere con mezzi proporzionati l'intento del miglioramento comune, occorre che le sparse attività delle parti armonizzino e si compiano nella vita del tutto.

« E qui importa combattere alcuni errori, contro i quali stanno, per ventura d'Italia, i principî della nostra Fratellanza.

« Chi tenta separare la questione economica dalla questione morale e politica, la vita dell'operaio dalla vita della Nazione, l'uomo dal cittadino, cospira, conscio od inconscio, a strappare dalle mani dei lavoratori la leva più potente della loro emancipazione civile.

« Non è forse la coscienza del proprio valor morale quella che genera in essi la capacità e i costumi onde ricevono incremento, mercè la sobrietà, il risparmio, la onestà della vita, i loro stessi interessi materiali? Non scende da quella coscienza ogni virtù di progresso? E non è guida alla medesima un concetto della vita che si elevi al disopra di quegli interessi, facendone mezzo a più alto fine, sì che gli uomini del lavoro possano, mercè il miglioramento delle loro condizioni economiche, divenire partecipi di quel perfezionamento progressivo, al quale siamo tutti chiamati secondo la misura delle nostre facoltà?

« Ora, il più nobile attributo dell'uomo civile è appunto la sua prerogativa di libero cittadino, nella parità del comune diritto per l'adempimento del comune dovere. Coloro che predicano la esclusione della politica dalla cerchia delle associazioni operaie, o mirano a perpetuarne la dipendenza dal predominio del privilegio, o si danno ad intendere che le condizioni di un'equa e prospera economia sociale possano effettuarsi in un ambiente ostile al loro sviluppo.

« Non sono condizioni sì fatte intimamente congiunte coll'ordinamento dello Stato, col maneggio delle pubbliche finanze, col sistema tributario, col maggiore o minor grado di libertà dato alle iniziative locali, allo spirito di associazione e alla influenza degli operai, mercè il voto, sulle leggi che toccano i loro interessi?

« E se, come ho detto, il benessere materiale deve essere base all'innalzamento della vita intellettuale e morale delle classi lavoratrici, tal vita non ha ispirazione e alimento nella vita collettiva della Nazione come parte della vita universale della Umanità?

« E non appartiene tutto ciò al campo della politica? « della « vera, della sola politica che », come affermava Giuseppe Mazzini, « meriti tal nome, e che appartiene per dovere e diritto a « quanti nascono sotto il cielo d' Italia: quella che, ispirata « dalla fede nella legge morale, lavora intorno alle grandi que- « stioni di Educazione, di Libertà, di Prosperità, d'Onore e di « Moralità nazionale: chiede economia e aumento di produ- « zione: cerca i modi pei quali Capitale e Lavoro possano grada- « tamente unirsi nelle stesse mani: vuole che l'operaio abbia un « voto e possa legalmente influire sulle leggi che regolano i suoi « interessi: tende a sostituire la religione vera alla superstizio- « ne, la moralità all' immoralità, che oggi conquista più sempre « terreno; il merito negli ufficî al privilegio della nascita o « della ricchezza: reclama il compimento dell'unità nazionale « ne' suoi naturali confini. Quella politica contiene in sè l'av- « venire della Patria comune, le sorti vostre e quelle dei vostri « figli. Nessuno può escluderla dalle vostre adunanze, nessuno « può vietarvi l'espressione collettiva del vostro pensiero sulle « questioni ch'essa solleva, senza offesa alla vostra dignità di « uomini e d'italiani ».

« Così il Maestro.

« Nè venga meno o si allenti fra noi, per discordi opinioni intorno ai modi della lotta, il vincolo della comune milizia. Dovunque sorga una voce che proclami la giustizia e il diritto e protesti contro ciò che li nega ed infrange, quella voce sia da noi accolta come voce di fratello che combatte per la causa comune.

« E se tra noi è dissidio tra chi intende *influire col voto*, anche nell'ordine delle cose presenti e malgrado tale ordine, sulle leggi che interessano la vita civile del Paese e chi reputa inutile tal prova, dissidio sì fatto non rompa le file della nostra Fratellanza, perchè la nostra Fratellanza sta sopra a queste minori differenze, e deve annodare nel proprio seno tutte le forze che preparano ed hanno per sè l'avvenire. Al quale intento risponde, parmi, provvidamente uno dei quesiti proposti al Congresso dalla Commissione Direttiva.

« E non sia accolto da noi l'insano grido di guerra, suscitato da pregiudizi estranei al genio della nostra storia e della nostra civiltà, fra operai e borghesi.

« Dov'è, nella Democrazia italiana, il confine fra l'una e l'altra classe? dove la barriera che impedisca ad artigiani od

agricoltori, sia per virtù d'intelletto e di lavoro individuale, sia per virtù d'associazione, l'accesso alla piccola proprietà, che, conseguita, li tramuta in borghesi?

« Esistono, nel sistema di accentramento dello Stato e nell'ordine economico dei rapporti fra capitale e lavoro, privilegi che giovano all'egoismo e al monopolio dei pochi a danno dell'universale; a danno della piccola e media borghesia non meno che della classe operaia: ma non esiste ingenito, necessario antagonismo fra le due classi; e le riforme tributarie e sociali invocate dai tempi, sono egualmente richieste dalle caduche fortune dell'una e dalla miseria dell'altra.

« E quel grido è supremamente ingiusto dinanzi ai segni manifesti di solidarietà fra i migliori d'entrambi i ceti.

« Borghesi e operai pugnarono insieme, commilitoni volontarî, nei campi delle patrie battaglie, edificarono insieme l'unità della Patria. Ed oggi, sul terreno della libertà e della equità sociale, la domanda del comune diritto, della emancipazione del lavoro, della participazione dei lavoratori ai beneficî di una comune educazione e di una eguale cittadinanza, sorge non meno viva e insistente da borghesi che da operai.

« E il fatto che nella nostra Fratellanza s'accolgono, in armonia di affetti, d'intenti e d'opere, sodalizi misti di uomini d'ogni classe, è documento della legge storica che conduce la società italiana verso la mèta di una grande e feconda eguaglianza civile.

« I tempi apparecchiano forse gravi prove alla nostra stirpe. — I fautori del passato, le ombre superstiti del medioevo, cospirano, profittando dei dissidi de' Popoli e della immorale condotta di Governi che dovrebbero esser guida alla marcia dell'umano progresso, a restaurare la servitù religiosa e politica sulle rovine degli Stati civili.

« Sventiamo le loro mene colla nostra fermezza. Contrapponiamo alle larve della Teocrazia e del Cesarismo, e all'Italia officiale barcollante fra questo e quella, l'Italia vera, l'Italia dei Precursori e dei Martiri, risorta in nome della propria e dell'altrui libertà, della nuova vita delle Nazioni, dell'Alleanza dei Popoli contro gli avanzi delle vecchie tirannidi e delle vecchie conquiste.

« Siano i nostri voti, e, quando suoni l'ora, le opere no-

stre, coi fratelli disgiunti ancora dalla Madre Comune, colle genti che, dal Baltico all'Egèo, furono spogliate da forze barbare del sacro retaggio degli avi e aspirano a ricuperarlo Sappiano la Polonia, la Grecia, gli Slavi del Sud, che questa seconda Italia non è immemore dei loro diritti e dei propri doveri verso le Nazioni sorelle, nè complice delle insipienze e delle colpe de' suoi reggitori.

« Ma perchè quest'Italia, i cui elementi esistono nelle nostre Associazioni artigiane e nella miglior parte delle nostre cittadinanze, acquisti potenza di morale unità e di azione riparatrice de' suoi veri ufficî in casa e fuori, necessita appunto che un'alta coscienza del fine e un profondo senso del dovere informino gli animi a virtù di concorde e perseverante lavoro.

« Quando in Firenze — in questa illustre sede natìa del pensiero e della lingua nostra — nella seconda metà del secolo XIII, le compagnie delle arti si furono liberate dalle strette feudali della nobiltà imperiale, esse costituirono gli ordini della città a reggimento di popolo, emanciparono i lavoratori del contado dalla servitù della gleba convertendoli in liberi mezzadri, e organizzarono nella città e nella campagna la milizia del Comune. E que' cittadini, affrancandosi, si chiamarono il *secondo Popolo*, in relazione a un primo tentativo di libertà andato a vuoto. La età nostra attende che gli Italiani odierni, imitando gli antichi e ponendo, com'essi, a fondamento dello Stato la nobiltà del lavoro, si facciano degni di diventare il *terzo Popolo*, non più di città divise e tenzonanti fra loro, ma di una Patria unita di liberi ed eguali, capace delle virtù ed esente dalle colpe de' padri ».

1871-1872.

AGL' ITALIANI[1]

Il primo numero della nostra pubblicazione esce il 9 febbraio: porta in fronte il titolo: LA ROMA DEL POPOLO; in calce nomi d'uomini che, qualunque sia il loro valore intellettuale, non hanno mai per delusioni, allettamenti mondani, dolori, esilio, prigioni, rinegato l'ideale dell'anima loro. Noi non avremmo dunque bisogno di stendere davanti ai nostri lettori un *programma*. Tutti sanno chi noi siamo. Il nostro programma, Unità Repubblicana d'Italia, ha data da oltre a un terzo di secolo: l'abbiamo talora taciuto, quando importava che l'esperienza e il disinganno confermassero al popolo sviato su direzioni diverse la sua verità: non l'abbiamo abdicato mai. E oggi, risolleviamo in Roma, più che mai convinti dagli esperimenti degli ultimi dieci anni, la bandiera innalzata da noi quarant'anni addietro. La nostra pubblicazione è il grido della coscienza italiana a pro della formola della vita nazionale, com'è additata dalla tradizione storica e dagli istinti del nostro popolo, contro quanto di artificiale

[1] Programma della *Roma del Popolo*.

e di menzognero la tradisce accarezzandola o deliberatamente la nega.

Il 9 febbraio ricorda un periodo breve, ma splendido di gloria e promesse, nel quale, di fronte ad una politica d'egoismo e paura prevalente in Europa, e mentre la Monarchia tradiva l'onore e l'avvenire d'Italia sui campi lombardi, in Milano e Novara, Roma levò a solenne protesta il capo dal suo sepolcro, segnò la protesta col sangue dei suoi migliori, e mostrò colla concordia di ogni ordine di cittadini, condannando il Papato a disonorarsi colla fuga e combattendo virilmente quattro nemici, quanta virtù di amore e potenza l'antica fede repubblicana varrebbe a risuscitare un giorno nell'anima degli Italiani. Una lunga scuola di gesuitismo politico e di servile pazienza s'adoprò d'allora in poi a cancellare sotto un colpevole obblìo quel ricordo: ma in Roma, le grandi memorie furono sempre germe di nuova vita, e se i Romani non hanno mutato natura, le memorie del 1849 rifioriranno più rapidamente e più efficacemente ch'altri non pensa. Non vedete la monarchia, che il nostro agitarsi e la parola *repubblica* proferita in Parigi sospinsero a Roma, arretrarsi presaga davanti all'obbligo d'impiantarvisi regolarmente, e combattere per un indugio di mesi, quasi tremante di quei ricordi e dell'ombre dei generosi che li lasciarono, legato sacro e da compiersi, alla vostra Città?

Il titolo che scegliemmo accenna alla missione di Roma nel mondo e alla progressione storica che la chiama a diffondere per la terza volta ai popoli una parola d'incivilimento e di quella unità morale ch'è in oggi, nella lenta agonia dell' antica fede, sparita. « Questa invocata Unità — io scriveva fin

« dal 1844 — non può uscire, checchè facciano gli « uomini, se non dalla patria vostra, o Italiani, e « da voi non può scriversi se non sull'insegna, alla « quale sarà dato di fiammeggiare, superiore alle « due colonne migliari che segnano il corso di trenta « e più secoli nella vita del mondo, il Campidoglio « ed il Vaticano. Dalla ROMA DEI CESARI uscì l'Unità « d'incivilimento comandata dalla Forza all'Europa. « Dalla ROMA DEI PAPI uscì un' Unità d'incivilimento « comandata dall'Autorità a gran parte del genere « umano. Dalla ROMA DEL POPOLO uscirà quando « voi sarete, o Italiani, migliori che oggi non siete, « Unità d' incivilimento accettata dal libero con- « senso dei popoli, all'Umanità ». E questa fede, che ci sostenne fra durissime prove la vita, è tuttora la nostra. I materialisti, che ci sgovernano, non vedono in Roma se non un frammento di terra italiana popolato da un certo numero di abitanti capaci di tributi e d'armi assoldate: noi guardiamo a Roma come al Santuario della Nazione, alla Città Sacra d'Italia, al Centro Storico dal quale si svolsero, per missione provvidenziale, l'idea *unificatrice* italiana e la nostra *iniziativa* nel mondo. Essi dubitavano, pochi mesi addietro, della necessità d'avere Roma a metropoli e pubblicavano nei loro giornali la stolta, empia formola che *Roma era dei Romani*: per noi Roma era ed è dell'Italia, come l'Italia è di Roma: Patria e Metropoli formano, come l'organismo umano e il cervello, un insieme, una unità indivisibile. Da Roma deve proferirsi e trasfondersi nell' Umanità, consacrata dal battesimo di due mondi anteriori, la PAROLA elaborata nel consenso di tutte parti di Italia. Senza fede comune, senza concetto di *fine* che colleghi le Nazioni e additi a ciascuna il lavoro

speciale da compiersi a pro di tutte, senza unità di norme alla vita morale, politica, economica generale, il mondo è dato oggi in balìa di capricci, ambizioni ed egoismi dinastici e popolari. L'*iniziativa*, spenta dal 1815 in Francia, non risiede più, visibile e accettata, in alcun popolo: l'Inghilterra l'abdicava deliberatamente inaugurando sotto nome di *non intervento* una politica d'*interesse* locale: la Germania minaccia d'isterilire la vasta potenza di *pensiero* che in essa s'accoglie, commettendo l'*azione* che dovrebb'essere collettiva, e la formazione della propria unità ad una Monarchia militare ostile alla libertà: le popolazioni slave, alle quali è serbata tanta parte dell'avvenire, errano tuttavia smembrate e senza centro di vita propria, fra un Tzarismo mortale a tutte e l'antico ostacolo degli antagonismi locali. E di fronte a vuoto siffatto, noi — presti a salutare plaudenti l'*iniziativa* dovunque essa sorga — adoriamo come ideale dell'anima la santa speranza ch'essa sorga sulle rovine del Papato e d'ogni menzogna simile ad esso, dalla terza Roma, dalla ROMA DEL POPOLO. Rinata alla culla d'un'Epoca, l'Italia e Roma sono chiamate, se intendono i loro fati e la potenza morale della quale dispongono, ad inaugurarla.

Unità nazionale: Iniziativa d'incivilimento al di fuori: — in questi due termini è racchiuso tutto il programma della nostra pubblicazione.

Ma tutte le grandi questioni si risolvono in una questione di *metodo*, nel *come* possano trapassare dalla sfera delle *idee* a quella del *fatto*. Possiamo noi sperare di conquistare, di tradurre in atto il doppio *fine* accennato, colle istituzioni che ci governano? È lo strumento, del quale oggi possiamo disporre, eguale all'intento?

Pacatamente, ma risolutamente e fermamente convinti, noi rispondiamo: *no*.

Noi non ritesseremo la lunga dolorosa storia, le cui pagine sono segnate coi nomi di Villafranca, Nizza, Venezia elemosinata allo straniero, Aspromonte, Mentana, Custoza e Lissa: fatali come pur sono quelle pagine e pregne d'inevitabili conseguenze, la Prussia c'insegna come anche una Monarchia, potrebbe, volendo, evitarle e combatter da sola e vincere, fidando nell'energia nazionale, le proprie battaglie. Non additeremo la rovina finanziaria data di ministero in ministero per condanna al paese, aggravata da una economia di ripieghi, inefficacemente combattuta da tributi immorali, sorgente d'ineguaglianza e miseria alla generazione presente o da imprestiti onerosi che alienano o inaridiscono la ricchezza futura. Sully, Colbert, Turgot, altri onesti e capaci come essi, furono ministri di Monarchie e, comunque rarissimi e resi pressochè tutti impotenti al bene da una turba di cortigiani inseparabile dall'Istituzione, lasciano pur nondimeno intravvedere possibile la scelta d'uomini migliori degli inetti faccendieri dell'oggi. Non fonderemo un dissenso teorico sulle abitudini or prevalenti di corruzione nelle alte sfere, sull'arbitrio perenne degli individui amministratori sostituito alle leggi, sulle violazioni continue della libertà della stampa e del diritto d'Associazione, sul disprezzo assoluto dell'opinione pubblica, sulle cento contraddizioni al *dovere* d'ogni Governo che ogni mese rivela e che ogni organo della stampa giornaliera indipendente registra. Altri potrebbe additarci, lontana speranza, l'esempio della Monarchia Inglese, tollerante d'ogni libertà, schiva d'arbitrî e seguente, benchè da lontano e

imperfettamente, i progressi dell'opinione: e comunque le condizioni dell'Inghilterra siano, come or ora e nei numeri successivi diremo, radicalmente diverse dalle nostre, comunque sembri strano e indecoroso che un popolo, al quale sta innanzi una via migliore, si trascini dietro all'inetta speranza che un unico esempio possa essere un giorno seguìto dai suoi reggitori, rispetteremo anche quell'unico esempio, e taceremo di colpe e vizi ch'altri può credere spettanti a un solo periodo di tempo. Il nostro dissenso dall'istituzione dominatrice move da più alto.

Quando un popolo ha, per un periodo di secoli, definito la propria missione e rivelato, conquistato, incarnato in sè il *principio* che forma l'essenza della sua vita, se l'Istituzione che lo regge ha presieduto al lungo sviluppo storico di quel *principio,* quel popolo ha schiusa davanti a sè una via di *riforme* che moltiplicano le applicazioni pratiche del *principio* vitale o eliminano lentamente i difetti inseparabili da ogni sistema di convivenza sociale: quell'Istituzione può, a patto di serbare intatta la libertà del *pensiero* e degl'*individui,* continuare a dirigere, non foss'altro apparentemente, quel lento moto di secondarie manifestazioni. Ma quando la necessità delle cose e dei tempi comanda la manifestazione d'un nuovo principio, quando si tratta di definire una nuova missione che s'aggiunge, con un popolo nuovo o rinnovato, al lavoro Europeo, quando tutto accenna alla rivelazione d'un nuovo concetto di vita *nazionale* o *internazionale,* allora comincia inevitabile un periodo di *rivoluzione:* le *riforme* diventano, richiamandosi al passato, pericolose: l'Istituzione che resse e rappresentò bene o male l'antica forma di vita, le norme del vecchio sistema

ch'è necessario distruggere, è inefficace a reggere il subito spontaneo moto e diventa ostacolo alla conquista del *fine*. Nessuna Istituzione ha rappresentato o può mai rappresentare nel mondo *due* principî diversi. A cose nuove, Istituzioni nuove; a nuove Istituzioni, uomini nuovi.

L' Europa d'oggi è per noi, generalmente parlando, in questo secondo periodo in cerca, come gli Israeliti nel deserto, d' una terra promessa ignota finora — d'un nuovo *principio,* d'un nuovo assetto di cose, d'una nuova sorgente di vita: la vecchia è esaurita. Chi guarda all'Europa con animo illuminato dalla grande tradizione storica sente balzare alla mente il ricordo dei tempi che annunziavano diciotto secoli addietro il lento disfarsi del Paganesimo e l'inevitabile sorgere del Cristianesimo. L'assenza d'una *iniziativa* di generale armonico incivilimento nel mondo e l'anarchia morale che n'è conseguenza — le guerre promosse da interessi dinastici o di pochi individui — le neutralità fondate sulla indifferenza dell'egoismo — le paci architettate su stolte teorie d'un *equilibrio* impossibile, se limitato unicamente alle condizioni materiali — la questione della nazionalità fatta oggimai dominatrice d'ogni altra, e accennante, come a quel tempo, a un nuovo riparto Europeo — l'emancipazione delle classi operaie fatta, come allora quella degli *schiavi,* soggetto universale d'agitazione potente — il suscitarsi delle razze Slave, come a quei giorni delle Teutoniche, a vita ormai certa — il materialismo, negazione esagerata delle antiche credenze — le aspirazioni, albeggianti per ogni dove, alle nuove — gl' insani tentativi di conciliazione impossibile tra il vecchio e il nuovo — tutto addita prossimo

l'apparire d'un ordine di cose fondato su *principi* radicalmente diversi da quei che precedettero allo svolgersi d' un' Epoca visibilmente consunta. Un nuovo concetto della Vita e della Legge divina che la governa freme in ogni manifestazione delle due facoltà di *pensiero* e d'*azione* che costituiscono l' *unità* umana. La Monarchia non può soffocarlo nè impadronirsene.

La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione.

Venne a combattere e spegnere il *feudalismo*, sistema di smembramento territoriale che impediva ogni possibilità d'unificazione a contrade destinate a formar *nazioni*. Di fronte a un *principio* di privilegio fondato su mera forza e conquista, il *re*, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un *principio* analogo di privilegio, ma fondato sull'Autorità scesa da Dio e consacrato dall' interprete allora riconosciuto d'una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragion d'essere delle Monarchie nella Storia.

Oggi l'ordinamento *feudale* è irrevocabilmente sparito e con esso l'ufficio che dava vita all' idea monarchica. Al concetto della vita fondato sui due termini *caduta* ed *espiazione* sottentra un nuovo concetto fondato sulla Legge divina di Progresso; e cade quindi l'autorità che ordinava a quell'ufficio il *monarca*, il Papato.

Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario *materiale* ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli, ma lo spirito motore che deve avviare quell'organismo all' intento, l'unità *morale* che non può fondarsi se non sull'*associazione* d'uomini e popoli eguali e liberi: la Monarchia fondata sul

dogma dell'ineguaglianza, sul *privilegio* d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'unità. La bandiera, che guida all'avvenire segnato, dice PROGRESSO, e gl'interessi dinastici dicono *immobilità*. Ottenuto il *fine* e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e potenza di vita. Su tutta quanta l'Europa, la Monarchia *segue* l'impulso che vien d'altrove o *resiste* ad esso; non *inizia*, non guida. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sè la condanna, tenta un equilibrio chimerico tra due poteri di *fatto* che insistono sul *passato*, e un terzo potere di *diritto* che move ineluttabilmente e con moto accelerato al futuro: non può conchiudere che colla negazione del *progresso* o colla necessità di rivoluzioni violente e periodiche.

Di questa condizione dell'Europa dovremo riparlare sovente. Ma se guardiamo all'Italia, la nostra affermazione esce dalla storia del passato e del presente ben altramente limpida e vigorosa.

La Monarchia, in Italia, non ha tradizione: non ha mai esistito come sorgente di vita nazionale. I capi che, forti di corruzione e d'armi pretoriane assoldate, travolsero l'antica Italia romana dalle glorie e dalla titanica energia della Repubblica all'Impero, affrettarono l'opera di dissolvimento già cominciata, spensero ogni vita di concetto e di volontà e schiusero la via agli invasori settentrionali. Nella seconda vita dell'Italia e di Roma, la Monarchia non ebbe missione, neanche quella che accennammo compìta in tutte le altre contrade. Il *feudalismo* fu spento dai nostri Comuni repubblicani. Quando, dopo un lungo periodo iniziatore di civiltà universale, tra l'opera dissolvitrice del Pa-

pato, il materialismo invadente, le risse civili e l'abuso delle nostre ricchezze e della nostra potenza, cominciò la nostra agonia, il principato sorse dall'influenza di condottieri fortunati, di capi di fazioni imprudentemente accettati, di nepoti o bastardi di papi ambiziosi, e tutti sorretti dallo straniero che voleva dividerci e padroneggiarci, tutti vassalli di Francia, d'Austria o di Spagna, servi talora, alternando, dei tre. Le triste pagine della storia dei nostri principi son mute di virtù e di grandezza.

Piacque a tutti, come vuol natura, l'ingrandirsi, più con raggiri, matrimoni e pagate alleanze che con armi aperte, a danno dei vicini rivali; a nessuno solcò l'anima una idea d'Italia, una vasta ambizione di Nazione fondata con forze proprie. La Monarchia nulla fece o tentò per l'Unità e per la Libertà della Patria: visse ingloriosa, paga di vivere anche a patto di disonore, persecutrice del Pensiero sui campi delle credenze religiose e politiche, corrompitrice su quello delle Lettere. Quando la Francia si levò, compendiatrice d'un epoca, a proclamare solennemente i *diritti* dell'*individuo,* i nostri principi prima minacciarono senza prodezza di fatti, poi fuggirono; tornati, non per opera propria ma dell'armi altrui, punirono i popoli d'averli veduti a fuggire. In Torino, in Modena, in Napoli, in Roma, ogni aspirazione di patria libera e d'unità nazionale, quand' anche offerta nuova gemma alla loro corona, fu inesorabilmente proscritta, soffocata nel sangue colle fucilazioni e le forche. Nè gazzettieri pagati, nè soppressioni o chiusura d'archivi, nè codardia d'ingegni immemori della loro missione e della loro potenza, possono cancellar questa storia. L'Italia

non ha obblighi di gratitudine o d'altro al Principato.

Un giorno, ventitrè anni a dietro, l'*idea*, trionfatrice come sempre d'ogni persecuzione, emerse, potente di vita e di santa audacia, dalla sepoltura ove i principi credevano d'averla sotterrata per sempre: il popolo d'Italia vinse, nel suo nome e senza intervento di forze ordinate, battaglie di giganti: poteva, doveva cogliere per sè il frutto delle proprie vittorie; ma ebbro d'indipendenza dallo straniero e mal desto a coscienza di libertà, lo gittò a' piedi della Monarchia. Era il tempo per essa, se avesse avuto in sè scintilla di Genio o d'Amore, di trasformarsi, e accettando il battesimo Nazionale, iniziarsi ai fati ignorati fino allora o traditi. La Monarchia fallì all'occasione: entrò tarda, titubante, riluttante sull'arena: v'entrò determinata — e lo disse — dal solo terrore della tendenza repubblicana: non seppe combattere, non volle vincere, e trepida più assai del popolo illuso e acclamante che non del nemico, colse l'opportunità d'un primo rovescio per scendere a patti disonorevoli e ritrarsi. Sole Venezia e Roma, salvarono allora, non potendo altro, sotto la bandiera repubblicana, l'onore e le future speranze della Nazione.

Dieci anni dopo, frementi nuovamente le ire e maturi i fati, un uomo, — l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana — diseredato del Genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui, intravvide che bisognava inoltrare o perire, e spinse la Monarchia sulle vie non sue, perchè non fossero occupate da altri. E nondimeno non potè egli stesso vincere la necessità del concetto monarchico, al quale ei serviva; non volendo gio-

varsi delle forze popolari d'Italia e meditando di prepararsi contr'esse un appoggio nell'avvenire, mendicò con turpi patti l'alleanza del despota che aveva sgozzato Roma a' piedi del Papa e condannò la bandiera nazionale a soggiacere ai cenni, agli errori, agli obliqui disegni della Francia Imperiale. La Monarchia, alla quale Garibaldi insegnò poco dopo che poteva seguir da sola l'Impresa subitamente abbandonata dall'Alleato, accettò da lui come dono, bagnate del sangue del nostro popolo e del nostro esercito, le terre lombarde, e s'arrestò a mezza via per non più moversi se non costretta. Gli uomini che per servire alla parte regia guardano alle conseguenze, non alle cagioni dei fatti, possono oggi dir ciò che vogliono; ma la storia e la coscienza italiana diranno un giorno che l'elemento popolare volle Unità, quando la Monarchia fantasticava di confederazioni regie col Borbone, col Papa e coll'Austria — che il disegno, al quale i faccendieri regi piegavano, di un regno bonapartiano nel Centro, fu rotto e per opera di tutti noi da plebisciti di popolo — che l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia fu conquista di volontari e popolani — che l'invasione delle provincie soggette al Papa fu necessità ineluttabile creata dagli apprestamenti di forti spedizioni nostre a quella volta dalla Toscana e da Genova, e dalle intenzioni manifestate di Garibaldi — che il Veneto fu dono d'altrui — che senza il terrore suscitato dalle bande di Calabria e del Centro, dai tentativi di Piacenza e Pavia, dalle mosse temute imminenti sovr'altri punti e dalla subita inaugurazione della Repubblica in Parigi, la Monarchia non sarebbe oggi in Roma. No, lo ripetiamo: l'Italia non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Un Governo — ed è singolare che si debba da noi battezzati *utopisti* ricordar questo agli uomini che si danno vanto di *pratici* — non è un ordinamento ideato e impiantato *a priori*, ricopiato dall'Inghilterra o da altra contrada, sovrapposto arbitrariamente a un paese, senza relazione colle tradizioni, colle ingenite tendenze, colle credenze comuni, colla coscienza *collettiva* insomma della Nazione: un Governo non è legittimo ed efficace se non a patto di emergere, come tralcio dal tronco o meglio come frutto dall'albero, dall'insieme delle condizioni accennate.

L'istituzione governativa deve, a non essere dannosa o inutile, rappresentare la somma degli elementi essenziali del paese, il *pensiero* che n'è l'anima, la coscienza del *fine* al quale tendono istintivamente i milioni d'uomini aggruppati fra i confini naturali che lo delimitano: suo ufficio è di purificare d'ogni elemento eterogeneo quel pensiero, d'accennare il metodo più opportuno a raggiungere il *fine*, e d'iniziare i progressi che guidano a quello. A quei patti — ma a quei patti soltanto — noi siamo governativi, e ci separiamo dalle teoriche di riazione e di sistematica *diffidenza* che dominano oggi gran parte del nostro campo. Quelle teoriche sono frutto naturale dei tristi Governi fondati quasi per ogni dove sopra interessi di caste o famiglie opposti agli interessi dei popoli: arme legittima di difesa contro pericoli rinascenti. Ma se diventassero dottrina applicata in ogni condizione di cose al futuro, falserebbero ogni concetto di Governo e impianterebbero tra esso e i governati un antagonismo sorgente di guerra perenne e avverso ad ogni progresso. Nell'ideale che l'Europa cerca e

conquisterà, il Governo sarà la *mente* della Nazione, il popolo il *braccio,* l'individuo educato e libero il profeta del *progresso futuro:* il primo additerà la via da percorrersi per raggiungere il *fine* che costituisce la Nazione nel presente: il secondo dirigerà le forze del paese a raggiungerlo: il terzo protesterà, in nome d'un nuovo fine posto al di là, contro ogni tendenza alla negazione del progresso indefinito e all'intolleranza. [1]

Intanto, straniera all'*idea* Nazionale, senz'antecedenti storici, senza radici intrecciate all'albero della vita italiana, la Monarchia fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi. In un fatto nuovo, d'importanza Europea, destinato a iniziare un'Epoca, essa non ha veduto che un fatto dinastico, la continuazione d'un piccolo successivo moto d'aggregazione ai dominî d'una famiglia: essa annesse, come nuovi anelli a un'antica catena, i popoli che si levarono ad abbracciarsi nel palpito profetico della terza vita e a dirsi: *è giunto il momento d'esser Nazione.* A questa Nazione apportatrice d'una incalcolabile potenza di progresso all'Umanità, e ogni frazione della quale scrisse una luminosa pagina nella storia del mondo, a quest'*essere,* prodotto di trenta secoli di lavoro, essa non concesse neanche il diritto d'interrogarsi sulla legge della propria vita: le assegnò, quasi a prigione, la forma, definita da un re, della vecchia vita d'una piccola popolazione, nostra e preziosa,

---

[1] Quasi ognuna delle linee di questo scritto vorrebbe sviluppi che qui non possono darsi; ma chi legge intende che questo è programma del quale i numeri successivi della publicazione saranno il commento.

ma disgiunta, quand'ebbe quella forma, da noi; e noi siamo oggi l'unico popolo sorto a unità d'esistenza collettiva senza un Patto Nazionale deliberato dai migliori e fatto autorevole dal consenso dei più.

In un evento che dichiara il dogma politico delle Nazionalità e un nuovo riparto Europeo essere il significato dell'universale agitazione, essa non vide che l'aggregazione d'un nuovo membro all'antica Europa, all'antica Diplomazia, alla dottrina degli antichi Trattati e alleò l'Italia ai Governi dispotici e a tutte le transazioni che mirano a mantenere l'impossibile *statu quo*. Nel dualismo tra noi e il Papato, dal quale deve, colla caduta del secondo, iniziarsi la nostra missione religiosa nel mondo, essa non vide che un mezzo a conquistarsi un brano di territorio e rimpicciolì nei limiti d'una transazione bastarda tra l'anima e il corpo, tra la vita morale e la materiale, tra la Verità e la Menzogna, la soluzione del fatidico immenso problema. A svolgere e amministrare il concetto Italiano dell'Unità, essa scelse e sceglie gli uomini che non credettero mai in esso, gli uomini delle confederazioni, gli uomini che perseguitarono un tempo gli apostoli di quel concetto.

La coscienza di non avere vincoli d' intelletto e d'amore colla Nazione costringe il Governo al terrore d'ogni progresso popolare e a una politica di *resistenza:* sua norma è non cedere all'opinione se non quando minacci di prorompere onnipotente ad aperto conflitto.

È questa la base fondamentale del nostro dissenso. Il resto — deviazione dell'Esercito dalla primitiva e sola missione: *tutela del suolo e del-*

l'onore nazionale, all'ufficio di strumento di repressione in paese — creazione di un esercito d'impiegati inutili a conquistare influenza indebita sulle provincie — negazione delle libertà locali — assenza di politica internazionale — rovina delle finanze — sistema d'ingiusti ed eccessivi tributi — non è che serie di conseguenze logicamente dedotte da quella prima irrevocabile condizione di cose.

Quei che di fronte alla storia e ai fatti più recenti la negano, s'illudono: quei che, nella Camera o fuori, pretendono, senza prima distruggerla, guidare l'Italia al *fine,* illudono sè stessi e il paese: preparano a sè stessi — e lo deploriamo — screditο e isolamento; al paese crisi più prolungata e violenta; tanto più violenta quanto più l'Italia è in una posizione speciale, quella d'una Nazione che sta formandosi e alla quale, come al bambino, ogni deviazione dalla norma educatrice ad alte e nobili cose può riuscire singolarmente e tremendamente funesta.

Per noi, la questione è anzi tutto questione morale. Una Istituzione educa al bene o corrompe. Una Istituzione che poggia sul falso o che non ha vita nè può quindi infonderla, condanna il paese, conscio o inconscio non monta, a una carriera di errori e di colpe, o rompendo l'unità morale della Nazione e condannandola a un antagonismo interno che ne inceppa i moti, finisce per addormentarla scettica ed egoista nell'inerzia. E l'inerzia in un popolo formato d'antico, forte d'una educazione avviata da secoli, e accettato, per gran parte di missione compìta, dagli altri popoli, è più o meno disonorevole, non fatale: in un popolo che, come il nostro, sorgendo a Nazione, ha necessità di cre-

scere e nol può senza un'unica direzione alle proprie forze, e studia la via che deve seguire e determinerà l'accettazione o il rifiuto di fratellanza dell'altre Nazioni, l'inerzia, il lungo indugio è disonorevole a un tempo e fatale.

Base alla vita d'una Nazione — per chi vede in essa più che un aggregato d'individui nati a produrre e consumar biade — sono una fratellanza di fede, la coscienza d'un *fine* comune, l'associazione delle facoltà perchè s'operi con successo concorde verso quel *fine*. Voi non potete avvezzarla a credere ch'essa può vivere e crescere in un dualismo perenne tra la propria direzione e sè stessa; che il tempio delle sue adorazioni può essere un edificio, al sommo del quale sta scritto *privilegio,* alla cui base sta scritto *eguaglianza;* o ch'essa può vivere, membro inutile nel consorzio europeo, abdicando ogni dovere, ogni ufficio, ogni missione a pro d'altri e concentrando ogni attività nei meschini interessi degli individui che la compongono, senza falsarne il senso morale, l'intelletto, l'esercizio delle facoltà, o travolgerla nello sconforto, nell'indifferenza e nel dubbio. E ne vediamo pur troppo crescenti i sintomi. L'Italia d'oggi non è più l'Italia del 1860. Le moltitudini, deluse nelle vaste speranze concepite un tempo sui beneficî dell'Unità, smarriscono rapidamente il senso politico nazionale e tendono l'orecchio alle funeste insinuazioni d'un federalismo che dieci anni addietro era muto. La classe media diventa — e il raro concorso alle elezioni lo prova — più sempre indifferente all'esercizio dei suoi diritti politici. La Camera, in parte ciecamente serva delle influenze governative, in parte inceppata dalle angustie d'una

formola, alla quale i Deputati giurano pur credendola falsa e dannosa, è diseredata d'iniziativa e perde ogni giorno l'importanza che dovrebbe spettarle. Un senso di torpore, come di chi non intravvede rimedio ai pericoli rinascenti, invade le menti di scetticismo e le richiama dall'arena pubblica alla cura esclusiva delle faccende private. La moralità, tra gli esempi dati dall'alto, e le logiche conseguenze del materialismo invadente, frutto in parte della falsa tattica del Governo verso una religione che muore, s'allenta negli animi. Così muoiono, non sorgono le Nazioni.

È tempo d'uscire dalla politica d'espedienti, d'opportunità, di viluppi e raggiri, d'ipocrisie, reticenze e transazioni parlamentari, che contrassegna la languida vita delle Nazioni invecchiate, e tornare alla vergine leale semplice logica politica, desunta anzi tutto da una norma morale e conseguenza d'un *principio* predominante, che inaugurò sempre la giovine vita dei popoli chiamati ad alti destini.

Prima condizione di questa vita è il dichiarare solennemente, per opera universalmente e liberamente consentita dei migliori per senno e virtù, che l'Italia, sentendo maturi i tempi, sorge spontanea e unanime, in nome del Dovere e del Diritto vivente in un popolo, a costituirsi Nazione di fratelli liberi ed eguali, a chiedere il rango che le appartiene fra le Nazioni già costituite: — poi l'accertare l'assieme dei *principî* religiosi, morali e politici nei quali il popolo italiano oggi crede, il *fine* comune a cui tende, la missione *speciale* che lo distingue dagli altri e alla quale esso intende di consecrarsi per vantaggio proprio e dell'Umanità: — e finalmente, il determinar con qual metodo

e a quali uomini debba dal paese delegarsi l'ufficio di svolgere il concetto nazionale e d'applicarne le conseguenze pratiche ai diversi rami d'attività sociale.

Senza questo può esistere, trascinandosi di tentativo in tentativo, di rivoluzione in rivoluzione, un paese: non esiste NAZIONE.

E questa prima triplice condizione non può compirsi se non da un PATTO NAZIONALE, dettato in Roma da una Assemblea Costituente eletta con suffragio diretto o indiretto [1] da quanti cittadini ha l'Italia.

Il Patto Nazionale è l'inaugurazione, il battesimo della Nazione: è l'*iniziativa* che determina la vita normale, lo svolgersi successivo e pacifico delle forze e delle facoltà del paese. Senza quella iniziativa che avviva l'esercizio del voto e lo dirige, sotto la scorta d'un *principio,* d'una dottrina *morale,* al *fine* comune, anche il suffragio popolare è dato all'arbitrio, alle passioni del giorno, ai suggerimenti menzogneri d'agitatori ambiziosi. I plebisciti fatti a quel modo, espressione non diretta nè illuminata della cifra brutale, hanno dato e daranno a pochi anni d'intervallo la repubblica, la monarchia temperata, il dispotismo bonapartiano. Dal carattere dell'*iniziativa*, finchè un popolo non sia uniformamente e fraternamente educato, dipende in ogni tempo e in ogni paese il carattere degli atti solenni, ai quali sono chiamate le moltitudini.

Tutti sanno qual sia la forma d'Istituzione che noi crediamo logicamente desunta dai principî nei

---

[1] Chi scrive preferisce il suffragio indiretto a due gradi; ma è questione da trattarsi in uno dei numeri successivi.

quali abbiam fede, e dalla tradizione Nazionale Italiana, e la definiamo: *sviluppo e applicazione del pensiero della Nazione regolarmente affidati dagli eletti del paese agli uomini di capacità riconosciuta e di provata virtù.* Noi proveremo, speriamo, nella nostra pubblicazione come soltanto adottando questa formola governativa, l'Italia possa sfuggire a una serie indefinita di crisi più o meno funeste, e compiere, grande, prospera ed educata a virtù, i proprî fati. Ci fu detto, anche recentemente, da uomini di parte governativa: « scrivete: discutete con « noi: tutte le vie di pubblico apostolato vi sono « aperte: perchè non vi basterebbero? Noi abbiamo « diritto di combattere le congiure, i tentativi d'in- « surrezione; ma ciascun di noi rispetterà l'espres- « sione pacifica filosofica delle idee ». Rispondiamo anche una volta all'invito e scriviamo. Lo tentammo sovente e il Governo non serbò fede a'suoi interpreti e rispose, senza ch'altri protestasse contr'esso, con sequestri e processi, alle nostre affermazioni quand'anche non ripetevano che pagine storiche.

Ritentiamo nondimeno a vedere non foss'altro se il Governo possa mai rinsavire, o se gli uomini dell'invito sorgano con noi a proteggere la libertà del pensiero. La nostra Pubblicazione, apertamente repubblicana, non griderà armi, non insegnerà al popolo il come sorgere, non provocherà ribellioni.

Gl'Italiani, convinti una volta, provvederanno. Noi, presti sempre a seguirli in qualunque modo e su qualunque via guidi, senza delitto, al *fine,* ci gioveremo del tempo per combattere gli errori e i pregiudizi che sviano tuttora molte menti dall'idea ch'è base al nostro apostolato. Dalla condotta del

Governo verso noi che imprendiamo a discutere teoricamente sulle condizioni presenti e future d'Italia, gl'Italiani potranno imparare quanta parte di coscienza e di forza morale sia in esso.

E combatteremo principalmente gli errori che movono dal nostro campo e guastano, sviano o fanno men puro il nostro Ideale. Molte delle accuse che movono dal campo avverso non meritano lunga confutazione: a chi parla anch'oggi d'anarchia o d'impotenza come inseparabili dall'Istituzione repubblicana, noi possiamo opporre i miracoli di progresso e di forza recentemente operati dagli Stati Uniti, e la pace perenne regnante a fianco della libertà nelle valli Svizzere; e a chi non arrossisce d'insinuare, a danno dei nostri, sospetti fanciulleschi di tirannide popolare, di terrorismo o di spogliazioni, possiamo rispondere con Venezia, con Roma, con quanto operammo e scrivemmo negli ultimi quarant'anni. Ma il materialismo che smembra l'unità umana e prefigge uno scopo sopprimendo quanti nobili impulsi, quante sacre credenze ci spronano a conseguirlo — le false filosofie che guidano, conscie o inconscie, all'adorazione dei *fatti* compiuti, del successo, della Forza — le scuole di politica e d'economia che fra i diversi termini essenziali del problema sociale ne scelgono uno e deducono da quel solo tutte le soluzioni ai problemi secondari — la cieca servile imitazione, radicata pur troppo ancora nei più fra noi delle glorie dell'antica Rivoluzione Francese, che c'incatena a formole teoriche di *diritti individuali* espressione sommaria d'un Epoca spenta, scambiata in *iniziativa* dell'Epoca futura — la tendenza esagerata a confondere in un biasimo, in un sospetto sovente ingiusto, i

molti che amano come noi la Patria, ma errano intellettualmente nel modo, coi pochi raggiratori egoisti che deturpano e tradiscono consapevoli per sete di lucro e potere la Rivoluzione Nazionale Italiana — la gretta abitudine delle menti che anatematizzano, per odio al tristo o inerte *presente*, un fecondo e grande passato, falsano la storia, mirano a privarci delle nostre glorie e rinegano la tradizione ch'è la vita dell'Umanità — meritano attento insistente esame e l'avranno da noi. Tra questi e gli altri errori derivati alla nostra Democrazia dalle scuole straniere, l'intelletto Italiano si svia.

È tempo di richiamarlo da una sterile analisi alle abitudini sintetiche unificatrici della Scuola Nazionale, da un materialismo che presume d'intendere, spiegare, determinare il moto cancellando la potenza motrice, all'antica perenne dottrina dello Spirito che congiunge moto e Motore; e, quanto concedono le forze, lo tenteremo.

La nostra Rivoluzione Nazionale non può compirsi se non a questo patto. Le cieche riazioni non conducono se non a vittorie d'un giorno: le semplici negazioni possono rovesciare un vecchio logorato edifizio, non fondano il nuovo, non conquistano un popolo ad azione ordinata efficace, non innalzano il Tempio della Nazione. Fedele all'ideale delle Tradizioni patrie, ma presta ad armonizzarle colla Tradizione dell'Umanità e colle ispirazioni della coscienza, e tollerante e morale, la parte nostra deve oggimai confutare senza condannare e fraintendere le intenzioni. Noi possiamo, senza timore di prestar armi al nemico, dichiarare le religioni espressione successiva della serie d'Epoche educatrici del genere umano e riconoscere eterna nell'anima umana

la facoltà religiosa, eterno il vincolo tra cielo e terra; possiamo ammirare in Gregorio VII la gigantesca energia della volontà e un sublime tentativo morale che non poteva tradursi in realtà collo strumento dato dal Cristianesimo, e affermare a un tempo, in nome dei progressi compìti, spento per sempre il Papato: possiamo riconoscere la Missione ch'ebbero in altri popoli nel passato l'aristocrazia e la Monarchia, e proclamare nondimeno per noi tutti il dovere e il diritto d'andar oltre quelle forme consunte: possiamo, senza rinegare il culto dell'Autorità, scopo reale di tutte le nostre ricerche, rivendicarci l'ufficio di combattere ogni Autorità che non s'appoggi sulle due condizioni, libero illuminato consenso e potenza di dirigere e fecondare la vita.

Noi crediamo in Dio:

In una Legge provvidenziale data da lui alla Vita:

Legge, non d'*espiazione,* di *caduta* e di *redenzione* per *grazia* d'intermediari passati o presenti fra Dio e l'*uomo,* ma di Progresso, Progresso indefinito fondato e misurato sulle opere nostre:

Nell' *Unità* della Vita, fraintesa, secondo noi, dalla Filosofia dei due ultimi secoli:

Nell' *Unità* della Legge per ambe le manifestazioni, *collettiva* e *individuale,* della Vita:

Nell'immortalità dell'*io,* che non è se non l'applicazione della Legge Progresso rivelata innegabilmente oggimai dalla tradizione Storica, dalla Scienza e dalle aspirazioni dell'anima, alla Vita manifestata nell'individuo:

Nella Libertà, senza la quale non possono esistere responsabilità, coscienza e merito di *progresso*:

Nell'*Associazione* successiva e crescente di tutte le facoltà, di tutte le forze umane, come unico mezzo normale di *progresso* collettivo e individuale ad un tempo:

Nell'*unità* del genere umano e nella *eguaglianza* morale di tutti i figli di Dio, senza distinzione di sesso, di colore o di condizione e da non interrompersi se non dalla *colpa:*

E quindi:

Nella santa, inesorabile dominatrice idea del Dovere, unica norma alla Vita: *dovere* che abbraccia in ciascuno, a seconda della sfera in cui versa e dei mezzi ch'egli possiede, la Famiglia, la Patria, l'Umanità; la Famiglia altare della Patria, la Patria santuario dell'Umanità, l'Umanità parte dell'Universo e tempio eretto a Dio che lo crea perchè graviti verso Lui: *dovere* che comanda di promovere il progresso altrui perchè possa operarsi il proprio, e il proprio perchè giovi all'altrui: *dovere,* senza il quale non esiste *diritto* e che crea la virtù del Sacrificio, sola pura davvero, efficace e sacra e gemma la più splendida che incoroni, santificandola, l'anima umana.

E finalmente, crediamo, non nel dogma attuale, ma in una nuova grande manifestazione religiosa fondata sui principî accennati, che uscirà quando che sia dalla iniziativa d'un popolo libero davvero e credente - forse da Roma, se Roma intenderà la propria missione - e accogliendo in sè la parte di Vero conquistata dalle religioni anteriori, ne rivelerà un'altra parte e schiuderà, spegnendo nel suo germe ogni privilegio, ogni intolleranza di casta, le vie al Progresso futuro.

Da questi principî — che abbiamo qui voluto ra-

pidamente esprimere anche perchè quanti vorranno giovarci sappiano a quali patti d'armonia con essi noi accoglieremo riconoscenti collaborazione e consigli — scendono tutte le norme che noi prefiggiamo alle cose dell'intelletto, della politica e dell'economia. Per noi la Politica fatta *arte* e disgiunta dalla Morale come vollero gli uomini di Stato e i diplomatici delle monarchie, è peccato dinanzi a Dio e rovina ai popoli. *Fine* della Politica è l'applicazione della Legge Morale all'ordinamento civile d'una Nazione, nella sua doppia attività, interna ed esterna: *fine* dell'Economia è l'applicazione della stessa Legge all'ordinamento del Lavoro, produzione e riparto: quanto tende a quel *fine* è Bene e bisogna progredire in esso, quanto contraddice ad esso o se ne allontana è male e deve essere combattuto finchè soccomba: popolo e Governo devono procedere uniti, come il pensiero e l'azione negl' individui, nel compimento di quella missione. E ciò ch' è vero per una Nazione è vero tra le Nazioni: le Nazioni sono gli individui dell'Umanità. L'ordinamento nazionale interno è lo strumento col quale deve compirsi la missione della Nazione nel mondo. Le Nazionalità sono sacre e provvidenzialmente costituite a rappresentare nell'Umanità la divisione, il riparto del lavoro a pro dei popoli, come la divisione e il riparto del lavoro nel recinto della città devono ordinarsi al maggior benefizio di tutti i cittadini: se s' allontanano da quel *fine*, scadono inutili: se persistono nel male, che è l'egoismo, periscono; nè rivivono se non espiando e tornando al Bene.

Ma perchè cessino le due sorgenti delle più tra le nostre piaghe, dissenso tra i governati e il Governo, ed egoismo dominatore degl' individui, è ne-

cessario costituire un Governo che rappresenti la mente, le tendenze, i doveri della Nazione, ed è necessario determinare il *fine* nazionale, origine e norma dei doveri. Il primo è problema di forma da sciogliersi per iniziativa, in qualunque modo possibile, di tutto il paese: il secondo è da sciogliersi dai delegati della Nazione col PATTO NAZIONALE e con un sistema d'Educazione pubblica, comune ed obbligatoria, che il Patto determinerà.

Per l'uno come per l'altro, questione preliminare essenziale è conoscere e proclamare dove risieda la Sovranità.

Due Scuole, ambe straniere, ambe fondate su quello smembramento dell' *unità* umana, al quale accennammo più sopra, tengono oggi il campo e risolvono in diversa guisa le questioni filosofico-religiose, politiche ed economiche che agitano le menti in Europa.

La prima ripone la sovranità nell' *individuo*, nell'*io*. Senza nozione di Legge e quindi di dovere collettivo, essa trova, dovunque s'affaccia, una espressione parziale, temporanea della Vita, *diritti* supremi, inviolabili; e fonda su quelli ogni ordinamento. La spontaneità individuale sia ch'essa generi potenza di *fatto*, sia che afferri istintivamente una norma di giusto e di vero, è per essa il segno d'una *Sovranità*: a evitare, a impedire che non degenerino in guerra civile i conflitti inevitabili fra tutte queste piccole *sovranità* locali, provvederanno, secondo i discepoli della Scuola, l' interesse, e se non basta, l'azione della forza fra tutte preponderante. Essa conduce, in Religione, per quei che s'arrestano timidamente a mezzo la via, al *protestantismo*; pei più risolutamente logici al *materialismo*: — in Po-

litica, al *federalismo*, all'indipendenza quasi assoluta degli interessi locali, all'assoluta libertà dell'insegnamento, alla diffidenza sistematicamente ordinata d'ogni direzione governativa, e nella vita internazionale, al *non intervento:* — in Economia, alla concorrenza *illimitata,* al riconoscimento d'ogni diritto acquistato, se funesto o no al progresso dei più poco monta, all'unica norma del *lasciar fare.* Di tutte le facoltà umane, essa non accetta come base alla convivenza civile, se non la Libertà. Lo Stato non è per essa che un aggregato d'*individui,* senza *fine* comune fuorchè l'interesse di *ciascuno:* la Nazione, un aggregato di Comuni, sovrani tutti e padroni del proprio sviluppo: il Governo, un male necessario, da limitarsi quanto più si può e da lasciarsi all'ufficio d'una forza che trattenga i cittadini se accennino a derubarsi o trucidarsi l'un l'altro.

L'altra Scuola contraddice in ogni cosa alla prima. Essa colloca la Sovranità esclusivamente nella volontà *collettiva,* nel *noi,* e la concentra a poco a poco inevitabilmente in un ristretto numero d'uomini, se non nell'uno. Lo Stato è tutto per essa: l'individuo nulla o quasi: il concetto sociale gli è comandato e deve accettarsi da lui. La Nazione assorbe in un forte concentramento ogni indipendenza di vita locale: il concetto che la dirige deve essere fondato, teoricamente, sul *bene:* praticamente, non è sancito, elaborato, modificato da intervento di libero esame, di libero consenso dei cittadini: i migliori sono e devono essere chiamati ad applicarlo; ma non dal popolo: essi, i più almeno, escono dalla scelta dei pochi già dichiarati più capaci degli altri. L'*associazione* è prefissa, ordinata; ma per de-

creto e con patti uniformi, determinati. Gli strumenti del Lavoro, della Produzione, sono attribuiti successivamente allo Stato: le norme del riparto sono statuite dall'alto. Quella Scuola guida, in Religione, al *cattolicesimo* nei paurosi, al *panteismo* nei più arditi di mente: — in Politica, al dispotismo, se d'uno, di pochi o di molti non monta: — in Economia, alla ricerca, probabilmente infruttuosa, d'un grado limitato di benessere materiale, ma a patto di spegnere ogni possibilità di progresso o d'aumento nella produzione, e spegnendo ogni sprone alla crescente attività, all' invenzione, all'iniziativa degli individui. Come per l'altra la Libertà, l'Autorità è tutto per essa.

Noi respingiamo quelle due Scuole, continuazione, sotto qualunque nome si mostrino, del *dualismo* racchiuso nel dogma che noi dichiariamo consunto: l' Istituzione repubblicana, come l'intendiamo, colloca il punto di mossa in più alta sfera, nella quale i due abusati termini Libertà e Autorità devono non combattersi ma armonizzarsi.

Il problema, che agita il mondo, non è la negazione dell'Autorità senza la quale è inevitabile l'anarchia morale e quindi, presto o tardi, la materiale: è la negazione d'ogni autorità priva di vita, fondata sul mero fatto dell'esistenza nel passato o su privilegi di nascita, ricchezza o altro, mantenuta senza libero esame e assenso di cittadini e chiusa al progresso nell'avvenire: non è la negazione della Libertà, tolta la quale è inevitabile la tirannide; è la restituzione di quel vocabolo-idea al suo vero significato: *facoltà di scegliere, a seconda delle tendenze, della capacità e delle circostanze, i mezzi per raggiungere il fine;* è il rifiuto di quella li-

bertà ch'è *fine* a sè stessa e commette la società e l'umana missione all' arbitrio degli impulsi e delle passioni degli individui. L'*autorità* e la *libertà*, concepite come accenniamo, sono per noi egualmente sacre e devono, in ogni questione da sciogliersi, affratellarsi. *Tutto nella libertà per l'Associazione*: è questa la formola repubblicana. Libertà e Associazione, Coscienza e Tradizione, Individuo e Nazione, l'*io* e il *noi*, sono elementi inseparabili dell' umana natura, essenziali tutti allo suo sviluppo ordinato. Soltanto, a congiungerli in armonia e dirigerli all'intento, è richiesto un punto d' unione *superiore* a tutti. Le necessità della pratica ci riconducono quindi inevitabilmente ai sommi principî che annunziammo teoricamente più addietro.

La sovranità non risiede nell'*io* o nel *noi*: risiede in Dio sorgente della Vita: nel PROGRESSO che definisce la Vita: nella Legge Morale che definisce il Dovere.

In altri termini, la Sovranità è nel FINE.

Siamo noi tutti esecutori riguardo ad esso.

La conoscenza del *fine* ci è data, per l' Epoca nella quale viviamo, dal nostro intelletto quando, ispirato dall'amore del Bene, move nel suo lavoro dalla Tradizione dell'Umanità a interrogar la *coscienza* e trova accordo tra questi due unici criteri del Vero.

Ma la conoscenza del *fine* ha bisogno d'un *interprete* che additi via via i mezzi opportuni a raggiungerlo e ne diriga le applicazioni ai diversi rami di attività. E questo *interprete* dovendo abbracciare in sè l'*io* e il *noi*, autorità e libertà, Stato e individui, e dovendo inoltre essere *progressivo*, non può essere un uomo o un ordine d'uomini scelti dal caso o dalla

fatalità d'un privilegio, immobile per propria natura, di nascita, di ricchezza o d'altro. Non può dunque essere, dati i principî contenuti nel Patto di fede e di fratellanza, che il Popolo, la Nazione.

Dio e il Popolo: sono i due soli termini che sopravvivano all'analisi degli elementi dati dalle Scuole a fondamento del consorzio sociale. Roma sa per quali vie di sacrificio, di virtù cittadina e di gloria, la bandiera che portava scritte quelle due solenni parole risuscitasse nel 1849 l'amore d'Italia per essa.

E qui possiamo, per ora, fermarci. Missione Italiana e quindi Unità di Nazione, *materiale,* col riconquisto del Trentino, dell'Istria e di Nizza, *morale* coll'Educazione Nazionale, accoppiata coll'Insegnamento libero e protetto d'ogni diversa dottrina — Unità di difesa o *Nazione armata* — Unità di Patto e di ogni istituzione che rappresenti il progresso civile, politico ed economico di tutti gli Italiani — attività perenne del potere legislativo e amministrazione delle istituzioni concernenti il progresso nazionale a Commissioni delegate da esso e non al potere *esecutivo* — libertà di Comune sancita per quanto riguarda il progresso speciale delle diverse località — soppressione di tutti gli uffici destinati oggi a rappresentare una indebita influenza del Governo sulle diverse circoscrizioni locali — divisione dei poteri desunta, non da un assurdo riparto di *sovranità,* ma dalle diverse funzioni governative — diminuzione del numero degli impiegati e più eguale retribuzione tra essi — abolizione del giuramento politico — voto universalizzato, come cominciamento di educazione politica — tendenza della legislazione a far salire nella via del progresso intellettuale ed economico le classi che più ne ab-

bisognano e incoraggiamento dato dalla Nazione alle Associazioni operaie, industriali e agricole volontariamente costituite sotto condizione di certi patti generali e di moralità e capacità dimostrate — cure speciali date alle terre incolte d'Italia, alle vaste zone malsane, ai beni comunali negletti e creazione quindi d'una nuova classe di piccoli proprietari — unificazione del sistema dei tributi in modo da lasciare libera d'ogni gravame la vita cioè il necessario alla vita, da gravitare proporzionatamente sul superfluo e da evitare le soverchie spese di percezione — abolizione d'ogni vincolo che sopprima o inceppi la libera circolazione dei prodotti all'interno e all'estero — sistema economico fondato sul risparmio d'ogni spesa inutile e sull' aumento progressivo della produzione — riconoscimento d' ogni obbligo contratto anteriormente dalla Nazione — tendenza ad agevolare la mobilizzazione del suolo — abolizione dei monopolî — responsabilità d'ogni pubblico agente — politica internazionale governata dal *principio* morale dominatore della Nazione — alleanze fondate sulla uniformità delle tendenze e del *fine* cercato — favore speciale a quanto possa affratellare l'Italia cogli elementi di future o crescenti nazionalità, colle popolazioni greche, romane e slave destinate a risolvere il problema dell'oriente d'Europa — queste con altre molte non sono che conseguenze dei sommi *principî* accennati e avranno sviluppo nella nostra Pubblicazione, e — se gli Italiani l'aiuteranno di concorso efficace — spiegazione più popolare in un foglio che aggiungeremo dedicato specialmente alle Classi Operaie.

LA GUERRA FRANCO-GERMANICA[1]

I.

La guerra Franco-Germanica è una *espiazione* per la Francia e un grave *insegnamento* per noi: è la prova, nella sfera dei *fatti*, d'una verità che proferimmo noi primi e che, se riconosciuta e accettata, modificherebbe il punto di mossa degli intelletti dati agli studi storici, emanciperebbe gli animi da un errore che fu negli ultimi cento anni fatale, e susciterebbe a nuova direzione di attività la coscienza dei popoli.

Nel tumultuoso affannarsi delle menti intorno alle vicende d'una guerra non impreveduta, ma pregna d'impreveduti rapidi eventi, la necessità di desumere imparzialmente dalla grave sciagura europea le lezioni che covano in ogni grande sciagura e ne formano il solo compenso, fu dimenticata. L'osservazione giornaliera fu inevitabilmente superficiale e assunse colore di parte. Gli uni si fecero esclusivamente francesi, gli altri esclusivamente germanici: taluni, parteggianti per la Germania fino a Sédan, cominciarono d'allora in poi

---

[1] *La Roma del Popolo*, n. 2.

a parteggiare per la Francia, dimenticando che la guerra, provocata da Luigi Napoleone, doveva, iniziata una volta, assumere carattere di guerra tra due Nazioni e che ogni guerra ha per intento, non il vincere, ma l'ottenere *condizioni* di pace che sopprimano la necessità di combattere e vincere una seconda volta. Udimmo, da un lato, citazioni di ricordi storici a provare le ripetute offese alla Germania e le usurpazioni territoriali consumate o tentate in passato dalla Francia, come se tutte quasi le Nazioni non fossero state nel loro sviluppo egualmente colpevoli e la famiglia teutonica non possedesse anch'oggi tutta una considerevole zona usurpata su popolazioni slave, italiane, magyare; — dall'altro, parole stoltamente concitate sulle bombe gettate in Parigi, come se i soldati di Francia non avessero ventidue anni addietro bombardato Roma e non fossero presti, ove la fortuna arridesse, a bombardare Berlino; parole anche più stolte di Barbari e di *nuovi Unni* avventate ai Tedeschi per pochi fatti isolati inevitabili in una guerra combattuta fra quasi due milioni d'uomini in armi e quando le norme generali date dal Comando germanico furono innegabilmente norme di battaglia leale, generosa talora. Ogni guerra è duello più o meno feroce. L'Europa deve rimproverare sè medesima se invece d'affrettarsi, coll'abolizione delle dinastie, la confederazione repubblicana dei popoli e una Istituzione internazionale di Arbitri in tutte contese, a sopprimerne le cagioni, è condannata a guaire inerte e impotente sui mali che ne derivano e proferire insani aforismi sui benefici d'una pace perpetua impossibile finchè i popoli non sono ordinati in assetto fondato sul Giusto

e sulle naturali tendenze. Ma fino a quel giorno, ciascuno dei combattenti ha *dovere,* in nome della propria Nazione, di vincere; e se, per riverenza a una Cattedrale o a una Galleria, l'esercito Germanico avesse rispettato Strasburgo e Parigi o ripassato, pago d'aver vinto a Sédan, la frontiera, cinquecentomila tra vedove e madri in pianto avrebbero avuto il diritto di dirgli: « noi v'abbiamo dato « la vita dei mariti e dei figli, non perchè l'orgoglio « germanico fosse accarezzato dalla vittoria, ma « perchè si conquistassero pegni di non dovere ri- « petere sacrifizi siffatti nell'avvenire ».

Altri, non sapendo darsi ragione dei subiti e continui rovesci toccati all'armi, riputate invincibili, della Francia, travolsero il proprio intelletto e l'altrui nel falso sistema storico che, nel secolo XVIII, attribuiva, duce Voltaire, i grandi eventi alle piccole cause: idearono tradimenti deliberati dove il tradimento non aveva scopo possibile e avrebbe infamato senza prò il traditore: mutarono in colpe premeditate, in disegni architettati da lungo, tra i nemici d'ogni libertà, errori ch'escirono da una fiacchezza frutto delle condizioni generali di Francia: spiegarono i più decisivi risultati della guerra con una inferiorità, non esistente, nell'armi, con un menomo errore di tattica di un generale, con un indugio di pochi giorni in una mossa strategica: incolparono i capi della difesa di Parigi perchè non ruppero con un vigoroso assalto la cinta d'assedio, quando oggi sappiamo che ogni vigore di battaglia era impossibile cogli elementi dei quali la difesa poteva disporre e di fronte all' assioma strategico che non si vince un potente esercito ordinato ad assedio se non armonizzando le mosse interne con

quelle di forze esterne sempre lontane, sempre respinte e disfatte nei loro tentativi per avvicinarsi: pensarono che *se* agli uomini preposti alla Difesa Nazionale si fossero sostituiti due o tre agitatori violenti, la Francia avrebbe rinovato i miracoli del 1792 e respinto da sè, come il vulcano fa della lava, l'invasore straniero: dimenticarono che, maturo per forti fatti un paese, i capi non mancano mai — che sola la *insurrezione nazionale* poteva salvare la Francia — che in una guerra di nazione come quella della Spagna nel 1808, della Grecia nel 1821, della Francia nel 1792 il tradimento compìto in un punto non soffoca il moto sugli altri — e che la rivoluzione dell'ultimo secolo ebbe traditori, defezioni, ribellioni interne, dissolvimento d'eserciti, clero e patriziato nemici, città di frontiera conquistate dallo straniero e non cadde per forza altrui: morì suicida, quand' era al sommo della vittoria.

Alle due cagioni d'errori accennate s'aggiunse, a mezzo alla guerra, una terza e la più potente coi nostri: il fascino esercitato dalla parola *Repubblica*. Da quando quella parola fu proferita come formola di Governo in Parigi, i giudizi mutarono: la guerra diventò, per le anime più santamente bollenti di culto all'*idea*, guerra non di Nazioni contendenti per sicurezza o incremento territoriale, ma di *principî*, di libertà repubblicana contro la monarchia invaditrice. E d'allora in poi si falsarono più sempre i giudizi sui fatti: ogni mossa germanica innanzi parve delitto; ogni necessità inseparabile dalla contesa ferocia gratuita; ogni esigenza d'un popolo irritato e sospettoso del futuro, vendetta regia. Il vecchio prestigio rivisse tacitamente nei

cuori: l'antica speranza che dalla terra accettata da tutti per lunghi anni come iniziatrice di progresso all'Europa partisse finalmente il segnale di rimettersi in via rialbeggiò nella mente dei migliori tra i nostri giovani. La formazione del campo Italiano che fu poi l'esercito dei Vosgi ebbe luogo.

Gloria a quei giovani, a quei che diedero la vita e a quei che l'offrirono! Speranza della nostra terra e della nostra fede, essi meritano da noi tutti amore e riconoscenza. La più splendida pagina della guerra, solenne di fratellanza e di solidarietà dei popoli nel futuro, fu scritta da essi e segnata, come s'addice a uomini che sentono l'unità umana nell'accordo tra il *pensiero* e l'*azione*, col sangue. E quella pagina, lezione profonda alla Francia, dirà per quanto duri la storia: « *voi, quando eravate ancora alteri d'una bandiera repubblicana,* « *lasciaste ch'altri vi trascinasse a sgozzare la* « *nostra Repubblica in Roma; i repubblicani d'Italia accorrono a morir per la vostra* ». È vendetta nobile e repubblicana davvero; e Dio vi benedica, o giovani, per averla compìta. Non è colpa vostra se non poteste, facendo altro, porger più valido aiuto alla fede nostra e alla Francia.

Ma la condotta di quei prodi non deve traviare il nostro giudizio dei fatti. La guerra Franco-Germanica non è guerra di *principi*. Posteriore ad essa, la Repubblica non sorse in Francia voto spontaneo e deliberato di popolo che si leva in nome dell'eterno Dovere ad affermare la propria libertà ed il proprio diritto di non aver padrone da Dio e dalla sua Legge Morale infuori: fu conseguenza di *fatto,* escita dalla situazione, dalla codarda abdicazione di Luigi Napoleone e dall'assenza d'ogni altro Go-

verno: collocò, sorgendo, le sue speranze, non nelle forze vive e nell'energia del paese, ma negli aiuti impossibili delle potenze neutre; e a blandirle, ad addormentarne i timori, celò quanto più potè il *principio* sotto l'intento della Difesa; scelse a primo rappresentante inviato a *ogni* Corte, poco monta se dispotica o no, l'uomo della monarchia orleanista come Istituzione, del *napoleonismo* come sistema; evitò di raccogliere un'Assemblea che, convocata nei primi giorni del mutamento, avrebbe di certo inaugurato una politica repubblicana e si astenne dal dire in un Manifesto ai popoli dell'Europa: *la Repubblica, annullando il plebiscito che gettò la Francia ai piedi d'un usurpatore, annulla tutti i plebisciti intermedi, ripudia gli atti internazionali del periodo bonapartista, riannette la propria tradizione politica col 1792 e col 1848, rinega solennemente ogni idea di conquista ed è presta, occorrendo e chiedendo reciprocità d'obblighi, a combattere per l'unità territoriale Germanica contro ogni straniero che tentasse impedirla.* Bismark, uomo, come Cavour, di *tendenze* e non di *principî*, veneratore come lui della Forza e dei *fatti*, più avveduto di lui e consapevole della potenza che vive nella patria Germanica più assai che Cavour non era di quella che freme latente in Italia, non guerreggia contro la Repubblica nella quale ei crede d'intravvedere una sorgente di debolezza pel popolo rivale, ma contro la Francia e per creare con nuovi acquisti una sorgente di perenne influenza alla Prussia. La Germania combatte, su via non buona, per la *nazionalità* minacciata in essa dal *cesarismo* ch'essa crede, esageratamente, incarnato tuttora nel popolo Francese. E

noi abbiamo debito e diritto di dirle che, come noi Italiani c'illudemmo, essa s'illude e che la Prussia monarchica potrà darle la *forma* non l'*anima* dell'Unità, il simbolo materiale, non la *vita* della Nazione: possiamo dirle che il mancare di generosità nel vincere dimezza il merito e i frutti della vittoria — che l'impadronirsi, senza libero voto dei cittadini, d'una zona di territorio, perchè la Francia vincitrice avrebbe *forse* fatto lo stesso, è tristo insegnamento di libertà al popolo che compie quel fatto e somma a ripetere l'immorale consiglio dato a noi talora dagli uomini del *terrore*: « siate intolleranti e feroci perchè i nemici d'ogni « libero progresso son tali » — che l'annettere oggi, per via di conquista, quella zona alla Germania è un decretare inevitabile fra pochi anni una seconda guerra tra le due Nazioni e creare anzi tratto, come fece l'Austria usurpando il Lombardo-Veneto, una base e un potente aiuto al nemico — che tra due popoli forti di 37 o 40 milioni d'uomini i metodi di guerra attuale non concedono altra barriera che i petti dei combattenti, la scienza dei capi, i mezzi finanziari e l'ardire — che i Pirenei e le Alpi si valicano dagli eserciti e le linee di monti, tremende all'invasore nell'interno delle terre invase, non furono mai nè saranno, se collocate sulla frontiera, ostacolo all'invasore; ma non possiamo, senza ingiustizia e follìa, parlar di crociata repubblicana contro una brutale tirannide e avventare il nome di *barbaro* a chi, padrone d'imporre o di minacciare, lascia compiersi libere [1] le

[1] Parecchi fra i dipartimenti occupati dalle forze germaniche hanno dato la maggioranza dei voti ai candidati repubblicani.

elezioni e raccogliersi un'Assemblea che potrebbe, volendo, in nome della Repubblica, respingere le proposte e romper guerra domani. La Repubblica è per noi cosa santa; ma il nome solo non basta; e il *feticismo* non è Religione. Dal Governo, con qualunque nome si chiami, il cui Delegato dichiara, quasi parodia del *giammai* di Rouher: *abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia* ed esilia, come *nemico dell'integrità territoriale Francese,* un cittadino che scrive con tendenze italiane un articolo di Giornale, non escirà l'*iniziativa* della Repubblica universale. Se pensassimo altrimenti, non detteremmo articoli per *La Roma del Popolo:* saremmo noi pure in Francia.

Ad annuvolare intanto più sempre le menti, taluni gemono terrori sull'avvenire e intravvedono nella sconfitta della Francia l'agonia della razza Latina, nella vittoria Prussiana il cominciamento d'una nuova êra di *militarismo*, nel destarsi dal *pensiero* all'*azione* della razza Germanica una prepotente invasione di Teutoni; e dietro ad essi la Russia, lo Tsar: terrori vani e argomento di pregiudizi e di considerazioni superficiali politiche. Quei profeti di sventura all'Europa dimenticano che l'*espiazione* ritempra; che la Francia, rinsavita dall'errore che una missione compìta dia privilegio d'iniziativa perenne nello svolgersi dei fati d'un mondo, risorgerà più pura e più forte alla ricerca d'una nuova missione in un senso d'eguaglianza colle Nazioni sorelle; che una razza non more perchè la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono: dimenticano che la

civiltà Latina parve sparita, spenta per sempre nel v secolo e rivisse, col Papato, coi Comuni, coll'Arte, coll'Industria, colle Colonie, più potente di prima; che il principato, il materialismo e l'intervento cercato o servilmente accettato dallo straniero sotterrarono, nel xvii, l'anima delle città italiane e che quelle anime spinte sotterra si confusero lentamente in una ed emergono oggi dal loro sepolcro di trecento anni chiamandosi ITALIA; che Roma è il sacrario della razza Latina, che da Roma escì due volte la *parola* unificatrice del mondo e che, se prima Roma non è sommersa nel Tevere, la missione Latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice; dimenticano che un esercito di cittadini non fonda *militarismo* durevole: che *tutti* i cittadini entrano, in Germania, per tre anni nell'esercito attivo; che le questioni di politica interna rivivranno tra essi, dopo la pace, tanto più fervide quanto più quei cittadini soldati hanno conquistato col sacrifizio e colla vittoria coscienza di diritto e potenza; che il tedesco è popolo di pensatori e che il *pensiero* guida oggi inevitabilmente, dopo brevi traviamenti, a repubblica: dimenticano che lo Tsar è un fantasma forte soltanto, come lo fu Luigi Napoleone, delle altrui paure e dell'assenza d'una saggia e morale dottrina politica nei Gabinetti monarchici; che il primo popolo capace d'averla limiterà l'azione possibile della Russia all'Asia dove può esercitarsi benefica; che la metà delle popolazioni Slave-Polacche, Tcheke, Serbo-Illiriche, abborre dallo Tsarismo; che il giorno in cui noi, invece di paventarle, stringeremo alleanza con esse e aiuteremo il loro formarsi in Nazioni, le conquisteremo alla Libertà; che in quella zona di popo-

lazioni Slave, stesa fra la Germania e la Russia e ostile per antiche e recenti usurpazioni alla prima, vive la nostra difesa contro la sognata invasione teutonica. L'asse del mondo Slavo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa.

No; noi non temiamo per l'Europa o per noi le conseguenze della guerra e della vittoria Germanica; temiamo, per lunga esperienza, lo sconforto irragionevole che segue, ov'anche è meritata, una delusione. I popoli, gl'Italiani segnatamente, si sono illusi, per abitudini non vinte ancora, sulle condizioni e sulla forza attuale della Francia e illusi sul valore e sulle conseguenze della parola *repubblica* proferita in Parigi: la disfatta della Francia pare ad essi disfatta repubblicana a prò del principio monarchico, disfatta della Potenza dalla quale a torto speravano il cominciamento di un'êra. Scriviamo per combattere questo sconforto. Se gli uomini di parte repubblicana avessero antiveduto come noi — e per cagioni che nulla hanno di comune colla questione che ci sta a cuore — la disfatta francese; se non avessero, fraintendendo i termini della contesa, imprudentemente detto: *là si combatte per la repubblica, là si vince per la monarchia*, noi, tra due Nazioni che amiamo e stimiamo, preferiremmo anch'oggi il silenzio. Ma importa dire, ai nostri e agli avversi, che quanto è accaduto *doveva* accadere, che nulla è mutato nelle nostre speranze come nei nostri doveri, che le condizioni essenziali dell'Europa rimangono le stesse di prima, che la monarchia non esce più forte dalla guerra attuale, che dove la repubblica non è che di nome, nessun argomento può desumersi a suo danno dalla sconfitta.

II.

Dal cumulo delle affermazioni e delle opinioni proferite più o meno avventatamente sulla guerra Franco-Germanica emergono alcuni fatti innegabili, che giova registrare come base a un giusto giudizio e norma a desumere rettamente le conseguenze della vittoria germanica.

La guerra fu ideata, voluta, provocata senza cagione da Luigi Napoleone. Determinata poco dopo la pace di Villafranca, decretata dopo Sadowa, prenunziata dalla domanda d'una rettificazione di frontiere che la seguì ed ebbe rifiuto, data da quel tempo pubblicamente come parola d'ordine alle caserme, preceduta da ogni sorta di disegni e di preparativi militari, diventò finalmente necessità per l' Impero. A cattivarsi gli animi dei Francesi in qualunque impresa e per ogni sacrificio, Luigi Napoleone piegò, senza intenzione reale di libertà, dalle vie del terrore alle concessioni apparenti. E le concessioni, come ad ogni Governo che piega dal proprio principio, gli nocquero. La Francia, che aveva per lunghi anni tremato d'una potenza fondata su dispotismo illimitato e davanti alla quale l'Europa monarchica s'era tuttaquanta servilmente curvata, sospettò vacillante nel padrone la coscienza della propria forza e ne trasse animo ad agitarsi. L'agitazione dei partiti rifatta minacciosa davvero e ogni giorno crescente collocò l' Impero davanti al bivio o di ceder più sempre e spegnersi nella libertà rinascente o di rifarsi un prestigio in Francia e in Europa adulando, colla conquista di terre vagheggiate d' antico, l'ambizione della

prima, cancellando con vittorie splendide, nelle tendenze volgenti all'ostile della seconda, i ricordi della disfatta subita, per energia pertinace d'uomini repubblicani, nel Messico e vincolando a sè nuovamente colla gloria e le promozioni l'Esercito vacillante. Un milione d'uomini, tra morti, feriti e infermi, il commercio, l'industria, l'agricoltura d'Europa gravemente offesi per un decennio, un capitale incalcolabile per sempre perduto o sviato dalle sorgenti di produzione, un patto d'odio e vendetta tra due Nazioni chiamate a un patto di fratellanza e di progresso comune, tutto è opera di un calcolo di egoismo nudrito nella mente d'un solo individuo forte d'un potere usurpato col delitto e codardemente accettato. Non sappiamo — se i popoli vogliono raccogliere l'insegnamento — di condanna più irrevocabilmente severa contro il principio avverso a quello che noi propugniamo.

Sconfitto dall'esercito Germanico il Francese che volle e non seppe assalire, resosi prigione l'Imperatore e sorto in Parigi, nell'assenza d'ogni potere, un Governo provvisorio che si disse timidamente repubblicano ma non fu in sostanza che Governo della Difesa, avremmo noi tutti voluto che fosse cessata la guerra. La Germania nol volle e, dobbiamo confessarlo, difficilmente il poteva. Retrocedere, dopo Sédan, mantenendo, come taluni suggerirono, l'occupazione della zona reclamata, era, di fronte agli eserciti che rimanevano, ai dipartimenti meridionali che s'ostinavano a battaglia e a Parigi libera e padrona di dirigere la resistenza, un perpetuare la guerra assumendone tutti gli svantaggi: rivalicare la frontiera senz'altro col solo orgoglio della vittoria, era, come abbiamo detto,

un suscitare i giusti risentimenti dell'intera Nazione e rinunziare all'intento d'ogni guerra ch'è di aver pegni per impedirne il rinnovamento. Il Governo della Difesa non voleva e non doveva concedere il pegno *materiale* richiesto e non poteva, provvisorio com'era e revocabile ad ogni istante, dar sicurezza *morale*. L'esercito Germanico s'avviò a Parigi. I fatti che seguirono diedero un altro grave insegnamento all'Europa ed è che un popolo è, in parte almeno e quando tollera lungamente, responsabile dell' ingiusta immorale politica del suo Governo — che deve, per legge di cose, soggiacere alle conseguenze — che non basta a evitarle la caduta di quel Governo, quando è determinata, non da fede e sacrificio spontaneo del popolo, ma da un errore o da un atto codardo di quel Governo medesimo.

E questi insegnamenti furono confermati dai casi della guerra, dalla serie non interrotta di rovesci ai quali soggiacquero l'armi francesi; rovesci cominciati fin dai primi giorni e inaspettati anche a quelli che, come noi, antivedevano rovinoso per la Francia l'esito finale della contesa.

Quei rovesci furono dovuti a molte cagioni di natura apparentemente diversa, ma tutte più o meno direttamente connesse colla prima suprema cagione, il potere fidato a un sol uomo, e coll'altra dell'orgoglio francese che presumeva di vincer tutti e sempre e a ogni modo. La prima cagione era avversa naturalmente al progresso; la seconda fece gli animi noncuranti d'esso; norma regolatrice in ogni guerra dev'essere quella di stimare il nemico e i Francesi lo disprezzavano e credevano inutile ogni riforma.

Una grande riforma s'era intanto compiuta nell'esercito nemico alla Francia. Per impulso dato segnatamente dal principe Federico Carlo e seguito efficacemente da altri, la pedanteria militare prussiana aveva fin dal 1861 ceduto il terreno a una scuola più libera, più emancipata dal metodo servile che prescriveva il da farsi per ogni menoma contingenza possibile, e lo riduceva, come il Talmud gli Israeliti, a ufficio di macchina, costringendolo in ogni circostanza e per ogni atto a forme e regole prestabilite. Le Istruzioni tattiche Prussiane di quell'anno iniziavano un nuovo periodo: affidavano gran parte dell'esecuzione di principî irrevocabilmente accettati dalla scienza guerresca al giudizio e all' ispirazione degli ufficiali: riconoscevano l'*individualità* e fondavano quindi più grave e più vigile la *responsabilità*. È questo il segreto di tutti gli ordini umani; e convalidato, quanto alla guerra, dal frequente successo dei Volontari, prevarrà più sempre in futuro nella difesa delle Nazioni. Soltanto, quel metodo esige più forti cure nella scelta degli individui destinati a funzioni speciali, nella costituzione dell'esercito, nel sistema delle promozioni, nell'istruzione sul maneggio delle armi dato a chi deve combattere, nella formazione anzi tutto degli Stati Maggiori che dovrebbero accogliere gli ufficiali sperimentati migliori dei Corpi e non appagarsi d'un esame di scuola Politecnica o d' altra inefficace ad accettare le attitudini pratiche e di applicazione. Base dell'esercito Germanico è, come dicemmo nel numero antecedente, l'obbligo in ogni cittadino di ricevere una sufficiente istruzione militare e d'esser presto ad accorrere. E per intelletto dell'arte, studi d'ogni luogo sul quale accade o è

probabile che accada un conflitto, provate abitudini pratiche, conoscenza di lingue e d'altro, lo Stato Maggiore è oggi in Prussia il migliore forse che esista in Europa.

In Francia, l'Impero, per le condizioni inerenti al sistema e appunto per l'obbligo che ad esso correva di far dell'esercito un'arme, non della Nazione ma d'un *partito* pericolante, ha diminuito nel *soldato*, naturalmente prode, la coscienza e l'entusiasmo del *cittadino* e allentato, dove quella coscienza è rimasta, il vincolo di fiducia tra soldati e capi senza il quale le vittorie non sono possibili. Il sistema del *cambio*, violazione dell'eguaglianza e della missione dei cittadini incoraggiata dai bisogni crescenti delle finanze imperiali, s'era negli ultimi anni aggravato di corruzione fatale alla forza delle file: la somma versata come sostituzione al servizio era presa: il cambio non curato, e le cifre pagate dal Ministero di Guerra rappresentavano un vuoto considerevole nella cifra *reale* dei soldati. I capi erano scelti a seconda, non del merito e della moralità, ma della loro devozione vera o presunta al bonapartismo: i Generali, segnatamente cercati fra gli uomini delle guerre d'Algeria, guerre buone per avvezzare a tendenze ferocemente dispotiche e ad allontanare l'animo dall'affetto di patria, ma di natura diversa da quella delle grandi guerre regolari europee. Accarezzati da chi dovea serbarsi ad ogni patto in essi un aiuto contro il possibile insorgere del paese, quegli uomini intendevano la carezza, sentivano il bisogno che il Capo supremo aveva d'essi e acquistavano impunemente abitudini e vizi di pretoriani: nuotavano nel lusso e lo tolleravano negli ufficiali: la depredazione s'era fatta,

come nell'esercito Russo, tradizione in ogni ramo d'amministrazione militare e, come per l'armi Russe in Crimea, doveva produrre delusioni e disastri.

Il soldato, acuto osservatore e facile al biasimo in Francia più che altrove, indovinava e scemava di fiducia nei superiori e quindi di spirito di disciplina. Fondato sulla corruzione, l'Impero periva per essa. Le relazioni che giungevano a Luigi Napoleone sugli apprestamenti di guerra e sulle condizioni dei Corpi erano menzognere: il vero avrebbe svelato i guasti operati dalla cupidigia. Quelle che gli dipingevano la Germania meridionale pronta a sollevarsi contro la Prussia erano egualmente false: il danaro profuso a cospirare per Francia tra i cattolici di quelle terre e che di fronte al senso della patria germanica sarebbe pur sempre riuscito inefficace, aveva impinguato le borse dei segreti incaricati di quel lavoro. E — copiatore infedele dello zio — Luigi Napoleone non verificava, credeva: ingannatore, ingannato. Quando, dopo il suo giungere al campo, gli rifulse il vero, era tardi. Davanti a un esercito nemico mirabile per esattezza armonica di tutti i rami d'amministrazione militare, per capacità in ogni frazione di farsi, occorrendo, *unità* e operare da sè e nel quale il soldato era fidente nei capi e che certo nulla gli mancherebbe, ei si trovò, dopo d'avere dichiarato guerra e scelto il momento per assalire, condannato alla difensiva, incapace di marciar su Magonza, incapace d'operare da Strasburgo contro la Germania meridionale, incapace di violare, avventurandosi per vincere allo sdegno dei neutri, la frontiera Belgica e girare il nemico, incapace perfino di distruggere i vicini centri nei quali si congiungono le vie ferrate germa-

niche. Inerte, immobile, aspettò gli assalti e soggiacque. Il solo valore tradizionale nei soldati francesi non bastò, nelle sfavorevoli condizioni preparate dalla corruzione e dalla inettezza dei capi, a resistere. L'*intelligenza* — ed è il terzo insegnamento che vorremmo vedere raccolto dai nostri — vinse il cieco valore. L'unità, la fiducia reciproca, l'armonia tra le diverse sezioni amministrative, l'esattezza nell'esecuzione dei disegni, la giusta parte d'indipendenza lasciata agli individui, la coscienza di combattere, non per un uomo o per un onore militare scompagnato dall'idea d'una sacra missione, ma per la propria Nazione, dimostrarono anche una volta come un esercito che accoglie in sè ogni ordine di cittadini sia superiore ad ogni altro. Il trionfo Germanico è il trionfo dell'ordinamento militare che ricordammo nell'altro numero e dell'insegnamento obbligatorio nella Nazione.

Ma la Repubblica? Il Governo della Difesa?

Sì; emancipata dall'Impero e anche dopo Sédan, la Francia poteva salvarsi, risorgere: una Nazione lo può sempre se vuole e un mezzo milione di stranieri non basta per conquistare a patti disonorevoli un popolo forte di 38 milioni di cittadini. Bisognava distaccarsi interamente, apertamente, dalle tradizioni imperiali e dagli uomini della monarchia — dichiarare ai popoli, nei termini che accennammo nell'altro numero, la nuova politica e attemperarvi gli atti — convocare immediatamente, non fosse che di *notabili*, un'Assemblea che confermasse — e sotto i primi impulsi l'avrebbe fatto — il Governo della Difesa, poi rimanesse o meglio si disperdesse, in piccoli nuclei di Commissari ai Dipartimenti per suscitarvi e dirigervi l'entusiasmo —

rinunziare a vincere con mosse ed eserciti regolari e organizzare guerra di popolo — abbandonare, occorrendo, Parigi, condannata ad arrendersi presto o tardi e, se s'antivedeva che il suo arrendersi sarebbe dissolvimento alla resistenza della Nazione, chiamare la Francia non alla *leva in massa,* ma all'*insurrezione in massa* — ordinare i giovani, non a versarli ineducati all'armi nelle sezioni dell'esercito regolare dove non potevano recare se non germi d'ineguaglianza e d'indisciplina, ma a collocarsi, liberi nelle loro ispirazioni e conoscitori dei luoghi e confortati dal pensiero di difendere i proprî lari, a guerreggiare nella loro zona, tanto che il nemico trovasse in ogni via una barricata, in ogni inoltrarsi un pericolo, in ogni boscaglia un agguato — mandare ai nuclei di partigiani uomini già esperti nelle cose di guerra come insegnamento elementare vivente — distribuire largamente armi, munizioni, danaro all'insurrezione — costringere con guerra siffatta il nemico a smembrarsi, a occupare una moltitudine di punti, ad assottigliare la propria linea — e stabilire intanto, in Brettagna, in Provenza o altrove, un punto di concentramento a tutti gli elementi regolari per riordinarvi e rifornirvi, eliminando gli antichi capi e scegliendo i nuovi tra gli ufficiali, un esercito pel momento in cui il nemico stanco, sconfortato, rotto in frazioni, avviluppato nelle spire dell'insurrezione, avrebbe prestato il fianco a una operazione decisiva d'offesa.

Questo ed altro poteva, doveva farsi. Il Governo della Difesa non lo tentò: seguì un metodo diametralmente contrario. Un uomo solo, Gambetta, parve volerlo tentare: ma fervido, energico nel linguaggio, fallì all'impresa nei fatti e s'ostinò an-

ch'egli nell'errore di volere salvare la Francia colle mosse e cogli eserciti regolari.

Fu colpa di quegli uomini o della Francia?

Quanti, con grave torto e pericolo, accarezzano tuttavia negli animi dei nostri giovani l'illusione che dalla Francia debba escire l'*iniziativa* delle grandi cose, dei grandi moti che avviano innanzi l'Umanità, persistono e persisteranno nell'attribuire la colpa a que' pochi individui. Noi l'attribuiamo pensatamente alla Francia.

E non deriviamo, tardi profeti, la nostra opinione dai fatti recenti, bensì li spieghiamo con quella. Chi scrive affermò nel 1835 in una Rivista Francese, quando tutti vaticinavano in Europa *iniziatrice* dell'êra repubblicana la Francia e le idee repubblicane erano in Parigi rappresentate dai migliori per intelletto e per cuore, [1] che l'Europa e la Francia s'illudevano — che mancava in Europa l'*iniziativa* — che ogni popolo poteva, credendo, sapendo, volendo, colmar quel voto, ma che bisognava cominciasse dal convincersi che la virtù *iniziatrice* non esiste più, monopolio perenne, in Francia o altrove — che la Francia l'aveva, fin dal 1815, perduta — che la grande gigantesca Rivoluzione del 1789 non era stata *iniziativa*, ma *sommario* e *conchiusione* d'un Epoca — che splendidi fatti e presentimenti del futuro potevano rivelarsi in Francia, ma che per molti anni le solenni collettive mosse della Nazione non segnerebbero nuovi gradi di progresso all'Europa e si consumerebbero fatalmente per entro alla chiusa curva di

---

[1] Armand Carrel, G. Cavaignac, Michel de Bourges, Trelat, Raspail, ecc.

un circolo. Oltre a un terzo di secolo è trascorso d'allora in poi e i fatti hanno confermato l'idea.

Nessuno può — noi men ch'altri possiamo — dimenticare i grandi servigi resi dalla Francia all'Europa, i grandi esempi di fortezza e di volontà che abbondano nelle pagine della sua vita storica, lo splendido tentativo, trionfante in parte, d'applicazione pratica del lavoro intellettuale di due epoche, Politeismo e Cristianesimo, e la conquista operata per noi tutti a prezzo di sangue dei *diritti* dell'*individualità:* nessuno può sospettare che la Francia non risorga a nuova e potente vita, anello indispensabile nella catena dei progressi da compiersi. Ma nessuno, popolo o individuo, può sottrarsi, comunque sia grande, alla Legge Morale che ha decretato s'*espii* presto o tardi ogni lunga deviazione dalla missione assegnata, ogni violazione del Dovere.

Affascinata dall'orgoglio d'una lunga serie di trionfi coll'armi, guasta dalle proprie tendenze dominatrici e dal plauso servile dei popoli che la circondano, la Francia traviò dalla propria missione e dall'intento nazionale che avea, sul finire dell'ultimo secolo, definito: *evangelizzazione di Libertà, d'Eguaglianza e di Fratellanza fra i popoli:* sostituì la propria dominazione a quella dei tiranni che rovesciava; commise i suoi fati all'eletto delle battaglie; conculcò per accrescere potenza a sè stessa i diritti delle nazioni sorelle; sostituì alla bandiera della rivoluzione una bandiera d'Esercito, all'adorazione delle idee il culto degli interessi materiali, alla fede in Dio la Fede nella Forza: più dopo e inevitabilmente alla politica dei *principî,* alla franca, aperta, leale dichiarazione

delle proprie credenze, la politica dell'*opportunità*, delle transazioni, il gesuitismo d'*opposizione* che campeggiò nel regno dei due rami borbonici; rimpicciolì le sante idee di rinnovamento sociale in una guerra d'egoismo di classi e nelle angustie d' un problema *esclusivamente* economico; ringrettì nel 1848 il vasto pensiero repubblicano in una tattica anormale di riconoscimento dei *principî* e d'accettazione dei *fatti* che li negavano; suscitò, promettendo aiuto, i popoli a moti e li abbandonò; incredula, protesse il Papato; predicatrice di libertà, votò pel secondo Impero; dichiarò d'esser unica tra le Nazioni a combattere per una *idea* e volle, prezzo al combattere, danaro e terre non sue; ingelosì, Essa rappresentante esagerata dell' Unità, del moto di unificazione germanica; si disse avversa alla guerra e applaudì quando fu dichiarata; invase il Messico, dimenticò la Polonia, trucidò, movendo repubblica contro repubblica, Roma; e s'arrogò nondimeno, violando l'eterna massima: *Dio solo è padrone; i popoli devono tutti essere, nell'eguaglianza e nell'amore, interpreti della sua Legge,* diritto di perenne primato fra le Nazioni. La Francia oggi espia queste colpe coll' impotenza, colla mancanza degli spiriti del 1792, colle esitazioni dei suoi capi, colla codarda condotta della sua Assemblea, coll' inerzia da noi preveduta delle sue moltitudini.

E l'espiazione è severa, severa oltre il giusto; e per questo, largamente compìta.

Guidata da una cupida Monarchia, la Germania ha traviato alla sua volta dai confini del Retto che la riverenza al pensiero ingenita in essa le insegnava di non varcare e sostituito al diritto di proteggersi

un concetto di vendetta che semina i germi di nuove guerre. Dio e i popoli lo allontanino. Possa la Francia risorgere all'influenza che le spetta e vendicarsi delle ingiuste esigenze come i nostri vendicarono con essa l'eccidio di Roma, aiutando a promovere il trionfo d'una Unità Nazionale Germanica fondata sulla Libertà. Possa l'Italia, oggi colpevole di parecchie delle colpe che travolsero in fondo la Francia, affrettarsi a cancellarle, intendere la grande missione ch'essa potrebbe, volendo, compiere a pro di tutti in Europa, raccogliere la fiaccola di libertà popolare caduta dalle mani altrui e iniziare l'impresa dalla quale soltanto può, col giusto riparto delle terre europee fra le Nazioni e l'unità d'una fede morale comune a tutte, inaugurare un'êra di pace e di armonia nel lavoro.

SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789.[1]

PENSIERI

Nel 1835, mentre la parte repubblicana francese era singolarmente potente d'ordinamento segreto e pubblico, d'uomini di forte intelletto, di generosa audacia e d'un coraggio civile ignoto finora pur troppo ai nostri, e una insurrezione sembrava imminente e di riuscita probabile, e gli occhi di tutta Europa erano rivolti con ansia e fiducia alla Francia, io scriveva in una Rassegna Francese: [2]

« L'*iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre « ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla, « tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere i « popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente.

« Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa, « e invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo.

« Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore;* « e noi persistiamo a dichiarare che il popolo Fran- « cese è tale.

« . . . .

---

[1] *La Roma del Popolo*, n. 11.

[2] *De la Initiative Revolutionnaire* nella *Revue Républicaine.*

« *La Rivoluzione Francese deve essere con-*
« *siderata non come un programma ma come un*
« *riassunto: non come iniziativa d' un' Epoca*
« *nuova, ma come l'ultima formola d' un' Epoca*
« *che sta per conchiudersi.*

« . . . .

« Il progresso dei popoli sta in oggi nell'eman-
« ciparsi dalla Francia.

« Il progresso della Francia sta nel suo eman-
« ciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivolu-
« zione ».

Il lavoro che imprendo è un commento a quelle parole.

E lo imprendo perchè vedo oggi ancora più vivo e potente che io non credeva l'eccessivo prestigio esercitato dalla Francia e dai ricordi della sua grande Rivoluzione sulle menti dei nostri giovani, prestigio che indugiò per lunghi anni il nostro risorgere e ne indugia tuttavia il compimento o minaccia falsarne la direzione. Gli eventi di trentasei anni confermarono in modo innegabile quella mia affermazione. La Francia, pure illudendosi sempre ad essere guidatrice di progresso in Europa, s'aggirò d'allora in poi quasi fatalmente lungo la circonferenza d'un circolo, dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica al dispotismo, e accenna a ricorrerla: incapace egualmente di riposo e di moto normale; nè mai segnando, monarchica o repubblicana, al di dentro o al di fuori, una di quelle linee ascendenti che schiudono un nuovo orizzonte alle Nazioni ordinate o additano una via più facile al pellegrinaggio dei popoli in cerca di una vita tuttora negata. E nondimeno, l'idea d'una Francia padrona dei fati Europei e presta a svol-

gerli pel bene di tutti solca oggi a baleno l'anima della giovine generazione Italiana come dominava, quand'io m'affacciava alle prime battaglie e ai primi dolori della vita, l'anima della generazione ora spenta o data all'inerzia della vecchiaia. In ogni moto convulsivo della grande caduta i nostri sognano rinata l'*iniziativa.* Ogni pensiero che prenda, per pochi giorni, forma in Parigi, trova, quand'anche attesti il dissolvimento dell'antica potenza fondata sull'Unità e l'anarchia prevalente, plauso incauto, non esame, fra noi. E ad ogni delusione aggiunta alle altre, erra sulle labbra o sul volto degli Italiani il codardo pensiero: *come potremmo noi tentare ciò che la Francia, senza riescire, tentò?* Che! siam noi condannati a trascinarci sempre dietro a un *uomo-re* o a un *popolo-re?* È l'Italia inevitabilmente satellite d'un astro maggiore? Non possono i venticinque milioni d'uomini che la popolano operare per l'Epoca nuova ciò che i venticinque milioni di Francesi operarono per l'Epoca che va spegnendosi?

Manca all'Italia, non la forza, ma la coscienza della forza che ha in sè: manca la virtù *collettiva,* la fiducia d'ogni città nella città vicina, d'ogni individuo nell' altro, di tutti in quella vita latente che freme nella tradizione d'un popolo grande un tempo e chiamato ad esserlo nuovamente, vita fondatrice della Nazione. E tra le molte cagioni — il cattolicesimo, il materialismo, la lunga servitù, la contradizione tra il *fine* del nostro moto e il *mezzo adottato* a raggiungerlo — è non ultima questa del falso concetto universalmente prevalso sui caratteri e sul valore storico della Rivoluzione di Francia. Come non si rivela una nuova fede se

non quando i più convengono nel dichiarare arditamente esaurita e spenta l'antica, come un popolo ricinto di nemici non trova salute nelle proprie forze se non quando dispera d'ogni aiuto altrui, così una Nazione non move risolutamente innanzi sulla via che accenna a giovamento e grandezza se non convinta ch'altri non moverà innanzi per essa. La forza iniziatrice ch'essa suppone altrove e cova forse nelle sue viscere non può rivelarsi. Nessuno pensa a evocarla.

E un'altra tristissima conseguenza scende dalla credenza che la Rivoluzione Francese abbia iniziato un'Epoca nuova: la cieca tendenza a imitarne gli atti, a ricopiarne le formole, a spendere tutta la forza attiva ch'è in noi nella deduzione delle idee che la diressero senza andar oltre alla scoperta o alla conferma di nuove. I tre termini *libertà, eguaglianza, fratellanza,* segnano il circolo dentro il quale s'aggira tutta la nostra filosofia sociale, dimentica che l'*associazione* è l'idea-madre dell'Epoca nostra, ignota alle ispirazioni officiali della Rivoluzione. Una pessima immorale definizione della vita, la *ricerca della felicità*, rubata al catechismo di Volney e alle costituzioni repubblicane francesi predomina mal celata su tutta la nostra filosofia morale e insinua inevitabile il veleno dell'Egoismo nelle vene d'una Società che pur si dice credente nella Legge del Progresso comune. La teorica senza base e senza sanzione possibile fuorchè la *forza* dei *diritti* dell'individuo, formola unica di tutte le diverse Assemblee regolatrici della Rivoluzione, compendia tutta la nostra scienza politica mentre balbettiamo, lasciandone l'interpretazione senza norma all'arbitrio dei buoni

istinti, le sante parole di DOVERE e di SACRIFICIO, e schiude inavvertito il varco a tutte le aristocrazie dei *diritti* conquistati isolatamente da una o da altra classe. La *sovranità* popolare da esercitarsi, non come interpretazione di Legge morale suprema additata da una *dichiarazione di principî* e istillata da una Educazione Nazionale uniforme, ma come arbitrio brutale di cifra, fondamento un giorno a libertà repubblicana, un altro al potere illimitato d'un usurpatore tiranno — la dottrina del divorzio impossibile tra due poteri, fantasmi oggi ambedue di menzogna ma che dovranno pure un dì o l'altro rappresentare armonia tra i *principî* e la loro *applicazione* — le idee falsate sull'*autorità* alla quale la Democrazia bandisce guerra sol perchè l'autorità d'oggi è cadavere ma che in ultima analisi è *fine* di tutte le nostre ricerche — le insane ammirazioni a un periodo di *terrore* scambiato da taluni in energia mentre non fu che paura, preparò la Francia all'Impero e crea anch'oggi una moltitudine di stolti nemici all'Istituzione repubblicana — questi e altri errori funesti scendono tutti da quel primo che c'incatena, immemori della nostra e de' suoi presagi, alla tradizione della Rivoluzione Francese come a *cominciamento* dell'Epoca in cui viviamo mentre siam tutti, conscii o inconscii, apostoli e preparatori d'un'Epoca che sta per sorgere. Intanto, i pochi tristi che ci sono avversi e i molti creduli che ne accettano senza esame le accuse, si valgono di quell'errore per immedesimare le conseguenze della Repubblica come noi la intendiamo coi fatti che pur troppo macchiarono le glorie della Francese.

L'affermazione che tenterò di provare col mio lavoro muterebbe da ultimo, se vera, in parte l'avviamento di quella importantissima scienza che chiamano Filosofia della Storia ed è l'intelletto della grande tradizione dell'Umanità. Oggi, mercè gli apertamente materialisti che non la intendono e i materialisti simulatori Hegeliani o altri che la fraintendono, quell'intelletto minaccia smarrirsi. E la tradizione nostra ch'è sì gran parte di quella dell'Umanità è dimenticata: gli scrittori e i ministri di parte monarchica l'hanno convertita in un meschino *machiavellismo* che ha data appunto da quando i principi vassalli di Carlo V e di Clemente VII la interruppero. Forse, imperfetto e fiacco come inevitabilmente sarà, il mio lavoro susciterà taluni fra i giovani di fervido cuore e d'ingegno severo a rievocarla. Non è male a ogni modo che nel difetto assoluto di lavori storici nostri sulla Rivoluzione di Francia, un Italiano qualunque richiami le menti alla necessità di considerare quel grande evento senza servilità cieca o colpevole antagonismo e movendo da un punto diverso da quello onde mossero gli scrittori francesi e altri anteriori.

I.[1]

In un libro nobilmente pensato e arditamente scritto sulla Rivoluzione di Francia, l'amico mio Edgar Quinet chiede con accento di dolore a sè stesso:[2] perchè le conquiste politiche della Rivoluzione sono inferiori di tanto alla potenza, all'e-

---

[1] *La Roma del Popolo*, n. 12.

[2] *La Révolution*, 2° vol., 1865, lib. V, cap. 5.

nergia gigantesca spesa in essa? Com'è che siamo anch'oggi costretti a combattere pei diritti ch'essa proclamò più d'ottanta anni addietro, per quella Libertà alla quale quasi due milioni di uomini diedero in sacrificio la vita? E risponde: perchè invece di guardar di fronte al problema religioso, base d'ogni Società da crearsi, invece di separarsi risolutamente dal Cattolicesimo e movergli guerra come il Cristianesimo fece col Paganesimo, la Rivoluzione esitò incerta tentennante davanti al problema e scese timidamente, ipocritamente, a transazione col Cattolicesimo: tutte le altre cagioni alle quali, nel corso del suo lavoro, egli accenna, sono secondarie e inferiori per lui a quell'una.

Ma perchè ebbe esistenza quell'una? Perchè, in una generazione d'uomini giganti davvero di volontà, mancò davanti al problema l'audacia? Una Rivoluzione non si compie, dice lo Scrittore, fuorchè a patto d'abbracciare una credenza nuova e seguirla o rigettare una credenza antica e allontanarsene apertamente.[1] Perchè la Rivoluzione non fece nè una cosa nè l'altra?

Quinet non risale fino a questa domanda indispensabile a intendere la missione, il valore, il significato storico della Rivoluzione. Sedotto ei pure, con tutti gli scrittori francesi, dall'idea della potenza *iniziatrice* risiedente in Francia, ei soggiace, nella sfera del pensiero, alla timida incertezza ch'ei rimprovera, nella sfera de' fatti, agli uomini della Rivoluzione: erra nelle regioni indefinite d'uno sconforto irragionevole, illogico: attribuisce agli *individui* ciò che spetta alla necessità delle cose,

---

[1] L. V, cap. 1.

alla legge regolatrice degli eventi; e fraintendendo talora la parte dei capi rivoluzionari, talora contradicendo a sè stesso, [1] lascia il lettore, alla fine d'un lungo lavoro per molti aspetti magnifico, nella tenebra ch'ei s'era assunto di sperdere e dubbioso sulla via da scegliersi nell'avvenire.

La risposta a quell'ultima domanda è questa:

La Rivoluzione non poteva, checchè osasse, far l'impossibile. La Rivoluzione scendeva direttamente dal Cristianesimo: l'ispirazione che ne dominava gli atti non varcava il principio Cristiano; essa veniva per applicare ai fatti terrestri, alla vita politica, le idee fondamentali che il Cristianesimo aveva additato al mondo come appartenenti all'ordine spirituale e da non doversi verificare per l'uomo fuorchè nel cielo.

Il Cristianesimo è la Religione dell'*individuo*: la vita *collettiva* e *progressiva* dell'Umanità e delle Nazioni in essa, è ignota a' suoi dogmi e alle sue dottrine morali. Il Cristianesimo diede consecrazione ai due aspetti, interno ed esterno, dell'*individualità*: ignorò l'*associazione* ch'oggi sappiamo essere metodo unico del Progresso. Gli uomini furono per esso *fratelli*, perchè figli d'un solo Dio: ma il *fine* fu assegnato a *ciascuno*, non all'insieme; e a *ciascuno* fu additato il metodo per raggiungere

---

[1] « L'idea ch'oggi predomina *ed è la vera*, separazione « della Chiesa e dello Stato, era lontanissima dalle menti nel « 1789 » L. V., cap. 1 e più dopo: « Era serbato ai nostri tempi « di fantasticare che l'anima umana è straniera all'azione po- « litica, che lo stesso uomo può essere spinto religiosamente « in una direzione, politicamente in un'altra e che distruzione « radicale siffatta dell'umana coscienza può compirsi senza « danno » L. V, cap. 7.

il *fine* senza che s' insegnasse per questo la necessità dell'unione delle facoltà e delle forze di tutti. Salvarsi *malgrado* il mondo, non *attraverso* il mondo e lavorando con esso: fu la formola suprema del Cristianesimo.

Risultato dell' insegnamento cristiano, la Rivoluzione non poteva ribellarsi o staccarsi da esso. Essa cercò d'introdurre negli ordini politici la *libertà*, l'*eguaglianza*, la *fratellanza* degli uomini: diede colla teorica dei *diritti* la formola politica dell'*individuo:* non mosse più in là. Non fondò Società *nuova:* ordinò a libertà ed eguaglianza la antica: la libertà - quand'anche, data a *tutti*, ha nome Eguaglianza - non *può* fondare Società nuova; l'Associazione sola lo può: la libertà non è se non l'elemento: dà i materiali, non li battezza a vita concentrica.

Figlia del Cristianesimo, la rivoluzione non ne varcò i limiti, non ne oltrepassò l' ispirazione primitiva. Essa avrebbe potuto, se i popoli di razza latina non avessero tendenze ingenite avverse, adottare, staccandosi dal Cattolicesimo, le dottrine protestanti: non escire dalle forme cristiane. [1]

La Rivoluzione fu dunque - salvi i presentimenti del futuro che solcano ogni grande rivoluzione - non l'*iniziativa*, ma il compendio, la *conchiusione* di un' Epoca: sommario pratico delle conquiste del passato, non *programma* delle future.

---

[1] La questione non varca, nel libro di Quinet, i termini dell'accettazione o del rifiuto del Cattolicesimo, che non è se non una delle due forme del Cristianesimo, e diresti ch'egli intraveda soltanto per l'Epoca nuova la necessità d'una trasformazione *cristiana*. L. XIII, cap. 6.

Tutti gli atti, i tentennamenti, le apparenti contraddizioni, le conquiste, le deviazioni e la caduta della Rivoluzione nell'Impero, trovano facile spiegazione in questo modo di considerarla.

E s'io sono, come credo, nel vero, l'Epoca Cristiana è conchiusa, la missione *iniziatrice* della Francia è compita. Noi moviamo, con un concetto della Vita diverso, in cerca di nuove terre e di nuovi cieli; e il primo Popolo che in nome di quel concetto, colla fede che dice: *posso* e l'energia che dice: *voglio*, griderà agli altri: *io combatto per voi tutti, seguitemi*, darà il suo nome ad un'Epoca.

II.

Tra gli Storici francesi della Rivoluzione, lasciando da banda i primi, semplici narratori, più o meno giudiziosi nella scelta dei fatti, più o meno potenti a rievocarli, e dei quali rimangono a capi Thiers e Mignet — lasciando da banda tra i più recenti Luigi Blanc, insigne per molti meriti di forma nitida ed elegante, di forti studii sui docucumenti e d'intelletto di parecchie questioni sociali, ma travolto da un cieco parteggiare per gli uomini della Montagna e sprovveduto di senso filosofico-religioso [1] - unico a vedere nella Rivoluzione di

---

[1] Luigi Blanc prende nel suo lavoro le mosse da una distinzione fra *tre grandi principî* che *signoreggiano*, ei dice, *divisi il mondo e la storia: l'autorità, l'individualismo e la fratellanza;* ed è una di quelle orgogliose avventate formole che affascinano i nostri giovani e falsano, ricopiate senza esame, la sobria severa indole del genio italiano. A provare intanto com'ei fraintenda il valore filosofico dei tre vocaboli, ei comincia per definire l'*autorità* il principio che *affida la vita delle*

Francia un prodotto del Cristianesimo fu Buchez, fondatore d'una Scuola che intravvide molte grandi verità, ma che connettendole con gravissimi errori, non seppe farle fruttare. Buchez intese che l'essenza della Rivoluzione era Cristiana; ma credente nell'eternità del Cristianesimo e non indovinandone la lenta agonia, credente inoltre nel privilegio d'*iniziativa* perenne dato alla Francia, vide nella Rivoluzione il *cominciamento* di un' Era nuova nella quale il Cristianesimo trasformato si sarebbe convertito in religione *sociale* e avrebbe fatto realtà del *Regno di Dio* sulla terra. Ed è un voler l'impossibile. Una Religione non si trasforma: esaurisce la potenza di vita contenuta nel *principio* che la creò e more lasciando quel principio al novero delle verità conquistate. Non si raggiunge un *fine* collo stromento destinato ad un altro. Una fede che ha per *fine* la salvazione dell'*individuo*, per

---

Nazioni a credenze ciecamente accettate, al rispetto superstizioso della tradizione, all'ineguaglianza e, come mezzo di governo, adopra la forza. Autorità siffatta è, non dirò la cristiana, ma la cattolica. L'Autorità è un principio comune superiore liberamente accettato e posto a base d'una società. Sacra com'è sacra la Libertà, essa rappresenta la Tradizione, cioè la somma delle verità conquistate, come la Libertà è mallevadrice del progresso da compiersi sulla via d'altre verità da conquistarsi nel futuro, e che saranno base a una nuova Autorità. Il vero è che il mondo move perennemente in cerca d'*autorità* e non ha vita e progresso se non in essa e per essa. Soltanto ogni *autorità* rappresentando una somma definita e limitata di Vero, perisce consunta poi che ha compita la propria missione; e a chi si ostina a mantenerla comunque incadaverita rispondono le Rivoluzioni che intendono a seppellirla e conquistarne una nuova.

Su quale fondamento, cancellata ogni *autorità* e condannato l'*individualismo*, possa posare la Fratellanza da lui voluta, Luigi Blanc può saperlo, io non posso.

mezzo la credenza in un essere *intermediario* tra Dio e l'individuo, per condizione la *grazia*, per dogma la *caduta* e la *redenzione* per opera altrui, non può fondare Società che, avendo pure lo stesso *fine*, abbia per mezzo la credenza nella vita *collettiva* dell'Umanità sola intermedia tra Dio e lo individuo, per condizione le opere proprie compite sulla terra, per dogma il Progresso. Un tentativo analogo a quello della Rivoluzione Francese e condotto da una gigantesca energia, fu fatto sei secoli prima. Gregorio VII tentò, comunque altri superficialmente lo giudichi, l'estirpazione del dualismo fra i due Poteri e l'ordinamento d'un mondo vivente di vita *collettiva* collo stromento somministrato dal Cristianesimo; e non trovando in esso virtù sufficiente per raggiunger quel fine, fu tratto a tentare, come la Rivoluzione, e inutilmente come essa, un metodo di violenza e terrore, col celibato imposto per decreto e colla morte inflitta alle anime dalla scomunica.

Altri scrittori — ultimo e principale Michelet, autore non del libro dirò *storicamente* migliore sulla Rivoluzione, ma del più informato a norma morale di giudizi ch'io mi conosca — colpiti da certi incidenti di ribellione comuni a tutte Rivoluzioni e dimentichi, per le ebullizioni e i presentimenti inseparabili da tutti i grandi moti delle Nazioni, di ciò che ne costituisce l'essenza e li definisce, videro nella Rivoluzione di Francia una potente negazione del Cristianesimo e quindi il *cominciamento* d'un'Era nuova. Il Cristianesimo è per essi il regno della *grazia*, la Rivoluzione quello della *giustizia*, l'abolizione del privilegio. E si richiamano inoltre a Voltaire e Rousseau, agli ispiratori

della Rivoluzione, tutti, com'essi dicono, anti-cristiani.

Del corso d'idee e di tendenze seguite da Voltaire e Rousseau toccherò or ora; e fin dove la Rivoluzione movesse guerra senza tregua al privilegio e inaugurasse il regno della Giustizia apparirà, spero, da tutto il lavoro. Ma due cose mi paiono da avvertirsi fin d'ora a render più facile lo svolgersi della questione.

La prima è che per appurare il valore storico d'una Rivoluzione, è necessario distinguere fra le opinioni degli individui e i fatti della Rivoluzione medesima: gli uomini, nelle Rivoluzioni, s'arrendono quasi sempre alle tendenze dominatrici sulle moltitudini e transigono sulle proprie. Poco importa che Mirabeau e non so quanti dell'Assemblea s'ispirassero allo scetticismo irreligioso di Voltaire; ma quando, per superare l'opposizione del clero all'incameramento dei beni ecclesiastici e provare che la religione allora esistente non correa rischio, il certosino Gerle propose nell'aprile del 1790 che l'Assemblea dichiarasse religione dello Stato la cattolica apostolica romana e solo autorizzato il suo culto, e tutto il lato destro dell'Assemblea acclamò alla mozione, Mirabeau chiese, ipocritamente stupito del solo dubbio implicato in essa, *se dovesse decretarsi che il sole splendeva,* ed altri egualmente incredulo citò le parole che *le porte infernali non prevarrebbero contro il* cattolicesimo, meravigliando che si potesse confermare parola siffatta con un meschino decreto. Poco monta che Robespierre desumesse dai libri di Rousseau tutte le sue tendenze; ma quando nel novembre del 1792 Cambon propose che lo Stato cessasse di retribuire il clero,

Robespierre dichiarò che ogni assalto al culto cattolico era minaccia alla moralità popolare e contese ogni iniziativa alla Rivoluzione affermando che *poco importava se le opinioni religiose abbracciate dal popolo fossero o no pregiudizi; bisognava in ogni modo fondare sovr'essi i ragionamenti*. Il carattere della Rivoluzione deve, nella serie dei termini progressivi, misurarsi su ciò che essa *fece*, non su ciò che i rivoluzionari pensarono.

La seconda — quasi sempre inavvertita — è che il lavoro umano intorno a ogni termine del Progresso si compie *prima* intellettualmente, praticamente *più dopo*.

Una religione more alla *mente* nel dogma e nei riti quando, sul terreno dei fatti civili e politici, l'applicazione *pratica* del principio che le diede vita è nel primo periodo del suo svolgersi. Come ogni vasta idea, ogni sintesi religiosa comincia per elaborarsi nell'intelletto, nella sfera dell'attività *spirituale*: le conseguenze non s'attuano nella sfera dell'attività *materiale* se non quando l'intelletto ha pienamente conquistato quel principio e lo domina. Ma la continuità del Progresso esige che l'intelletto, appena compito quel lavoro intorno all'idea vitale della sintesi religiosa dell'Epoca, ne veda un'altra ad apparire sul lontano orizzonte e cominci un nuovo lavoro d'elaborazione intorno ad essa o sulla sua direzione. Intanto, si traducono, come dissi, in atti della vita civile pratica le deduzioni logiche dell'antica.

Se così non fosse, il Progresso non potrebbe operarsi che a balzi. L'intelletto umano rimarrebbe inerte per tutto quanto il periodo delle applicazioni pratiche. E il genio pratico, esaurito il lavoro d'ap-

plicazione, dovrebbe alla volta sua rimanere inerte finchè l'evoluzione intellettuale della nuova idea non fosse compita. I periodi del progresso umano, interrotti da questi periodi d'inerzia, avrebbero bisogno, a rinnanellarsi, d'un impulso, d'una *iniziativa* superiore. È la teorica delle *rivelazioni* dirette, immediate, che noi respingiamo come falsa e contraria a quanto indoviniamo sulla natura di Dio.

Le tendenze anti-cristiane di taluni fra i predecessori della Rivoluzione non s'oppongono dunque al mio concetto. Collocati sul limitare di due mondi, quei pensatori intravvedevano già, non la sintesi futura, ma la sua necessità e l'inefficacia dell'antica, mentre sul terreno dei fatti civili e politici la Rivoluzione riassumeva l'Epoca Cristiana e la conchiudeva.

III.

Lasciando da banda il concetto del cielo e il lento innesto del dogma, il cristianesimo, considerato nella sua relazione storica coll'altre religioni, è, come dissi, la religione dell'*individuo:* in questo è riposta la sua essenza vitale, la sua missione.

Nel lento e progressivo svolgersi della grande formola dell'Universo, suprema parola della quale è Unità e che assegna a noi tutti per *fine* remoto la conquista dell'Unità morale dell'Umanità tanto che in ciascuno di noi si rifletta un giorno il pensiero della Legge che ci fu data — la Tradizione Storica — quando è guardata non colla prosuntuosa ignoranza dei materialisti dell'oggi ma coll'attenta riverenza dovuta alla rappresentazione della nostra vita collettiva, sola norma dalla quale

possa desumersi verificato il concetto della Legge che la governa — ci addita una serie di grandi Epoche, tutte segnate e definite da una religione, tutte rivolte a concentrare l'attività umana sull'evoluzione d'uno degli elementi essenziali nel problema del mondo: Dio, la Natura, l'Individuo, l'Umanità. Ogni Epoca rivela, in parte almeno, un nuovo termine della formola e pone un nuovo fine agli sforzi dell'intelletto. Ogni religione trasfonde nell'anima umana una nuova goccia della vita universale.

Delle antiche religioni d'Oriente, alcune avevano annunziato solitaria, suprema, insuperabile all'umano intelletto, minacciosa come il Fato, l'idea di Dio, altre l'avevano diffusa talora benefica, talora sorgente di male, sulla Natura, ma tutte trascurando l'uomo, nessuna sospettando il raggio dell'ideale divino ch' è in lui e il vincolo che lo annoda all'Infinito. Stava da un lato una immensa imperscrutabile forza, dall'altro una immensa inconscia passiva fiacchezza, e, tra le due, l'Amore non aveva segnato coll'ala una via d'unione possibile. L'Oriente aveva affermato Dio solo: l'uomo giaceva schiacciato, schiavo, gioco d'un inesorabile Fato o dei capricci delle potenze divinizzate della Natura.

Le religioni politeistiche affermarono l'*uomo* e la spontaneità ch'era in lui: lo sottrassero a un panteismo che lo opprimeva, intravvidero che nel disegno rappresentato dall'Universo una parte gli era affidata: non riuscirono a definirla. Ignare dell'*unità* della Vita, e delle due sue manifestazioni *individuale* e *collettiva,* nella natura umana, non conoscendo che la prima, concentrarono il lavoro dell'intelletto intorno all'*individuo* e nell'individuo non videro che l'esistenza subbiettiva, interna del-

l'*io*: la *libertà*. Ma senza concetto dell'umana missione, incerte sul *fine* e quindi sul *metodo* da seguirsi, il loro lavoro s'arrestò, inefficace a vincerla, davanti all'onnipotenza d'un fatto universale, l'*ineguaglianza* e lo accettarono, sancindo dogma ineluttabile le *due nature* negli uomini. La Grecia e Roma svolsero mirabilmente l'idea della *libertà*, ma per una classe d'uomini soltanto: gli *schiavi* erano, per condanna di nascita o per altrui vittoria, a fianco dei cittadini.

L'Epoca Cristiana venne a compire l'opera incominciata dal Politeismo e a contemplare l'*individuo* nell'altro suo aspetto, nella sua vita *esterna*, obbiettiva, di relazione. Il suo lavoro principale fu quindi di svolgere l'idea dell'*eguaglianza*. Il Mosaismo avea già fondato il dogma vitale dell'*unità* divina: il Cristianesimo lo fece proprio e innoltrando d'un passo, lo sottrasse al privilegio del Popolo *eletto* per diffonderlo su *tutti* i popoli: il Dio di Mosè era il Dio d'Israele, della Nazione; il Dio del Cristianesimo fu quello degli uomini necessariamente fratelli in Lui. La lenta abolizione della *schiavitù* fu conseguenza del trionfo cristiano, evangelizzata dal sacerdozio. L'emancipazione non potendo, tanto gli schiavi erano imbarbariti, abbrutiti, compiersi ad un tratto e senza gravi pericoli, sorse intermedio, coll'ordinamento feudale, il *servaggio*; ma la Chiesa, su quel punto, rappresentò l'*ideale*: depositaria di quella parte della Legge Morale che i tempi concedevano, essa abolì la fatalità della nascita e l'eredità nelle proprie file, e costituì il solo *merito* base d'ogni ufficio ecclesiastico.

Più in là il Cristianesimo non andò nè lo poteva. Il concetto della Vita allora predominante

ignorava l'Umanità *collettiva,* la Legge di Progresso che ci governa, la Tradizione storica che la rivela e ne insegna il *metodo,* la solidarietà esistente fra le generazioni passate, presenti e future, l'*unità* che annoda cielo e terra, ideale e reale, infinito e finito. Con aspirazioni verso il futuro potenti più ch'altri non crede, con un culto dell'*ideale* visibile nell'Arte come in tutte le altre manifestazioni cristiane dei primi tredici o quattordici secoli, il Cristianesimo, collocato tra un *fine* gigantesco e indefinitamente remoto com'è la salvazione, ossia la *perfezione* e le forze deboli, ineguali, isolate, inefficaci, attive soltanto in un breve periodo di tempo, dell'*io,* fu trascinato a due conseguenze: impossibilità di risolvere il problema cogli elementi, come erano noti, terrestri e necessità d'un intervento superiore indipendente da ogni legge per vincere l'immenso squilibrio tra il *fine* e i *mezzi.* Quindi la *divinità* data a Gesù, la *grazia,* il disprezzo della terra, l'insufficienza delle opere e l'anelito al cielo sorgente di preghiera, d'isolamento, di rinunzia al mondo visibile, non d'associazione, di trasformazione progressiva degli elementi nei quali viviamo, di sagrificio all'intento d'incarnare quanta parte d'*ideale* possiamo *quaggiù:* quindi il divorzio tra il mondo visibile e l'invisibile, tra l'esistenza terrestre e un regno di Giustizia e d'Amore da verificarsi *soltanto* nel Cielo. Il Cristianesimo raccolse l'idea di *libertà* elaborata dal Paganesimo, v'aggiunse l'idea d'*eguaglianza,* predicò *carità* ai fratelli; ma fu libertà unicamente spirituale, eguaglianza d'anime davanti a Dio, carità da esercitarsi soltanto tra individuo e individuo e parte della rinunzia ai beni terrestri anzichè tentativo per sop-

primere le cagioni del dolore e del male. La religione non fu la vita, ma un compenso promesso a una vita da accettarsi in terra quale era.

Parlo del Cristianesimo, non del Cattolicismo che ne fu dapprima la forma, poi la deviazione; ma il Protestantismo che parve a tutti Rivoluzione, a molti progresso nel Cristianesimo, non fu praticamente se non protesta a favore della *libertà* dello spirito violata sistematicamente dal Papato e in un senso più alto, indizio, frainteso dai Riformatori medesimi, del lento spegnersi dell' Epoca Cristiana. Sedici secoli avevano esaurito il vigore della sintesi cristiana: era necessario che lo spirito umano cominciasse a movere verso un'altra più vasta, necessaria quindi una potente affermazione dell'*io* e di quel diritto d'esame senza il quale ogni tentativo per varcare i limiti dell'antica riescirebbe impossibile. Il Protestantismo fu inconsciamente quell'affermazione. E fu l'unica sua missione nel mondo; ma non varcò i limiti dell' Epoca. La *sovranità* dell'*io* — arbitrariamente ristretta dentro i termini Biblici — fu l'ultima sua parola, riecheggiata nell'Arte, nell' Economia, nella Politica che inaugurò.

Isterilita e morente, per altri due secoli di dissolvimento, l' Epoca dell'*individuo,* la Francia s'assunse di conchiuderla, compendiandone conquiste, principii e caratteri e traducendoli praticamente nella sfera della vita civile.

La varcò?

Iniziò la nuova?

IV.

Le idee governano il mondo e i suoi eventi. Una Rivoluzione è il passaggio d' una idea dalla *teoria*

alla *pratica*. Gli interessi materiali non hanno mai determinato nè determineranno mai, checchè altri abbia detto o dica, una Rivoluzione. La miseria, la condizione rovinosa delle Finanze, i tributi comunque gravi o ineguali possono suscitare *sommosse* più o meno minacciose e violenti: non altro. Le Rivoluzioni hanno sorgente dall'anima, dall'intima radice della *vita*, non dal corpo, dall'organismo. Una Religione o una Filosofia stanno alla base d'ogni Rivoluzione. È verità dimostrata da tutta quanta la tradizione storica dell' Umanità.

Quali sono le idee che tennero il campo nel periodo immediatamente anteriore alla Rivoluzione? Quali le dottrine che si librarono sulla sua culla, ispirazione e battesimo al suo sviluppo e alle parti diverse che lo promossero? Oltrepassarono i confini dell' Epoca dell' *individuo* e de' suoi *diritti?* Iniziarono quella del DOVERE e dell'*Associazione,* unico mezzo a compirlo?

Tre uomini, Voltaire, Rousseau, Montesquieu, compendiano in sè tutto il moto intellettuale del secolo XVIII ed esercitarono influenza visibile e predominante sullo svolgersi della Rivoluzione: Montesquieu sulle idee dell'Assemblea Costituente, Rousseau sugli uomini della Convenzione, Voltaire sugli esordi del moto e su certe generali tendenze che riappariscono tratto tratto a ricordare il di lui nome e la guerra instancabile da lui mossa per cinquanta anni alle tradizioni della Chiesa e d'ogni arbitrio dispotico.

Voltaire, ingegno rapido, svelto, acuto, analitico, enciclopedico, non profondo, spronato da buoni e filantropici istinti più che da meditate e ferme credenze morali, battagliero più che apostolo e

irato al *male* più che adoratore del *bene,* troppo innalzato dagli uni, troppo depresso dagli altri, non fondò dottrina, diffuse, come or dissi, tendenze: tendenze che, esistenti già quasi ingenite nel genio francese, rinvigorite e dotate di splendida espressione da lui, trapelano in gran parte degli atti della Rivoluzione e diresti, se eccettui i più rigidi puritani della Montagna, da Camillo Desmoulins a Barras in ogni attore di quel periodo. Erano tendenze di filantropia ispirate da impulsi d'affetti a tempo più che da un concetto della vita e della sua legge — d'un incerto, sterile, superficiale deismo che relegando Dio nel cielo senza connessione perenne col mondo, non era se non una transazione fra la tradizione vivente tuttavia nelle anime e lo scetticismo che signoreggiava, celato, Voltaire e i di lui seguaci — d'antagonismo a ogni autorità imposta, a ogni superstizione, a ogni fanatismo, ma per senso di ribellione naturale in chi *pensa* più che per fede nei destini di quei che devono ancora *imparare* a pensare — di culto prestato ai diritti della ragione ma per gli individui ai quali le circostanze e l'ingegno già educato danno d'usarne e miste a non so quale senso di disprezzo per le moltitudini, che fondò più dopo la distinzione fatale delle classi popolari e delle borghesi — d'eguaglianza limitata, come nell'antica filosofia, a un ordine d'uomini e trasandata per gli altri. Ho accennato alle classi borghesi, e Voltaire fu infatti, conscio o inconscio non monta, l'istitutore, il maestro della *borghesia* e la di lui influenza campeggiò negli atti che nel periodo anteriore alla Convenzione segnano le prime linee d'una divisione ordinata più recentemente a sistema da Guizot e dall'ecclettismo francese; la

borghesia delle due Ristaurazioni borboniche lo idoleggiò. Uomo d' impulsi, di rapide intuizioni tosto velate, d'entusiasmo più intellettuale che morale, Voltaire, mirabile d'umanità ne' suoi tentativi a prò della memoria di Calas e della famiglia Sirven, adulava a un tempo l' imperatrice Caterina e il re Federico di Prussia, ne santificava le colpe e travestiva in versi bassamente comici l'eroica resistenza dei Polacchi allo smembramento della loro Patria: Apostolo di tolleranza in fatto di religione era tipo d' intolleranza contro ad ogni avversario e capace d'ogni arme, anche della calunnia, a suo danno: fece guerra accanita, rabbiosa al cattolicesimo e scrisse, minacciato di morte, una dichiarazione di fede cattolica e di pentimento. Questo io scrivo per debito di coscienza e perchè vedo l'ammirazione risorgere non temperata e pericolosa tra giovani che non ne hanno studiato le opere tutte nè la vita; ma ciò che importa al mio intento attuale è notare come Voltaire distrusse pregiudizi ed errori, non edificò pel futuro e non ne curava: non conobbe — le sue opere storiche e la sua teoria dei grandi eventi dipendenti da piccole cagioni lo provano — intelletto di Legge preposta alla vita dell' Umanità, nè di Progresso nè di *missione* umana nè di Dovere nè d'Associazione nè di quanto costituisce il *fine* e il *metodo* della nuova Era invocata. Non vide come norma al bene che i *diritti* dell'*individuo*. E come tutti quei che movono dalla sola idea del *diritto,* fu trascinato inevitabilmente a dar predominio ai diritti già esistenti e riconosciuti: dichiarò che *uno Stato essendo un composto di terre e di case, quei che non possedono case nè terre non dovevano aver voto deliberativo nel maneggio*

delle cose pubbliche. In uno de' più bei momenti della sua lunga vita, ei definì intero il pensiero che gli era scorta proferindo, a guisa di benedizione, sulla testa del giovine figlio di Franklin le sante ma insufficienti parole: *Dio e la Libertà:* formola che schiude la via a una possibile *iniziativa*, ma non *inizia*. La Libertà è mero stromento di *bene* o di *male* a seconda della via che sceglie.

Pensatore più profondo di Voltaire — meno profondo nondimeno di quel ch'altri dice — Montesquieu fu capo d'una Scuola politica ch'ebbe, nel primo periodo della Rivoluzione, a discepoli Mounier, Malouet e altri molti nell'Assemblea, Rivarol, [1] Bergasse, Mallet Dupan [2] e altri con essi nella stampa periodica. L'influenza delle idee ch'egli espose nello *Spirito delle Leggi* è visibile negli atti della Costituente.

Forte di studi storici ch'oggi sarebbero superficiali, allora apparivano vasti e di pochi, sull'antichità, d'intelletto acuto e rapido ad afferrare i punti salienti delle cose, inoltrato nelle aspirazioni, energico nell'espressione del pensiero, Montesquieu fu talora inconsciamente sospinto, da un elemento logico ch'era in lui, presso agli ignoti confini dell'Epoca nuova; ma avversato dalla mancanza d'un concetto religioso della vita dell'Umanità, dalla teoria prevalente del corso e ricorso delle Nazioni e fors'anche dalle influenze inevitabili della nascita semi-patrizia, della condizione e dell'ufficio, retrocesse sempre all'antica e non varcò, quando fu più ardito, i limiti d'un periodo che incomincia la tran-

---

[1] *Actes des Apôtres.*

[2] *Mercure politique.*

sizione. Intravvide un istante la vera definizione della *libertà* quand'ei disse che consisteva « nel « poter fare ciò che si *deve* volere e nel non es- « sere costretti a fare ciò che non si *deve* volere » *Lib. XI, c. 3;* ma fu lampo fugace, sentenza isolata e della quale ei non seppe desumere le conseguenze. Sospettò l'esistenza d'un *fine* generale comune a tutti e d'un fine *speciale* appartenente ad ogni Nazione; ma non seppe risalire da quel baleno d'idea al concetto d'una *missione* provvidenziale: nota che fu *oggetto di Roma l'ingrandimento, di Lacedemone la guerra, delle leggi giudaiche la religione, di Marsiglia il commercio, dei Selvaggi la libertà naturale c. v.;* ma non s'avvede che quei *fatti* non furono se non *mezzi* a raggiungere il *fine* e che quel fine assegnato è l'incivilimento generale progressivo, la lenta formazione dell'*unità* collettiva umana. È chiaro, da venti luoghi, ch'ei sente nell'anima la superiorità del governo Repubblicano su tutti gli altri; e nondimeno, non trovando un assieme di *principii* che convertano l'intuizione momentanea della mente in verità dimostrata, ei conchiude coll'affaticarsi a insegnare per quali modi possa edificarsi durevole una monarchia. Non move egli pure, in tutte le sue ricerche, se non dall'*io;* non può quindi, come qualunque non abbia altro *criterio* di Vero, afferrare se non la nozione del *diritto*. Per lui come per gli altri pensatori filosofici di quel periodo, i *diritti* esistono consecrati dal *fatto*, dal prolungato possedimento; e il problema politico si riduce a trovar modo di collocarli nell'ordinamento sociale e cercare un equilibrio impossibile che li serbi pacifici gli uni cogli altri e inviolati gli uni dagli altri. Tra una

monarchia che diceva: *la Francia è mia,* un'aristocrazia potente del dominio passato e d'una esclusiva influenza sul monarca e i primi minacciosi lagni del *Terzo Stato,* Montesquieu non s'assunse di giudicare quei tre elementi, d'accertare la somma di vitalità risiedente in ciascuno e quale fosse condannato a perire in un breve periodo storico, quale chiamato a vivere di lunga vita nell'avvenire: *erano,* e li accettò consecrando la fatica dell' intelletto a coordinarne l'esistenza e le funzioni nell'ordinamento dello Stato. Il sistema Inglese, escito non da un concetto filosofico-politico ma da un singolare sviluppo storico di cagioni e d'effetti non esistenti altrove, fu il di lui *ideale.* La sua teorica è quella che noi vediamo da oltre a mezzo secolo, sotto nome di monarchia costituzionale, in azione e nella quale il cercato equilibrio dei tre elementi, regio, patrizio, borghese, ha sempre e in ogni luogo condannato i popoli ad alternare fra l' immobilità, il retrocedere e rivoluzioni periodiche.

Il problema è, nello *Spirito delle Leggi,* in conseguenza dell'errore fondamentale, falsato. Montesquieu s'affanna intorno alla distinzione fra i tre Poteri legislativo, esecutivo, giudiziario, come cardine di tutto il sistema e guasta, esagerandola, il concetto dell' Unità nazionale. La vera, unica, vitale questione doveva essere per lui ed è per noi tutti la questione della Sovranità, della sua sorgente e dove ne risieda meno incerta, più probabile l' interpretazione. Non esiste, non deve esistere che una Legge, l'applicazione della quale ai diversi rami della convivenza sociale importa una distinzione, d'alta amministrazione in sostanza, fra gli elementi *delegati* a provvederne l'esecuzione. Come l'esage-

razione del triplice modo di *vita* in Dio mutò a poco a poco in Tre *persone* i Tre diversi *aspetti* dell'azione divina e fondò un Tri-teismo religioso avverso all' intelletto dell'Unità, la teorica dei *diritti* e quindi dei diritti acquisiti trascinò Montesquieu a veder *poteri* dove non sono, e a fondare un Triteismo politico che dura anch'oggi dannoso a ogni concetto d'ordinamento Nazionale. Ei concede a ciascuno degli elementi innalzati a Poteri attribuzioni che bastano a rompere l'armonia dello Stato. E il pericolo del contrasto fra i Tre o dell' inerzia forzata gli s'affacciò; ma risponde con noncuranza superficiale che *spinti dal moto necessario delle cose, saranno costretti a movere uniti.*

Le false idee intorno all'eredità del patriziato, alla parte da affidarsi alla monarchia, ai diritti concessi al potere *esecutivo* sul legislativo e a più altre questioni, abbondano in Montesquieu. Se non che non è mio assunto notarle. A me basta, pel mio intento, d'avere ricordato ai lettori il pensiero dominatore dei concetti di quel pensatore. Ei non ha *criterio* da quello dell'*io* infuori: non raggiunge formola ordinatrice politica se non quella dei *diritti:* non propone scopo, missione allo Stato fuorchè la *libertà* e per *libertà* ei non intende, nel corso generale del suo lavoro se non la *coscienza nel cittadino della propria sicurezza e di non dover temere d'un altro cittadino.* La scienza politica è dunque tutta una scienza di *limiti,* di mutua difesa; e il Governo, diseredato d'ogni altra missione, deve invigilare colla forza sociale a che quei limiti non siano varcati dalla violenza. Concetto religioso, Legge di Progresso, Dovere, Associazione, *fine* assegnato all' Umanità e a ciascun Popolo, Educazione

collettiva e ufficio della Stampa per promovere gradatamente la formazione dell'unità dell'umana famiglia, quanto insomma è carattere dell'Era invocata, è ignoto all'ispiratore della Costituente.

Montesquieu non fu iniziatore o profeta di un'Epoca.

Ei compendiò con singolare acume le condizioni e le conseguenze delle leggi politiche com'ei le trovava attive o presso ad esserlo nel periodo in che egli viveva, e segnò, con tocchi non sempre ma frequentemente esatti, la tradizione anteriore: null'altro. Noi commettiamo, additandolo tuttora maestro di legislazione futura, lo stesso errore che commettiamo facendo del povero Machiavelli insegnatore addolorato, sul cadavere dell'Italia, delle piaghe che la condussero a morte, il custode della culla dell'Italia rinata, e d'Adamo Smith, espositore sagace delle leggi che governavano i fenomeni economici del suo tempo, un fondatore di Scienza perpetua e maestro d'un'Epoca nella quale le relazioni economiche tra classe e classe s'affrettano a inevitabile mutamento.

Rousseau — l'ispiratore della Convenzione — tenne altra via, ma senza oltrepassare i confini dell'Epoca che la Francia si preparava a riassumere. Plebeo, povero, senza forti studi del passato, abborrente per coscienza di superiorità ed esagerate esigenze dalla Società com'ei la trovava, non interrogò sulle grandi questioni politiche che il proprio intelletto e l'intuizione del cuore; e l'intelletto più potente di quello di Montesquieu e il cuore, traviato da non so quale lievito d'egoismo che fermentava troppo sovente in Rousseau pur volto al bene, lo spinsero al principio che ha, se non data,

consecrazione da lui, della sovranità popolare: principio vero se considerato come il miglior metodo d'interpretazione d'una Legge Morale suprema accettata siccome guida da una Nazione, dichiarata solennemente nel Patto e trasmessa dall'Educazione Nazionale; falso ed anarchico se proclamato in nome della forza o d'una convenzione, e lasciato all'arbitrio di maggioranze ineducate e corrotte da un falso concetto della vita.

Per Rousseau, la Sovranità popolare rimase incerta, inefficace, vacillante, su quelli ultimi termini. Mancante egli pure d'intelletto della vita collettiva dell'Umanità, della sua tradizione, della Legge di progresso prefissa alle generazioni, del *fine* comune al quale dobbiamo tendere, dell'*associazione* che sola può a grado a grado raggiungerlo, non movendo che dalla filosofia dell'*io* e della libertà *individuale,* egli isterilì quel fecondo *principio* fondandolo, non sopra un Dovere comune a *tutti,* non sopra una definizione dell'uomo creatura essenzialmente sociale, non sul concetto dell'Autorità divina e del disegno provvidenziale, non sul vincolo che lega l'*individuo* all'Umanità della quale è fattore; ma sopra una semplice, palese o tacita, *convenzione.* Tutta la dottrina di Rousseau scende dall'*affermazione che il diritto sociale non deriva dalla natura ed è quindi fondato su convenzioni.* [1] Ei la spinge tant'oltre da comprendervi la stessa famiglia. *I figli,* ei dice, *non rimangono legati al padre se non fino a quando hanno bisogno, per conservarsi, di lui.... Da quel punto*

---

[1] *Contrat Social,* nei primi capitoli.

in poi, la famiglia non si mantiene se non in virtù d'una convenzione.

Da quell'affermazione che riconosce unica sorgente della vita sociale i diritti degli *individui* patteggianti non poteva escire se non un sistema politico capace di tutelare, nei termini d'un angusto possibile, la *libertà* e l'*eguaglianza* di ciascun cittadino; e Rousseau non ha altro programma. *Lo scopo d'ogni sistema di legislazione* — son sue parole — *si riduce a due oggetti principali, la libertà e l'eguaglianza* (lib. II, c. 11); e prima, nel capo 6 del libro I: *trovare una forma di società che* difenda *e* protegga *con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun socio e nella quale ciascuno congiungendosi a tutti, non ubbidisca che a sè medesimo e rimanga libero quant'era prima; è questo il problema fondamentale.* Posto in quei termini, il problema non contiene elementi di Progresso normale nè possibilità di risolvere la questione sociale *economica* che s'agita prominente a' tempi nostri. Una sentenza isolata nel libro accenna che *nessun cittadino deve essere abbastanza ricco per potere comprare un altro, nessuno abbastanza povero per esser costretto a vendersi;* ed è giusta ma non si connette coll'assieme dei *principii* esposti, nè è additato il come attuarla. Poco importa ch'ei sia in molti particolari superiore ad ogni altro pensatore di quel periodo; come quella di Montesquieu, la Società di Rousseau è una società di mutua assicurazione: non altro.

Quella prima affermazione, chiave di tutto il sistema, è oggi provata falsa e, perchè falsa, è funesta allo svolgersi del principio della Sovranità popolare. Non è per forza di *convenzioni* o d'altro,

ma per necessità derivata dalla nostra natura che si fondano e crescono le Società: ciascun di noi è parte dell'Umanità, ciascun di noi vive della sua vita, ciascun di noi è chiamato a viver per essa, a contribuire a che si raggiunga il *fine* che le fu assegnato, a verificare per quanto è possibile in ciascun di noi il tipo ideale, il pensiero divino che la guida. La Legge è una per la vita individuale e per la vita collettiva, espressione ambe d'un unico fenomeno universale modificato diversamente dallo spazio e dal tempo. E la Vita è, oggi noi lo sappiamo, PROGRESSO. Se alle tendenze ingenite in noi, alla nostra missione, all'Autorità Morale, voi sostituite, come sorgente dello sviluppo sociale, la semplice autorità umana delle *convenzioni*, voi correte rischio d'arrestare quello sviluppo o lo commettete all'arbitrio. Vi minaccia da un lato — dacchè a sciogliere le convenzioni e mutare in meglio è richiesto il consenso di tutti i contraenti — il divieto d'ogni minoranza e logicamente d'ogni individuo; dall'altro — dacchè la prolungata esistenza d'un *fatto* presuppone non foss'altro una tacita convenzione — la necessità di perpetuare diritti e poteri non fondati sulla Giustizia, non conducenti al bene comune. Nessun *uomo* ha, voi dite, *autorità naturale sul proprio simile: la forza non può creare diritto; non rimangono dunque per base di legittima autorità che le convenzioni.* Ma non vive l'Autorità più in alto di tutti gli uomini, nel Vero, nel Giusto, nel *fine* assegnato e che dobbiamo anzi tutto accertare? Non trapassa una parte di quell'autorità nel popolo o nella frazione di popolo che ne è il migliore interprete? Non abbiamo noi per accertare quel *fine* il doppio criterio della Tra-

dizione dell'Umanità e della coscienza dell'oggi quando l'una e l'altra armonizzano? E non abbiamo a metodo di verificazione pratica l'esaminare se quella parte di Vero accertata giovi o non giovi al Progresso comune? Rousseau credeva in Dio, ma nel suo studio delle cose terrestri lo ha continuamente dimenticato.

Rousseau credeva in Dio: non credeva — ed è bene ricordarlo ai materialisti repubblicani e veneratori del *Contratto Sociale* — che potesse costituirsi uno Stato senz'avere a fondamento la religione; e spingeva questa credenza a fanatismo di intolleranza dichiarando (lib. IV, c. 8) che la potestà Sovrana poteva esiliar dallo Stato l'incredulo in Dio e nell'Immortalità e dannare a morte il cittadino che dopo d'avere pubblicamente riconosciuto quei dogmi si chiarisse colla condotta reo di meditata menzogna. Ma limitato a un gretto Deismo che isolava Dio nel cielo senza intenderne la vita universale perenne attraverso il Creato, ignaro della Legge di Progresso unico ma potente e continuo intermediario fra Dio e l'Umanità, incatenato dalla filosofia dell'*io* e non intravedendo religione al di là del Cristianesimo, non potè desumere e applicare alla Società le conseguenze logiche di quella fede.

Come Voltaire, come Montesquieu, Rousseau non iniziò intellettualmente un'Epoca: il di lui concetto, più ardito, più esplicito, più innoltrato degli altri due, rimane pur sempre nei limiti del mondo dell'*individuo*, elaborato dall'Epoca Pagano-Cristiana. L'influenza delle tre Scuole escite da essi non potè spingere la Rivoluzione al di là di quei termini, al Mondo del Progresso e dell'Associazione pel quale oggi noi combattiamo.

V.

Fece la Francia collettivamente ciò che i tre grandi e influenti pensatori non fecero? Varcò per virtù d'entusiasmo i limiti di quel Mondo dentro il quale s'avvolsero le loro dottrine? Sovente, come l'intuizione nell'individuo, l'Insurrezione, ch'è l'intuizione d'un popolo, il concentramento di tutte le facoltà operanti concordemente sopra un punto dato, va più oltre del lento pacifico solitario lavoro dell'intelletto: il lampo che si sprigiona dal subito sorgere a sacrificio e vittoria di moltitudini suscitate da un'aspirazione comune solca più potentemente la tenebra e rivela un più lontano orizzonte che non la pallida uniforme luce ch'emana dalla lampa del saggio. Vediamo se fu.

Il metodo migliore per giudicare del valore d'una Rivoluzione è quello di scrutare a fondo la serie delle manifestazioni solenni escite in suo nome dalle autorità collettive scelte liberamente dal popolo a rappresentarla o dai moti estralegali del popolo stesso, quando annunziano un fine determinato e lasciano un solco segnato nella direzione verso il futuro. Ogni Rivoluzione ha, per natura di cose, genî isolati al di fuori dell'orbita propria. Sono gli aeroliti del mondo morale e porgono indizi di fenomeni eccentrici importanti ma non insegnano la via dell'astro. Raccogliere, come fanno taluni, una frase, talora inconsciamente proferita e in contraddizione coll'insieme, da un discorso di Claude Fauchet o di Saint Just per desumerne lo spirito della Rivoluzione, è un falsare il significato storico dei grandi eventi, un prendere l'aerolita per l'astro.

La prima solenne manifestazione dello spirito della Rivoluzione sta nelle Istruzioni date dai collegi elettorali agli eletti per rappresentare i tre ordini, Clero, Patriziato e Terzo Stato, negli Stati Generali. Gli eletti erano 1200; 600 pel Terzo Stato, 300 per ciascuno degli ordini privilegiati. Gli elettori, a due gradi pel Terzo Stato e pel basso Clero, diretto per gli altri, raggiungevano la cifra di *sei* milioni.[1]

Da Luigi XIV in poi, la Francia era andata decadendo moralmente e materialmente. Moralmente, l'insolente sfrontata corruzione della Corte sotto la Reggenza di Filippo d'Orleans e Luigi XV aveva invaso la nobiltà e l'alta borghesia. Il lusso, il guasto nei costumi, l'arbitrio esercitato dal Governo e dagli influenti non avevano limiti e diresti che i particolari fossero menzogne degli scrittori di storia se non fossero confermati da documenti del tempo. Non è mio cómpito di ripeterli qui; ma lo sperpero di danaro che avea, da Luigi XIV al Reggente, dato alla Francia tre miliardi di debito spiega i cento domestici accumulati spesso in un solo palazzo e i 150,000 franchi spesi annualmente in pranzi soltanto da un finanziere, Samuele Bernard: — come il serraglio di fanciulle comprate o rapite pel re, [2] formato fin dai giorni della Pompadour, spiega la vita privata dei nobili, quindici su venti dei quali non vivevano colle mogli: — come le cinquanta prigioni di Stato, governate quasi tutte da gesuiti, nelle quali

---

[1] La Francia — vorrei che gli Italiani, curvi anch'oggi davanti ad essa perchè seppe combattere e vincere l'Europa, lo ricordassero — numerava allora 25 milioni d'abitanti.

[2] *(Parc aux Cerfs).*

s'entrava per tempo indefinito senza giudizio e in virtù d'un ordine regio o ministeriale che il ministro dava sovente in bianco o vendeva, spiegano l'abitudine invalsa nei padri di racchiudere a ogni tanto i figli per liberarsi dalle noie d'un matrimonio invocato o nelle mogli per sottrarsi a una troppo severa vigilanza di disamati mariti. Come una lesione al cervello affligge di malattia l'intero organismo, una monarchia corrotta corrompe lentamente ma inevitabilmente tutto il paese. Di fronte intanto a questo modo di vita tenuto in alto, la miseria era cresciuta nel popolo e segnatamente tra i coltivatori del suolo, in modo che non parrebbe credibile se non ne raccogliessimo le testimonianze da uomini d'ogni classe e più che temperati nelle loro tendenze, da Bossuet a Fénélon, da Vauban a Boisguilbert, dalle relazioni degli Intendenti delle provincie a quelle del Ministro Argenson. Gli speculatori, secondati dal Governo e dai più avidi cortigiani, trafficavano su quella miseria e avevano ordinato quello che fu detto *patto della fame* dai contemporanei, una serie cioè d'operazioni per le quali, esportati tutti i grani del regno e guadagnato il *premio* fissato alle esportazioni, si accumulavano poi in Jersey, Guernesey e altri depositi per venderli, lasciando che i bisogni del popolo toccassero gli estremi, ad altissimi prezzi e come se fossero giunti d'America.

Da condizioni siffatte, con queste cagioni d'ira lungamente repressa, sorgeva inaspettatamente, subitamente, per la convocazione, strappata al re dall'urgente necessità di danaro, degli Stati Generali, il popolo di sei milioni che diede nelle Istruzioni i suoi voti. Il fremito dell'anima tormentata della

Francia e il carattere del moto che s'iniziava, dovea rivelarsi in essa senza reticenze.

E le Istruzioni — i *Cahiers*, come furono chiamate in Francia — le rivelarono: la Rivoluzione che, irritata dalle molteplici resistenze, giganteggiò d'energia nei *mezzi* adottati perchè s'esaudissero, non andò oltre quei voti nella sostanza e, se li varcò, fu di poco.

Le Istruzioni esprimono una immensa aspirazione alla *libertà* e all'*eguaglianza* civile: l'*io* violato, compresso, schiacciato per secoli, anela a vivere e afferma sè stesso in quel Programma di popolo dato alla Rivoluzione. Ma quel Programma non nega la proposizione fondamentale del mio lavoro; non è il programma dell'Epoca nuova oggi presentita da quanti amano, combattono e sperano: non poggia sopra una nuova definizione della Vita: non *inizia*, desume, compendia conquiste anteriori dell' intelletto lasciate sterili, inefficaci nella sfera dei *fatti;* non esce dall'orbita delle ispirazioni cristiane: chiede soltanto, come gli Hussiti, la *tazza per tutti* e chiede che le conquiste promesse nel cielo si verifichino sulla terra, che il dogma della salvazione dell'*individuo* per mezzo d'opere *individuali* abbia un'applicazione quaggiù.

Le Istruzioni della Nobiltà sono naturalmente inferiori alle altre. Un alito d'eguaglianza spira talora attraverso le loro pagine; e chiedono equa distribuzione dei tributi, abolizione dei tribunali eccezionali, uniformità di pene per tutti, abolizione delle troppo feroci, pubblicità di processi criminali: talune fra le località suggeriscono l'ammissibilità d'ogni uomo che meriti ai pubblici uffici: tre, Peronne, Montdidier e Roye, vorrebbero che i giu-

dici fossero nominati dal re su liste stese popolarmente. Ma il vecchio spirito di casta riappare poco dopo dominatore e cancella sotto le eccezioni — mantenimento dei diritti di giustizia signorile, di diritto esclusivo di caccia nelle terre a feudo, di divieto dei gradi militari ai non nobili e via così — i rari istinti del bene.

Le Istruzioni del Clero, del basso Clero segnatamente, sono migliori: più sovente, tanto può l'influenza d'una religione anche consunta e corrotta, ispirate ad amore del popolo e a un senso di più inoltrata eguaglianza. Invocano, in molte località, educazione nazionale non data ad arbitrio, ma fondata su principî uniformi approvati dagli Stati Generali e scuole gratuite pei due sessi in ogni Comune: in alcune, l'erezione d'ospedali nei Comuni più ricchi e, quel che più vale, esenzione dai tributi per gli uomini che vivono sul lavoro della giornata; in altre, provvedimenti pei buoni costumi, repressione giustissima delle pubblicazioni tendenti visibilmente a corromperli e della prostituzione: in altre ancora l'emancipazione dei neri. Politicamente, chiedono Stati Generali permanenti o da raccogliersi almeno ad ogni cinque anni, responsabilità dei Ministri, abolizione d'ogni tribunale eccezionale, fondazione dei tribunali di conciliazione, inviolabilità del segreto delle lettere, libertà municipali e magistrati dei Comuni eletti dal popolo, unità di Codici, pubblicità dei processi, raddolcimento ed eguaglianza di pene, abolita la tortura, abolita la confisca, abolito l'esilio: poi, per antagonismo, ripagato dai nobili, alla nobiltà, abolizione dei diritti feudali, dei privilegi di casta e d'ogni monopolio d'ufficio. Religiosamente, il clero con-

fessava il decadimento della disciplina e la necessità di riforme; e gli uni additavano come mezzo la convocazione d'un Concilio Nazionale e di Sinodi provinciali, altri l'abolizione della pluralità dei benefizi, la necessità della residenza, i titoli agli uffici desunti dal merito e dalla virtù; taluni ricordano le antiche elezioni popolari e vorrebbero diminuita l'autorità vescovile. Se non che il concetto esclusivo cattolico si rivela dominatore supremo sulle Istruzioni e cancella anzi tratto i buoni effetti ch'escirebbero dai provvedimenti invocati: il clero chiede che l'educazione sia unicamente fidata alle corporazioni religiose, che l'Università non accolga professori se non provati devoti alla fede cattolica, che la Censura sia mantenuta per ogni pubblicazione, che un Comitato ecclesiastico denunzi i libri avversi alla dottrina della Chiesa e il Ministero proceda a sopprimerli, che, riconosciuta sola religione dominante la Cattolica, siano adottati provvedimenti a danno dei non cattolici, che le concessioni di diritti civili e di matrimonî largite ai protestanti dall'editto del 1787 siano revocate.

Ma i due ordini privilegiati non potevano essere espressione della Nazione: solo il Terzo Stato lo poteva. E, raccolte nella loro generalità, le Istruzioni del Terzo Stato affermavano la sovranità della Nazione — la necessità d'una Dichiarazione di *diritti* — la convocazione degli Stati Generali indipendentemente da ogni altrui volontà — l'inviolabilità dei Deputati — la responsabilità dei Ministri: poi, libertà di coscienza, libertà di Stampa, libertà di commercio interno, libertà individuale, soppressione delle prigioni di Stato e delle giurisdizioni eccezionali. I giurati come giudici del *fatto,* l'in-

dennità concessa all'accusato dichiarato innocente, l'unità di Codice, il riparto eguale dei beni paterni tra i figli, l'abolizione delle Sostituzioni, son voti di parecchie località: altre chiedono un sistema di tributi equabilmente divisi, affidata agli Stati provinciali la cura di ripartirli, esenti i lavoranti a giornata: altre, uniformità di pesi e misure, casse di sconto ovunque non manchino mezzi ai commercianti per esse, tribunali di conciliazione, giustizia gratuita, codice pel commercio: altre, ordinamento dell'igiene pubblica, ospedali, asili pei trovatelli, educazione diretta al doppio intento di procacciare agli allievi una forte costituzione fisica e la conoscenza dei principî necessari all'uomo e al cittadino francese: talune, l'elezione popolare per gli uffici ecclesiastici, soppressione o diminuzione degli ordini religiosi, riduzione delle decime, abolizione del lotto e delle case da giuoco, ospizî nelle campagne, uffici di carità, lavoro ai robusti, aiuto agli infermi e agevolezze d'imprestiti agli operai ed ai coltivatori.

A questo splendido programma ch'io non do se non a rapidi cenni era sovrapposto nelle Istruzioni dei tre Ordini il doppio dogma del Mondo Cristiano, Cattolicesimo e Monarchia: il primo era dichiarato religione dello Stato: la seconda, affermata inseparabile dalla vita della Nazione, ereditaria, inviolabile.

Ma nè alcuna delle riforme accennate oltrepassa quella ch'io chiamo la dottrina dell'*individuo* e dell'Epoca dalla quale oggi fatichiamo ad escire. Il concetto della Vita dal quale scendevano tutte quelle Istruzioni era identico a quello ch'io additai pocanzi ispiratore degli Enciclopedisti, di

Montesquieu, di Rousseau. *Fine* dell'esistenza terrestre è per tutti il *benessere:* metodo per raggiungerlo la *libertà.* Vogliono inviolabili la coscienza, l'espressione del pensiero, le azioni, la corrispondenza privata, perchè « la libertà naturale « di *ciascun* uomo, la di lui sicurezza *personale,* « l'assoluta sua indipendenza da *ogni autorità* fuor- « chè quella della legge scritta, lo esigono ». La *libertà* è, nelle Istruzioni date da Nemours e da altre località, *il diritto per ciascuno di fare senza ostacolo alcuno quanto non nuoce agli altri uomini.* Gli uomini, dicono le Istruzioni del Nivernais e di Rennes, *non hanno rinunziato all'uso delle forze particolari se non per essere più potentemente protetti dalla forza pubblica, ed è questa la sola sorgente degli obblighi reciproci dei cittadini, dei cittadini verso la società, della società verso di essi.* Da Parigi, da Marsiglia, da Nemours, da Merindol, Aurons, Saint Vaast, Rosny, Saint Sulpice, Villers Cotteret, da venti altri luoghi, esce a una voce, sola norma alle Istruzioni, che i *diritti naturali* costituiranno la *base del governo di Francia,* che la *conservazione dei diritti* è l'*unico oggetto* delle società politiche. L'idea governa così potente che induce a respingere nell'ordinamento dell'Esercito la *coscrizione* e a sostituirle l'allistamento *volontario,* cancellando per riverenza al diritto dell'*individuo* uno fra i più santi doveri del cittadino, quello di difendere la Patria coll'armi; e spinge a proporre l'abolizione del giuramento di dire il Vero deferito agli accusati per rispetto al *diritto* di difesa dell'individuo e dimenticando che parlare il Vero è *debito* d'ogni uomo accusato o no.

Gli atti della Rivoluzione mostreranno, spero, come questo concetto la condannasse a logorare, nel primo lungo periodo, le proprie forze nella ricerca d'un'armonia impossibile fra due principî opposti e in un sistema di *guarentigie* sostituite all'ufficio *positivo* ed educatore del Governo e nell'ordine *pratico* inefficaci. Or non importa notar se non questo! le Istruzioni, importanti e fondate in gran parte sul Vero come pur sono, non rivelano coscienza di *missione* della vita nè di *fine* collettivo nè della Legge di Progresso come di *metodo* nè dell'*associazione* come di *mezzo* nè d'altro che oltrepassi l'orizzonte intravveduto dal cielo Cristiano o la scienza dell'*io*.

“LA RÉFORME INTELLECTUELLE ET MORALE”

DI **ERNESTO RENAN** [1]

I.

Questo libro, aperto da noi — per l'importanza del soggetto e pel nome dell'autore — con desiderio e speranza, ci ha lasciato l'anima invasa di mestizia e sconforto per la Francia. La Francia ha veramente bisogno di una riforma morale. Le migliori idee vi sono travolte, i concetti in origine più fecondi, sviati. Una Nazione che tentenna fra una indifferenza alle più nobili idee, capace di contemplare nell'inerzia lo smembramento delle sue terre, e un vandalismo che minaccia di mutare la santità della fede repubblicana in passione d'odio e vendetta, e il divino *fine* della vita in culto di sensazioni, e avidità di beni materiali, è irrevocabilmente perduta, se un immenso sforzo non la risolleva all'adorazione dell'Ideale, alla sfera dei grandi e generosi pensieri, alla smarrita religione del dovere, del sacrificio, e della communione nell'amore e nelle opere di tutti i suoi figli. Questo sforzo, questa iniziativa rigeneratrice, dovrebbe venirle da' suoi forti

---

[1] *La Roma del Popolo*, numeri 52, 53, 54.

intelletti, da quelli tra suoi scrittori che possono intendere quale sia la sorgente del male e quali siano i rimedi additati dalla tradizione nazionale svolta in armonia colle aspirazioni Europee dell'epoca che presentiamo. Scrittori siffatti abbondano in Francia, dove anzi, secondo noi, è tra le piaghe dell'oggi l'essersi spinto l'intelletto più rapidamente innanzi del progresso morale. Renan, dotto, pensatore, influente, è, fra questi scrittori, un dei primi. E da un suo libro sulla riforma intellettuale e morale noi avevamo diritto d'aspettarci una potente analisi delle cagioni che interruppero in Francia sin dal 1815 il moto progressivo, l'indicazione dei mezzi coi quali l'organismo nazionale può ridestarsi a vita novella e una forte parola a' suoi compagni di lavoro nelle sfere dell'intelletto per suscitarli a gittarsi con lui nella santa crociata che potrebbe forse ridare alla Francia la virtù iniziatrice in oggi sparita. Fummo, per ognuna di queste cose, delusi.

E intorno agli uomini che in Francia hanno per ingegno, capacità d'azione, fama e splendidi antecedenti, la missione speciale di dirigere il paese, di suscitarlo quando esita, di richiamarlo sulla via diritta quando accenna a sviarsi, non è questa la prima delusione che abbiamo. L'inerzia, l'abdicazione degli uomini superiori per mente alla moltitudine dei cittadini, fu generale negli ultimi rivolgimenti ed è uno dei più gravi sintomi visibili del decadimento che lamentiamo.

Nella sfera dell'*azione* fa stupore e dolore il vedere uomini come Ledru Rollin, Louis Blanc, Edgard Quinet, Schoelcher, Arago, e altri molti, rimanersi inerti davanti all'insurrezione parigina, che essi avrebbero potuto dirigere, col loro intervento

personale, a meta migliore, e tentennare muti, e peggio che inutili, tra un'assemblea creduta da essi dannosa alla Francia, e un moto che, lasciato agli impulsi di inetti materialisti, doveva aggiungere sventura a sventura. Nella sfera del *pensiero,* gli ingegni di Francia o tacciono sconfortati come Quinet o millantano ostinati la grandezza e l'onnipotenza iniziatrice Francese con Victor Hugo o cercano nel ritorno al passato un rimedio a' guai del presente e ai pericoli del futuro, come Renan. Nessuno ha il coraggio di dire alla Francia per quali errori, per quali colpe è caduta : nessuno le insegna senza soggezione a sètte o partiti, e con ferma fede nell'avvenire, il come possa, distruggendo in sè moralmente l'idolatria d'un orgoglioso, glorioso talora ma più sovente ingiusto e a ogni modo inefficace passato, risorgere a vita normale, feconda e affratellata coi fati Europei.

Dante aveva quel coraggio tra noi.

L'abitudine invalsa in oggi per ogni dove, ma in Francia segnatamente, di cercare in un individuo o in una consorteria d'individui un irco emissario e rovesciare su di esso peccati e sciagure che spettano a un popolo intero, è tendenza fatale adulatrice e addormentatrice ad un tempo. Napoleone, la misera parodia del nipote, il culto superstizioso tributato dai cortigiani d'una dinastia di Borboni al passato, o l'egoismo confinato nel presente di Luigi Filippo, sono incidenti — eroici o volgari non monta — nella storia d'una Nazione: conseguenze non cagioni. Non intendiamo di scemare le colpe degli individui o la tremenda responsabilità di uomini che si giovano dei vizi o dei traviamenti d'un popolo per conquistare a sè stessi ricchezza o potenza; ma la

sorgente del male ha più profonde radici: se il tentatore non trovasse schiuso il varco alla tentazione, non riescirebbe. E quando una Nazione, che ad ogni quindici o vent'anni muta capi e forme governative, si trascina per oltre a due terzi di secolo, salindo, cadendo, risalindo e ricadendo nuovamente, in un cerchio fatale, aspirando perennemente a progresso e incapace di movere un passo sulle vie che guidano ad esso, il guasto è nelle sue viscere. Bisogna indagarlo, definirlo e combatterlo dove ha sede, senza riguardo a biasimo o plauso immediato. In Francia non accennano a farlo. E non v'accennano quanti guardano alla Francia tra noi, dove, malgrado brevi ribellioni dell'intelletto commosso da oltraggi subìti, dura tuttora prepotente l'antico prestigio e gli animi si sollevano a speranze mondiali per ogni rumore di sommossa, per ogni insano grido di minaccia che suoni da Parigi o da Lione.

Chi scrive dichiarò colla stampa trentasette anni addietro il suo fermo convincimento che due errori fondamentali, vitali, falsavano i caratteri del moto progressivo e lo indugiavano in Francia e in Europa: l'opinione radicata in Europa e più che altrove in Italia che l'*iniziativa* del moto d'incivilimento sia retaggio perenne e quasi inalienabile della Francia; e la credenza ciecamente accettata dalla parte più attiva francese che la rivoluzione del 1789 abbia iniziato un'epoca e non si tratti che di desumere e applicare praticamente le conseguenze dei principî che la informarono. Della prima opinione abbiamo già parlato e riparleremo continuando i nostri articoli sulla rivoluzione francese; ma la seconda è la chiave delle condizioni attuali di Francia e il libro di Renan ci costringe a farne parola.

La teoria politica che predominò sui grandi fatti e sulle grandi manifestazioni legislative della rivoluzione fu la teoria dei *diritti:* la dottrina morale che la promosse e la perpetuò fu dottrina di materialismo che definì la vita: *la ricerca della felicità sulla terra.* La prima inaugurò la sovranità dell'*io;* la seconda quella degli *interessi.* Poco importano i rari isolati getti di luce sulle vie del futuro; poco le aspirazioni, le contraddizioni d'alcuni individui che perirono annunziatori e martiri di altre idee, d'altri *fini:* nessuna grande rivoluzione può esserne senza. Il carattere fondamentale della rivoluzione fu quello che rapidamente accennammo. La Francia lo fece suo: non mutò di tendenze quando il dispotismo sottentrò all'agitarsi violento: non porge indizio di mutamento dopo la recente disfatta.

Le conseguenze, per chi intende la logica della storia, e come ogni *principio* generi inevitabilmente un *metodo,* sono ovvie. I *diritti* degli individui o dei diversi ordini sociali, non santificati da sacrifici compìti, non armonizzati e diretti dalla fede comune in una legge morale provvidenziale, guidano presto o tardi all'urto, al cozzo reciproco e ogni *rivendicazione* assume aspetto di *guerra* e d'odio. L'assenza d'una norma suprema di DOVERE universalmente accettata e alla quale ognuno può richiamarsi, travolge a poco a poco e inavvedutamente gli animi nella sommessione ai *fatti* compìti: il successo diventa simbolo di legittimità e il *reale* si sostituisce, nel culto degli uomini, al Vero. Tendenza siffatta si traduce poco dopo in adorazione della forza. E la forza è guardata, cercata, come mezzo principale di conquista, d'applicazione, anche da chi tende al bene e invoca i santi nomi di giustizia e di verità.

La tutela della libertà è affidata alle armi della tirannide: la rivoluzione s'incarna in Robespierre e Saint Just; il *terrore* ridotto a sistema, assume nome d'energico apostolato.

E quando alla rivoluzione, spenta da un vincitore di battaglie o dal pacifico machiavellismo di un principe promettitore, sottentra una diversa condizione di cose, i popoli educati a quelle dottrine politiche le serbano ispiratrici d'ordinamenti governativi, traducono la *forza* in concentramento amministrativo, in monopolio della vita pubblica concesso allo Stato, in repressione o noncuranza d'ogni elemento che tenda a trapassare dall'inerzia a pratica attività. Intanto, la falsa definizione data alla vita insinua nelle anime i germi dell'egoismo. Gli impulsi che nei bollori della gioventù o nel concitamento d'un moto violento comune suggerivano visioni dorate di felicità generale e di perenne armonia tra gli interessi collettivi e quelli dell'individuo, s'ammorzano nei tempi più quieti sotto i più freddi calcoli dettati, nell'assenza d'una fede che comandi il dovere, dall'età e dalle sovente tristi realtà del presente.

Quei che hanno, affratellati col popolo, raggiunto l'intento per sè e ottenuto ciò che chiedevano, dimenticano le date promesse e il patto di solidarietà che li stringe a chi fu loro in aiuto, s'acquetano a vivere inetti nei godimenti e lasciano il popolo a conquistare, se può e come può, alla volta sua, il proprio diritto. Allora gl'interessi materiali diventano arbitri d'ogni altra cosa; ricchezza e potenza son fatte scopo d'ogni individuo e sinonimo di grandezza per la Nazione. La politica nazionale è politica di sospetti, di gelosie, di divisione tra chi gioisce

e chi soffre, tra chi può far fruttare la propria libertà e chi non ne ha se non il nudo sterile nome: la politica internazionale smarrisce ogni norma di giusto, ogni amore del bene ed è politica d'ingrandimento, d'egoismo, talora di bassezza, talora di gloria mercata a danno d'altrui. L'intelletto abbellisce di sistemi e di sofismi colpe ed errori, insegna indifferenza e muta contemplazione colla filosofia, voluttà e adorazione delle forme coll'arte, stupida sommessione o selvaggia ribellione colla politica, sostituzione d'un problema di *produzione* al problema *umano* coll'Economia o si ritrae nel passato, scrive Storia e rinega l'Azione.

L'espiazione tien dietro più o meno lunga, più o meno severa, ma inevitabile, ineluttabile, al traviamento.

Le condizioni create alla Francia dalla teorica dei *diritti* e del *benessere* posto come fine alla vita son queste: l'espiazione, cominciata coll'impossibilità d'escire dal cerchio fatale dell'*oggi* e movere verso l'avvenire, entrò di recente in un secondo più decisivo periodo; e andrà oltre, se i pensatori francesi capaci di amare virilmente e davvero la patria loro non provvedano a intendersi e parlare risolutamente ai loro sviati fratelli il linguaggio del vero. Proferito da labbra straniere assume comunque immeritamente aspetto d'antagonismo e suscita a resistenza l'orgoglio che sopravvive alla sciagura.

Invece di separare, come fanno pur troppo sovente Renan, Montegut e altri, la parte degli uomini del pensiero da quella del popolo, i pochi o molti che uniscono in sè facoltà e influenza di scrittori e amore austero al paese, dovrebbero in Francia im-

prendere uniti, con frequente periodicità, l'apostolato del vero. E il vero è questo:

La teorica dei *diritti* può compir la rovina d'una società incadaverita, o tirannica, non fondarne, su buone e durevoli basi, una nuova. La sovranità dell'*io* non può creare che dispotismo e anarchia.

La libertà è *mezzo* al Bene, non *fine*. L'Eguaglianza intesa in un senso materialmente assoluto, è negazione impossibile della natura, e se mai fosse possibile, condurrebbe all'immobilità. Il segreto di una ordinata convivenza sociale non può scoprirsi dal suffragio esercitato ad arbitrio, d'uno, di pochi o di tutti, se base e punto di mossa del suffragio non è l'accettazione comune anteriore di un *principio* morale supremo chiamato dalla tradizione armonizzata colle intuizioni della coscienza ad esser vita di un'Epoca e interpretato e applicato dal popolo. Popolo non è una frazione comunque vasta di popolo, ma l'insieme di tutte le classi, di tutti gli individui associati a formar Nazione sotto la scorta d'una fede e d'un Patto che additino un *fine* comune; e quel *fine* è solo sovrano. Le Rivoluzioni sono legittime e sante soltanto quando propongono, sulla via del Progresso, un nuovo *fine* capace di migliorare le condizioni morali, intellettuali, e materiali di *tutti*: quelle che tendono a sostituire la supremazia sistematica d'una frazione di popolo sulle altre non sono che *ribellioni* infruttifere e pericolose. Ogni Rivoluzione è un problema d'Educazione sostituito all'antico. Governo è il senno d'un popolo consecrato a promovere quel nuovo principio di Educazione nella sfera dei *fatti*. Tutto sta nell'ordinare un Governo che *possa e debba* essere interprete di quel *principio* e non abbia allettamenti o

forza a falsarlo; e tutte le teoriche fondate organicamente su diffidenza, sospetto, resistenza, libertà sola o antagonismo tra governanti e governati, sono caratteri d'un periodo di transizione, protesta generosa per un tempo contro una condizione di cose anormale e tirannica, ma inefficaci a istituire vita normale e feconda.

L'Autorità è santa, quando non è cadavere o menzogna d'Autorità, ed è ordinata e potente a rappresentare e svolgere il *principio* morale dell'Epoca; e l'eterno problema del mondo è, non la distruzione dell'Autorità, ma la ricerca e la sostituzione d'una Autorità vera ai cadaveri e alle menzogne d'Autorità. Nulla si distrugge, nulla si crea; ma tutto si trasforma a seconda dello stato d'Educazione che abbiamo raggiunto, o possiamo raggiungere. Educazione, Patria, Libertà, Associazione, Famiglia, Proprietà, Religione, sono elementi immortali dell'umana natura: nessuno può cancellarli, ma ogni Epoca ha dovere e diritto d'attemperarne lo sviluppo alla ragione dei tempi, ai progressi della Scienza e delle umane relazioni mutate. La democrazia deve informarsi oggimai a queste idee e abbandonare la via delle negazioni, opportune un tempo quando era necessario rompere le catene che legavano l'uomo al *passato*, sterili oggi che deve conquistare l'*avvenire*. Se nol fa, condannerà sè stessa a perire, come tutte le reazioni, nell'impotenza e nell'anarchia.

La Vita non è la ricerca del *benessere*, di una felicità impossibile sulla terra: la Vita è una *missione* o non ha senso e valore. La Vita non è nostra, è di Dio: ha quindi necessariamente un *fine*, una Legge. Scoprir questa Legge, accertar via via questo *fine*,

e attemperarvi i pensieri e gli atti, è debito nostro. La santa formola del DOVERE deve predominare dall'alto. L'uomo non ha diritti dalla natura, se non quest'uno: *emanciparsi da ogni ostacolo che gli impedisce il libero compimento dei propri doveri:* tutti gli altri scendono, conseguenza delle nostre opere, dagli obblighi nostri adempiti. I beni materiali costituiscono, come gli intellettuali, *mezzi* ad adempierli. Sono stromenti a raggiungere l'intento della missione e santi anch'essi su quella via; ma se noi guardiamo ad essi come a *fine* della vita, possiamo forse trasportare l'Egoismo da una classe di gente all'altra, non distruggerlo a pro del Bene. Qualunque sia la legge, qualunque il *fine* che ci è assegnato e che intravvediamo più chiaro d'Epoca in Epoca, noi non possiamo progredire nella scoperta della prima, nella conquista del secondo, se non con tutte le forze dell'Umanità. Dovere è dunque l'intima unione coi nostri fratelli. Ciascun di noi non vive per sè ma per tutti: il nostro progresso non può compirsi se non coll'altrui. Suprema virtù è il sacrificio; pensare, operare, combattere, patire, ove occorra, non per noi ma per gli altri: pel trionfo del bene sul male. I dati del problema rimangono gli stessi: la conquista dei *mezzi* per tutti rimane debito nostro a ogni modo; ma *l'intenzione* portata in quella conquista, il *fine* diverso proposto all'azione di quei *mezzi,* genereranno risultati differenti, educazione ad amore e virtù, non all'esoso egoismo che appesta oggi il mondo.

« La Francia dimenticò queste norme: cesse i suoi nobili istinti al materialismo, l'innato amore all'Umanità all'idolatria della propria potenza, il culto dell'Ideale agli ignobili godimenti, la virtù del

sacrificio a un fantasma di gloria, l'aspirazione al futuro alla cieca orgogliosa adorazione d'una Rivoluzione che conchiudeva un' Epoca di Passato, la fede nell'eguaglianza coi popoli suoi fratelli e l'amore per essi al sogno d'una dominazione morale, di un privilegio d'*iniziativa* perenne che non è dato a Nazione alcuna. Le sue recenti sventure sono meritate: espiano le promesse date ai popoli e inadempite, l'abbandono della Polonia, l'invasione della Spagna nel 1823, l'odio tra classe e classe sottentrato al santo Apostolato Repubblicano, l'accettazione servile del secondo impero, Roma, il Messico, Nizza, e l'ultima guerra.

« Bisogna, a risorgere, rinegare gli ultimi cinquantasette anni e mutare radicalmente di via ».

II.

Il franco virile linguaggio che vorremmo veder tenuto dai pensatori francesi ai loro fratelli di patria non è da trovarsi nel libro di Renan. Per far rivivere la Francia nell'avvenire ei rievoca e propone di far rivivere la Francia del passato, d'un passato che la rivoluzione del 1789 ha conchiuso e sotterrato per sempre. Renan è monarchico. Contemplando la storia della Francia, ei vede la monarchia fondatrice dell'unità territoriale del paese e da quel fatto, esagerato anche storicamente da lui, ei deduce che la nazionalità francese deve essere ora come sempre monarchica e che l'errore della Rivoluzione fu l'aver voluto fondar libertà decapitando il monarca e la monarchia (p. 9 e seg.).

È vero che le Istituzioni durevoli non si fondano di getto, *a priori*, ricopiando il concetto d'un tipo

ideale suggerito dall'esempio dato in epoca diversa da un popolo qualunque o dalla solitaria intuizione d'un individuo: quest'errore, che Renan combatte (p. 7), è l'errore di quasi tutti i socialisti moderni, e noi non lo dividiamo. Le Istituzioni non si *creano*, si *desumono:* sgorgano dalle tendenze ingenite in un popolo, dalle facoltà speciali che campeggiano in esso, dagli ordini sociali che svolgendosi lentamente lo hanno reso capace d'una funzione determinata, dalla tradizione storica che ci addita qual sia la sua legge di vita. Ma lo studio delle tendenze, delle facoltà, della tradizione d'un popolo possono e debbono guidarci a intendere quale *principio* debba collocarsi predominante, finchè almeno le sue conseguenze non siano esaurite, nelle sue Istituzioni, nelle sue Leggi, non alla scelta dei *mezzi* che possono meglio tradurre il *principio* in *realtà* pratica. L'errore di Renan, errore pressochè inconcepibile in un pensatore, è appunto quello di confondere *principio* e *mezzi*. La monarchia non è un *principio:* essa non rappresenta che un metodo amministrativo: uno strumento che il tempo logora e al quale un altro necessariamente sottentra. Ciò che noi dobbiamo cercare nella tradizione d'un popolo è l'indizio della sua missione nel mondo e ad essa, scoperta che sia, dobbiamo attemperare educazione e leggi; ma il *come* e per quali vie quella missione debba esercitarsi fra le Nazioni è problema che muta d'epoca in epoca. Roma ebbe e più innegabilmente d'ogni altro popolo una missione d'incivilimento Europeo, la formazione del mondo Latino-Germanico; ma quella missione che anch'oggi dovrebbe costituire un elemento della nostra politica internazionale, fu compìta, nella prima grande Epoca di Roma, dalla spada

della Repubblica e dell'Impero; dalla parola evangelizzatrice Cristiana del Papato, dall'esempio e dalla potenza colonizzatrice dei nostri Comuni, nella seconda. Un principio dura per lunghi secoli, finchè, come abbiamo detto, tutta la potenza produttrice di vita ch'è in esso non si sia immedesimata, incarnata nell'umanità: gli stromenti, gli organismi dei quali quel principio si giova mutano più frequenti a seconda dell'educazione progressiva del popolo. È vero, benchè assai meno assolutamente vero di quel che appare a Renan,[1] che la Monarchia contribuì, colla sua guerra ai Signori feudali, all'unità Nazionale Francese, come il patriziato contribuì in Inghilterra, colla sua opposizione alle tendenze dispotiche della Monarchia, allo sviluppo del carattere predominante della Nazione. È vero che a quell'ufficio esercitato per fini propri dalla Monarchia è dovuta gran parte delle tendenze francesi al concentramento politico-amministrativo, alla facile soggezione a ogni individuo coronato di prestigio da tra-

---

[1] I Comuni di Francia, comunque di gran lunga inferiori per origine, caratteri, fine e mezzi adottati, ai Comuni d'Italia, son pure un elemento importante nella Storia di Francia e prepararono coll'uniformità del moto nel XI e nel XII secolo il terreno all'Unità Nazionale. Renan non v'accenna come non accenna ai gloriosi tentativi di Stefano Marcel e Roberto Lecoq nel XIV secolo, nè a Giovanna d'Arco, nè alle ardite richieste degli Stati Generali nel 1614, nè ad altra manifestazione popolare o borghese. L'importanza di quei moti fu sentita da Filippo Augusto, da San Luigi, da Filippo il Bello, e dai re successori che, pur giovandosene a sottomettere i feudatari, lavorarono tutti a limitarne l'azione e a sviarli. La Monarchia promosse l'unità materiale, territoriale della Francia: l'unità morale, l'anima della Nazione, fu, come per ogni dove, suscitata in Francia dagli istinti del popolo.

dizioni dinastiche o dalla vittoria, ai metodi violenti adoprati nel tentar l'impianto della libertà, alla gloria guerresca sostituita alle opere di fratellanza e d'amore, all'*eguaglianza* sovente fraintesa, ma sempre tentata e considerata come superiore a ogni altra conquista. Così in Inghilterra, il lungo contrastar dei patrizi alla potenza illuminata dei re, generò tendenze opposte di discentramento e culto sovra ogni altra cosa serbato alla libertà dell' individuo e riverenza d'abitudine al patriziato come a elemento storico della Nazione.[1]

Ma perchè il primo stadio dell'educazione d'un popolo ebbe insegnatrice una Istituzione, dovremo dimenticare che a nuovi stadî si richiedono nuovi istitutori? Perchè l'elemento storico è importante nella vita d'un popolo e da studiarsi, dovremo rinegare intuizione, coscienza, spontaneità, presentimento d'un nuovo avvenire in quel popolo? Perchè i nostri Comuni furono grandi, cancelleremo la patria, indietreggeremo a rimanere immobili fra le sepolture dei nostri padri? Perchè abbiamo innanzi alcune manifestazioni della Vita, confonderemo quelle manifestazioni colla vita stessa e condannandola ad aggirarsi per sempre nel cerchio fatale delle manifestazioni passate, faremo dell'avvenire un mosaico di sostanze dissotterrate fra le rovine? La Vita è immortale; e nella serie indefinita delle sue manife-

---

[1] Noi soli Italiani non dobbiamo le nostre tendenze nazionali a elementi di aristocrazia o di monarcato la cui Storia s'intrecci indissolubile colla nostra. L'aristocrazia ebbe tra noi vita di *famiglie*, non di Partito uno, compatto attivo e tendente a un unico fine. E al popolo, non alla monarchia, appartenne l'*iniziativa* delle imprese a pro dell' Unità e della Libertà nazionale.

stazioni trapassa di forma in forma a seconda dei *fini* secondari immediati, ch'essa nel suo viaggio verso il *fine* supremo intende a raggiungere. La teorica di Renan falsa il concetto della storia e rinega la legge di PROGRESSO ch' è oggimai conseguenza accettata d'ogni studio umano e base alla Vita dell' Epoca verso la quale rapidamente inoltriamo.

L'errore della Rivoluzione Francese non fu l'abolizione della monarchia; fu l'aver voluto edificar la Repubblica sopra una teoria di *diritti* che conduce inevitabilmente, se lasciata sola, all'accettazione dei *fatti compiti,* sulla sovranità dell' *io* che guida presto o tardi alla signoria dell' *io* più potente, sui metodi essenzialmente monarchici dell'estremo concentramento, dell' intolleranza e della violenza, sopra la falsa definizione della Vita accennata più sopra, data da uomini nati, educati monarchici e ispirata da un materialismo, al quale, cancellato Dio, non rimaneva che l'adorazione della Forza delle cose. Quando, appoggiato sulla Forza, l' *io* più potente di quel periodo, Napoleone, sorse e disse: *piegate,* la Rivoluzione piegò davanti a lui, e, da pochissimi infuori, tutti quelli uomini che avevano giurato di vivere o morire liberi, ammutirono e s'assisero rassegnati sui banchi del Senato Conservatore o sugli scanni dell'Istituto. In questa contradizione tra il *fine* e i *mezzi*, in questa immorale educazione colla quale la monarchia sviò dal segno i buoni istinti del popolo francese e che i forti ingegni di Francia non combattono come dovrebbero, vive la vera cagione della manifesta impotenza. Ieri, gli uomini del Governo della Difesa mandavano il repubblicano Marco Dufraisse a dire: *Abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia,* dimenticando che,

annullato il plebiscito col quale la Francia s'era data al Bonaparte, dovevano cadere tutti i plebisciti imperiali intermedi. Oggi, i Francesi scelgono a rappresentante della Repubblica Thiers, imbevuto più che altri della politica Napoleonica e che la segue, inetto copista, verso l'Italia e il Papato.

Esaurita da molti anni la parte di missione che le circostanze le avevano assegnata e ch'essa sovente falsò, rovesciata da una Rivoluzione che compendiò in sè tutti i tentativi anteriori dell'elemento popolare, risorta, come cadavere galvanizzato, per opera dell'armi straniere, dopo la dittatura Napoleonica, negata a ogni quindici o diciotto anni da nuove rivoluzioni, colpevole d'avere trascinata due volte in Francia l'invasione straniera, senza sostegno di fede in quei medesimi che la servono, non avendo appoggio che dall'accarezzare per brev'ora gli interessi e le cupidigie materiali nelle classi borghesi e in una frazione di popolo, senza elemento di vita propria e costretta ad accettarne le sembianze con transazioni che l'avviliscono, concessioni ch'essa medita di violare, ipocrisie che non fruttano se non per un tempo e la disonorano, la monarchia, sia essa di Chambord, degli Orleans o dei Bonaparte, può oggimai aggiungere un nuovo strato di corruzione ai molti ch'esistono, non far risorgere la Francia.

E dolore, ripetiamolo, vedere uomini del valore intellettuale di Renan, a proporla come rimedio. È stupore il vederlo soggiacere alle conseguenze logiche d'un primo errore e trascinarsi di rovina in rovina, di vecchiume in vecchiume, a cercare elementi di vita nuova in rifacimenti d'istituzioni, sostanzialmente tristi, ma a ogni modo impossibili in

oggi. Le istituzioni religiose o politiche, spente per opera di tempo, non si rifanno; e quando Machiavelli avvertiva che bisognava di tempo in tempo richiamar le cose ai loro principî, tradiva il proprio intelletto. I tentativi per ricondurre il Cristianesimo alla primitiva virtù o per riaffratellare il Papato colla cresciuta emancipata vita dei popoli o per ridare anima e potenza iniziatrice in Europa alla monarchia, sono egualmente sogni di menti inferme che, colpite d'amaurosi intellettuale, guardano e non vedono i fati ineluttabili pendenti sulle Nazioni. L'Arte stessa non può rivivere nel passato. Il tentativo capitanato in Germania da Overbeck, le imitazioni della scuola Umbra, gli sforzi religiosi di taluni fra i Pre-raffaelliti inglesi, fallirono o falliranno. Quelli artisti possono riprodurre le forme non l'anima dei pittori antichi scelti a modello. Frate Angelico pregava prostrato in lagrime prima di dipingere; ed essi non pregano. La fede nel dogma Cristiano è spenta nelle anime.

Renan propone il rinnovamento di un patriziato. *Non può esistere,* dice egli, *monarchia senza nobiltà* (pag. 81). Ed è vero; se non che l'argomento convalida la nostra fede repubblicana. Chi mai può creare un patriziato? Napoleone lo tentò e fu meschina parodia dell'antico: ei non riuscì che a creare nemici o facili disertori a sè stesso e ludibrio di titoli, cordoni e stemmi alla Francia. « Base alla vita pro« vinciale dovrebbero essere un onesto gentiluomo « di villaggio o un buon curato di campagna, devoto « tutto all'educazione morale del popolo ». E poco innanzi (a pag. 67 e seg.) egli aveva argomentato: « La coscienza d'una Nazione risiede nella parte il« luminata dalla Nazione.... L'incivilimento fu nel-

« l'origine opera d'aristocrazia, d'un piccolissimo nu-
« mero di nobili e preti.... Opera aristocratica dev'es-
« sere anche la conservazione dell'incivilimento....
« La Francia fu creata dal re, dalla nobiltà, dal clero,
« dal terzo Stato. Il popolo propriamente detto, e
« gli agricoltori non sono veramente che intrusi, ca-
« labroni usurpatori d'un alveare, lavoro d'altri ».
Non ci arrestiamo a notare la cruda insolente forma d'espressioni adottate dallo scrittore verso gli uomini che alimentarono attraverso secoli col loro sudore e col loro sangue la gloria, l'unità, il progresso della Francia. Ma dov'è il *gentiluomo* dei villaggi francesi? Dov'è il curato devoto esclusivamente alla educazione morale del popolo? E dov'è, risalindo, l'aristocrazia *illuminata* più d'ogni altra classe, depositaria della coscienza nazionale? I patriziati non si creano: escono dalla conquista germanica o altra, impiantata dal ferro su terre corrotte e snervate dal dispotismo e rese inette a difendersi, o da lunga devozione, in un numero di famiglie privilegiate di censo, alla Patria e da innegabile superiorità intellettuale. Oggi, le case patrizie, impiantate nel suolo dalla conquista, sono spente o imbastardite, incadaverite in un ozio infecondo di secoli. I debiti e le ipoteche accumulate da discendenti tralignati e viziosi hanno fatto trapassare a mani d'imprestatori plebei la sorgente più stabile delle loro ricchezze, la terra; e a ogni modo le navigazioni, le comunicazioni moltiplicate, le industrie, il traffico e il pertinace lavoro hanno fatto sorgere una nuova potenza nei capitali delle classi borghesi. La stampa, la educazione, la volontà dei tempi che intimano progresso, hanno abolito ogni superiorità intellettuale di classe e diffuso la scienza e l'ispirazione all'intera citta-

dinanza. Oggi è raro che un nome di patrizio firmi un solo dei mille lavori scientifici, politici, filosofici, letterari che promovono l'incivilimento; raro che splenda a capo delle molte imprese di beneficenza, di previdenza, di produzione nazionale tendenti al progresso delle classi popolari. L'aristocrazia ereditaria, di sangue, non esiste più in Francia fuorchè di nome: il manifatturiere ha ucciso il *gentiluomo*. L'unica ch'esista in oggi è quella dell'oro: l'unica ch'esisterà domani sarà l'eterna, divina, benefica dell'Intelletto alla più alta potenza, del Genio; ma, come ogni cosa che vien da Dio, escirà dal popolo e oprerà a pro del popolo.

Non si fondano gli Stati se non sopra elementi che hanno vita e la danno; e Vita è sinonimo di progresso, d'iniziativa. La Monarchia e l'Aristocrazia non hanno più capacità del primo o potenza e ardire per la seconda. La monarchia resiste o transige; l'aristocrazia serve e ignora nel lento suicidio dell'infingardaggine, le vie dell'Umanità irrequieta. Potete scoperchiare le tombe e suscitarne la Vita?

« La Vittoria della Prussia fu la Vittoria » dice Renan « della monarchia di diritto quasi divino, di diritto storico » (pag. 65). — No; la Monarchia prussiana è la più recente d'Europa; la Vittoria fu della Nazionalità germanica contro chi pretendeva impedirne lo svolgersi. La minaccia al Reno generò Sédan. Per quella stolta ingiusta minaccia la Germania meridionale e l'elemento Cattolico, sui quali Luigi Napoleone faceva calcolo per combattere la Prussia, si trovarono a un tratto nelle prime file contro di lui. Il re di diritto quasi divino non vinse se non perchè scese in campo ravvolto nella bandiera dell'Unità.

La monarchia, l'aristocrazia, le due Camere, il segreto delle loro sedute, il diniego del diritto di elezione d'un sindaco, d'un consiglio, d'una guardia civica a Parigi, la colonizzazione nella China da conquistarsi, rimedi tutti invocati da Renan al male che preme, non salveranno la Francia dal decadimento. Il rimedio è ben altro. Renan rimpicciolisce singolarmente il problema. Una frase come è questa: « Se è vero che la monarchia e l'ordinamento pa-« trizio dell'esercito siano fatti impossibili nelle razze « latine, convien dire che i popoli latini chiamano « una nuova invasione germanica e la subiranno » (pag. 81), basta a chiarirlo incapace d'intenderlo in tutta l'ampiezza voluta. L'invasione germanica non allagò trionfatrice nel secolo v le terre latine perchè mancassero ad esse monarchia o patriziato, ma perchè la monarchia, fatta mero capriccio di volontà dispotica, non esercitava missione alcuna, perchè il patriziato, ombra dell'antico, non avea più desiderio o intelletto di patria nè energia per immedesimare i propri fati co' suoi, perchè il materialismo s'era sostituito colla ricchezza alla religione di Roma e alla fede del suo avvenire, perchè quell'avvenire era nel Cristianesimo nascente e gli inetti padroni delle famiglie latine non se ne avvedevano, perchè i letterati erano scettici, i ricchi corrotti e insaziabili di voluttà, i poveri o superstiziosi o brutali e avidi tutti e servili nell'anima, dai cristiani infuori.

Per la Francia, il problema è triplice: politico, sociale, religioso. Si tratta di dare al paese un ordinamento che valga meglio d'ogni altro a ricollocarlo sulle vie del Progresso — di risolvere la questione del Lavoro e d'innalzare moralmente, intellettualmente, economicamente tutta una classe nu-

merosa chiamata dai tempi a entrare nel consorzio civile o a distruggerlo — di fondare sopra una Educazione religiosa il Dovere comune e il senso della necessità di compirlo. Quanto al problema politico abbiamo detto che Renan propone di tornare al passato. Del problema sociale ei non parla. E il religioso non è per lui che soggetto della transazione più singolare, ed è forza il dirlo, immorale, che possa escire dalla mente d'un pensatore. « *Raggiunto* — egli dice parlando alla chiesa — *un certo grado di coltura razionale, la credenza nel soprannaturale diventa per molti uomini una impossibilità: non vogliate costringerli a indossare una cappa di piombo. Lasciateci liberi d'insegnare, di scrivere a modo nostro,* E NOI NON VI CONTENDEREMO IL POPOLO: *non ci contrastate il nostro posto nell'Università, nell'Accademia* E NOI VI ABBANDONEREMO LA DIREZIONE ESCLUSIVA DELLE SCUOLE DI CAMPAGNA » (p. 98). Come possa intitolarsi RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE un libro in cui si scrivano siffatte cose — in cui è sancita una doppia morale — in cui si dice: *a noi, letterati, il Vero: al popolo rimanga l'errore* — in cui si presume possibilità d'affratellamento operoso comune verso un unico *fine* nazionale tra chi crede nella *caduta* e chi crede nel Progresso, tra chi ripone ogni speranza di salute nella *grazia* e chi la ripone nella *giusta* retribuzione degli atti, tra chi riguarda come a soggiorno d'errore e di colpe fatali alla Terra e chi la considera come gradino sulla scala che conduce all'eterno Ideale — non lo intendiamo. Può esser questa dottrina Monarchica; non può esser la nostra.

Serbiamoci repubblicani e apostoli della nostra fede pel popolo e insieme ad esso: riverenti al Ge-

nio, ma a patto che il Genio diffonda, come il Sole, luce, calore e vita sulle moltitudini. Il Vero è l'ombra di Dio sulla terra; e chi volesse farne monopolio per sè sarebbe l'assassino delle anime come lo è del corpo chi ascolta il gemito della miseria, può soccorrerla, e nondimeno passa oltre.

L'Intelletto è una facoltà data da Dio come le altre, a prò di tutti, e chi la possiede più ch'altri ha più doveri verso i propri fratelli. La Vita deve essere un apostolato perenne, incessante, coll'esempio, colle parole, cogli atti, di ciò che noi crediamo verità: chi limita quell'Apostolato rinega l'Unità di Dio e dell'umana famiglia; e chi dispera dell'intelletto del popolo rinega la storia che ci addita primi sempre gli ineducati ad afferrare o intender col cuore le nuove e più ardite verità religiose.

È vero. Il popolo è oggi in Francia, e altrove, sviato: sviato da demagoghi che fanno traffico della credulità degli uni e della ignoranza degli altri: sviato dagli appetiti materialisti nei quali i capi delle scuole socialistiche rimpicciolirono un problema sostanzialmente morale: sviato da esagerazioni di principî veri in sè e da idee dominatrici sull'antica Rivoluzione ch'erano allora ribellione inevitabile contro mali anteriori e che in Francia si ostinano a considerare come profetiche d'un' Epoca nuova: sviato da errori che Renan medesimo flagella, comunque esagerando egli pure talora, in alcune bellissime pagine (241 e seg.). Ma non versiamo noi in un periodo di transizione? Non ebbero tutti i periodi storici di transizione errori analoghi a questi dell'oggi? Non si dileguarono dopo un tempo non lungo lasciando a splendere di pura e benefica luce l'*idea* intorno alla quale s'erano accumulati?

Non è, nel cielo dell'anima come nel fisico, l'ora più buia vicina alla prima del giorno nascente? Perchè, in ira ai vapori che la ricingono e si sperderanno, maledire alla stella? Serbiamoci fedeli alla nostra fede repubblicana. Combattiamo, mesta l'anima ma serena la coscienza e affrontando biasimi, calunnie ed ingratitudine, le esagerazioni, i traviamenti, gli errori. Le eresie non ci facciano rinegare la fede. Veneriamo le rovine d'ogni grande passato; ma senza indugiare tra quelle. In esse sta un potente segno della vita dell'Umanità della quale siam figli; ma l'avvenire della vita è al di fuori. Le Piramidi sono sublimi ma immobili tombe. E noi viaggiatori sul grande mare dell'Essere, abbiamo per insegna, dovere e condizione di vita, il Moto.

III.

Abbiamo accennato quanto basta agli errori contenuti nel libro di Renan. Ma perchè errori siffatti sono da trovarsi in quel libro? Renan è pensatore: pensatore acuto, sovente audace. Lo studio della storia gli è famigliare e dovrebbe avergli additato la legge del Progresso e il metodo col quale si compie. Perchè, in chi dichiara spenta la fede in un mondo soprannaturale, dura la fede nel più che spento principio monarchico? Perchè i subiti sconforti sulla Francia ch'egli ama? Perchè richiamarla al culto del passato mentre in ogni altra cosa ei guarda, poco monta se fraintendendolo, all'avvenire? Il moto ascendente della Democrazia è oggimai innegabile a chi ne trema come a chi lo saluta di plauso: è fatto Europeo; signoreggia e sommove non

una sola, ma tutte le manifestazioni della Vita; respinto in un punto, risorge più potente in un altro: e le repressioni non valgono. Cento anni d'agitazione regolarmente crescente attestano in esso una vitalità che non può morire: come può sperare Renan di vederlo retrocedere fino al re del medio evo, fino al *gentiluomo* e al curato di *campagna?* La Democrazia è solcata di errori: le idee più immorali nelle conseguenze, le esagerazioni più insane e pericolose, la deturpano in Francia, la minacciano altrove; ma perchè non combatterle? Perchè non fondare, insieme ad altri, un nucleo d'apostolato che, depurandone la Democrazia, la dimostri possibile e quale deve essere? Non sono quelle esagerazioni frutto in parte dell'irragionevole resistenza degli uni e dell'ignoranza degli altri? Non sa Renan che noi possiamo, dentro certi limiti, dirigere il fulmine, non abolirlo? I traviamenti dell'oggi sono tristissima realtà; ma non dureranno: l'impotenza d'ogni tentativo a raggiungere su quelle torte vie la meta cercata, li condannerà. Non si riduce a ogni modo il viandante smarrito sulla via diritta negandogli facoltà di moto o costringendolo a ricalcare le proprie orme.

Gli errori accennati devono scendere da una sorgente comune, da un primo errore nella direzione del pensiero, da una imperfezione nel modo di guardare alla Vita e al mondo. E giova prima di conchiudere, tentare di rintracciare quella sorgente, quell'imperfezione. Renan non è ne' suoi suggerimenti isolato.

Le tendenze ch'ei rivela, si rivelano anche in altri scrittori politici. E il nome di Renan è, per lavori anteriori, influente fra i nostri giovani, facili

pur troppo, per abitudini superficiali non ancora vinte, a seguire il fascino delle forme e lo splendore d'alcune idee seminate qua e là negli scritti stranieri, senza addentrarsi nel metodo e nel pensiero fondamentale, spesso celato, che ne dirige l'assieme.

Lo diremo francamente. Comunque forme, linguaggio, parole frequentemente usurpate alla scuola da noi seguìta e idee secondarie sparse qua e là negli scritti di Renan accennino pei lettori rapidi e meno avveduti a tendenze spiritualistiche, la dottrina che sostanzialmente lo dirige è emanazione, *variante* delle dottrine materialistiche che, più o meno arditamente espresse, fraintendono e inceppano oggi l'idea di Progresso chiamata ad essere sintesi e legge religiosa dell'Epoca nuova. Quello di Renan non è il materialismo brutale degli atei Francesi del XVIII secolo e dei tralignati Tedeschi del nostro; è il materialismo mite, velato, celato, alquanto gesuitico della scuola Hegeliana. Per esso la verità esiste, ma relativa: riflesso, risultato dei tempi e dei luoghi, e legittima, comunque si mostri, come manifestazione dell'*io* — esiste il mondo, ma non ha che *fenomeni* transitorì, successivi, conseguenza l'uno dell'altro: studiarli, intenderli, contemplarli è la nostra parte quaggiù — esiste *l'ideale* ma in noi, non fuori di noi: è la più alta formola delle *nostre* nozioni sul Bello, sul Giusto, sull'Utile: *concetto,* non *fine.*

Ogni *realtà*, ogni *fatto* compiuto, è perchè *deve* essere, ha nella propria esistenza la propria *ragione* d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è cagione ed effetto ad un tempo. Dio non esiste o non importa tentare l'impresa impossibile d'appu-

rare se esista; ma l'uomo lo *crea* [1] e la tradizione avendone fatto un importante elemento storico, giova serbarne il simbolo o il nome; e sono conseguenze tutte del concetto materialista che non vede nè può vedere nel mondo se non una serie finita di fenomeni prodotti dalle forze d'una somma di materia necessariamente finita, fatalmente concatenati e chiamati a indefinitamente ripetersi: moto a circolo, non progresso.

Le conseguenze d'idee siffatte sul modo d'intendere la Storia e lo svolgersi delle cose umane, sono evidenti e spiegano le proposte di Renan alla Francia.

Eliminata l'esistenza d'un Ideale assoluto supremo e d'una Legge educatrice provvidenziale, non rimangono a norma di giudizio sugli uomini e sulle cose che i *fatti*. Il *reale* mutabile, contingente, relativo, sottentra all'eterno Vero. L'intelletto della Vita *collettiva* si rende, logicamente, impossibile. L'analisi regna sovrana e non va oltre i *fatti* isolatamente, successivamente osservati senza poter risalire alla loro vera origine, disporli a serie, giudicarne il valore. La Vita, semplice risultato di cause ignote, smarrisce ogni idea di *missione*, di *fine*. La Tradizione è l'unico criterio, l'unica sor-

---

[1] « La parola *Dio* possedendo il rispetto dell' Umanità, avendo per sè una lunga prescrizione ed *essendo stata adoprata nelle più belle poesie,* non può abbandonarsi senza rovesciare tutte le abitudini del linguaggio. Dite ai semplici di vivere d'aspirazioni alla verità, alla bellezza, alla bontà morale ; non v'intenderanno. Dite loro d'amare Dio; di non offenderlo, intenderanno mirabilmente. Dio, Provvidenza, Immortalità, sono buone, antiche, forse un po' pesanti parole che la filosofia andrà via via interpretando in modo più sempre raffinato. Dio sarà sempre la *forma* sotto la quale noi concepiamo l' ideale ». RENAN, *Studi di Storia religiosa.*

gente delle nozioni che possiamo acquistare dello sviluppo nei popoli e s'arresta davanti all'Avvenire. La tendenza ingenita che guida a risalire di fatto in fatto, educa la mente a concentrare la tradizione, a cercarne l'insegnamento ne' suoi primi periodi. Una Nazione non è, pei seguaci della scuola materialista, che l'espansione forzata e definita d'un primo germe, d'un primo *fatto* generatore d'una certa serie di conseguenze concatenate. E come nel germe è contenuta la serie finita delle manifestazioni che costituiscono l'albero — serie che s'esaurisce per ricominciare — la Nazione, esaurite le conseguenze di quel primo potente getto di vita, deve, a rinnovarsi, risalire e desumere vita da' suoi principî. Se la tradizione è, nei cominciamenti della Nazione, monarchica, la monarchia diventa, pei seguaci della scuola, necessità. Se uno sviluppo di libertà tenne dietro alla monarchia, segno è per essi che la istituzione monarchica è mallevadrice di libertà. Se il patriziato avversò nei secoli or lontani da noi le usurpazioni della monarchia, il patriziato è necessario per sempre all'equilibrio della Nazione. L'ideale del Governo d'un popolo sta nel far serbo di tutti gli elementi storici che si rivelarono nella sua vita passata e collocarli in eguaglianza possibile a fianco l'uno dell'altro. Così Guizot statuiva eterni ed eternamente legittimi quattro elementi: il teocratico, l'aristocratico, il monarchico, il democratico, dei quali ei trovava successivamente manifestazioni nella vita politica dei popoli. Così Cousin dichiarava che il segreto della Filosofia consiste nell'affratellamento per aggregazione dei quattro elementi, idealismo, materialismo, scetticismo, misticismo, ch'ei trovava nelle epoche anteriori. Come Hegel pro-

clamava raggiunto il fine del progresso nelle Istituzioni Prussiane, Cousin e Guizot proclamavano l'inviolabilità della Costituzione data alla Francia da Luigi XVIII. I quattro elementi del passato v'erano, più o meno imperfettamente, rappresentati.

Assumendo aspetto d'ottimismo o di pessimismo, il Fatalismo è conseguenza ineluttabile di questa scuola. E conseguenze del Fatalismo sono la giustificazione del male e la *contemplazione* sostituita all'*azione*. A che la condanna, dove tutto s'incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia immutabili perchè non intelligenti? Perchè combattere eventi ai quali è ragione d'essere il mero fatto della esistenza? E abbiamo infatti veduto scrittori tedeschi, inglesi, francesi, farsi dottamente apologisti, negli ultimi tempi, d'ogni tirannide e contaminare la severa moralità della Storia colla *riabilitazione* di Silla, di Cesare, di Nerone [1] e Caligola. E la muta inerte *contemplazione* che intende e ammira s'è sostituita nei più tra gli intelligenti allo spirito d'*azione* che desume, trasforma e antivede. Oggi, lo studio del Passato occupa quasi esclusivamente gli ingegni. Critica e storia sono i caratteri di quasi tutti i lavori politici, filosofici, religiosi; e diresti che ogni coscienza d'avvenire fosse spenta per noi. L'Arte geme, maledice o ricopia; non conosciamo Poesia, da quella della Polonia infuori, che abbia coscienza della propria missione: suscitar l'uomo a tradurre il pensiero in azione. « Il

---

[1] Un ministro di Luigi Napoleone, Duruy, s'esercitava a giustificare sè stesso e l'Impero, proteggendo nel 1853 con tesi latine la memoria e i delitti di Tiberio.

« dotto non propone a sè stesso che un intento spe-
« culativo, senza alcuna applicazione diretta all'or-
« dine dei fatti contemporanei..... Spettatore nell'u-
« niverso, egli sa che il mondo non gli appartiene
« se non come soggetto di studio, e quand'anche ei
« potesse riformarlo, lo troverebbe forse così singo-
« lare da non averne il coraggio ». Scrivendo queste linee nella prefazione a' suoi *Studi di storia religiosa*, Renan compendiava pur troppo le tendenze intellettuali dei più fra i pensatori dell'oggi. Da questa scuola Renan ha desunto, non solamente l'abitudine della sterile contemplazione, ma le proposte monarchico-aristocratiche ch'ei porge alla Francia come rimedio a' suoi mali — lo scetticismo che cova nelle migliori pagine de' suoi libri — la tendenza a separare gli uomini del pensiero dal popolo, dal volgo profano — l'*indifferenza* religiosa diversa in tutto dalla *tolleranza*.

Assalito, e crediamo meritamente — per aver scritto la sua *Vita di Gesù* in modo da serbarne quasi celato l'intento, Renan rispondeva, nell'introduzione al suo libro *Gli Apostoli*, ch'ei non ne avea avuto alcuno. « Opere siffatte devono esser eseguite
« con indifferenza suprema, come se lo fossero in
« un pianeta deserto..... Primo principio della scuola
« critica è che ciascuno ammetta in materia di fede
« ciò che ha bisogno d'ammettere, e faccia, per così
« dire, un letto alle proprie credenze, proporzionato
« alla propria misura. Sarebbe stoltezza immi-
« schiarsi in ciò che dipende da circostanze, sulle
« quali nessuno può esercitare influenza..... Quanto
« a me, il giorno in cui taluno potesse convincermi
« d'aver tentato attirare un solo aderente alle mie
« idee, sarebbe giorno tristissimo nella mia vita. Ne

«dedurrei spenta in un la capacità d'esser pago «della lieta contemplazione dell'universo». E poco dopo: «Io so che le ricerche storico-religiose toc-«cano questioni vitali che sembrano esigere una «decisione. Gli uomini poco famigliari colla libera «speculazione non intendono le serene lentezze del «pensiero.... Noi dobbiamo astenerci dal fondar cosa «alcuna: dobbiamo rimanere nelle nostre rispettive «chiese, giovandoci del loro culto di secoli, e della «loro tradizione di virtù, partecipando alle loro «buone opere, e godendo della poesia del loro pas-«sato. Possiamo soltanto respingerne l'intolleranza; «e anche quella dobbiamo perdonare, perchè essa «è, come l'egoismo, una *necessità* dell'umana na-«tura». E più dopo: «Il *vescovo* Colenso fece atto «onesto scrivendo i dubbi religiosi che gli eran «sorti nell'anima; ma in un paese popolato di menti «timide e anguste, l'umile *prete* cattolico *deve* ta-«cere..... La teoria non è la pratica». E finalmente: «Lucrezio e Santa Teresa, Aristofane e Socrate, «Voltaire e Francesco d'Assisi, Raffaele e Vincenzo «di Paola hanno egualmente *ragione d'essere* e «l'umanità sarebbe menomata se un solo degli ele-«menti che la compongono le mancasse».

Non sappiamo se a torto o ragione, ma l'anima nostra si solleva a sdegno contro lo spirito di *quietismo*, o con più franca parola, d'egoismo che scende dalla dottrina esposta nelle linee citate. Le questioni alle quali così tranquillamente s'accenna costarono e costeranno lagrime e sangue all'Umanità, e nessun pensatore ha diritto di guardare ad esse come a puro soggetto d'analisi, di ginnastica intellettuale, indifferente al loro svolgersi praticamente, e sottomettendo a calcoli di prudenza o a predilezioni d'este-

tica il dovere più santo che sia comandato alla creatura, quello del proselitismo e dell'apostolato a pro di quello che crediamo vero. L'intelletto è un tesoro, un sacro deposito affidato da Dio al pensatore, perch'ei lo distribuisca al popolo di fratelli che non possono, soli e abbandonati, raggiungere il *fine*. Aristofane e Socrate, l'accusatore e la vittima, hanno ambi la loro ragione d'essere, ma a patto che da noi si condanni la memoria del primo, e s'innalzi nell'anime nostre un altare al martirio dell'altro. La tirannide ha pur troppo sovente la sua *ragion d'essere* nella corruzione d'un popolo, nell'egoismo degli interessi, sottentrato all'adorazione del Dovere, nelle adulazioni profuse al potente da letterati codardi o da materialisti che accarezzano per accattar godimenti; ma i pochi giusti hanno debito d'alimentare la fiamma della virtù, di suscitare la resistenza, d'usar penna e spada contro la tirannide e contro il tiranno.

Il Male è stromento indiretto, inconsapevole, di progresso nel mondo; ma a patto d'essere in nome appunto del progresso, combattuto, schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo, e l'eliminarlo innalza, non menoma l'Umanità. Noi siamo quaggiù per *trasformare*, non per *contemplare* il creato, per fondar sulla terra, quanto più possiamo, una immagine del regno di Dio, non per ammirarne i contrasti. L'egoismo è quasi sempre al fondo della Contemplazione. Il mondo non è uno spettacolo, è una arena di battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il Giusto, il Santo, il Bello devono compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte. E diciamo queste cose perchè viviamo in un paese dove i giovani intelletti usciti di recente dalla tenebra, dal

silenzio, dalla forzata immobilità, sono più che altrove avidi d'ogni nuova dottrina, poco educati a scoprirne i pericoli, rapidi nei loro giudizi e corrivi a cedere dovunque trovino bellezze di forma o apparenza di audacia nell'espressione delle idee.

La scuola alla quale appartiene Renan ha, da Guizot fino a lui, travolto gli studi storici e l'intelletto del passato in Francia: ha potentemente contribuito a falsare il senso morale e ad addormentare lo spirito d'azione; unico che affratelli gl'ingegni e il popolo: confonde la scienza politica e la filosofia colla loro Storia, la Vita con poche e temporanee manifestazioni della Vita, le idee cogli stromenti dei quali si giovano ad affermarsi e scendere sul campo della *realtà:* è negazione del Progresso ch'è rivelazione di nuove idee, della libertà umana che deve, responsabile, scegliere fra il Bene e il Male, della Morale che assolve o condanna, della Storia ch'è il registro di quel Giudizio. A questa, la Scuola Italiana — se Scuola Italiana sarà — contrapporrà le poche, semplici, ma feconde affermazioni che dicono:

Ogni esistenza ha un *fine*. La Vita, la vita umana ha coscienza d'averlo: è dunque *missione* per raggiungerlo, battaglia perenne contro gli ostacoli che s'attraversano, *azione* incessante sulla via che conduce ad esso. L'Ideale è fuori di noi, supremo su tutti noi, non è *creazione*, è *scoperta* dell'intelletto. La legge che dirige quella scoperta ha nome PROGRESSO: il metodo col quale il Progresso si compie è l'*associazione* delle facoltà e delle forze umane. Un disegno educatore provvidenziale assicura la conquista del *fine;* ma il tempo e lo spazio sono dati alle opere nostre, campo di *libertà*, di *re-*

sponsabilità quindi per ciascuno di noi. La scelta nostra sta fra il Male ch'è l'*egoismo* e il Bene ch'è l'amore portato da noi ai nostri fratelli, il sagrificio per essi. Le facoltà per scegliere, per intendere le vie del Progresso, furono poste in noi: gli stromenti per incarnare in *atti* il *pensiero* e inoltrarci a poco a poco nella realizzazione del disegno d'educazione, sono le istituzioni sociali. Ogni lavoro collettivo esige una divisione del lavoro.

L'esistenza delle Nazioni è la conseguenza di questa necessità. Ogni Nazione ha una missione, un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una attitudine speciale a compir l'ufficio: è quello il suo segno, il suo battesimo, la sua legittimità. Ogni Nazione è un operaio dell'Umanità, lavora per essa, perchè si raggiunga a pro di tutti il fine comune; se tradisce l'ufficio e si travolge nell'egoismo, decade e soggiace inevitabilmente a una espiazione più o meno lunga proporzionata al grado di colpa.

Per le Nazioni come per l'Umanità, gli stadî dell'Educazione hanno nome d'Epoche. Ogni Epoca rivela un frammento dell'Ideale, una linea del concetto divino: una Filosofia prepara la scoperta, una Religione compendia e santifica la nuova idea, innalzandola a *Dovere:* una Scienza politica la traduce gradatamente nei fatti, nelle manifestazioni pratiche della Vita; un'Arte la simboleggia. L'iniziarsi dell'Epoca, ch'è l'annunzio solenne del nuovo *principio*, si compie con una Rivoluzione: l'*evoluzione*, lo svolgersi pacifico e lento del *principio*, costituiscono la vita successiva dell'Epoca intiera. In quella *evoluzione* le Nazioni si giovano progressivamente d'elementi diversi che sono gli stromenti del lavoro.

Monarchia, patriziato, sacerdozio sono stromenti della Nazione, mutabili a seconda dei tempi e della maggiore o minore potenza che è in essi, finchè il popolo intiero, iniziato alla coscienza e all' intelletto del *principio,* non ne diventi l' interprete progressivo.

Le Rivoluzioni sono per le Nazioni e per l'Umanità ciò che l' Istruzione è per gl' individui. La Tradizione d'un Popolo si divide anch'essa in periodi, ciascun dei quali è contrassegnato da una Rivoluzione che addita e chiama in azione, invece del logoro, un nuovo più efficace stromento. Lo studio della Tradizione e l'ordinamento che contrassegna ogni nuovo periodo non devono quindi fondarsi sullo studio o sull'accettazione degli elementi che promossero in uno o in un altro periodo il lavoro, ma sulla serie dei passi fatti dalla Nazione verso il *fine* assegnato e sulla scelta del nuovo elemento più efficace a proseguire e inoltrare sulle vie del futuro.

POLITICA INTERNAZIONALE [1]

I.

Abbiamo, fin dalle prime pagine di questa publicazione, detto, e insisteremo a ripetere, che la Legge Morale è il criterio sul quale deve giudicarsi il valore degli atti sociali e politici che costituiscono la vita delle Nazioni e delle diverse dottrine che s'assumono di dirigerle; e lo spettacolo che abbiamo innanzi d'una grande Nazione caduta in fondo per essersi sviata da quella Legge dovrebbe essere oggi luminosa conferma al nostro principio. Ciò ch'è vero per tutte le Nazioni, lo è doppiamente per le Nazioni che sorgono. Nella moralità dei loro ordini sociali e delle norme che ne dirigono la condotta politica sta non solamente il compimento del Dovere, ma il pegno del loro avvenire. Come la vita del commercio ed ogni vasto sviluppo economico posano sul credito, la vita complessiva d'un popolo e l'incremento nazionale posano sulla fiducia che gli altri popoli pongono in esso; e quella fiducia ha bisogno d'un programma definito accettato e invariabilmente mantenuto nelle transazioni interne e segnatamente in-

---

[1] *La Roma del Popolo*, numeri 4, 5, 6.

ternazionali del nuovo popolo. Dai mercati economici alle alleanze politiche, tutto si schiude agevolmente a una Nazione che vive d'una vita normale fondata sopra un principio morale la cui sorgente è nota e le cui conseguenze sono logicamente e praticamente dedotte negli atti: dove manca, dove non esiste norma dall'arbitrio infuori degli individui e dei capi, i popoli guardano diffidenti, sospettosi, gelosi. Un trionfo carpito al delitto o all'altrui codardia può affascinarli o impaurirli a concessioni e a riverenza apparente, ma per breve tempo, e il primo indizio di decadimento o fiacchezza li muterà. Per avere negato l'idea di Nazionalità, anima dell'Epoca nuova e sostituito alla potenza d'un *principio* la propria, genio, forza e prestigio del primo Napoleone sparirono davanti al subito inaspettato fremito dell'Europa rifatta ostile non sì tosto parve interrompersi per lui il corso delle vittorie. E la Francia dell'ultimo Napoleone, orgogliosa pochi anni addietro della sommessione abbietta di tutti i Governi Europei non trovò, nella prima ora di crisi, un solo alleato. Gli stessi fati s'apprestano all'Inghilterra, s'essa persiste a cancellare nella sua politica esterna quel culto al *principio* di Libertà che la fece potente e ispira tuttavia la sua vita interna.

Per noi — ed è la dottrina dei nostri Grandi da Dante in poi — ogni *essere,* individuale o collettivo, ha un *fine* e il *fine* ch'è parte del Disegno divino regna sovrano: l'esistenza di quel *fine* genera il *dovere* di raggiungerlo, di tentarlo almeno. La vita è una missione. Il compimento più o meno continuo, più o meno potente della missione costituisce il merito e quindi il progresso della vita.

9

L'Umanità ha un *fine:* scoperta *progressiva* della Legge Morale e incarnazione di quella Legge nei *fatti*. Il mezzo, il metodo per raggiungere quel *fine*, è l'Associazione: l'associazione, progressiva anch'essa, delle facoltà e delle forze umane, la comunione più e più vasta, più e più intensa d'ogni vita coll'altre vite, l'*amore* trasfuso nella *realtà*. Quando tutti i figli di Dio saranno liberi, eguali e affratellati in una fede comune di pensieri e d'opere, e la coscienza della Legge splenderà in ogni vita come splende il Sole in ogni goccia di rugiada diffusa sui fiori dei campi, il *fine* sarà raggiunto. L'Umanità trasformata ne intravvederà un altro.

Le Nazioni sono gli individui dell'Umanità: tutte devono lavorare alla conquista del *fine* comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti. L'insieme di queste condizioni costituisce per essa un *fine speciale* da raggiungersi sulla direzione del *fine comune*.

Dov'è *coscienza* del fine speciale e speciale attitudine ad accostarsi attraverso quel fine al fine comune ch'è l'ideale dell'Umanità, ivi è Nazione: dove non è, è gente, frazione di popolo destinato presto o tardi a confondersi con un altro.

Il Patto Nazionale, ch'è battesimo e mallevadoria di fraterno progresso ad un popolo, riconosce, *nella Dichiarazione di principii* che deve essere preambolo al Patto, il fine *comune* a tutti e addita nel proprio insieme il fine *speciale*, la parte di lavoro che spetta, nel lavoro generale, a quel popolo. Ogni qual volta un popolo rinega il fine comune o svia dal bene di tutti esclusiva-

mente al proprio il frutto dei progressi compìti verso il fine speciale, la Nazione retrocede. Raggiunto il loro fine speciale, le Nazioni morivano un tempo per lungo corso di secoli: oggi, la conoscenza del fine comune, della vita *collettiva* allora ignota dell'Umanità e della legge di Progresso che la governa, lo impedisce; ma la Nazione colpevole smarrisce per un tempo ogni virtù *iniziatrice* e non si ritempra ad essa fuorchè espiando.

La dichiarazione del fine *speciale* costituisce il vincolo di libera associazione nel quale i milioni appartenenti a un gruppo determinato riconoscono di far parte d'una Nazione e ordinano il loro lavoro interno: l'analogia dei fini *speciali* costituisce la base di più perenni e più intime relazioni tra popolo e popolo: la dichiarazione del fine *comune* determina le *alleanze*.

Santa è ogni guerra comandata dalla necessità d'un progresso vitale verso il fine *comune* assolutamente vietato per ogni altra via o contro chi contende ad un popolo libertà di compiere la propria missione: ogni altra è delitto di fratricida; e le Nazioni affratellate nella conoscenza accettata del fine *comune* dovrebbero collegarsi contr'essa. Come i membri d'una famiglia, i popoli sono, a seconda dei loro mezzi, solidali e chiamati a combattere il Male ovunque s'accampa, e a promovere il Bene ovunque può compiersi. Le Nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste e ispirate da egoismo dinastico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori.

Son queste per noi le norme regolatrici d'ogni politica internazionale e le abbiam fin d'ora affer-

mate perchè giudicheremo a seconda gli eventi europei: norme semplici e piane come tutte quelle che derivano da un concetto morale; ma la loro prova sta nella Storia che, interrogata a dovere, dimostra ogni violazione di esse aver generato conseguenze funeste ai violatori e ai popoli che, potendo, non impedirono. La scienza del come dirigere le cose umane è più semplice e men difficile ch'altri non pensa, se mova da pochi principii derivati tutti da una idea di religione e di Dovere: non diventa complessa e oscura e raddensata di semi-diritti storici cozzanti gli uni cogli altri e sorgente inesauribile di piati e dissidii, se non quando cancellata ogni fede comune e illanguidito ogni senso collettivo di religione, la vita politica delle Nazioni è data agli arbitrii d'un materialismo che ha l'*io* per principio e la *forza*, il fatto transitorio, per prova. In quel materialismo ebbe nascita la Diplomazia, scienza intricatissima e incerta di transazioni fra i molteplici fatti, di concessioni disegnate per un tempo alla menzogna e alla corruzione per un tempo dominatrici, e di formole destinate a coprir le intenzioni; scienza funesta all'educazione dei popoli e sterile sempre quanto ai fini da raggiungersi, che l'Istituzione repubblicana abolirebbe, decretando pubblicità per le relazioni tra popolo e popolo.

Oggi e da tre secoli in poi non esiste principio comune nè quindi norma determinata alle relazioni internazionali. Vivo e fecondo il concetto Cristiano, una influenza direttrice morale si manifestava tratto tratto modificando, per quanto era allora possibile, in un senso uniforme, gli eventi creati dalle circostanze e dalle passioni. La predicazione che

aveva lentamente tramutato le tremende invasioni degli uomini del nord in Italia e altrove in colonizzazioni territoriali e aveva più dopo, promovendo a un tempo l'emancipazione dei servi di gleba, gettato colle Crociate in nome dell'Europa un guanto di sfida al fatalismo d'Oriente, proferiva di tempo in tempo, coi Concilii e colle epistole pontificie, parole di pace, d'unità morale, di fede comune. I tempi erano semi-barbari: il Feudalismo smembrava popoli che tendevano a conglomerarsi, a unificarsi: il *dualismo,* impiantato nel Cristianesimo stesso, tra il mondo delle anime e quello dei corpi, erano cagioni insuperabili e perenni di discordie e di guerre: pur nondimeno, una tendenza generale, frutto d'alcuni principii morali davanti ai quali s'incurvavano tutte le fronti, signoreggiava talora quella tempesta, accorciava le guerre o ne traeva un avviamento alla caduta degli ordini feudali e all'avvicinarsi dei popoli. Ma, cominciato nel XVI secolo il lento dissolversi del Cristianesimo, si schiuse un vuoto, non colmato finora in Europa: vuoto d'una fede morale comune, d'un patto solennemente o tacitamente riconosciuto, movendo dal quale i popoli potessero intendersi e fidare l'uno nell'altro; e sull'orlo di quel vuoto alternarono sistemi dettati da ispirazioni isolate o da cupidigie dinastiche; sterili inefficaci tutti. Taluni fra gli scrittori accettati come maestri di diritto internazionale si richiamarono all'antichità come se norme dettate per popoli politeisti potessero mai dirigere le relazioni di popoli sui quali era passato l'alito del Cristianesimo: poi venne, promossa dall'Inghilterra, la dottrina d'*equilibrio europeo* che conchiuse in Vestfalia un patto d'egualianza fra due credenze

irreconciliabilmente nemiche e con altri Trattati una sospensione d'ostilità tra Francia, Austria e Spagna che doveva durare perpetua e cessò con Luigi XIV: poi nuovi tentativi in Utrecht e altrove che sfumarono davanti al lampo della spada di Federico II e conchiusero col sorgere del militarismo Prussiano e coll'iniquo smembramento della Polonia. L'*equilibrio* diede da circa settanta anni di guerra all'Europa; la *ponderazione* si tradusse in un sistema d'armi e d'armati sempre crescenti a impedire le guerre e nel *principio* che decretò in Campoformio la vendita di Venezia a compenso degli ingrandimenti francesi sul Reno: *la conquista operata da una Potenza deve controbbilanciarsi* da conquiste dell'altre. Tutti quei sistemi, figli del concetto materialista, erano condannati a perire nell'impotenza, nell'anarchia, nel delitto. Mancava ad essi la sanzione di Dio.

Oggi, quasi disperando di trovare rimedio ai conflitti, le Nazioni inchinano, duce l'Inghilterra, alla teorica del *non-intervento;* teorica che non ha *principio* sul quale si fondi, ma è negazione di tutti i principii conquistati fino a noi intellettualmente dall'Umanità: unità di Dio e della Legge Morale, unità dell'umana famiglia, unità d'intento assegnato a noi tutti, fratellanza e associazione dei popoli, dovere di combattere il Male e di promovere il trionfo del Bene. Ateismo trasportato nella vita internazionale o deificazione, se vuolsi, dell'egoismo, quella teorica, la cui suprema formola fu data in Francia da un uomo di Stato monarchico colle parole: *chacun chez soi, chacun pour soi*, tocca gli estremi dell'immoralità e dell'assurdo: se accettata da tutti, sottrarrebbe una

delle più potenti leve al Progresso che la Storia ci addita compìto quasi sempre con atti d'intervento; se praticata, com'è attualmente, dagli uni e non dagli altri, schiude l'adito a chi vuol fare trionfare inique pretese e sa di non dover temere che alcuno, in nome dell'eterna Giustizia, gli contenda la via. La Nazione che s'assumesse di costituirla norma generalmente regolatrice delle relazioni internazionali si condannerebbe a guerra perpetuamente rinascente con quanti ricuserebbero d'accettarla: limitandosi a proclamarla per sè, abdicherebbe la metà della propria vita, perderebbe la stima e l'amore dei popoli e non si sottrarrebbe alla necessità della guerra. Il grido di *pace a ogni patto* innalzato in Inghilterra da tutta una scuola influente, alla quale erano capi Cobden e Bright, confortò la Russia ad osare e determinò in gran parte la guerra della Crimea.

Il sangue di tutti i martiri, popoli o individui, che intervennero santamente e santamente morirono a pro del Giusto e del Vero al di là della loro terra nativa, solleva una eterna protesta contro questa fredda, abbietta, codarda dottrina, che per noi credenti è bestemmia contro il DOVERE e indizio innegabile dell'assenza e della necessità d'una fede.

Quanto alla vita internazionale dell'Italia d'oggi, non occorre spendervi lunghe parole: non esiste. Gli uomini della monarchia non hanno coscienza di missione Italiana nel mondo, nè concetto o disegno politico da uno infuori: trascinare di giorno in giorno, attraverso brevi espedienti e sempre seguendo chi sembra momentaneamente potente, una incerta e fiacca esistenza. Le rare frasi, rubate a un dispaccio russo o britannico e proferite

con sussiego di chi ha una dottrina, da chi regge per le faccende Estere, farebbero sorridere se non facessero arrossire. Guerre e paci ci furono sempre dettate. L'avvenire d'Italia e la moralità non ebbero parte nelle nostre alleanze. Invocammo, sorgendo, dicendolo almeno, per la libertà, l'aiuto d'un regnatore tiranno; sorgendo, dicendolo almeno, per l'unità della Nazione, l'aiuto di chi la vietava col possesso iniquamente ottenuto e serbato di Roma e ci richiedeva d'un smembramento di terre nostre che gli fu senza indugio concesso: ci collegammo colla Prussia contro l'Austria: ci collegavamo pochi anni dopo colla Francia Imperiale contro la Prussia e l'unificazione Germanica, se le precipiti disfatte francesi e il nostro accennare, agitando, a fatti — altri ha recentemente *scoperto* una potente agitazione della Sinistra — non lo impedivano: ci collegheremo domani — e i gazzettieri di parte monarchica, impauriti del trovarsi senza padrone, cominciano a preparare il terreno — nuovamente coll'Austria. La nostra Diplomazia ha detto ai Greci, unita coi difensori del Turco: *non rivendicate le vostre terre:* ha promesso, richiesta, all'Inghilterra di non mover piede nella recente guerra senza avvertirla: ha corteggiato insistente il proscrittore della Polonia. La Storia dovrà indicare i primi dodici anni dell'Italia risorta, nella sua *vita* internazionale, con un segno di negazione.

II.

Noi non abbiamo oggi politica internazionale. Manca a chi regge la fede in una norma morale e nel dovere della Nazione che il Governo è chiamato

a rappresentare. Questa assenza di fede, questo oblio della missione Italiana nel mondo, ci condannano a vivere nel *presente*, senza intelletto della nostra tradizione, senza concetto dell'*avvenire*, prostrati davanti ai fatti e tremanti di essi. Gli organi governativi scrivono articoli a provare che, caduta la potenza francese, unica politica per noi è il non averne alcuna. Così, tra l'Italia sorta a Nazione e il vecchio Ducato di Modena, di Toscana o di Parma non corre divario: ambi deboli, passivi, senza scopo, senza nome tra i popoli, senza voto efficace nel congresso delle Nazioni, senza potenza iniziatrice di civiltà. Ora, un Popolo che non reca, sorgendo, un nuovo elemento di progresso al lavoro comune, una pietra all'edifizio lentamente innalzato dall'Umanità, non ha ragione di vita nè vita: ricadrà inevitabilmente sotto il dominio diretto o indiretto del primo potente che vorrà impadronirsene. Come in ogni consorzio, così nel consorzio internazionale, chi non compie un ufficio, chi non produce, perde il diritto di vivere.

E nondimeno, se v'è popolo che abbia dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle naturali attitudini, dall'aspettazione, vivissima sui primi moti italiani, oggi per le ripetute delusioni sopita, degli altri popoli, un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo, è certamente il nostro: se v'è momento in cui un popolo possa, volendo, assumersi un'alta missione e creare a sè stesso un vasto e fecondo avvenire, è questo in cui, smarrita nel moto ascendente delle Nazioni ogni iniziativa, tutti invocano chi raccolga la lampada della vita caduta visibilmente dalle altrui mane e la sollevi a conforto e scorta delle genti travagliate dal dubbio

e minacciate dalla invadente tenebra dell'egoismo. Quei che ponevanopochi dì sono la vita per impedir che cadesse, dovrebbero più ch'altri pensarci.

L'Italia ha evidentemente dalla Storia, dalle condizioni dell'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo d'un'Epoca.

La prima — abolizione del Papato, conquista pel mondo dell'inviolabilità della *coscienza* umana e sostituzione del dogma del PROGRESSO a quello della *caduta* e della *redenzione* per *grazia* — è missione religiosa della quale ora non intendiamo parlare e da maturarsi a ogni modo, prima che i decreti d'un popolo di credenti non vengano a compirla, col pacifico apostolato. Ma la seconda — sviluppo del principio di NAZIONALITÀ come regolatore supremo delle relazioni internazionali e pegno securo di pace nell'avvenire — è missione politica, connessa intimamente coll'altra, perchè guida a un nuovo riparto Europeo che fu sempre, in tutte le grandi Epoche storiche, preludio a una trasformazione religiosa, e da compirsi coll'influenza morale, appoggiata, occorrendo e sotto il momento propizio, dall'armi.

Nazionalità è infatti la parola vitale dell'Epoca che sta per sorgere. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Impero fino a noi originarono quasi tutte da quel principio: suscitate da popoli rivolti a conquistarsi *nazionalità* o a proteggerla dagli assalti altrui o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di moti *nazionali* antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerarsi per vivere di vita normale e compire libe-

ramente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui, aggiogati a chi ha *fine* diverso, separati per opera di violenza da rami della stessa famiglia, deboli quindi e inceppati nei loro moti, nelle loro legittime aspirazioni. L'Europa come escì dalle conquiste e dai trattati dinastici non è l'Europa sulla quale il dito di Dio segnava coi grandi fiumi e colle grandi linee di montagne la divisione del lavoro alle generazioni de' suoi abitanti. E finchè nol sia, la *pace* che tutti cerchiamo è sogno di menti illogiche che immaginano potersi conquistare senza la Giustizia i suoi frutti. Le *Nazioni* rappresentano le diverse facoltà umane chiamate a raggiungere *associate*, non confuse e sommerse l'una nell'altra, il *fine* comune e hanno eterno il diritto di vivere di vita propria: non s'associa chi non vive e non comincia dall'affermare la propria *individualità*. I panteisti della politica che sconoscono quel diritto e paventano nel principio di *nazionalità* un germe di gare e guerre continue, dimenticano che le Nazioni non furono sinora libere mai nè fondate sulla coscienza popolare, ma soggiacquero nella loro vita politica al monopolio delle famiglie regie e delle avide loro ambizioni: negano il disegno provvidenziale indicato dalle configurazioni geografiche e rivelato dalla Storia: sopprimono i *mezzi* che fanno possibile il raggiungersi dell'intento; e avvalorano, senza avvedersene il concetto di *monarchia universale* che accarezzò nel passato la mente d'ogni regnatore potente e inondò l'Europa di sangue sparso senza santità di sagrificio nè frutto. Le *Nazioni* sono unico argine al dispotismo d'un popolo come la libertà degli *individui* al dispotismo d'un uomo.

Il rimaneggiamento della Carta d'Europa è nei fati dell'Epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili. Ma la Nazione che si farà, con saviezza d'intelletto ed energia di volontà, centro del moto, accorcerà quella serie fatale e sarà per molti secoli *iniziatrice* di progresso all'Umanità.

Là, nel pensiero che agita in oggi prima d'ogni altro le menti Europee, sta la base della vera vita internazionale d'Italia. Da esso deve ispirarsi nella scelta della sue *alleanze*. Il suo luogo è a capo delle Nazioni che sorgono, non alla coda delle Nazioni che da lungo sono e accennano a declinare.

L'ITALIA è un fatto nuovo, un Popolo nuovo, una *vita* che ieri non era: non ha legami fuorchè i voluti dalla Legge Morale, sovrana su tutte Nazioni, giovani o antiche: non fa parte nei trattati dinastici anteriori al suo nascere nè è quindi vincolata da essi quando non consuonino colle norme del Giusto e dell'eterno Diritto. Dovrebbe dirlo altamente e operare liberamente a seconda. La *tradizione* è santa e dobbiamo rispettarla; ma, come in religione non è Tradizione quella d'una sola chiesa o d'un'epoca sola ma quella dell'Umanità che le abbraccia, le domina e le spiega tutte, la tradizione politica non è tutto il passato, è quella parte di passato soltanto che interpreta la Legge Morale e segna la via che guida al Progresso: è la tradizione nel Bene, non quella che si svia nel Male e che, accettata, tenderebbe a perpetuarlo. E un Popolo che sorge a Nazione ha non solamente il dovere di respingere da sè le colpe dei padri ma una splendida opportunità per compirlo. Ogni nuova vita è pura. Dio non la dà perchè s'insozzi del fango accumulato dalle vite corrotte anteriori.

L'Italia, se intende ad essere grande, prospera e potente davvero, deve incarnare in sè questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali e della missione dei popoli. Essa deve piantare risolutamente sulle sue frontiere una bandiera che dica ai popoli: LIBERTÀ, NAZIONALITÀ, e informare a quel *fine* ogni atto della sua vita internazionale.

È la nostra terza missione nel mondo. La Roma dei Cesari involò alla Repubblica il concetto dell'Unità *politica* e quanto e dove era allora possibile, lo tradusse in fatto coll'armi delle Legioni: la Roma dei Papi tentò il concetto dell'Unità *morale* e riescì in parte colla *parola* de'suoi sacerdoti e de'suoi credenti; ma l'una e l'altra non riconobbero - nè lo potevano allora - il moto collettivo provvidenziale delle Nazioni, non videro nel mondo che la propria potenza e gli *individui* umani che dovevano subirla, non ebbero intermediari cooperatori tra sè e il *fine* proposto e non trovarono quindi stromento a raggiungerlo fuorchè quello dell'*autorità* assoluta dispotica sui corpi e sull'anima. La Roma del Popolo, della Nazione Italiana, credente nel Progresso, nella vita collettiva dell'Umanità e nella divisione del lavoro tra le Nazioni, deve affratellarle all'impresa: guidatrice e soccorritrice.

E alla doppia missione che diciamo prefissa all'Italia accennano le necessità prime del nostro risorgere che non potè iniziarsi se non intimando guerra al Papato, custode della vecchia *autorità* illimitata, e all'Impero d'Austria, negazione, potente oltre ogni altra in Europa, della *nazionalità;* nè potrà compirsi se non procedendo innanzi e fino

alle ultime conseguenze su quella via. Ciò che per altri può essere semplicemente dovere morale è legge di vita per noi.

Le migliori alleanze, anche per popoli già costituiti, viventi di vita normale e senza missione speciale, son quelle che si stringono con chi è abbastanza potente e abbastanza vicino per giovare all'intento, ma non lo è tanto da potere, sotto pretesto di servizi resi o tentazione d'operazioni miste e comuni, imporre la propria volontà e varcare per egoismo d'ingrandimento i limiti apertamente stipulati nei patti dell'alleanza; e di quali danni possa essere feconda la violazione di questa norma ha fatto recente e dolorosissima prova l'Italia. Per noi, popolo nuovo e che non può entrare degnamente e con securità d'avvenire nella comunione delle Nazioni se non aggiungendo agli elementi esistenti un nuovo e utile elemento di vita, le alleanze durevoli non possono fondarsi che sulla conformità della fede politica e dell'intento. I nostri alleati naturali sono tra i popoli che tendono con diritto ad assodare la loro unità nazionale o a conquistarsela con probabilità di successo. Le Nazioni costituite da lungo e potenti per tradizione guarderanno per lungo tempo con istinti di gelosia e di sospetto a una Nazione che sorge e il cui progresso le minaccia di nuove influenze e di concorrenza economica. Tra i popoli nuovi soltanto noi troveremmo amicizia sincera fondata sull'importanza della nostra per essi, riconoscenza degli aiuti negati da altri e prestati da noi, incremento ai nostri già avviati commerci, nuovi mercati crescenti col crescere della vita suscitata in quelle terre risorte, giovamenti d'ogni sorta senza pericoli.

La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzi tutto, e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi, tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. La Spagna, il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Grecia, i Principati Romàno-danubiani costituirebbero così coll'Italia una forza materiale di più che 64 milioni d'uomini stretti a un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile d'acquistare l'adesione dell' Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere a ogni tentativo d'usurpazione meditato, com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre.

L'influenza morale dell' Italia s' eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni* protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni. La costituzione definitiva della Penisola Iberica per mezzo dell'unione del Portogallo e della Spagna, la trasformazione della Confederazione Elvetica in confederazioni delle Alpi coll'unione ad essa della Savoia e del Tirolo Tedesco, l'Unione Scandinava, la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio, sarebbero intento e tèma perenne di predicazione agli agenti italiani.

Ma il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove s'agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col

vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia SLAVA.

I confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva:

> . . . . A Pola presso del Carnaro
> Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.
>
> *Inf.*, IX, 113.

L'Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico, fino al fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l'elemento Slavo. E questa zona che sulla riva Adriatica abbraccia, oltrepassando Cattaro, la Dalmazia e la regione Montenegrina, si stende, sui due lati della catena del Balkan, verso oriente fino al Mar Nero: risalendo nella direzione settentrionale attraverso il Danubio e la Drava, all'Ungheria ch'essa invade aumentando d'anno in anno in proporzione più rapida di quella dell'elemento Magyaro.

Tra questa zona, popolata d'un dodici milioni di Slavi, e la zona superiore e continua, Slava anch'essa, che dalla Gallizia s'espande da un lato alla Moravia e alla Boemia, dall'altro alla Polonia per raggiungere attraverso il Ducato di Posen e la Lituania il Mar Baltico, s'interpongono, impedimento provvidenziale alla realizzazione della sognata unità *panslavistica,* la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania; ma son terre Daco-Romàne, legate a noi, da Traiano in poi, per tradizioni storiche, affinità di lingua e affetti che non hanno bisogno, ad as-

sumere importanza, fuorchè d'essere da noi coltivati; e mentre scemano il pericolo minacciato dallo Tsarismo, possono giovare a noi come anello di congiungimento tra le due zone nelle nostre relazioni colla famiglia Slava. E questa sua seconda zona, popolata di 18 o 20 milioni di Slavi, sembra disegnata, anch'essa provvidenzialmente, come barriera futura tra la Russia e la Germania del nord.

Là, nell'alleanza colle popolazioni di queste due zone, stanno, lo ripetiamo, la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica.

Dell'agitazione Slava, del moto, crescente negli ultimi cinquanta anni, che affatica le popolazioni delle due zone e le sospinge a costituirsi Nazioni, dovremo parlare più volte e additare le immense conseguenze del fatto di una vasta famiglia umana, muta finora e senza vita propria costituita e ordinata, chiedente oggi, come la famiglia teutonica sul perire del Politeismo, diritto di *parola* e di comunione coll'altre famiglie europee. Ma possiamo intanto affermare che per quanti hanno studiato con occhio attento e profondo quel moto, il suo non lontano successo è certezza. Non si tratta più d'impedirlo o dissimularlo, ma di dirigerlo al meglio e di trarne, allontanandone i pericoli, le conseguenze più rapidamente favorevoli al progresso europeo. Il moto delle razze Slave che, salutato e aiutato come fatto provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile, può, se avversato abbandonato o sviato,

costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue.

E i pericoli sommano in uno: che il moto ascendente Slavo del mezzogiorno e del nord cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze. Avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova Era di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto d'una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano allo Tsar: invece di una confederazione Slava fra i tre gruppi, Slavo-Meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-panslavistica ostile: invece di 40 milioni d'uomini liberi, ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà.

Il pericolo, checchè altri abbia scritto, non esisteva allo iniziarsi dell'agitazione Slava: fu creato dalla falsa immorale politica adottata dalle monarchie. Il moto Slavo sorse, come il nostro, spontaneo dagli istinti e dal giusto orgoglio dei popoli, dai germi di futuro cacciati nelle tradizioni storiche e nei canti popolari, dagli esempi d'altre Nazioni, dal destarsi d'idee che volevano e non trovavano libero sfogo, dalla coscienza svegliata al senso d'una missione da compiersi scritta nel disegno divino che informò l'Europa a fati progressivi comuni. Cagioni siffatte s'avvivano sempre a un alito di libertà e le libere tendenze s'afforzavano naturalmente dagli ostacoli al moto risiedenti

tutti nella resistenza e nelle persecuzioni delle monarchie alle quali gli agitatori Slavi si trovavano e si trovano ancora aggiogati. Ed è tanto vero che il concetto di federazione Slava, pel quale nel 1825 caddero martiri in Russia Pestel, Mouravieff, Bestoujeff e altri ufficiali, assumeva bandiera repubblicana. Ma il rifiuto d'ogni appoggio, la diffidenza di tutti Governi e popoli, l'ostinazione dei Gabinetti inglesi e francesi a non vedere in una santa aspirazione di popoli se non un maneggio segreto russo e a volerne impedire lo sviluppo col sorreggere l'Impero Turco e l'Austriaco, ricacciarono in parte gli Slavi, avversati, negletti, fraintesi e disperati d'aiuto, verso chi insisteva a sussurrare promesse d'eserciti e di guerre emancipatrici. Non piegammo noi Italiani, bestemmianti pochi dì prima ai Francesi in Roma e plaudenti ai ricordi d'Orsini, alle promesse e alle offerte del Bonaparte?

La via che additiamo all'Italia farebbe svanir quel pericolo. Freme intorno alle radici d'ogni moto nazionale un pensiero di libertà e quel pensiero, ch'è anima in Polonia e altrove d'una Poesia ignota all'Italia e superiore a ogni poesia posteriore a Byron e Goethe, avrebbe, cancellando ogni fiacchezza verso la Russia dello Tsar, potente e immediato sviluppo il giorno in cui un forte popolo repubblicano stenderebbe agli Slavi una mano fraterna. Chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e s'affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto Italiano assumeva sembianza di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri Volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle

pagine della nostra Storia. La speranza cadde negli animi d'allora in poi. Il machiavellismo servile e l'ignorante paura dei ministri della monarchia spensero l'entusiasmo di quei popoli che avevano intravveduto nell'Italia la Nazione *iniziatrice* e la videro inferiore a' suoi fati. Ma una parola di fratellanza che accennasse a fatti virili e inaugurasse una politica nuova fondata sul principio di *nazionalità* ridesterebbe in un subito le sopite speranze e richiamerebbe gli Slavi dall'accettazione forzata d'un aiuto che non amano e del quale paventano, a più largo e popolare concetto. La politica sostenitrice dell'Impero Austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del panslavismo.

L'Impero Turco e l'Austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi.

III.

Le prime e più importanti conseguenze del moto Slavo saranno il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa. Chi non antivede inevitabili quei due fatti e non sente la necessità di promoverne lo sviluppo tanto che giovi al progresso generale della civiltà e all'avvenire d'Italia, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale: viva, come i ministri della monarchia, d'espedienti, ottenga un giorno un apparente vantaggio scontandolo il dì dopo col disonore e la soggezione del paese, passi senza norma e pegno se-

curo d'alleanza in alleanza per trovarle perdute tutte quando più importerà di non essere soli, tremi davanti alla Francia, davanti alle vittorie prussiane, davanti alle stolide minacce papali e condanni — finchè il paese lo tollera — una Nazione di ventisei milioni d'uomini e che fu due volte iniziatrice nel mondo a nullità assoluta in Europa. Sgoverni e taccia. Senza norma morale, senza intelletto del futuro, senza coscienza d'un *fine* determinato e un *metodo* costantemente e arditamente seguìto a raggiungerlo, non esiste vita internazionale possibile.

Rotta appena a occidente dalla stretta zona che si stende da Vienna a Innsprück, a oriente dalla Moldavia non germanica e avversa essa pure per le sue genti smembrate all'Austria, la circonferenza dell'Impero Habsburghese è Slava e da quella larga zona di circonferenza partono raggi che solcano in ogni direzione l'interno. Cifra di popolazione straniera alla razza che governa cedendo e progresso regolarmente crescente delle agitazioni nazionali condannano l'Impero a dissolversi. Cominciato da noi, seguìto timidamente finora dall'Ungheria, il moto disintegrante non può oggimai più arrestarsi.

A mezzogiorno, le popolazioni Slave predominano sulla Turchia. L'Impero Turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi Nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due Imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è un'Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero iso-

lato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli Armeni disseminati sul Bosforo, ostili al Governo che servono: immobilizzata dal *fatalismo* maomettano, la razza conquistatrice, ricinta, affogata da popolazioni cristiane, avvivate dall'alito della Libertà occidentale, non ha dato da oltre a un secolo un'idea, un canto, una scoperta industriale e conta meno di due milioni d'uomini circondati da tredici o quattordici di razze europee, slave, elléniche, dacoromàne, assetate di vita, anelanti insurrezione. E a questa insurrezione non manca per aver luogo e convertirsi rapidamente in vittoria se non l'accordo fra quei tre elementi gelosi anch'oggi, per vecchi ricordi di guerre e oppressioni reciproche, l'uno dell'altro.

Proporre e far prevalere le basi di questo accordo è missione Italiana.

Sorti in nome del Diritto Nazionale, noi crediamo nel vostro, e vi profferiamo aiuto per conquistarlo. Ma la nostra missione ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa. Noi non possiamo ammettere che lo Tsarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà, ai vostri padroni; e ogni vostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi, inefficace a vincere, incapace s'anche vincesse di costituire una forte barriera contro l'avidità dello Tsar, giova alle sue mire d'ingrandimento. Unitevi: dimenticate gli antichi rancori: stringetevi in una Confederazione e sia Costantinopoli la vostra Città Anfizionica, la città dei vostri Poteri Centrali, aperta

a tutti, serva a nessuno. Ci avrete con voi. È questo il linguaggio che dovrebbe tenere a quelle popolazioni l'Italia. L'Italia repubblicana lo terrebbe. L'Italia monarchica non lo terrà mai.

E mentre consigli e profferte siffatte spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'Oriente favorevole al principio di *nazionalità* e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferte simili innoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Romàne, preparerebbero il disfacimento dell'Impero d'Austria e compirebbero il concetto della nostra politica. Suonata dai popoli sommossi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nuovi alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera conquistando agli Slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro, e agli Slavi della Dalmazia le città principali della costa Orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico e campo d'una nostra immeritata disfatta che importa per l'onore del navilio di cancellare, rimarrebbe stazione Italiana.

Il moto Slavo-meridionale si diffonderà naturalmente, quando avrà luogo, lungo i Carpati, attraverso la Gallizia e il gruppo Boemo-Moravo, alla Polonia, santa martirizzata immortale Nazione colla quale noi abbiamo già, dal periodo delle Legioni di Dombrowski in poi, vincoli di speciale affetto fraterno e patti di futura alleanza.

Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte Na-

zioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava.

I vantaggi, all'Europa e all'Italia, del concetto politico al quale rapidamente accenniamo e del quale la nostra Nazione potrebbe, volendo, farsi iniziatrice, sono innegabili e di una importanza vitale.

Al nord, la federazione Slava, frapposta tra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio Russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle.

A mezzogiorno e a oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo Tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata ai suoi limiti naturali, la civiltà e la produzione Europea conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo Asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercè la nostra iniziativa Slavo-ellénica-daco-romàna, a quello di Italia.

Abbiamo nominato il mondo Asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo. Popolata un tempo dalle migrazioni Asiatiche che ci recarono i primi germi di civiltà e le prime tendenze nazionali, l'Europa

tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze Védiche, noi, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo quasi da mano ignota sospinti a cercar nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. L'Europa preme sull'Asia e la invade nelle sue varie regioni colla conquista Inglese nell'India, col lento innoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse Americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?

Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità, della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Ellénico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema

sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al v secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo.

Sono i disegni, ai quali accenniamo e che andremo via via svolgendo, utopie? Gli uomini della monarchia lo diranno e schernendo: sono uomini *pratici*. Ma la storia più *pratica* d'essi ha registrato e dirà che, scherniti dagli uomini *pratici*, noi predicavamo trentanove anni addietro l'Unità d'Italia ed è, materialmente almeno, quasi compita: che, scherniti, annunziavamo fin da quel tempo l'Unità Germanica e si sta compiendo: scherniti, affermavamo perduta in Francia ogni potenza d'*iniziativa* e i fatti d'oggi provano che soli avevamo veduto il vero. I *pratici* dicevano nel 1848 impossibili le Cinque Giornate, ed ebbero luogo: ci predicevano nel 1849 che non avremmo potuto difendere Roma contro i Francesi due giorni e la difendemmo due mesi: dicevano ai Veneti che si affrettassero a calare la bandiera repubblicana perchè senza l'aiuto dinastico sarebbero stati incapaci di resistere all'Austria tre settimane e Venezia si dava alla monarchia, non riceveva aiuto alcuno da essa e nondimeno durava diciotto mesi. I *pratici* non seppero finora che movere, quando s'avvidero

che innoltravamo davvero, sull'orme nostre, usurpare guastandoli i nostri disegni, porsi indosso a tempo e insozzandolo di codardie, imprevedute da tutti fuorchè da noi, il manto tessuto dalle nostre mani. I *pratici* cedevano tremanti Nizza e Savoia a un uomo del quale i poveri *utopisti* repubblicani del Messico iniziavano, resistendo trionfalmente, la rovina. I *pratici* si vincolarono a rispettare il territorio del Papa, diedero in pegno la scelta di Firenze a metropoli e s'arretrerebbero anch'oggi davanti a Roma, se gli *utopisti* non minavano il trono a Luigi Napoleone e la parola *repubblica* non si proferiva dagli *utopisti* in Parigi. Meschina parodia dei *dottrinari* francesi, i *pratici moderati* non hanno dato un'idea, un precetto morale, un giorno di vera vita all'Italia. Tra le angustie di un disavanzo che promettono cancellar d'anno in anno e che ricompare d'anno in anno ostinato, tra gli espedienti di nuove tasse aggiunte alle antiche non pagate o incompiutamente pagate, tra disegni d'alleanze contraddittorie colla Francia un giorno, colla Prussia un altro, coll'Austria un terzo, i vinti di Lissa e Custoza trascinano un'esistenza che poggia sul trionfo rimpicciolito d'alcune idee nostre, d'alcune formole usurpate a noi, guaste da essi come le vivande imbandite da altri erano guaste dalle Arpìe irruenti; ma pur potenti abbastanza per sedurre gl'Italiani a rispetto. Governano alla giornata aiutandosi delle forze passive che trovano, senza virtù per creare un solo nuovo elemento o per infondere uno spirito di progresso negli esistenti. Irridono alle idee perchè hanno l'*amaurosi* dell'anima e non possono intendere ciò che non vedono.

Le grandi idee, noi lo abbiamo detto più volte, fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo, come appunto l'importanza e il valore d'un individuo si misurano da ciò ch'ei compie a pro della società nella quale ei vive. L'ordinamento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori. Come la circolazione e lo scambio danno valore alla produzione e l'avvivano, la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine*. La prima è opera d'uomini: la seconda è prescritta e additata da Dio. La prosperità, la gloria, l'avvenire d'una Nazione sono in ragione del suo accostarsi al *fine* assegnato.

COSTITUENTE E PATTO NAZIONALE [1]

Due morti hanno i popoli: l'*anarchia* e l'*indifferenza*. Conseguenza l'una e l'altra del materialismo che sopprime ogni vincolo di fede comune, conducono ambe infallibilmente alla negazione di ogni iniziativa e alla schiavitù. Della prima e dei suoi risultati ci porge tale esempio la Francia che dovrebbe, se pensassero, far rinsavire quanti imprudenti giovani s'affaticano oggi tra noi a risuscitare le vecchie ammirazioni e le vecchie speranze che ci indugiarono mezzo secolo sulla via. La seconda minaccia di soffocare, in Italia, sul nascere della Nazione, ogni coscienza di missione nel mondo, ogni virtù d'idea collettiva, ogni culto di Tradizione e d'Avvenire e ridurci alla condizione d'una gente che produce e consuma, e vive di vita puramente materiale, senza individualità morale, senza *fine* comune da raggiungere, senza comunione di vita operosa spirituale colle altre Nazioni d'Europa.

Indifferenza negli elettori provata, generalmente parlando, dalla cifra dei votanti nei collegi: indifferenza nei deputati provata ogni giorno dalla difficoltà di raccogliere il numero voluto per le sedute, dalla frequenza dei congedi chiesti e concessi,

[1] La *Roma del Popolo*, numero 47.

dall'affrettarsi dei rappresentanti alle loro città sull'accostarsi della menoma solennità che dia pretesto di vacanza prolungata sempre oltre i limiti voluti, dai voti dati senza discussione o quasi intorno a questioni di grave importanza: indifferenza negli uomini di governo che vivono d'espedienti, senza disegno premeditato, senza tradizioni politiche, senza quella tranquilla tenace persistenza di concetti che dà in oggi lento ma continuo progressivo incremento alla Russia e agli Stati Uniti, e son paghi di superare le difficoltà della giornata senza guardare al futuro: indifferenza nei governati che biasimano e non combattono, presentono mali e non preparano i rimedî, pensano e non dichiarano ad alta voce il pensiero e sembra accettino, regnante un sistema di semi-libertà, la vecchia formola dei tempi dispotici: *non tocca a noi:* indifferenza nei capitalisti che hanno innanzi, in Sicilia, nel mezzogiorno continentale, in Sardegna, nell'Agro Romano, nelle terre incolte d'Italia, una serie di nobili imprese da compiersi con giovamento proprio e del paese e le lasciano intentate o preda di speculatori stranieri. I lagni contro l'esagerazione e il pessimo assetto dei tributi prorompono da ogni lato e ad ogni ora; ma nessuno tenta contro un intero sistema una di quelle potenti agitazioni che in Inghilterra sorgono ordinate, pertinaci, sicure in ultima analisi di trionfo contro ogni atto o progetto economico non consentito dall'opinione. Le ire contro le giornaliere violazioni delle libertà individuali, gli arbitrî d'impiegati subalterni, la tristissima amministrazione delle leggi buone o cattive esistenti sono, più che frequenti, continue e suonano minacciose; ma da queste ire non è mai escito l'impianto

d'una Associazione che, fornita di mezzi, s'assuma di rivendicare l'esercizio del diritto violato chiamando davanti ai tribunali i violatori dall'addetto alla questura fino al Ministro. Gli assennati si stringono nelle spalle come pensando: *non gioverebbe;* e i più frementi fra i giovani accennano a un giorno nel quale s'avrà da rifare l'intero edifizio: perchè affronterebbero noie e pericoli per correggere questo o quest'altro particolare?

Indifferenza alle cose dell'oggi e inerte presentimento d'inevitabili mutamenti; è questa la condizione generale delle menti in Italia. Un non so quale senso di *provvisorio* in tutto ciò che è svoglia gli animi dal *fare*. Diresti che il paese, visitato da una grande recente delusione, avesse smarrito la coscienza della propria forza e dei propri fati e aspettasse rassegnato dai casi un incerto futuro.

Tristissima sempre, condizione siffatta di cose par quasi inesplicabile in una gente che, come la nostra, sorgeva ieri appena a Nazione e che, come la nostra, non visse mai nel passato di vita propria e spontanea senza diffonderne il calore e la luce a tutta l'Europa: inesplicabile a chi ricorda il levarsi ad impeto di marèa di questo nostro popolo, oggi intorpidito di scetticismo, dapprima nel 1848, poi dal 1859 al 1861, quando rifulse possibile la speranza d'unirsi in fratellanza d'azione, e i Mille iniziavano un'epopea rotta a mezzo da un cenno di re. Non basta a darne ragione il difetto d'educazione politica nè il lungo servaggio, nè l'influenza addormentatrice d'un pugno di raggiratori o d'inetti che riuscirono a usurparsi i frutti delle opere altrui, e dai quali il paese, se si svegliasse, si libererebbe in tre giorni. Un'altra più profonda cagione

signoreggia tutti i fatti secondari e perpetua d'anno in anno, anche modificate le circostanze, la condizione di cose alla quale accenniamo.

Abbiamo fin dal nostro programma, indicato questa cagione; ma dacchè Stampa e Partiti fanno a gara per obbliarla, è pur forza a noi di ripeterla e insistervi.

L'Italia non è costituita. La Nazione esiste di nome soltanto, senza espressione ordinata della propria vita. La leva che crea e mantiene la virtù *iniziatrice* nei popoli non ha punto d'appoggio nel paese. Ogni elemento è quindi *passivo:* soggiace: ripete fatalmente una serie d'atti in una direzione circolare; non trova in sè potenza per progredire.

Lasciamo da banda i vizî del nostro sorgere; l'azione straniera accoppiata, con pensiero diverso, alla nostra, e le vergogne che ne seguirono e pesano tuttora, a intorpidirla, sulla nostra coscienza di popolo. Ma non è il carattere predominante del nostro moto radicalmente falsato e in aperta diretta contradizione col metodo invariabilmente additato dalla Storia, dacchè Storia fu, come condizione essenziale d'ogni moto nazionale? Quando, dopo una impresa comune contro chi le manteneva smembrate, popolazioni appartenenti alla stessa zona geografica si levano coll'intento dichiarato di stringersi a vincolo di *Nazione,* esse affermano col fatto la coscienza attinta dall'identica origine, dalle tradizioni del passato, dalle conformi tendenze, d'un *fine* comune, d'una via comune da corrersi, d'un metodo comune d'associazione da ordinarsi per tutte. Ma quella *coscienza* ha bisogno d'essere definita. Ed è necessario definire pubblicamente, solennemente, per tutti *quale* sia il *fine nazionale,* quale

la migliore forma di associazione che può, salvi i perenni diritti del Progresso, guidare i cittadini della nuova Nazione a raggiungerlo.

Bisogna, in altri termini, che la Nazione interroghi la propria vita e le dia espressione di legge perchè sia norma alle opere nel paese e base riconosciuta di contatto cogli altri popoli.

Questa pubblica, solenne espressione è il Patto Nazionale. Senz'esso non esiste Nazione.

Quale autorità può dettarlo?

Una sola: la Nazione medesima.

È necessario a questo esame della propria vita comune e della propria vocazione l'intervento di tutti gli elementi che compongono la Nazione. L'esclusione di un solo elemento costituirebbe a suo danno ingiustizia e tirannide.

Il paese che intende a formar Nazione elegge con voto universale i migliori tra i suoi a rappresentarlo e dettare il Patto, l'insieme dei *principî* che ne costituiscono la vita comune e dei quali tutte le leggi future dovranno essere progressivamente l'applicazione.

Assemblea siffatta che noi chiameremmo volontieri Concilio Nazionale, ha nome universalmente adottato di Costituente.

Senza Costituente e Patto Nazionale non esiste Nazione fuorchè di nome.

L'Italia non ebbe la prima e non ha il secondo.

Le popolazioni italiane, fatte libere per le armi altrui o per virtù propria, furono interrogate se volessero unirsi o rimanersi divise, e la risposta non poteva essere dubbia. Non fu chiesto ad esse in nome di che, con quali principî, sotto quali forme d'associazione, con qual fine. Alla Costituente fu

sostituito un Parlamento di pochi privilegiati per censo ed altro, continuazione di quello ch'era espressione incompiuta delle provincie Sabaude quando l'Italia non era. Al Patto Nazionale fu sostituito uno Statuto dato precipitosamente, per volontà regia e per paura d'insurrezione, a quelle provincie dodici anni prima che l'Italia fosse. La Nazione non fu mai convocata a dichiarare la propria fede, le proprie volontà, le proprie tendenze. I suoi deputati giurano alla monarchia e al vecchio Statuto. L'Italia vive oggi come nel 1848 di vita *piemontese*, se buona o cattiva, sviata, perpetuata o migliorata non monta. La Storia non offre un solo esempio d'una Rivoluzione Nazionale compita, tradita a quel modo.

E nondimeno, il principio d'una Costituente e d'un Patto fu affermato, sin dal 1848, dagli istinti dei popoli sollevati e da solenni promesse regie. A GUERRA VINTA, UN'ASSEMBLEA ITALIANA DECIDERÀ DEI DESTINI D'ITALIA.

Il paese, comunque deluso, si rassegnò negli anni passati. Mancava Roma all'edifizio; e un'antica profetica riverenza alla città dalla quale si svolsero non solamente i fati storici italiani, ma quelli d'Europa, persuadeva alle menti che di là soltanto potessero, come dal Sinai, scendere le tavole della legge. Oggi, abbiamo Roma e invece di Costituente e di Patto, i reggitori d'Italia vi agitano paurosi il problema del come possa perpetuarvisi, a patto di concessioni avverse ai tempi, il *dualismo* che fu l'anima e il tormento del medio evo.

In questo, dica altri a suo senno, sta la cagione suprema delle condizioni morali che lamentiamo e che minacciano di spegnere in culla la nuova vita.

Gli Italiani sentono, consci o inconsci, l'assurdo, diremmo quasi, se la venerazione alla patria non lo vietasse, il ridicolo d'una situazione che vorrebbe aggiungere alle Nazioni una Nazione muta e senza espressione della propria vita. Un intenso senso potente benchè mal definito dice ad essi che quanto è in oggi è fantasma, e che i fantasmi non durano. Quindi il dubbio, l'irresolutezza sopra ogni cosa e l'inerzia: colpevoli senz'altro ma intelligibili in un popolo che esce da un sepolcro di trecento anni.

Le idee, bisogna ripeterlo, governano il mondo. Manca all'Italia una *iniziativa* e quésta iniziativa di moto e progresso non sorgerà se non per la via che additiamo. Come in tutte le grandi questioni, è necessario che nella questione *nazionale* s'accerti il punto d'onde moviamo, il punto verso il quale moviamo, la via migliore per andare da un punto all'altro. E questo non può farsi se non colla Costituente e col Patto.

Non è qui parte nostra dire come gli Italiani debbano e possano tradurre in atto questi due termini del programma nazionale. Ma non s'illudano a credere di conquistare incremento, progresso continuo interno e vita fra le Nazioni d'Europa se non a patto di riescirvi. Noi guardiamo commiserando in silenzio la ruota d'Issione intorno alla quale sono legati i nostri amici parlamentari: i loro tentativi, le loro evoluzioni per escire dal cerchio fatale riesciranno inutili finchè la posizione del problema non sarà radicalmente mutata: come trarrebbero essi dal concetto dell'Italia smembrata del 1848 ispirazioni e iniziativa a dirigere innanzi l'Italia *una* del 1872? E commiserando leggiamo

programmi di vaste riforme economiche e di nuova vita industriale italiana come quello di un uomo che stimiamo [1] e che da qualche anno rotola, nella Camera e fuori, il sasso di Sisifo delle proposte tendenti a ricreare una condizione di progresso normale materiale all' Italia. Le più tra quelle proposte son buone; ma *come* attuarle? Può una Istituzione, la cui vita ha le sue radici nel passato e in un determinato tradizionale ordinamento economico amministrativo, mutare a un tratto e accogliere in sè un alito di libera vita nazionale senza paventarne rovina?

Poteva Turgot compire nella Francia della monarchia aristocratica ciò che la rivoluzione compì in brevi giorni? Le grandi riforme esigono ad essere afferrate nel concetto e tradotte in realtà, un sovr'eccitamento nella vitalità popolare, un senso d'audace fiducia in sè e nel futuro che sorge appunto dal fermento di tutte le forze condannate a giacersi latenti in una condizione come la nostra. Suscitatele e otterrete: non prima. Fate che la Nazione *viva*, e avrete da quella vita trasfusa negli intelletti e nelle volontà miracoli di rinnovamento. Non può darveli una Camera inceppata da un falso programma: nol può un popolo intorpidito nello sconforto e nel dubbio.

Il problema politico predomina su tutti gli altri. E il problema politico non può risolversi se non come abbiamo accennato. Manca nel caos che ci si stende d' intorno il *fiat* della Nazione. E quel *fiat* non può essere proferito che da una COSTITUENTE: non può incarnarsi che in un PATTO NAZIONALE. Tutto il resto è menzogna o, per ora, impossibilità.

---

[1] G. SEMENZA, nel *Progresso* del 7 gennaio.

LE CLASSI ARTIGIANE [1]

Se noi fossimo, come taluni affettano di credere, partigiani irosi e guidati esclusivamente dal desiderio di vincer comunque, avremmo salutato il linguaggio della stampa monarchica intorno ai fatti di Francia come potente indizio di fiacchezza sentita nella parte avversa. Da quel linguaggio, come dalla proposta di leggi eccezionali per la pubblica sicurezza — come dagli annunzi esagerati di nuove mene repubblicane perchè qualche ufficiale legge la ROMA DEL POPOLO — come dalle spese di guerra, profuse non pel di fuori da dove nessuno minaccia, ma per antiveggenze interne — trapela il terrore dell'avvenire, la coscienza dell'impossibilità di riconquistare il terreno perduto. Servi di Francia e presti a trascinar la Nazione in una rovinosa immorale alleanza quando speravano nelle vittorie del Bonaparte, ligi alla Prussia poi che videro disfatto l'Impero e s'illudevano a credere che l'armi del re Guglielmo avrebbero rifatto in Francia una monarchia, gli uomini avversi al principio che sosteniamo s'irritano oggi sino al furore contro gl'insorti a pro del Comune Parigino: chiamano *orda, bordaglia pazza*

---

[1] *La Roma del Popolo*, numeri 7, 8.

di furore e di lucro duecentomila elettori che votano placidamente la scelta de' membri del municipio: *inorridiscono*, essi che tacquero e tacciono sulle proscrizioni del due Dicembre, sulle fucilazioni Messicane, sopra ogni sangue versato da mano regia, alle uccisioni — son due e conseguenza d'eccitamento parziale riprovato da quei che reggono — commesse in Parigi; e diresti tornati i giorni terribili del 1793. Come i tori, i gazzettieri della monarchia insaniscono all'apparire d'un cencio rosso.

Ma il rimproverare, tra due espressioni di orrore pel sangue di due individui, l'Assemblea di Versailles d'esitazione codarda perchè non s'affretta ad affogare Parigi nella guerra civile — il far arme d'un conflitto suscitato da cagioni speciali in un luogo e d'alcuni fatti isolati per eccitare a reazione di spavento quei che governano altrove — il desumere, dalla parte qualunque che una Associazione può avere in quel conflitto e in quei fatti, argomento a levare un grido di crociata contro tutta una classe straniera in Italia a quell'Associazione — il segnare una linea ostile di separazione tra le aspirazioni degli *operai* e i diritti degli *agiati* [1] — è tal cosa che dovrebbe rattristare profondamente tutte le anime oneste e vogliose del bene in Italia. Che! Sono i protettori dell'*ordine* giunti a tale da sostenerlo calunniando deliberatamente tutta una classe di cittadini e seminando i germi d'una guerra civile? E che sarebbe se noi fossimo capaci di raccogliere il guanto?

---

[1] Alludiamo segnatamente a un articolo della *Perseveranza*, 26 marzo, non per importanza da darsi agli scrittori di quella gazzetta, ma perchè essi sono, nel difetto di meglio, accettati come espressione d'una setta governativa lombarda.

Noi non possiamo essere sospetti di cieco favore pei fatti che vanno svolgendosi fatalmente in Parigi. Non aspettiamo il pensiero iniziatore della nuova Epoca dalla Francia: il materialismo, sceso come sempre dalla sfera filosofica generalmente nelle anime, è — finchè dura — ostacolo insuperabile a quel pensiero. Abbiamo giudicàto con dolore ma severamente le cagioni della guerra e dell'inferiorità rivelata in essa dalla Francia. E l'idea che predomina sul moto attuale è idea che, dove fosse universalmente accettata, condurrebbe rapidamente a esagerazioni di spirito *federalista* fatale ad ogni unità morale, a ogni missione collettiva, a ogni cosa che fa grande e giovevole all'Umanità una Nazione. Ma il linguaggio di quei gazzettieri sui fatti dell'oggi è nondimeno mera calunnia. Quel moto non ha rivelato finora programmi o intenzioni che provochino le parole avventate contr'esso: non sorgeva se l'Assemblea non manifestava — e senza coraggio di tradurle in fatti — tendenze positivamente monarchiche: cesserebbe anch'oggi se la scelta d'altri uomini agli uffici, una esplicita dichiarazione repubblicana e pochi atti, che fossero pegno di sincerità nel volere e d'energia nell'osare, accertassero gli insorti che la Repubblica non sarà tradita nelle mani del monarca caduto o d'un nuovo. L'insurrezione Parigina è protesta repubblicana — ed è questo, benchè nol dicano, il segreto dell'ire dei gazzettieri monarchici — contro le opere d'un'Assemblea colpevole d'aver sancito col voto lo smembramento territoriale della Francia, colpevole di tendere a rapirle l'unico compenso possibile in tanta sciagura, un Governo di popolo che assicuri almeno internamente la Libertà. Ponendo i fati di Francia

nelle mani d'un uomo che rappresenta per l'indole delle teorie le idee essenziali del Bonapartismo o per vincoli individuali le pretese degli Orleans, affidando gli avanzi dell'esercito alla condotta dei Generali di Luigi Napoleone, evitando studiosamente la parola *repubblica* e ricusando di raccogliersi in Parigi perchè città dichiaratamente repubblicana, l'Assemblea decretò inevitabile la protesta. Forse, se invece di pellegrinare in Francia e altrove o rimanere in un'Assemblea della quale diffidano, gli uomini influenti per potenza d'intelletto e fede repubblicana provata si fossero frammisti quasi ispiratori agli ignoti del Comitato Centrale, quella protesta non si sviava e s'evitava la guerra civile triste sempre, tristissima di fronte all'invasore straniero.

Questo per la Francia e per amor di giustizia. Ma per l'Italia? Per l'Italia dove il moto ascendente della classe Operaia si svolge mirabilmente inalterabilmente temperato e pacifico? Dove gli uomini del Lavoro non hanno sparso altro sangue che il proprio a pro dell'Indipendenza e della Unità della Patria? Dove i sistemi socialisti settari di Francia e d'altrove non hanno trovato seguaci visibili? Dove l'Apostolato delle Associazioni move, in tutti i suoi atti, dalla santa idea del Dovere e tace, forse soverchiamente ma per amore all'Unità incompiuta finora d'Italia, del *diritto* che sorge dal Dovere compito? Dove le agitazioni, se agitazioni furono tra gli Operai, ebbero sempre a motore il senso dell'onore italiano violato, della grandezza della Patria tradita, non mai il miglioramento delle loro condizioni economiche? A che il grido selvaggio d'allarme? A che l'insulto non provocato? A che l'an-

nunzio d'un grave imminente pericolo gettato fra le classi *agiate* perch' esse s' ordinino a resistere e prevenire?[1] È tristizia? È follia? o più verosimilmente calcolo nefando d' uomini che, avversi tanto più ferocemente alla Repubblica quanto più furono, pressochè tutti, repubblicani un tempo e li irrita il rimorso d'aver ceduto a seduzioni volgari di potere o di lucro, afferrano per combatterci e impaurire i creduli ogni arme sleale? Questa nostra classe Operaia delle città, che gli stranieri ammirano superiore, se non per istruzione, per mo-

---

[1] « Quella bordaglia che in Parigi, immemore d'ogni « affetto di patria, pazza di furore, avida di lucri, insoffe- « rente di freni, invidiosa, pervertita dai vizi, dai bisogni e « da un *sentimento crudele che il godere sia il solo ed uguale* « *diritto di tutti*... non è nella sola Parigi...

« L'Assy.... è l'agente d'una setta che distende le sue « fila per tutte le società d'Europa, e che lega dentro di esse, « più o meno, le *classi operaie* delle principali città industriali « al di là e *al di qua* dei monti.

« In queste classi non mancano, certo, gli animi onesti « e puri, e *forse*, in parecchie delle città italiane, questi ab- « bondano ancora. Ma è certo che nel seno del maggior nu- « mero cova un lievito d'odio, di rancore, di sospetto, che « niente è più adatto a calmare. La parte ch'esse prendono « nella produzione della ricchezza — parte certo grandissima « — le acceca sul valore e sul diritto proprio.... Possiamo « inorridire agli assassinî dei quali ci arriva l'eco; ma in « ognuna della città d'Europa vive pur troppo una perversa « ed abbietta genìa, che sarebbe capace di riprodurne lo spet- « tacolo.... E nelle *classi operaie che sono pure il fomite di* « *cotesto sobbollimento plebeo*, si raccolgono le menti più sve- « glie ed istrutte ». Art. citato, e conchiude: « quando l'idea « del Governo s'abbassa e l'influenza delle classi *agiate* s'an- « nulla, non mancano se non le occasioni perchè l'infima « feccia delle città salga a galla, come ora fa in Parigi, con « isgomento e nausea di tutti ».

ralità di principî e sobrietà di condotta, a quante altre popolazioni artigiane ha l'Europa, può sprezzare, gazzettieri di parte monarchica, le vostre calunnie: i suoi titoli stanno sui registri dei morti nelle patrie battaglie dalle Cinque Giornate in poi: come i suoi padri che fecero grande l'Italia, essa è repubblicana perchè tutti i forti nobili ricordi della sua terra le parlano di repubblica e tutte le memorie di servitù, disonore e persecuzione le parlano del reggimento che sottentrò; ma non perch'essa veda nel mutamento esclusivamente un gradino al proprio miglioramento materiale o perchè, rôsa da ingiuste e turpi passioni d'invidia o vendetta, macchini guerra ad altre classi prima d'esse emancipate e pur troppo sovente immemori del dovere e del *fine* comune: non falsò il problema che involve l'avvenire d'Italia: non traviò dietro a sistemi che mirano a traslocare colla violenza il benessere da una ad altra zona sociale: non sostituì gli appetiti materiali all'adorazione dello spirito, dell'umana dignità e del progresso per tutti: non scisse, come in altri paesi, il campo dei credenti nella nostra fede, separando la vita economica dalla vita politica, dalle sante aspirazioni a una missione nazionale da compiersi colle forze di tutti. E voi che avete rinegato quella missione pel fatto potente dell'oggi, sagrificando le convinzioni dell'intelletto a un officio, a un titolo, a una pensione, voi che nel poco contatto avuto per calcolo politico colle Associazioni Operaie tentaste di persuaderle in Torino, in Milano, in Napoli ad abbandonare ogni pensiero, ogni dovere di cittadini per non occuparsi che delle proprie condizioni materiali spingendole così al vizio ch'oggi atteggiandovi a puritani rimproverate, voi che, ri-

ritati dal generoso rifiuto delle più tra le Associazioni, le denunziate all'Europa come fomite di perdizione e chiamate gli *agiati* a premunirsi contro il pericolo, siete a un tempo calunniatori e — se noi fossimo capaci più d'ira che di disprezzo — imprudenti.

Lasciamo i tristi gazzettieri all'obblio. Ma tra gli uomini che s'intitolano, non intendiamo il perchè, *moderati* come se tra il bene e il male del paese la parola *moderazione* potesse aver senso, al di sotto delle poche centinaia di faccendieri raggiratori che invadono le altre sfere, sono migliaia d'Italiani che amano come noi la patria, illusi di buona fede sulle vie che guidano al suo incremento e non d'altro colpevoli che di lasciarsi ciecamente ingannare, tra per soverchia arrendevolezza d'animo, tra per ignoranza di noi e delle nostre idee, da quei pochi raggiratori. Molti fra i nostri confondono queste due classi d'uomini e hanno torto. I primi illudono e con essi s'ha da fare assoluto divorzio: i secondi non sono che illusi e ci corre debito fraterno d'insistere a illuminarli e richiamarli al severo esame dei fatti. E a questi diciamo:

Voi non avete in Italia minaccia di pericoli sociali, di guerre tra classe e classe, di sconvolgimenti ispirati da ree passioni o da cupidigie volgari. Gli artigiani delle nostre città, miseri e angustiati come pur troppo sovente sono, non trascorrono a pensieri di violenza o mutamenti ingiusti e arbitrarî per sottrarre la loro vecchiaia alle crisi inevitabili d'una condizione che concede raramente la possibilità di risparmi: costituiscono, per senno istintivo, pazienza e amore intenso disinteressato di patria, una delle migliori speranze del nostro avvenire; e spira in

essi un alito di quella virtù cittadina che animava le generazioni di popolani per le cui opere le antiche nostre Repubbliche diedero spettacolo unico al mondo di prosperità e di grandezza. Scendete tra essi: affratellatevi: interrogateli. Vissi, io che scrivo, con essi, e li vidi — quando proscritto e dannato nel capo dai governucci d' Italia, cercava, volendo pure di tempo in tempo rivedere la terra che mi diè vita, asilo nelle loro case — a piangere sulle pagine di storia che registrano le nostre sciagure, a inorgoglirsi d'orgoglio generoso su quelle che ricordano le nostre glorie passate. Quando il primo incerto e debole soffio di libertà corse le nostre contrade ed essi se ne giovarono a raccogliersi in associazioni, la loro vita collettiva non varcò mai, ordinati i modi d'aiuto reciproco, al di là d'una giusta speranza di lento e pacifico progresso economico e d'un vivissimo desiderio d'una educazione che li rendesse capaci di giovare più efficacemente all'innalzarsi dell'edifizio Italiano, all'onore, alla potenza, alla legittima influenza della bandiera Italiana nel mondo: Nizza, Lissa, Custoza irritano le anime loro più assai che lo squilibrio frequente fra i salarî e le necessità della vita per sè e le famiglie; la servile politica seguita dai nostri ministri e le transazioni col Papa che profanano Roma suscitano più fremito in essi che non l'ingiusto riparto dei frutti d'una produzione senza essi impossibile. E oggi, quando il numero cresciuto e l'ordinamento diffuso potrebbero, colla coscienza d'una forza importante, destarli a disegni più rapidi, a meno tolleranti esigenze, io non odo, nel mio contatto con essi, una voce che accenni ai concetti cagione in altre terre di terrore alla classe abbiente,

ma soltanto voci d'affetto all'Italia, di dolore per quanto la offende e profferte di sacrificî e d'opere attive a pro d'essa: fidano pel resto nella Patria rinata e nei beneficî inseparabili dalla Libertà. No: com'è vero che crediamo in Dio e nell'anima nostra immortale, voi non dovete, lo ripetiamo, paventare per quanto concerne le eterne basi dell'ordine sociale dalle classi artigiane d'Italia o da noi che da un terzo di secolo combattiamo, a viso aperto e senza riguardo al possibile allontanarsi da noi d'uomini traviati di parte nostra, le intemperanze e gli errori dei sistemi *socialisti*, come a viso aperto e senza riguardo allo stesso pericolo combattiamo il *materialismo*.

Rassicuratevi dunque; ma badate: le condizioni d'armonia, di concordia civile, delle quali andiamo alteri e che darebbero al nostro risorgere un carattere perduto in Francia e minacciato in Inghilterra, non dureranno se non ad un patto: che siate antiveggenti, giusti, devoti al progresso comune, come le classi operaie sono pazienti, tolleranti e devote alla Patria più che ai loro vantaggi materiali. Ogni diffidenza non meritata irrita chi ne è fatto segno: ogni accusa come quelle che, vergognando per chi le scrisse, abbiamo citate, infonde inconscia una amarezza nelle anime che può produrre gravi effetti più tardi: ogni perenne obblio dei *diritti* creati da sacrificî compìti a una classe di fratelli, può suscitare in essa il pensiero di conquistarli colla forza, cieca sempre e travalicante oltre il segno. Pensateci. Al noncurante egoismo degli *agiati* di Francia, all'imprudenza d'un sistema col quale i vincitori d'un giorno negarono al popolo che aveva combattuto per essi il programma politico

ed economico conquistato, è dovuta gran parte dei traviamenti e delle esagerazioni che lamentate e lamentiamo con voi: abbandonata e delusa la classe artigiana seguì per diverse vie quanti agitatori, repubblicani o dittatoriali, furono ad essa più larghi di speranze e promesse. Gli Operai Italiani hanno da ormai cinquant'anni dato l'obolo e il sangue a quanti nobili tentativi vi guidarono al possesso di quanti diritti d'elettorato, di stampa, d'uffici or voi possedete: non lo rammentano adesso perchè vedono tuttora mutilata l'Unità della Patria e minacciata l'Indipendenza; ma lo rammenteranno il giorno in cui l'una e l'altra saranno fatte secure; e il *come*, con quali tendenze o fremere di passioni, dipenderà, ricordatevene, dalla vostra condotta dell'oggi. E il manifesto decadimento di tutte le istituzioni esistenti; il difetto di virtù *iniziatrice* in tutti i Governi; l'incapacità loro di andare oltre una stolta infeconda dottrina di *resistenza;* il dualismo esistente più o meno per ogni dove tra *governanti* e *governati;* l'assenza d'ogni credenza, d'ogni patto comune, norma agli atti della vita internazionale; le aspirazioni, i tumulti frequenti in ogni angolo dell'Europa; il sorgere di popoli a formare Nazioni nuove e il lento progressivo smembrarsi di vecchi Stati; le guerre, le insurrezioni, le paci brevi ed incerte; il bene e il male che si svolgono alterni davanti a noi: tutto v'avverte che il problema è generalmente, non di lente e graduali *riforme*, ma di Rivoluzione fondamentale; che, come andiamo e andremo ripetendo ogni giorno, un'Epoca di civiltà sta morendo, una nuova deve ordinarsi sul suo sepolcro. Pretender di chiudere il varco all'Avvenire è follia: follia il non curarlo e nascondere, come lo struzzo, il

capo dentro la sabbia per non vedere il nemico che si avvicina. Tutti i problemi secondarî della vita stanno racchiusi in quell'Avvenire e ne dipendono. E quasi tutte le convulsioni d'anarchia, di risse civili, di rovina economica, che afflissero negli ultimi cento anni i popoli d'Europa, derivarono, a chi ben guarda, dalla improvvida noncuranza, dalla resistenza tentata, dalla ostinazione delle classi già fornite d'educazione intellettuale e ricchezza a non voler assumersi l'*iniziativa* degli inevitabili mutamenti e averla invece lasciata ai casi fortuiti o agli istinti, buoni quasi sempre ma facili a traviarsi, delle moltitudini.

E uno dei principali caratteri di quest'Epoca nuova che albeggia, di questo moto Europeo, è visibilmente la tendenza all'*associazione,* all'associazione proposta al libero assenso dell'*individuo*, siccome *fine* d'ogni suo sforzo e missione della sua vita; e il principale nuovo elemento, chiamato a tradurre in atto la nuova tendenza, è l'elemento delle Classi Operaie. Ogni Epoca reca infatti con sè una definizione della Vita; ed è in oggi la definizione, che sostituisce la Legge del PROGRESSO a quella della *caduta* e dell'*espiazione:* — un'idea del *fine* da cercarsi, ed è l'idea dell'Associazione che sottentra all'attività *individuale:* — un nuovo elemento, stromento aggiunto, per raggiungerlo, agli altri; ed è, al di fuori dei popoli già costituiti, l'elemento Slavo, in seno a ogni popolo, l'elemento Operaio.

Il moto ascendente delle classi Artigiane nelle città ha data oggimai da un secolo; lento ma tenace nel suo progresso e procedente di decennio in decennio colla legge del moto accelerato, e crescente negli ultimi vent'anni, visibilmente per tutti, in in-

tensità ed estensione e acquistando via via ordinamento, potenza reale e coscienza d'essa. Traviato sovente altrove e guasto, in parte mercè l'altrui resistenza, da germi d'anarchia, è in Italia moto maestoso di fiume che aumenta la propria piena senza minacciar di sommergere le terre attraverso le quali scorre fecondatore. E dovrebbe far balzare l'anima di gioia a quanti Italiani sanno amare e vedono, nell'innalzarsi di tutti gli elementi che la compongono, l'innalzamento della Nazione e un pegno della futura Unità. Non siamo noi tutti quanti nascemmo e nasciamo su questa diletta terra Italiana fratelli e stretti ad un patto e necessarî tutti al compimento dei fati della Nazione? Non è l'Unità *morale* onnipotente mallevadrice dell'Unità *materiale?* E può l'unità morale fondarsi e viver perenne sopra basi che non siano d'eguaglianza e d'associazione?

II.

Noi intendiamo il dubbio e l'esitanza dei più davanti alla prima proposta d'un mutamento, d'un grado di progresso da salirsi, quando s'affaccia subita, proferita da poche voci, assoluta e minacciosa alle basi dell'esistente assetto sociale e isolata da ogni tradizione.

Ma quand'essa si presenta parte di tutto un moto d'emancipazione collegato colla vita provvidenziale dell'Umanità e anello logicamente aggiunto alla catena della Tradizione universale — quand'essa persiste crescente per lunghi anni, attraverso ogni sorta di prove, e conquista gradatamente a sè un maggior numero d'intelletti — quando il suo *fine* è sulla via del fine generale assegnato

all'Umanità e le sue conseguenze non accennano a rovina di giusti interessi attuali e di diritti legittimamente acquistati, pecca contro Dio e contro gli uomini, tenta l'impossibile e provoca riazioni tremende chi ad essa resiste.

Debito d'ogni uomo che ama davvero il paese e intende la Legge Morale è aiutarla e dirigerla per le vie più pacifiche alla vittoria.

L'emancipazione degli *schiavi* era una rivoluzione di *libertà* inevitabile tra il conchiudersi del Politeismo e il trionfo del Cristianesimo. L'emancipazione dei *servi* era una rivoluzione d'*eguaglianza* inevitabile nell'Epoca iniziata dai nostri Comuni. L'emancipazione degli Operai è una rivoluzione che si compirà, in nome del principio di *associazione,* nell'Epoca nostra. Essa darà, compiendosi, un nuovo elemento di vita al progresso morale delle affiacchite generazioni, un nuovo pegno di forza al nostro sviluppo politico, un nuovo impulso alla produzione.

Gli Operai hanno diritto meritato di sviluppo alle loro facoltà morali, e devono averlo dall'amore e dal plauso di tutti i loro fratelli — diritto di sviluppo alle loro facoltà intellettuali, e devono averlo dall'Educazione Nazionale obbligatoria per tutti e dall'insegnamento di professione agevolato, accessibile a tutti — e dacchè quel doppio sviluppo non può compirsi quando le necessità della vita fisica esigono un lavoro di tutte le ore, diritto di miglioramento nelle loro condizioni economiche; e devono averlo in parte dall'opera loro, in parte dalla Nazione. Ma questa parte della Nazione non costerebbe gravi sacrifici ad alcuno e accrescerebbe a beneficio di tutti le sorgenti della produzione. Un

sistema di tributi che lascerebbe inviolato il necessario alla vita; un sistema di Banchi che fonderebbero il credito *locale* e *speciale* tanto da concedere alla moralità e alla capacità accertate delle Associazioni Operaie quelle anticipazioni ch'oggi non si concedono se non a firme note di negozianti; un sistema di colonizzazione applicato ai quattro milioni, o poco meno, d'ettari di terreno tuttora incolto in Italia; pochi aiuti e agevolamenti dati al metodo d'Associazione destinato a riunire nelle stesse mani il *capitale* e il *lavoro*; alcune istituzioni tendenti a costituire giusti giudizi arbitrali tra gli Operai e gli attuali detentori di capitali, basterebbero ad accertare pacifico trionfo al moto emancipatore, senza perturbazione alcuna nelle condizioni economiche ch'oggi sono.

Inseparabili da questi provvedimenti e dal moto emancipatore delle classi industriali sono, noi lo sappiamo, altri mutamenti nelle condizioni civili ed economiche necessarî ad assicurarne la durata e gli effetti reali — una semplificazione delle forme giudiziarie, gravi *egualmente* in oggi a chi ha molto e può superarne i danni, e a chi ha poco e nol può — l'abolizione d'ogni *privilegio* dato ad alcune categorie di creditori sui beni mobili ed immobili dei debitori — la soppressione d'ogni cosa che inceppi la circolazione dell'elemento territoriale — l'abolizione dei tributi indiretti e la successiva unificazione di tutti in uno — un sistema finanziario fondato sull'*economia* e sull'incremento delle sorgenti di *produzione* — ed altro. E sappiamo pure che disposizioni siffatte non sono da sperarsi coll'Istituzione che regge, ed esigono l'ordinamento d'un Potere Legislativo nel quale

il Lavoro possa essere largamente rappresentato — d'un Potere *esecutivo*, responsabile *tutto* e amovibile, richiamato all'ufficio definito dal nome — d'una *amministrazione* lasciata il più possibile all'elezione delle località — d'un sistema di difesa che sostituisca all'Esercito permanente la Nazione *armata* — d'un concetto di vita politica insomma che, considerando il Progresso come *fine* alla Società, il *diritto* come emanazione del Dovere, l'Educazione morale verso la coscienza del *fine* comune come base di Legislazione, il Voto e l'Armi come segno di missione nei cittadini, innalzamento dell'umana dignità e stadio iniziatore all'Educazione, faccia possibile l'armonia fra Governo e Popolo, l'economia nelle spese, l'applicazione dell'entrata al bene di tutti, l'aumento della produzione e del consumo corrispondente. Ma non sono, per gli uomini di buona fede, le questioni di forma governativa dipendenti dal *fine* che dobbiamo raggiungere? E s'essi dovessero, riesaminando, convincersi che il problema delle classi Artigiane, quale noi lo accennammo, *esige* una soluzione, e che questa soluzione è nell'attuale sistema impossibile, non dovrebbero cercarla altrove con noi?

È tempo che i buoni s'adoprino a intendersi e a cancellar dall'animo le ostili, sospettose, rissose abitudini di *partito*. Avversi e irreconciliabili a quelle poche centinaia di tipi, che, nascenti dall'avidità o dall'ambizione fanno bottega del tempio, noi non guardiamo ai dissenzienti sinceri come a nemici; combattiamo idee, non uomini; serbiamo l'anatema a quei che illudono, non agli illusi. In questa nostra Italia nascente, sui primi passi della quale dovremmo noi tutti vegliare con amore e

trepidanza religiosa, ogni guerra di passioni, ogni linguaggio che susciti a istinti di terrore, d'invidia, di riazione, ci sembra colpa. Fummo e saremo, affermando, colla parola e quando che sia col fatto, la nostra credenza, tolleranti d'ogni passato leale. E perchè ci sentiamo tali, abbiamo diritto d'esser creduti quando diciamo che scrivendo ai *moderati* d'oneste intenzioni, noi non pensiamo che all'avvenire della madre comune e al male che può escire dal loro improvvido attraversarsi a ciò ch' è disegno di provvidenza più assai che d'uomini, dall'indifferenza stessa a un progresso che deve compirsi, con essi o contr'essi.

L'Italia, quale oggi l'abbiamo, senza Patto, senza norma morale che ispiri gli atti pubblici della sua vita, senza intelletto delle sue grandi tradizioni, senza coscienza di missione nel mondo, senza definita politica internazionale, trascinata da pochi uomini che si sottentrano sempre gli stessi, cadendo e rizzandosi a vicenda per breve tempo, entro un cerchio che ha scritto da un lato: *inferiorità fra le Nazioni,* dall'altro *resistenza* e *rovina,* non è l'Italia ch'essi vogliono, che noi vogliamo. Ma limitandoci ora alla questione speciale che ci occupa, credono essi che una Rivoluzione Nazionale possa compirsi nell'angusta sfera *politica* e senza produrre gravi modificazioni nella sfera della vita *sociale?* Credono che le classi diseredate di diritti politici e socialmente inferiori possano affratellarsi durevolmente con essa, possano eternamente rassegnarsi a dare per essa il loro sangue e l'opera loro se non raccogliendone giovamento alle loro misere condizioni? Intendono la voce del Fato che domina d'alto la logica progres-

sione storica seguìta sulla spirale del Progresso dal moto emancipatore? Non sentono nell'anima ciò che spira di santamente solenne nel lento sorgere del popolo tendente a formare nell'eguaglianza e nell'amore l'unità dell'umana famiglia? E hanno mai veduto nella Storia milioni d'uomini agitarsi lungamente in seno a una Patria verso un giusto miglioramento e rimanere lungamente inascoltati, senza travolgersi, dietro a suggerimenti pericolosi, nel rancore, nella tendenza a ribellioni violente e nella esagerazione del *fine* cercato?

Gli uomini delle classi medie, gli *agiati*, pensino e provvedano. Figli dei Comuni, ricordino che gli Artigiani chiedono oggi emancipazione dagli ordini che regolano il *salario*, aiuti all'*associazione* e diritti di cittadini in nome della stessa Legge di Progresso che li spingeva, sei secoli addietro, a emanciparsi dagli ordini del signorilismo feudale. Sciolgano il problema del Lavoro, se possono, coll'Istituzione attuale: se non possono, vengano a noi. Ma soprattutto rineghino ogni linguaggio simile a quello del gazzettiere imprudente dal quale prendemmo le mosse. Ogni sillaba d'articoli siffatti è veleno nelle vene del corpo sociale.

QUESTIONE SOCIALE[1]

I.

Torniamo e torneremo sovente sulla questione sociale, perchè essa è la più santa e a un tempo la più pericolosa del periodo in cui viviamo e non vediamo finora che i più ne intendano i pericoli o la santità. Abbiamo da un lato, diffusi su quasi tutta l'Europa, agitatori volgari trascinati dalle misere condizioni in cui giacciono da secoli gli uomini del Lavoro a concetti d'odio e vendetta, di sostituzione d'una classe a un'altra, di disegni negativi d'ogni progressiva convivenza sociale, ai quali non può riescire se non di nuocere e di fare per lungo tempo indietreggiare la soluzione del problema: agitatori di seconda mano i quali, incapaci nell'anima d'odio e di basso spirito di vendetta, ma affascinati per mobilità di fantasia dall'*azione* qualunque siasi, impazienti d'esame purchè le proposte suonino libertà e ribellione, accolgono senza studio dei fatti le affermazioni dei primi: uomini buoni, ma corrivi a credere ciecamente e tentennanti ancora nella coscienza della propria forza, ai quali le false o esagerate asserzioni dei primi e il rapido assenso dei secondi persuadono

---

[1] *La Roma d l Popolo*, numeri 40, 41, 42.

che esiste al di fuori d'essi un'arcana gigantesca potenza presta a far l'opera loro e salvarli dal dovere della lenta fatica e del sacrificio. Abbiamo dall'altro individui collocati dal caso o dall'arbitrio di pochi al sommo dell'edificio sociale e che dovrebbero appunto per questo sentir più forte il dovere di *dirigere* le Nazioni sulle vie del progresso, condannati dall'assenza d'una fede, dal vuoto di ogni dottrina, dal presentimento d'ineluttabili fati a non conoscere via se non quella della *resistenza* dove anche l'intravvedono disperata, e a vivere di giorno in giorno come possono e finchè possono: poi, materialisti pratici servi, per interesse, d'ogni potenza che può dare ricchezza o dominazione, presti sempre ad accarezzare d'illusioni sulla debolezza del moto temuto i padroni o a rafforzare la tendenza alla repressione. E abbiamo tra i due una numerosa classe d'uomini tiepidamente buoni, tormentati di paura, di scetticismo, di fiacchezza e d'inerzia, che intravvedono talora il dovere, ma non sanno evocare in sè l'energia necessaria a compirlo, che presentono a ora a ora i pericoli dell'indifferenza, ma s'arretrano davanti a quel lampo invece d'inoltrare d'un passo e giovarsi dell'incerto bagliore a collocarsi risolutamente sulla via diretta.

Gli uomini della prima classe — lasciando da banda gli agitatori volgari che saranno schiacciati qualunque volta s'attenteranno di agire — rinsaviranno col tempo e le delusioni. È impossibile non s'avvedano presto o tardi che l'*azione* è colpa quando ha un intento non giusto, follia quando la riuscita non è possibile — che se il problema dell'emancipazione Operaia è universale, le condizioni

diverse nei popoli fanno diversi i modi, che a *ciascun* popolo appartiene essenzialmente il segreto della scelta di questi modi e che l'indipendenza del concetto nazionale da una direzione straniera è la prima forma della libertà collettiva e pegno a un tempo di quella coscienza della propria forza, senza la quale non è dato ad alcuno di compier doveri e di conquistare diritti — finalmente che non è potente ad un *fine* se non l'*unità* di forze omogenee, e che l'illudersi a cercar potenza per fare in una Associazione cosmopolitica in seno alla quale una Sezione crede nella giustizia della proprietà *collettiva,* un'altra in quella della proprietà *individuale,* una terza nell'onnipotenza dello Stato, una quarta nell'abolizione degli Stati a pro d'una illimitata autonomia di Comuni, una quinta nel predominio dello spirito e dell'Ideale, una sesta esclusivamente nella materia e negli atomi vaganti in cerca d'un concorso fortuito, torna tutt'uno col cercar vittoria da un esercito nel quale un battaglione mova di fronte mentre un altro volga a diritta, un altro a sinistra e un quarto retroceda sotto capi non intesi fra loro.

La seconda classe d'uomini — lasciando da banda Governi che s'affaticano a vivere di *negazioni* — è composta d'incorreggibili. La bassezza dell'animo li fa inaccessibili a ogni cosa che non sia la prepotenza d'un *fatto*. Oggi, l'opera loro indugia il progresso, ma più in virtù di vizi che sono in noi che non in virtù d'influenza reale che sia in essi; e quando, curati quei vizi, il *fatto* nuovo s'affaccerà, sfumeranno nel nulla o mendicheranno a noi, che non accetteremo, il diritto di proferire le stesse menzogne a pro nostro.

Ma la terza classe è ben altrimenti numerosa e importante, non solamente per le condizioni di intelletto educato e di possedimenti che la farebbero, se volesse, arbitra dello Stato, ma perchè in essa sono latenti i germi del bene isteriliti negli altri. Tolta via una genìa di speculatori e di banchieri insaziabili che contaminano le buone vecchie abitudini del commercio e preparano crisi tremende ai popoli, gli uomini delle classi medie furono e sono tuttora uomini di lavoro e ne sanno il valore e la dignità. In un periodo nel quale, sciolti per molte cagioni tutti i vincoli d'unità morale, di viva fede e di culto a un *fine* comune, non rimane a norma di vita che l'*io*, hanno ringrettito affetti e virtù ad affetti verso l'angusto cerchio privato, a virtù domestiche e inoperose oltre il recinto della famiglia e dei pochi amici, ma la facoltà d'intendere e d'operare il bene vive in essi, più sviata e intorpidita che spenta. Da queste classi borghesi che si affermarono coll'antica emancipazione dei nostri Comuni, escirono, in tempi più recenti, forti fatti di lunga ostinata resistenza ai dominatori stranieri e torme di giovani volontari per le battaglie dell'Unità nazionale e apostoli incontaminati del Vero e di questa stessa emancipazione del popolo che noi predichiamo. Gli Artigiani d'Italia lo sanno e serbano, buoni come sono, animo grato ai fondatori degli asili per l'infanzia, delle Casse di risparmio, delle prime Scuole popolari, rimedi inefficaci ai loro mali, ma creduti allora i soli possibili e occasione del ridestarsi del popolo alla coscienza di fati migliori. Chi s'adopra fra noi a seminare astio fra classe e classe e irritare il *povero popolo* contro chi s'emancipò primo o con-

tro ai detentori, quali essi siano, di capitali, fanno opera trista che non giova agli Artigiani e suscita a sospetti di pericoli, che in realtà non esistono, tutta una moltitudine di cittadini necessari anche essi al progresso della Nazione.

Non esistono per chi ama e intende se non due classi di cittadini, i buoni e i tristi, gli amorevoli al bene altrui e capaci di sagrificio e gli egoisti, se borghesi o artigiani non monta, che non pensano se non al proprio benessere. Se la tendenza a questo egoismo s'incontra più frequente tra quei che possedono, la cagione sta nelle più numerose tentazioni materiali che li accarezzano, nei Governi che, a serbarli amici, circondano di monopolî e privilegi civili e politici la loro ricchezza e in una dottrina economica buona a suo tempo, funesta in oggi, che dei due elementi d'ogni progresso, Libertà e Associazione, non conosce che il primo e che, travolta nel materialismo del periodo in che nacque, sostituisce al problema *umano* un semplice problema di *produzione*. Bisogna combattere l'infausta dottrina, mutare i Governi fondati sul monopolio e sul privilegio, illuminare quei molti, sviati dalla Stampa semi-officiale, sulle condizioni reali degli Artigiani, sulla potenza del loro moto, sull'urgente da farsi. E se anche il tentativo non riuscisse, bisogna farlo per dovere, per testimonianza a tutti dell'animo nostro, per assicurarci nelle opere future una pura coscienza. Cento, cinquanta, venti anime sottratte per noi all'*errore* che minaccia di riescire fatale all' intorpidita società d'oggi, sono premio che basta al tentativo sul quale insistiamo.

L'*errore,* l'errore fondamentale che addormenta nella classe d'uomini alla quale accenniamo la ten-

denza a esaminare seriamente il problema e tentar di risolverlo concordemente con noi, è quello di guardare al moto Artigiano, non come a fatto provvidenziale e ineluttabile, ma come a frutto di tempi politicamente agitati e fenomeno che un migliore assetto governativo e alcuni lievi miglioramenti ai mali più urgenti dileguerebbero.

Quei che così pensano fraintendono interamente i caratteri del moto.

Il moto è intimamente e indissolubilmente connesso colla questione politica, nè raggiungerà il proprio fine se non sciolta quella. Nessuna trasformazione sociale può compirsi senza l'impianto di istituzioni politiche corrispondenti al *principio* che le dà vita e potenza: chi tentasse operarla isolata susciterebbe una serie interminabile e inefficace di tremende guerre civili. Nessuna rivoluzione politica può d'altro lato farsi legittima e riescire a buon porto se non modifichi gli ordini sociali e non inizii alla vita nazionale una classe d'uomini fino a quel giorno diseredati: dove nol faccia, crea irrevocabile la necessità d'una nuova rivoluzione dopo non lungo intervallo di tempo e una sorgente di perenni contese civili in quell'intervallo. Ma la questione sociale ha una vita propria, immanente, indipendente dall'altre di tanto che, affacciata una volta, non può spegnersi per cosa che altri faccia in manifestazioni diverse della vita della Nazione. Tutte le libertà amministrative possibili, s'anche poteste — ciò che non è — ottenerle cogli ordini attuali, non varrebbero a farla retrocedere: il suffragio universale stesso — ed è, senza rivoluzione politica, utopìa inverificabile — non basterebbe a sopirla e diverrebbe un'arme in mano agli uomini

che la promovono. Soltanto, quell' arme potrebbe sviarsi: diventare stromento di sanguinose guerre civili in pugno al primo uomo dotato dell'energia audace di Spartaco o stromento di tirannide contro tutti a pro del primo usurpatore capace, come in Francia, di largamente promettere senza attenere. In Russia il moto sociale s'agita più potente d'assai che non il politico. E il programma, dal quale oggi accenna a retrocedere, dell'Internazionale medesima è prova che se le grandi questioni politiche o di *principî* non fossero, il moto *sociale* vivrebbe pur sempre; bensì di vita anormale, costretto più sempre nei limiti della questione puramente materiale e aperta quindi a tutti i suggerimenti delle passioni e degli appetiti. La politica — come deve intendersi — è consecrazione, non cagione, del moto ascendente Operaio.

Molti fra gli uomini ai quali s' indirizzano più specialmente le nostre parole, credono in Dio o lo dicono. Hanno mai pensato — se quella credenza è in essi, non puro suono di labbra, ma realtà profonda nell'anima — alle conseguenze ch'essa trascina logicamente con sè? Hanno pensato che, se Dio esiste, esiste necessariamente fra Dio e la sua creazione un pensiero, un disegno provvidenziale? ch' esiste per la vita dell'individuo e dell'Umanità un *fine?* ch'esiste per noi tutti, individui e società, un sacro assoluto dovere di cooperare a raggiungerlo? che un *fine,* qualunque sia, assegnato all'Umanità ha essenzialmente bisogno, per essere raggiunto, di tutte le facoltà, di tutte le forze collegate, esplicite o tuttavia latenti nell' Umanità stessa? che conquistare gradatamente e costituire coll'Associazione l' *Unità Morale della famiglia umana* è indispensabile scala

a quel fine? che quindi la negazione progressiva di tutte le caste, di tutte le distinzioni artificiali e — nei limiti del possibile — di tutte le ineguaglianze tendenti a separare gli uomini e diminuirne l'associazione e il lavoro concorde, è parte del disegno provvidenziale? In questa serie di deduzioni innegabili, possiamo dirlo, da chi ammetta il *principio* vive la cagione del moto attuale, vive la sua legittimità, vive la certezza della sua vittoria e dovrebbe vivere in noi tutti, cattolici e protestanti, cristiani e non cristiani, quanti crediamo in Dio, quel senso di riverenza e d'amore per le classi ch'oggi battono alle porte del mondo civile da noi provato davanti a ogni vita nascente, alla culla d'un individuo, d'un popolo, d'una razza. Dio dice a noi tutti: *adorate e operate a pro d'esse.*

Due sole cose potrebbero frammettere un dubbio tra la percezione del Vero e l'*azione*. È quel grado di progresso da salirsi appartenente all'epoca nostra? È la coscienza di questo progresso sufficientemente desta e operosa nella classe che deve salirlo?

Alla prima interrogazione risponde affermativamente il *passato:* alla seconda, con eguale affermazione, il *presente*. Storia e fatti dell'oggi convalidano la nostra fede e possono, comunque più imperfettamente, guidare, alla stessa persuasione quanti hanno la sventura di non credere in Dio.

Noi non possiamo intessere qui un corso di Storia, ma diciamo che chi vorrà interrogarla troverà additato come termine fondamentale e fine immediato dell'Epoca l'Emancipazione artigiana: troverà esaurita la serie dei termini precedenti quest'uno e anteriormente conquistati dall'intelletto del mondo

civile. Attraverso le aristocrazie teocratiche primitive, il dualismo di quelle e del principato, il dispotismo sottentrato dell' Uno, le Repubbliche aristocratiche, le guerre e le conquiste dell'elemento democratico in seno ad esse, l'Impero, poi il nuovo dualismo tra esso e il Papato, il patriziato feudale, i Comuni, le Monarchie cercanti in essi aiuto a sottomettare gli eredi dei guerrieri padroni di feudi e più giù fino a noi le ribellioni popolari d' Europa e la Rivoluzione del secolo scorso, le caste si logorarono a una a una, il cerchio dell' associazione s' estese, l'unità della famiglia umana andò successivamente ampliandosi. Gli uomini diseredati, per difetto di nascita o forza, d'ogni convivenza passarono successivamente dalla condizione di vittime consecrate se prigionieri in guerra o di *cose* in mano dei loro padroni a quella di schiavi nudriti perchè lavorassero — da quella alla condizione di *servi* della gleba o d'un uomo — poi a quella d'agenti di produzione retribuita a salario determinato dalla cieca legge dell'offerta e della richiesta e dall'arbitrio dei detentori di strumenti del lavoro. Gli emancipati di quella classe d'uomini che avevano, per virtù propria, affetto degli antichi padroni o caso, potuto raccogliere una somma più o meno determinata di fattori della produzione si collocarono classe intermedia tra gli antichi padroni ordinati a governo e i milioni mutati di *servi* in *artigiani* e furono detti borghesi. La Rivoluzione Francese del secolo scorso fu, nei risultati *pratici*, rivoluzione borghese e dotò quell'elemento di privilegi civili e politici d' ogni sorta. Se non che proclamando, come *principio*, eguaglianza fra tutti i figli della Nazione, chiamando il popolo a meritare colla difesa del territorio, su-

scitando colla predicazione della Libertà e dei diritti spettanti a ogni uomo le facoltà fino allora latenti d'entusiasmo e di dignità individuale, rivelò ai figli del Lavoro, al quarto Stato, com'oggi dicono, diritti, doveri e coscienza di forza ad un tempo. E oggi si tratta per essi di tradurre in *fatto* un *principio* teoricamente accettato. La progressione è visibilmente continua; e addita maturi i tempi perchè il problema si sciolga.

Il presente dichiara intanto ai meno veggenti l'irrefrenabile potenza del moto. Il sorgere, l'agitarsi della classe Artigiana in cerca d'un migliore avvenire, è universale: non è terra in Europa che non ne manifesti più o meno minacciose le aspirazioni. Gli Artigiani possono in un luogo o in un altro traviare nel metodo, nella scelta dei mezzi; ma il *fine* è unico e il senso di questa unità li chiama ad affratellarsi di terra in terra gli uni cogli altri e il senso di questo affratellamento compìto o possibile crea in essi la sola cosa che ad essi mancasse, coscienza di forza. In qualunque modo si giudichi, tremando delle conseguenze o salutandole, come noi facciamo, indizio certo d'un'Era nuova, d'un nuovo stadio d'Educazione salito dall'Umanità, cominciamo a intender noi tutti che questo moto non è sommossa passeggiera ma avviamento a una grande rivoluzione, impulso provvidenziale da non retroceder più mai finchè non abbia ragiunto il *fine*.

Si raggiungerà *con* voi o *contro* voi, uomini delle classi emancipate? La scelta sta in mano vostra. Noi non possiamo che insistere ad affacciarvi di tempo in tempo, per debito di coscienza, il problema. Ma badate: è problema di Sfinge: dovete risolverlo o correte rischio d'essere divorati. Voi siete oggi nella

posizione assunta dall'Europa politica nella questione d'Oriente. Per terrore della Russia, l'Europa s'ostina a puntellare artificialmente un Impero, il Turco, condannato irrevocabilmente a perire e travolgere, disperate d'ogni altro aiuto, le popolazioni indigene, alle quali è affidata l'esecuzione della sentenza, in braccio allo Tsar; e voi, per terrore irragionevole del moto Artigiano, siete a pericolo di travolgerlo sotto l'influenza d'agitatori che insegnano agli artigiani la necessità d'abborrirvi e distruggervi. Ricordatevi che l'ostinazione delle monarchie a negare il diritto repubblicano di Francia creò il Terrore e le carneficine del 1793. Siete oggi in tempo per promovere pacifico e regolare il moto con noi: domani forse, ve lo diciamo tristamente convinti, v'udrete ripetere: *è tardi*.

II.

Per quali modi potrebbe verificarsi tra le classi operaie e le medie la concordia invocata?

Il modo decisamente migliore è uno; e tutti sanno qual sia per noi. Ma anch'oggi e sotto l'impero delle istituzioni dominatrici, quella concordia nel moto può iniziarsi e i modi son molti: primo fra tutti, senza il quale ogni suggerimento sarà inascoltato, è per le classi medie quello sul quale andiamo insistendo: studiare, con vero amore e intenzione deliberata di giovarlo, il moto Operaio. Un miglioramento *morale* in noi stessi è sempre a capo d'ogni grande mutamento, di ogni grande impresa.

E questo miglioramento morale è urgente davvero. Oggi, la piaga che più rode l'anime nostre

è l'*indifferenza*. La schiavitù di tre secoli ci ha rapita gran parte della coscienza di forze che pur sono in noi per operare e riuscire. Il materialismo entrato in noi appunto colla schiavitù ha, come sempre, scemato, limitando dentro un angusto meschino orizzonte le conseguenze delle opere, quel senso dell importanza, della santità della vita ch'è la più forte sorgente delle grandi cose. A che migliorare noi stessi se dobbiamo morire interi, organismo e spirito che lo move, domani? A che affaticarci e affrontar sacrificî, quando nessuna Legge intelligente è mallevadrice dei risultati, quando l'edifizio penosamente innalzato sarà forse rovesciato dal primo soffio di vento, dal primo fatto che sorgerà impreveduto? I *fini* eterni, le lente potenti manifestazioni che inanellano l'una coll'altra le generazioni e frutteranno ai pronipoti, trovano intorpidita la mente e incerto, scettico il cuore. Un machiavellismo, ch'è la *pratica* del materialismo, sceso dall'anima, potente di desiderî ma disperata di meglio, del povero Machiavelli e peggiorato dai fiacchi arrendevoli successori, ha colpito di gelo le migliori facoltà nostre insegnando che non s'hanno da affrontare e dominare le circostanze, ma s'ha da cedere ad esse e veder di trarne il men tristo partito possibile. Per tutte queste ragioni riunite, abbiamo a poco a poco sostituito all'adorazione del Dovere l'idolatria dell'*opportunità*, all'Ideale divino il piccolo calcolo delle conseguenze *immediate*, alle norme d'una Legge suprema su tutta quanta l'Umanità, la breve signoria del *fatto* compito, alla Verità che non muore la *realtà* transitoria dell'oggi. Talora, gli istinti dell'anima immortale si ribellano dentro noi: i bollori giovanili del sangue e un

avanzo di umana dignità mutata in orgoglio spronano a proteste virili; ma l'impulso non dura e un nobile fatto è seguìto da lunghi intervalli di ignavia e d'inerzia. Splende in noi, ricordo della nostra missione, qualche solitario lampo di virtù, ma la *costanza* in essa è sparita; e se il Bene trapela agli occhi dell'intelletto, ci stringiamo sconfortati nelle spalle dicendo: *non è da noi il raggiungerlo:* fidiamo al caso, a nuove incerte circostanze, alla generazione che verrà dopo noi, l'impresa ch'è nostra. I nostri studî si rivolgono tutti al passato, tanto ci sentiamo incapaci di promovere l'avvenire; e in quel passato non cerchiamo incitamenti a *fare* e indizî del *come*, ma obblio delle cure presenti e pascolo a una infeconda vanità di *sapere,* invece d'una attiva filosofia della vita. Così, ringrettiti, isteriliti, diseredati d'*azione*, ci ravvolgiamo in un manto di indifferenza che chiamiamo rassegnazione di prudenti, ed è codardia morale. Se la miseria passa gemendo d'innanzi all'uscio della nostra casa, la soccorriamo cristianamente ma senza pur sospettare che incombe a noi di prevenirne il ritorno, di rintracciarne le ingiuste cagioni e di cancellarle. Se un popolo-Martire, dopo d'avere eroicamente combattuto per la propria *nazionalità,* scende con dignità nella tomba - se una intera famiglia di popoli muti finora e separati dal comune progresso Europeo freme moto su tutta una vasta zona e chiede ammessione al banchetto del mondo civile - plaudiamo come spettatori a sublime spettacolo, ma senza esigere che un mutamento nella nostra politica internazionale aiuti il martire a risollevarsi o promova quel moto ascendente d'una intera razza. È stato necessario che, pari alla mi-

naccia del festino di Balthazar, il funesto bagliore degli incendi parigini illuminasse per noi una protesta emancipatrice degli Operai, perchè - scossi non dall'amore ma dalla paura - volgessimo la nostra attenzione al problema agitato visibilmente da mezzo secolo per chiedere, dopo pochi momenti di studio, ai Governi di proteggerci contro i pericoli e risolvere per noi la questione.

I Governi d'oggi guasti dal principio esaurito e condannato a sparire onde tutti s'informano, sono impotenti a risolverlo; e le cieche brutali resistenze, arme unica che essi sappiano e possano per un tempo adoperare, accumuleranno su voi che invocate protezione da essi odii e vendette che nessun pacifico apostolato da parte nostra potrà scongiurare e scoppieranno un dì o l'altro tremendi. Voi soli, uomini delle classi medie, potete allontanar quei pericoli. La causa è vostra: dovete non delegarne gli obblighi ad altri, ma soddisfare ad essi voi medesimi coll'amore, collo studio e con opere perseveranti.

È tempo che, scotendo da sè una inerzia, che li fa parere d'essere in parte complici di colpe non loro, gli uomini delle classi medie tornino al vero concetto della vita data da Dio perchè si comunichi ad altri e intendano ch'essi sono quaggiù depositarî d'una missione da non violarsi impunemente nel presente e nell'avvenire. Giunti prima a un grado di sviluppo intellettuale ed economico, essi devono oggi aiutare chi rimase addietro a salire. Da diciotto secoli le loro labbra mormorano la santa parola di Gesù *eguaglianza delle anime*: è tempo che quella parola scenda dalle labbra nel cuore e lo fecondi ad opere attive a pro dei loro fratelli. Essi li chiamano tali nel recinto del Tempio, davanti a Dio;

ma non deve essere la Terra tempio di Dio? Non deve esserne Sacerdote tutta quanta la Umanità? Non sono gli Eguali davanti a Dio chiamati ad esserlo davanti agli uomini? Non dovrà mai aggiungersi a quella santa parola la più santa preghiera colla quale Gesù invocava che « il Regno di Dio si trapiantasse per opera nostra per quanto è possibile dal cielo dove splende come nostro Ideale sulla terra ove deve incarnarsi in *realtà?* » Guardino al levarsi di queste plebi, reiette ieri a condizione di casta inferiore, anelanti oggi a penetrare nel recinto della Città, non come a sommossa passeggera, ma come a marea suscitata dall' alito divino, non con paura, ma colla riverenza amorevole colla quale si guarda a un grande fatto provvidenziale. *La famiglia umana accenna a salir d'un passo* sulla via che guida alla meta assegnata. È pensiero da far balzare di gioia ogni uomo che è buono o intende a meritare quel nome; e la gioia dovrebbe essere maggiore in chi è in alto e può porgere una mano aiutatrice ai compagni di viaggio.

Prima cosa da farsi è l'accertare quali siano i bisogni delle classi Artigiane, quali i loro patimenti e quali i rimedì che invocano. Bisogna chiederlo ad esse, interrogarle dappresso, agevolarne l'espressione collettiva e sincera. Centocinquanta Società Operaie — e il numero andrà crescendo ogni giorno — hanno poche settimane addietro costituito in Roma un Centro incaricato di parlar per esse, hanno annunziato che tenterebbero l'impianto d'una pubblicazione settimanale a quel fine: bisogna proseguire nell'opera iniziata da noi e promovere quell'intenzione sottoscrivendo. Taluni — sia lode ad essi — lo han fatto: seguano molti l'esempio:

l'utile del raccogliere documenti necessari a intendere e risolvere la questione s'accoppierà al pegno di concordia e d'affetto dato così agli operai. Il resto è da farsi col contatto personale, scendendo nelle loro officine, affratellandosi con essi nelle radunanze commemoratrici delle loro Società, conversando fraternamente con quanti ricevono commissione individuale di lavori, arrestandosi al solco del villico a interrogarlo sulle sue condizioni, sulla famiglia, su ciò che più potrebbe giovargli. E questo contatto amorevole frutterà a un tempo intenzione dei modi di fare il bene e potenza di combattere il male, di confutare gli errori economici suggeriti ad essi dai demagoghi per mestiere, di sperdere il fascino di speranze destinate a tornare illusioni.

Poi, l'Istruzione. I più tra gli Artigiani la cercano avidamente e il darla toccherebbe a chi l'ha. Un Governo repubblicano la darebbe gratuita, obbligatoria, Nazionale, a tutti i figli della Patria comune. Ma intanto gli uomini delle classi abbienti possono, volendo, darne gran parte. In ogni centro considerevole d'industria dovrebbe impiantarsi una scuola per insegnare agli Artigiani, disegno lineare, geometria, elementi d'algebra, meccanica, chimica, applicazioni pratiche della fisica ed altro. Ma ogni località anche di secondo e terzo ordine può avere, mercè un piccolo sacrifizio d'oro e di tempo, riunioni serali o pei giorni festivi nelle quali si partecipi agli Operai un insegnamento morale, si narrino popolarmente le tradizioni dei nostri Padri, si trasmettano nei loro punti salienti le vite dei nostri Grandi si comunichi la conoscenza geografica della nostra Terra congiunta a considerazioni generali sulle con-

dizioni delle varie contrade che la costituiscono, dei vari rami dall'umana famiglia che vivono in essa. E in ogni località dovrebbe formarsi per via di doni una piccola Biblioteca popolare circolante; e in ogni località agricola, dove pur troppo non si sa leggere, un giovane dovrebbe raccogliere intorno a sè i coltivatori e leggere per essi, spiegando ove occorra, un buon libro. Quando pensiamo all'immenso bene che può derivare da un'ora sottratta a sterili sollazzi, da poche lire sottratte a inutili spese, ci sembra impossibile ch'altri non cerchi a sè stesso su questa via il sereno soddisfacimento d'averlo operato o tentato. Chi scrive leggeva poc'anzi in un giornale italiano, miste a un inno all'ebbrezza, dichiarazioni frementi vendetta e retribuzioni di sangue per la fucilazione, delitto ed errore ad un tempo, di tre fra i combattenti a pro del Comune in Parigi; e pensava: anche l'ira è santa talora e nessuno può osare di rimproverarne, per cagione siffatta, l'espressione. E nondimeno non dobbiamo noi repubblicani raccogliere l'ultima parola di Rossel, soffocare quell'ira e ricordare che non vinceremo se non a patto d'esser migliori dei nostri nemici e non calcarne le orme colpevoli? Se quei giovani buoni nel profondo dell'anima e repubblicani spendessero l'ora devota ad alimentare un odio sterile, com'essi dicono, fra le bottiglie, tra i loro fratelli popolani, nel modo or ora accennato, non gioverebbero più assai alla Causa che intendono di promovere? Non è più potente a pro d'un popolo abbandonato un germe di comunione e d'amore che non cento grida di rabbiosa vendetta?

III.

Abbiamo accennato agli aiuti da darsi dagli uomini delle classi medie all'espressione officiale dei bisogni e dei voti degli Operai d'Italia che la Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma sta preparando, e abbiamo accennato all'istruzione da diffondersi tra i lavoranti dell'Industria e tra la considerevole popolazione agricola anche più abbandonata finora. Ma le classi medie potrebbero anch'oggi, volendo, far ben altro. Una Associazione formata collo scopo di raccogliere capitali destinati a promovere gli esperimenti degli Operai, somministrando, senza speculare, anticipazioni alle Società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte o neglette e offrendone, a certi moderati patti per l'avvenire, la coltivazione e la proprietà ad agricoltori valenti e capaci, associati, potrebbe, se le prime prove riuscissero, produrre splendidi risultati. Se non che ora intendiamo parlare soltanto di quelle manifestazioni che senza gravi sacrificî o pericoli basterebbero a stringere con immenso beneficio del paese concordia d'affetto fra le classi artigiane e le medie; e ne accenneremo due o tre in via d'esempio.

Mal si trattano i piati che sorgono frequenti fra i lavoranti e gl'intraprenditori dagli stessi onde escirono le cagioni: il senso quasi sempre esagerato dell'ingiustizia negli uni, della soverchia esigenza negli altri, inacerbisce le contese e vieta ai contendenti l'imparzialità necessaria agli accordi. L'istituzione, pendente questo inevitabile periodo di transizione, di Consigli conciliativi, composti per

metà di padroni per metà di operai, esciti tutti naturalmente dall'elezione e presieduti, se vuolsi, da un individuo capace appartenente alla magistratura ed eletto egli pure, riuscirebbe sommamente giovevole in tutti i dissensi che sorgono frequenti tra i lavoranti e i capitalisti che li impiegano. E la missione di Consigli siffatti potrebbe facilmente estendersi a un diritto d'invigilamento sulla salubrità dei locali e su quanto riguarda il lavoro in alcuni pericolosi rami dell'industria. L'impianto di questi Consigli può soltanto e dovrebbe essere provocato, offerto dalle classi medie.

Un fatto di più grave importanza dovrebbe, per impulso degli elettori che appartengono tutti alle classi medie, iniziarsi dai loro deputati: — fatto che proverebbe officialmente il grado d'importanza raggiunto dalla questione sociale e avvierebbe la stampa e l'opinione pubblica su via migliore di quella dell'oggi. Un deputato, Agostino Bertani, ha dato pochi dì sono indizio d'animo desto alla necessità d'occuparsi della condizione dei lavoranti italiani proponendo un'inchiesta sullo stato delle nostre classi agricole. Se non che un'inchiesta, dov'anche fosse concessa, condotta da uomini parlamentari e colle abitudini prevalenti, non darà mai — e una serie di fatti anteriori lo prova — risultati pratici.

L'inchiesta prima dovrebb'esser fatta dagli Operai e lo sarà per le Società se respingendo proposte d'isolamento o di metodi diversi che ritarderebbero l'emancipazione invocata, si stringeranno intorno alla Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma; poi tolta a base, darebbe luogo a facile verificazione e ad esame del Parlamento.

Ma parecchie fra le piaghe che mantengono le tristi condizioni materiali delle classi Operaie son note, accertate; e dovrebbero ispirare a quanti hanno in Parlamento potuto serbare intatto il senso del Dovere verso il paese una serie di risoluzioni che affacciassero all'Italia officiale il problema sociale in modo più solenne ed urgente e additassero alcuni non foss'altro dei primi rimedî. Convinti come essi sono, o dovrebbero essere, che il problema economico è un problema di produzione — che per produrre bisogna vivere — che quindi il *necessario* alla vita è sacro e dovrebbe essere immune da ogni diretto o indiretto prelevamento — le risoluzioni dovrebbero, precedute da un sommario delle condizioni attuali e dei loro pericoli, chiedere un riordinamento del sistema delle tasse diretto a lasciare intatto il necessario e non operare se non dove comincia il *superfluo* alla vita. E convinti come sono, o dovrebbero essere, che le grandi questioni sociali non si sciolgono a spicchi, ma afferrandone l'insieme e porgendo soddisfacimento a tutte le loro più determinate e giuste esigenze, dovrebbero toccare nella serie delle proposte il lato morale, intellettuale, economico del problema, dalla necessità d'un radicale rimutamento della legge elèttorale e d'una educazione nazionale obbligatoria e gratuita fino alla formazione d'un capitale destinato a mallevadoria di certe operazioni prime delle associazioni artigiane industriali e alla concessione di terre, proprietà dello Stato e dei Comuni, alle associazioni agricole. Le proposte sarebbero senz'alcun dubbio sommariamente respinte dall'Italia Officiale; ma la questione rimarrebbe posta nei suoi veri termini davanti al paese; il pegno di concordia che

noi chiediamo per gli Artigiani dalle classi medie sarebbe dato; il popolo saprebbe a quali uomini ha diritto di rivolgersi pei miglioramenti invocati e l'Italia non officiale, arbitra suprema un dì o l'altro di tutti e di tutto, risolverebbe più assai rapidamente il problema.

Il riordinamento del Lavoro sotto la legge dell'*associazione* sostituito all'attuale del *salario*, sarà, noi crediamo, la base del mondo economico futuro, e implica che un capitale indispensabile all'impianto dei lavori e alle anticipazioni necessarie debba raccogliersi nelle mani degli Operai associati. Questo avverrà per vie diverse, delle quali dovremo a poco a poco parlare. E tra queste vie una che per opera dei buoni delle classi medie potrebbe, in questo periodo di transizione, condurre all'intento è quella d'ammettere i produttori artigiani alla partecipazione negli utili dell'impresa.

Esperimenti di questo genere furono, sin dal 1830, tentati e riuscirono; provarono una verità economica troppo negletta, che per aumentare la somma della produzione non basta d'aumentar la richiesta o di trovare nuove sorgenti al lavoro, ma è necessario aumentare il valore produttivo d'ogni individuo e che questa attività produttrice aumenti in ragione diretta della parte che gli è concessa nei frutti della produzione: il lavoro libero produce più del lavoro servile e nelle condizioni attuali l'operaio che, senza interesse alcuno materiale o morale nei risultati della produzione, non dà, generalmente parlando, se non quel tanto di lavoro necessario a rivendicargli il salario pattuito, ha dalla compartecipazione sprone a produrre maggiormente e meglio. Una prova di ciò che affermiamo escì

dall'Associazione istituita nel 1830 in Parigi dal signor Leclaire, nel suo stabilimento per la pittura degli edifizî. D'un altro notabilissimo diede i più minuti ragguagli il nostro collega Aurelio Saffi nel n. 35 della *Roma del Popolo*, ed esortiamo a meditarlo chi l'avesse, trasvolando, negletto. I particolari d'un terzo furono poche settimane addietro raccolti da uno scrittore francese di merito, Eugenio Véron, e sommano a questo:

Il signor Briggs, ricco proprietario di miniere carbonifere in Inghilterra e presidente d'una Lega tra i padroni formata per resistere alle pretese dell' *Unione degli Artigiani*, stanco dei dissensi continuamente rinascenti nelle sue officine, prese nel 1864 altra via.

« Egli divise la proprietà delle sue miniere di carbon fossile, valutate a 2,250,000 franchi, in 9000 azioni di 250 franchi cadauna e costituì una Società in accomandita. Serbò 6000 azioni per sè ed offerse agli operai ed ai clienti delle miniere le altre 3000.

« Trattavasi ora di persuadere gli operai — cosa del resto che, pel prezzo elevato non riusciva facile — a far acquisto di queste azioni; però a raggiunger l'intento non si vide mezzo migliore che associare gli operai stessi ai beneficî delle miniere.

« Il fondo sociale venne diviso in due parti: da una parte un capitale fittizio rappresentante il lavoro degli operai, dall'altra il danaro degli azionisti. I salarî quotidiani, mantenuti al corso ordinario, furono assicurati agli operai delle miniere quale interesse del primo di questi due capitali; pel secondo, gli azionisti acquistarono diritto a un in-

teresse del 10 per cento. Si considerò poi il superfluo dei beneficî come un utile comune a tutta la Società, quindi da ripartirsi proporzionatamente tra tutti i membri cooperatori.

« Se, a cagion d'esempio, il beneficio annuale risulta del 14 per cento del capitale in azioni, compete a questo capitale il 10 per cento a titolo d'interesse e il 2 per cento a titolo di profitto; — il 2 per cento restante poi viene assegnato agli operai, quale parte dei beneficî, e ripartito in proporzione dei salarî di ciascuno.

« A incoraggiarli sul principio a rendersi possessori di azioni, fu concesso agli operai azionisti, in questo riparto di beneficî il 10 per cento sul totale annuo dei loro salarî, mentre che agli altri non toccò se non il 5 per cento. Questo metodo di ripartizione fu modicato solo nel 1867.

« Il dividendo degli operai azionisti fu eguale al *dodici per cento* dei loro salarî, e all'*otto per cento* per gli altri.

« Temendo, come sempre, un' insidia, gli operai titubarono sui primi tempi ad approfittare dei vantaggi loro offerti; ma le loro diffidenze caddero ben presto davanti alla realtà del dividendo.

« Nel 1867 i beneficî netti furono di 510,425 fr., dei quali 200,000 furono messi da parte onde assicurare agli operai una ripartizione di utili nell'eventualità di cattive annate.

« Nella deposizione da essi fatta davanti la Commissione reale di Londra, dalla quale noi togliamo questi dettagli, i signori Briggs dichiarano che *giammai l'antico sistema avrebbe loro dato, nelle medesime circostanze, simili benefizî.*

« Ma ciò che è particolarmente da osservarsi si

si è che grazie a quest'organizzazione essi non ebbero quasi a risentire gli effetti della crisi toccata in seguito a quel ramo d'industria. Tutte le difficoltà procedenti dall'antagonismo tra capitale e lavoro sparirono come per incanto per dar luogo, da quell'epoca, all'accordo più perfetto.

« I lavoranti stessi s'assumono spontanei la sorveglianza dei mille dettagli che assicurano l'economia e il buon andamento di qualsiasi industria. — Allorchè noi scorgiamo, dice uno d'essi, nelle gallerie un chiodo dimenticato per terra, lo raccogliamo ripetendo il motto passato in proverbio: *tanto di più di guadagnato per la fin d'anno.* —

Un gran numero d'operai estranei sino allora ad ogni idea d'economia, sono divenuti azionisti. Convien aggiungere che le maggiori agevolezze sono accordate per facilitar loro la via al possesso di questo titolo: ogni qualvolta sieno in grado di versare un acconto di 75 franchi viene loro anticipatamente assicurato il possesso d'un'azione.

« Nel 1868 le azioni erano già a un premio di 112 franchi 50 cent. Perciò a ciascuna emissione si ha cura di mettere in riserva per gli operai un dato numero di titoli ch'essi possono acquistare al dissotto del corso.

« L'esito di questa intrapresa era già assicurato sino dal 1866 ».

Perchè non troverebbero esempî siffatti imitatori in Italia?

IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE

E IL CONGRESSO[1]

Abbiamo combattuto e combatteremo i traviamenti e peggio dell'*Internazionale* e de' suoi copisti in Italia; ma perchè, oltre all'amore innato del Vero e del Bene, ci sprona il convincimento ch' essi falsano il moto operaio e ne indugiano il giusto trionfo. Il moto ascendente delle Classi Artigiane costituisce uno dei principali caratteri dell'Epoca nuova che invochiamo e alla quale cerchiamo una *iniziativa* in Italia perchè non è da trovarsi altrove. Noi non aspettammo per dichiararlo le inattendibili promesse dei *socialisti* francesi o le selvagge ire odiatrici e per questo impotenti al bene, dell'Associazione che ha centro in Londra. Dal primo impianto della *Giovine Italia* fino alle nostre ultime manifestazioni, la causa degli Operai fu nostra e la immedesimammo col moto Nazionale Italiano. Attraverso ormai quaranta anni d'apostolato insistemmo a ripetere che una Rivoluzione non è legittima nè può esser durevole se non congiunge la questione sociale colla politica,

[1] *La Roma del Popolo*, N. 28.

se non trasforma sulla via del Progresso e nei limiti del possibile l'ordinamento economico, se non migliora, senza danno o ingiuria ad altrui, le condizioni del lavoro, dei *produttori*. Proponemmo come mezzi transitori l'educazione Nazionale uniforme; istituzioni capaci di prevenire ogni esempio di corruzione che venga dall'alto; un sistema economico fondato sul risparmio, sull'aumento delle sorgenti di produzione, sull'appropriazione di parte del danaro pubblico e dei beni da incamerarsi ai bisogni degli operai industriali e agricoli; un ordinamento di tributi che non graviti direttamente o indirettamente sul *necessario* alla *vita;* imprese nazionali dirette a conquistare alla produzione i quattro milioni d'ettari di terra italiana oggi incolta, a creare colle colonizzazioni volontarie una nuova classe di piccoli proprietari e dare al paese le forze produttrici ch'oggi emigrano in cerca di lavoro a lontani lidi stranieri; e additammo ultima soluzione del problema da conquistarsi lentamente, progressivamente, liberamente, la sostituzione del sistema d'*associazione* del *capitale* e del *lavoro* e dell'equa partecipazione di tutti i produttori ai frutti del lavoro, all'attuale sistema del *salario*. Aiutammo come era in noi — e gli Operai, che non sono sofisti nè ingrati, non lo dimenticano — l'impianto delle Società di mutuo soccorso, preludio a quelle di cooperazione. Tentammo di far intendere alle classi medie che il moto Operaio non era sommossa sterile e passeggera, ma cominciamento d'una Rivoluzione provvidenziale voluta dalla progressione storica che governa la vita e l'educazione dell'Umanità — che *associazione* era il termine elaborato dall'Epoca nuova e da aggiungersi, in tutte le manifestazioni

della vita, ai termini *libertà* ed *eguaglianza* già conquistati dall'umano intelletto — che tra noi quel moto e quel termine erano a un tempo, dacchè ogni Epoca chiama, sorgendo, ad attività un nuovo elemento, pegno del nostro esser chiamati a farci Nazione e d'un vincolo d'alleanza che si porrebbe presto o tardi fra le Nazioni ordinate a vita di popolo — ma che quel moto salutato, aiutato fraternamente dall'altre classi con atti d'apostolato simili ai nostri, si serberebbe incontaminato d'errori funesti e di basse passioni e frutterebbe a quanti ordini di cittadini vivono sulla nostra terra; combattuto colla violenza, tormentato di diffidenze o abbandonato da una colpevole noncuranza all'isolamento, si svierebbe facilmente a torti pensieri e accoglierebbe, invece della nostra severa parola DOVERE, le promettitrici parole dei primi demagoghi cupidi, anelanti vendetta o vogliosi d'erigersi sui bisogni reali degli Operai un seggio di dominazione.

Non fummo ascoltati.

I Governi senza missione che tennero dal 1815 in poi un potere fondato sul privilegio durarono paghi a *vietare* e *reprimere*. Le classi medie non guardarono al moto o guardarono con sospetto. Gli Economisti *officiali* seguirono a dire che la *libertà* finirebbe per sanare ogni piaga, come se tra chi propone patti giusti o ingiusti di lavoro e chi è costretto dal bisogno d'oggi o del dì dopo ad accettare potesse mai esistere *libertà* di contratto. I cattolici additarono a chi soffriva il cielo, come se non dovessimo meritarlo colle opere nostre qui sulla terra e si trattasse unicamente del *nostro* non dell'*altrui* soffrire. Taluni fra i migliori s'illusero a potere risolvere un grande problema sociale inse-

gnando agli Operai le grette egoistiche avvertenze di Franklin sul modo di salvare di giorno in giorno pochi centesimi o fondando, come se tutta una classe potesse salire ed emanciparsi coll'elemosina, qualche Istituto di Beneficenza.

L'*Internazionale* è il frutto inevitabile della repressione governativa e della noncuranza delle classi educate e più favorite dalla fortuna.

La repressione brutale di pretese ch'erano a principio giuste in sè generò riazione e pretese ingiuste: l'uomo respinto violentemente da un lato trabocca oltre ogni equilibrio dall'altro. La noncuranza di chi avrebbe dovuto affratellarsi al moto e contribuire a dirigerlo riconcentrò l'operaio in sè stesso, lo indusse a non far calcolo che delle proprie forze, a numerarle, a trovarsi libero d'usarne, il giorno in cui fossero predominanti, a danno degli indifferenti a' suoi mali: chi viola o lascia che si violi il diritto altrui non può presumere ch'altri protegga o rispetti il suo. Nessuno ha *diritti* se non compie *doveri*.

Oggi, la livida luce di lampo che solcò impreveduta l'orizzonte francese in Parigi ha rotto i sonni delle classi medie e la stampa che le rappresenta parla di gravi problemi che non possono più trascurarsi; ma, e lo diciamo con dolore, quel ridestarsi assume sembianza, più che d'amore, di paura; e la paura è pessima consigliera. Non parliamo della feroce repressione consumata in parte, in parte minacciata dagli uomini che usurpano un potere *costituente* in Versailles: essa ha rinfiammato e rinfiammerà più sempre, se dura, le ire segrete e l'anelito alla vendetta; non parliamo delle persecuzioni iniziate ad arbitrio da altri Governi: per ciò ap-

punto che non sanno se non *reprimere*, i Governi d'oggi sono irrevocabilmente condannati a perire. Ma gli uomini, gli ordini intermedî di cittadini, compiono essi o s'apprestano a compiere il debito loro?

Il problema è grave, dicono, *perch'*è minaccioso; bisogna *studiarlo:* intanto raccomandano vigilanza ai Governi, rassegnazione agli Artigiani. Trascorsi pochi mesi, se nulla turberà l'apparente quiete, i consiglieri s'illuderanno intorno al futuro e ricomincieranno, prevediamo, a tacere.

Il problema è non solamente grave ma santo, e prima condizione per meritar di risolverlo senza crisi violente è il *sentirlo* tale, e l'affacciarsi ad esso non col senso di paura ch'esce dalla minaccia ma col palpito di speranza che vien dall'amore. Se volete governare e dirigere al bene un popolo, amatelo. È santo per voi il nascere alla famiglia *individuale* d'un pargolo e ne circondate la culla d'affetti, di sorriso e di cure proteggitrici: non sarà santo il sorgere d'una classe intera? non verserete su quel pargolo della famiglia *nazionale*, a proteggerne ed aiutarne il progresso, parte della vostra forza? L'Angelo della Patria siede alla culla di quel fanciullo collettivo che domanda ammessione al consorzio civile e recherà alla Madre comune incremento di vita e nuovo vigore di pensiero e d'azione. L'emancipazione politica data ai quattro milioni d'operai dell'industria manifatturiera e ai nove milioni d'agricoltori li svierà, colla coscienza d'una nuova e degna missione da compiere, da molte funeste abitudini, sopirà ogni fiamma di discordia tra classe e classe, allontanerà ogni cagione di subiti e pericolosi rivolgimenti e trarrà dal loro intelletto oggi muto nuovo alimento al

deposito collettivo d'ispirazioni e d'idee che forma la tradizione Italiana. L'Educazione e la loro partecipazione progressiva a seconda delle opere nei prodotti del Lavoro, accresceranno la quantità e la qualità della produzione, conquisteranno ad essa il tempo oggi speso nell'invigilare, sopprimeranno la necessità d'una moltitudine d'agenti improduttivi intermedî. E ogni passo dato innanzi, sulla via dell'Eguaglianza e del Progresso, da quei milioni è un passo verso quell'unità morale della Famiglia Italiana e per essa dell'Umanità, ch'è il nostro ideale e sorgente di tutti i nostri doveri. Voi dovreste salutare con gioia di fratelli questo moto ascendente delle Classi Artigiane e vergognarvi d'avere aspettato che la paura v'insegnasse a intenderne l'importanza.

E il problema è studiato: studiato, da ormai mezzo secolo, quanto basta perchè sian noti i vizî che affliggono le Classi Artigiane e i primi rimedî coi quali dovrebbe iniziarsi la loro emancipazione. Ma quel lavoro che dovremo probabilmente ricapitolare un dì o l'altro nella ROMA DEL POPOLO e ch'or voi vorreste, quando urge il *fare*, ricominciare, ha un difetto: fu fatto, spesso sotto gli impulsi della paura, quasi sempre con amore esclusivo d'uno o d'altro sistema preconcetto e prendendo, come in altro scritto dicemmo, le mosse da un solo degli elementi che costituiscono la vita dell'Umanità, da pensatori isolati, da letterati di gabinetto, da uomini che — i più almeno — studiarono il problema, non nelle officine e nelle abitazioni dove trascinano la vita le famiglie degli artigiani, ma su libri, statistiche e documenti talora errati, quasi sempre incompiuti perchè compilati o da autorità

tendenti a celare il male o da individui tendenti ad esagerarlo. La verificazione di quel lavoro non può farsi se non dagli Artigiani medesimi.

È necessario che gli Artigiani d' Italia dicano pacificamente ma seriamente e *officialmente* ai loro fratelli di patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che, nella loro opinione, porgerebbe ai loro patimenti rimedio.

E perchè la loro voce suoni *officialmente* al paese, è necessario ch'esca, non da una o altra Società capace di rappresentare soltanto condizioni, interessi, opinioni locali, ma convalidata da un'Autorità interprete riconosciuta della Classe Artigiana intera e che compendii legalmente in sè tutti i caratteri del suo moto collettivo ascendente. L'Esposizione escita da quell'Autorità Centrale sarà l'unica base che possa per noi ragionevolmente idearsi agli studî ch'altri annunzia voler imprendere.

La costituzione di questa Rappresentanza Centrale e l' impianto d'una pubblicazione periodica, organo collettivo della Classe Artigiana convalidato dalla Direzione Centrale, devono essere appunto il *fine* principale del Congresso Operaio che si terrà, speriamo fra non molto, in Roma.

E questo Congresso porge, a quanti s'affratellano nell'animo al progresso delle classi operaie e desiderano pel bene della Patria comune che quel progresso si compia pacifico, sobrio nelle esigenze e fondato sulla concordia di tutte le classi, una mirabile opportunità per dare ai loro fratelli operai un pegno delle loro intenzioni amorevoli e al moto stesso un carattere normale alieno da ogni tristissima realtà o apparenza di conflitto civile.

L' invio dei delegati delle Società dalle diverse

parti d'Italia a Roma, la retribuzione che dovrà stabilirsi per gli eletti a formare in Roma la Commissione Centrale, l'impianto della pubblicazione periodica che dovrà esserne l'organo, costano, e gli Artigiani son poveri. Le Società faranno, non ne dubitiamo, il debito loro ; nondimeno ogni spesa è vero sagrificio per esse ; e ci sembra che toccherebbe a noi tutti di provare, concorrendo, agli uomini del Lavoro, che nostro è il loro problema, nostre son le loro speranze, nostro è il loro avvenire.

Noi proponiamo che s'apra una sottoscrizione per lo scopo accennato di contribuire alle spese che il Congresso e i *fini* cercati da esso vorranno. E proponendola e invitando i buoni a secondarla, crediamo far cosa giusta e giovevole. È probabile che la proposta perirà sommersa nell'inerzia comune. Pure, i tempi son tali da rompere quell'inerzia; e di fronte agli incitamenti che vengono dal di fuori, importa davvero che in qualche modo, con qualche dimostrazione visibile, le classi medie convincano gli Artigiani che non sono, come altrove, condannati alla solitudine e che il loro progresso è a cuore di quanti hanno a cuore il progresso della Nazione.

ALLE SOCIETÀ OPERAIE

L'AVVENIRE DI TORINO E *L'UNIVERSALE* DELLA SPEZIA [1]

Voi m'avete scelto a vostro rappresentante nel futuro Congresso Operaio. Non potevate farmi più alto onore e vi serberò riconoscenza perenne; ma non posso accettare e devo accennarvene le ragioni.

La prima è nelle mie condizioni fisiche. Infiacchito dagli anni e malfermo nella salute, io mi sento oggimai assolutamente incapace di lunghe discussioni pubbliche e non potrei compire debitamente la parte che voi mi assegnate.

La mia presenza nuocerebbe probabilmente al *fine* che vi proponete e darebbe, nell'opinione di molti, al Congresso un carattere politico che voi dovete e volete evitare. Voi non potete, operai italiani, rinegare, come tentarono e tentano in altre terre, l'unità del problema umano e separare dalla questione *nazionale* e di progresso politico la questione economica: siete uomini e cittadini come operai e non può compirsi progresso per voi se prima non si compie nell'elemento patrio in cui foste posti a vivere. Ma l'intento principale del vo-

[1] *La Roma del Popolo*, N. 32.

stro Congresso è oggi quello di *costituirvi*, di raccogliervi tutti quanti siete, smembrati tuttora in nuclei locali, sotto il Patto di Fratellanza e la Direzione Centrale che deve farvi capaci d'esprimere officialmente ed efficacemente al paese i vostri bisogni, i mali che vi affliggono, i rimedî che intravvedete possibili. E per questo, voi non avete bisogno di me. Importa anzi tutto che la vostra voce e le vostre deliberazioni escano spontanee e libere, per tutti quei che guardano in voi, da ogni sospetto d'influenza straniera al *fine* che ora vi proponete. Quando udrò determinato il tempo pel vostro convegno, io vi porgerò pubblicamente quei pochi consigli, che il mio cuore mi suggerisce opportuni; ma il mio intervento personale darebbe pretesto agli avversi a voi per accusarvi d'aver ceduto, in qualche vostra determinazione, all'amore che, meritamente o immeritamente, avete per me e per accusarmi, dacchè gli uomini di mala fede non credono mai nella sincerità altrui, di tendere a mutare la vostra in una manifestazione esclusivamente politica e favorevole alle credenze dell'anima mia. Parmi debito d'evitarlo.

E finalmente — perchè tacerei con voi di ciò che forse non è che debolezza mia individuale? — quando nel 1849, dopo la santa e gloriosa difesa, Roma fu occupata dalle armi di Francia, corsi e ricorsi solo, per una settimana ancora e pericolando, le vie della città misteriosa, ch'io fin dai primi anni della mia gioventù adorai come cuore e centro della Missione italiana e tempio d'una terza Epoca di vita della patria nostra a pro dell'Europa e del mondo. E allora, tra i ricordi dell'immenso passato e i presentimenti ostinati d'un immenso Av-

venire, di fronte ai segni visibili d'un Papato che avea spinto contro Roma i soldati stranieri e d'una Monarchia che aveva contemplato immobile l'agonia della Metropoli d'Italia, io giurai a me stesso che non avrei più mai liberamente respirato quelle sacre aure se una bandiera repubblicana non sventolasse dal Campidoglio e dal Vaticano o io non potessi giovare a piantarvela. Lasciate che, in questo periodo di giuramenti falsati per calcolo o leggerezza di scettici, io, credente in Dio e nella coscienza immortale, serbi, canuto, il mio. Mi sentirò più degno d'amarvi.

AI RAPPRESENTANTI GLI ARTIGIANI

NEL CONGRESSO DI ROMA[1]

FRATELLI MIEI

Voi sarete, se odo il vero, tra breve raccolti in Roma. E io sciolgo la mia promessa di darvi quei suggerimenti che mi sembrano più opportuni al buon andamento del vostro Congresso. Non m'arrogo dirigervi o costituirmi interprete vostro; troppi uomini parlano oggi in vostro nome e ripetono la frase imperiosa russa: « bisogna insegnare all' operaio ciò ch'ei *deve* volere ». Ma mi pare di potervi dire ciò che la parte buona e sinceramente Italiana del paese aspetta da voi.

La prima cosa, in ogni impresa, da accertarsi è il *fine* a cui tende. Il *metodo* da tenersi nello svolgersi dell'impresa medesima è suggerito logicamente dal *fine*. Il successo dipende dal seguirlo tenacemente e non disviarsene mai. Ogni deviazione è inutile dispendio di forza e di vita.

Qual'è il *fine* a cui tende il vostro Congresso? E, se non erro, quello di costituire un Centro che, rispettando i diritti e i doveri puramente *locali*

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 33.

delle Società, possa legalmente rappresentare doveri, diritti, tendenze, interessi comuni a tutta quanta la Classe Artigiana ed esprimere, convalidato dalla potenza del numero, i mali che affliggono in Italia gli uomini del Lavoro, le cagioni che, secondo voi, li producono, e i rimedî che, secondo voi, potrebbero cancellarli.

Un Patto di Fratellanza fu stretto, tra le numerose Società che aderirono, nell'ultimo vostro Congresso tenuto in Napoli. Ma per errori che or conoscete commessi nella costituzione appunto dell'Autorità che doveva rappresentare quel Patto e desumerne le conseguenze, rimase lettera morta.

Si tratta per voi di ratificare nuovamente quel Patto e di costituire a rappresentarlo un'Autorità che abbia condizioni di vera forte e perenne vita.

Ed è la cosa la più importante che possiate fare Dal giorno in cui l'avrete fatto, comincierà la vita collettiva degli Operai Italiani; avrete costituito lo strumento per progredire concordi; la questione sociale, oggi lasciata all'arbitrio di ogni nucleo locale, potrà definirsi davanti al paese, forte dei fatti raccolti da tutte le Società e del consenso indiretto di quasi dodici milioni tra operai manifatturieri, dati all'industria mineraria ed agricoltori; petizioni, reclami, statistiche concernenti alcuni fra i mali immediati e dovuti al malvolere o all' arbitrio degli uomini più che alla costituzione sociale potranno escire dal vostro centro in nome non d'una ma di tutte le Società Operaie esistenti in Italia e saranno per questo ascoltate. E finalmente, potrete allora stringere, nei modi e coi patti che vi parranno opportuni, coi vostri fratelli dell' altre Nazioni, vincoli d'alleanza che tutti intendiamo e vogliamo, ma

dall'alto del concetto *nazionale* riconosciuto, non sommergendovi, individui o piccoli nuclei, in vaste e male ordinate Società Straniere che cominciano dal parlarvi di libertà per conchiudere inevitabilmente nell'anarchia o nel dispotismo d'un Centro o della città nella quale quel centro è posto.

L'Associazione, concetto fondamentale dell'epoca nuova, avrà ricevuto dal vostro elemento la prima solenne consecrazione. E l'esempio gioverà a tutto quanto il paese.

Se questo è, com'io credo, il vostro *fine* principale nel riunirvi a Congresso, il *metodo* da seguirsi nelle vostre deliberazioni è chiaro.

Verificati attentamente i mandati, che devono esclusivamente esser dati da Società d'*Operai*, gittatevi risolutamente a quel *fine*, e non tollerate che altri vi svii sollevando incidenti e affacciando proposte e questioni estranee. Alcuni fra voi formolino un *ordine del giorno* progressivo che escluda, finchè il *fine* non sia raggiunto, ogni discussione intorno a dottrine religiose, politiche o sociali che un Congresso oggi non può decidere se non con dichiarazioni avventate e ridicole per impotenza. Raggiunto il *fine*, compito l'ordinamento interno della classe vostra, discuterete, se avrete tempo, ciò che vorrete. Dove no, commetterete allo studio dell'Autorità Centrale le proposte che vi parranno importanti. Ma non v' allontanate prima dal segno. Questa vostra è manifestazione, oltre ogni altra anteriore, solenne. Il paese guarda in voi trepido, attento, severo. Se troverà nel vostro, come in altri congressi tenuti fuori d'Italia, sobbollìo, tempesta di pareri diversi, d'avventatezze non frenate, di lunghe parole inutili su questioni vitali e superficialmente trattate dall'ira

non repressa di pochi, giudicherà voi tutti inesperti e malavveduti e prematuro il sorgere del vostro elemento.

Due sole dichiarazioni mi sembrano, quasi preambolo all'ordinamento e istruzione generale data all'Autorità che dovrete eleggere, volute oggi dalle insolite circostanze nelle quali versa gran parte di Europa.

Non giova illudervi. Il paese che cominciava a guardar con favore ai vostri progressi e a sottoporre a più attento esame ciò che da noi o da altri si scrive per voi e a pro del vostro giusto inevitabile sorgere, è dagli ultimi eventi di Francia in poi sulla via di retrocedere, impaurito e tendente ad appoggiare la stolta immorale teorica di *resistenza* più o meno adottata a danno vostro da tutti i Governi. Una selvaggia irruzione, non dirò di dottrine, ma d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi, è venuta ad annunziare che, per esser felice, l'Umanità deve vivere senza Dio, senza Patria, senza proprietà individuale, e pei più logici e arditi senza santità *collettiva* di famiglia, all'ombra della casa municipale di ogni Comune; e quelle negazioni hanno trovato, tra per insana vaghezza di novità tra per il fascino esercitato dalla forza spiegata da quei settarî in Parigi, un' eco in una minoranza dei nostri giovani. L'Umanità guarda e passa; ma la tiepida, tentennante, tremante, credula generazione borghese dei nostri giorni, impaurisce d'ogni fantasma. La parte abbiente del paese, dal grande proprietario fino al piccolo commerciante e al proprietario d'una bottega, comincia a sospettare che ogni moto operaio covi una minaccia ai capitali raccolti talora per eredità, più spesso dal lavoro; e

ha diritto d'essere rassicurata. Or se voi foste credenti in quelle pretese dottrine, io deplorerei le tristissime conseguenze che ne escirebbero infallibilmente per l'Italia e per voi e cercherei di convincervi; non vi direi: *mentite per tattica o per paura.* Ma so che quelle insensate teorie non sono vostre; e però vi dico: importa al progresso del vostro moto ascendente e al paese che lo dichiariate; importa sappiano tutti che voi vi separate dagli uomini che le predicano; che in cima alla vostra fede sta la santa parola DOVERE; che voi mirate a iniziare l'*avvenire*, non a sconvolgere con violenza il *presente;* che non tendete a distribuzione di ricchezza posta in mano d'altrui, a liquidazioni sociali, a confische di proprietà, ma chiedete educazione per voi e pei vostri figli, intervento pacifico di cittadini nelle faccende della Patria che amate, sacro e inviolabile da ogni tributo il *necessario* alla vita, senza la quale nè lavoro nè produzione sono possibili, e favore e aiuti dalla Nazione alla lenta trasformazione dell'ordinamento attuale del lavoro nel più giusto e utile a tutti ordinamento dell'*associazione* tra il capitale e il lavoro, tanto che vi s'apra via per raccogliere voi medesimi un capitale e mutarvi da *salariati* in lavoratori liberi, indipendenti dall'arbitrio altrui.

E una seconda dichiarazione, implicita già nel vostro patto di fratellanza, dovrebbe, parmi, riaffermare che voi non separate il problema *economico* dal problema *morale*, che vi sentite anzitutto uomini e italiani e che, comunque chiamati dalle vostre circostanze a occuparvi più specialmente d'un miglioramento di condizioni per la classe vostra, non potete nè volete rimanere estranei e indifferenti a

tutte le grandi questioni che abbracciano l'universalità dei vostri fratelli e il progresso collettivo d'Italia.

Ma riconfermato il Patto di Fratellanza e compite queste due dichiarazioni, l'una delle quali vi separa dal male, l'altra inanella i vostri ai fati di Italia, l'ordinamento interno avrà, spero, tutte le vostre cure.

Quell' ordinamento è cosa vostra e farete pel meglio. Ma se mi concedete di sottomettervi anche su quello alcuni suggerimenti, vi direi:

Costituite in Roma una Commissione Direttiva Centrale composta di cinque Operai tra i migliori dei vostri: siate nella scelta indipendenti da ogni considerazione che non sia di virtù morale e capacità.

Determinate per essi uno stipendio mensile. Ogni opera vuole essere retribuita. E ricordatevi che l'impianto della Commissione eletta nel Congresso di Napoli fallì perchè appunto gli individui scelti in punti diversi non trovarono modo di recarsi nella città dove dovevano raccogliersi o speranza di trovarvi immediatamente lavoro. La missione inoltre fidata ai cinque non potrà del resto conciliarsi colla necessità di lavorare per vivere.

Eleggete un Consiglio composto di trenta o più individui scelti fra i delegati delle diverse località rappresentate nel Congresso e aderenti al Patto, ai quali sia commesso l' ufficio d'invigilare, ciascuno dalla città in cui vive, sugli atti della Commissione Direttiva, e attribuite un potere d' *iniziativa* per proposte da farsi ad essa, quando la proposta sia inoltrata da un numero, che toccherà a voi di determinare, di Consiglieri. E statuite che in ogni de-

liberazione d'importanza vitale per la classe Operaia, la Commissione debba, convocandoli o per corrispondenza, consigliarsi con essi. Sia inoltre nei Consiglieri, se unanimi o quasi, autorità di convocare le Società a un congresso speciale, se mai vedessero la Commissione deliberatamente sviarsi dalla missione ad essa fidata.

Statuite egualmente che la stessa facoltà *iniziatrice* risiede nelle Società e che ogni proposta convalidata d'assenso da un numero d'esse che dovrete determinare, avrà necessariamente studio e risoluzione dalla Commissione Direttiva.

E finalmente accertate se sia possibile coll'aiuto regolare e determinato delle Società e con quello che potrà venirvi d'altrove, l'impianto d'una Pubblicazione settimanale, diretta dalla Commissione, e organo *officiale* dei lavori e dei voti della Classe Operaia.

Questo parmi in oggi il cómpito vostro. Il mio, se eleggete la Commissione, sarà quello di deporre nelle sue mani il rendiconto delle somme spese e quel tanto che avanzerà della Sottoscrizione da me iniziata per voi, e di porgere ad essa via via i suggerimenti che il cuore e l'intelletto m'ispireranno.

E sarò vostro, Operai fratelli miei, finchè rimarrà in me un alito della vita terrestre. V'amai fin dai primi passi ch'io mossi sulla via che il dovere e gli istinti dell'anima mi fecero scegliere, perchè fin d'allora intravvidi i fati ai quali oggi vi sospinge la Legge provvidenziale del Progresso e la splendida parte che avreste nel risorgimento di questa sacra terra che Dio volle darci a Patria. V'amai come s'ama chi *merita* amore, rispettandovi e non contaminando voi e me con ipocrite adulazioni o

accarezzando in voi illusioni condannate anzi tratto perchè evocate da passioni latenti o da promesse che si risolvono in sole parole. V' ho sempre detto ciò che credo esser vero.

E voi mi avete ricambiato d'amore per questo: di quell'amore sincero, puro, spontaneo che porge conforto, nelle più dure prove, alla vita e non concede all' anima stanca di travolgersi nell' ira, nel dubbio o nell'egoismo. Rimanga tra noi quel patto d'amore. E possa io, non foss'altro, vedervi prima dell'ultima ora concordemente avviati al compimento della vostra missione.

IL CONGRESSO DEMOCRATICO[1]

Da quando l'inerzia del Partito ci fece tornare all'Apostolato, promettemmo a noi stessi di dire quanto crediamo vero, senza riguardo a conseguenze immediate; e scriviamo quindi oggi ciò che susciterà probabilmente nuova tempesta di rimproveri e di tristi interpretazioni contro di noi da una frazione d'uomini che sembra, colle migliori intenzioni possibili, intenta a disfare, accumulando esagerazioni ed errori, il progresso conquistato negli ultimi anni dal nostro *principio*. Chi scrive ebbe invito cortese d'intervenire al Congresso proposto da alcune fra le minori Società democratiche; e ricusò esprimendo alla Società Mirandolese che lo invitava le ragioni del suo dissenso. Oggi le inchieste indirizzate a noi da più punti ci persuadono a dire pubblicamente ciò che pensiamo della proposta.

Un Congresso Democratico, com'è visibilmente inteso dai proponenti, ci sembra ora inopportuno e pericoloso. Anzi tutto, e lo diciamo una volta per sempre, il nome non ci sorride.

[1] *La Roma del Popolo*, N. 32.

Logicamente, la parola *Democrazia* suona guerra di popolo contro un'aristocrazia fondata su privilegio di nascita che tra noi non esiste. L'Italia non ha, per ventura, *nobiltà* di sangue: ha *nobili*, individui che ripetono oziosamente nell'isolamento della famiglia il nome degli antenati o pavoneggiano nel deserto gli assurdi titoli di marchese, conte o barone; ma non patriziato inteso e solidale da un punto all'altro del paese, come in Inghilterra, potente per una dottrina politica sistematicamente seguìta, per tradizioni immedesimate colla storia della Nazione o per ingegno frequente. I bassi d'anima si inchinano alla ricchezza, irridono al titolo se scompagnato da quella. La cagione che inceppa il nostro progresso è una istituzione che non è *nazionale* e non ha quindi intelletto della vita della Nazione nè amore per essa nè fiducia nel popolo, ma diffidenza, paura, presentimento di rovina nè può quindi andar oltre una teorica governativa di *resistenza*.

Praticamente, la parola *Democrazia* schiude il varco all'*equivoco*. Tutti gli ambiziosi che tendono, come Luigi Napoleone, a fare stromento del popolo, tutti i partiti intermedî fra il Vero e l'Errore, tutti i tiepidi o timidi che s'affannano a conciliare, per evitare pericoli e sacrificî, due cose oggi inconciliabili, Libertà e Principato, usurpano a gara quel nome. Taluni fra questi ultimi amano forse sinceramente il popolo; ma riescono funesti al suo avvenire, sviando gli animi dietro a una guerra minuta e sterile di particolari, combattendo oggi arbitrî ed errori che si riprodurranno inevitabilmente il dì dopo finchè non siano rimosse le cagioni onde movono. Intanto, quella generica deno-

minazione li annovera, per molti, fratelli nel nostro campo e soldati della stessa bandiera. Il loro intervento amichevole rallenta la mossa smembrandone l'unità. Il programma è apparentemente lo stesso; ma il *come* tradurlo in fatti — nodo in oggi della questione — rimane più sempre incerto, annebbiato.

Noi non conosciamo che due Partiti in Italia: il *monarchico* e il *repubblicano*. La Repubblica è la forma logica di quella che oggi chiamano democrazia, il *metodo* perchè trionfi, produca e duri. La frase *repubblica democratica* venuta di Francia è un pleonasmo, una inutile ripetizione. La Repubblica, come ogni uomo ai nostri giorni in Italia l'intende, è Governo di Popolo. L'êra delle repubbliche Veneta e Ligure, è chiusa per sempre.

I giovani dai quali escì la proposta sono probabilmente repubblicani. Ma come lo svolgersi delle rivoluzioni dipende dal carattere dell'*iniziativa,* il carattere del Congresso può facilmente informarsi all'incerta indefinita denominazione. La dichiarazione non nuova, che nell'emancipazione dell'Operaio dal Capitale sta tutto quanto il problema dell'oggi, non potrebbe essere, a cagion d'esempio, eliminata come contraria alla formola puramente democratica in virtù della quale il Congresso sarebbe raccolto: e nondimeno un imprudente voto favorevole determinato da un discorso eloquente o da tendenze momentanee dei più fra i membri riescirebbe, troncando il nostro esercito in due, fatale per un tempo alla causa repubblicana. Il concetto d'una Costituente è un concetto per sè popolare che un Congresso *democratico* potrebbe difficilmente respingere: e nondimeno una Costituente convocata — se il voto potesse mai essere ascoltato

altrove — dalla Monarchia perpetuerebbe non v'ha dubbio, nello Stato quel dualismo di privilegio ereditario al vertice e d'eguaglianza alla base ch'è la cagione principale della nostra immobilità. Una Costituente non è veramente tale se è sottratta alla sua libera discussione la scelta dell'Istituzione fondamentale.

Un Congresso che voglia rimaner fedele al programma contenuto in embrione nella denominazione adottata corre dunque pericolo, per l'inevitabile ammessione d'elementi diversi nel concetto del *fine* e del *metodo*, di riescire praticamente a risultanze non contemplate, non desiderate dai promotori.

Ma poniamo il Congresso composto esclusivamente di repubblicani — a che mira? A che può giovare? Quale è il *fine* che può raggiungere?

Il Partito Repubblicano non ha che due vie: l'*Apostolato* e l'*Azione*.

Quest'ultima non entra naturalmente nelle mire immediate dei promotori; nè potrebbe mai escir da un Congresso. L'azione esce dalla coscienza irritata d'un popolo mal governato o tradito nel suo *fine* Nazionale, che ha fede nella propria forza e sente disperata ogni altra via di salute: s'*inizia* da un numero di generosi che, accertate prima spassionatamente le disposizioni generali nel popolo, raggiunge la certezza morale di poter sorgere e vincere in nome del *principio* opposto a quello che domina, sopra un punto che basti per importanza a dar vita d'opere a quella coscienza di forza che giace latente o dubbiosa nelle moltitudini. Quella iniziativa è il sasso di Balilla, il primo pugnale dei Vespri, il primo colpo di fucile da caccia delle Cinque Giornate. I congressi seguono: conchiudono guerra

e vittoria dichiarandole santificate dalla Giustizia, desumendone purificato d'ogni ira e passione il *pensiero* che ispirò la guerra e meritò la vittoria e decretandolo pensiero e legge della Nazione redenta. E questo processo di cose, questo metodo istintivamente seguìto da popoli che vollero emanciparsi è sì vero che i numerosi e frequenti convegni anteriori tra i deliberati d'iniziare un moto nocquero sempre alla decisione suprema e rattiepidirono gli animi in discussioni soverchie e diversità di pareri. L'Azione non è fatta d'*analisi* ma d'intuizione e di fede.

Il Congresso proposto non può dunque aver per *fine* se non l'ordinamento dell'apostolato repubblicano.

Può mai raggiungerlo?

O l'Apostolato è ipocrisia, sobbollimento momentaneo di fantasia, espressione d'impressioni fugaci su menti irriflessive e superficiali o è cosa sacra, emanazione d'una coscienza inviolabile che interroga religiosamente sè stessa e l'Umanità sulla vita e sulla propria missione; e sfugge ai dettati d'ogni Congresso. Le maggioranze di ben altro che d'un Congresso democratico, possono influire, finchè la norma regolatrice non ne sia mutata, sugli *atti*, non sull'espressione del *pensiero* e delle credenze che tendono appunto a mutar quella norma. L'*Azione* può persuadere, ad agevolar il successo, concessioni di silenzio o d'altro tra gli uomini che vi s'apprestano; ma quando cercate un principio d'*educazione* per le generazioni che si sottentreranno via via nella Patria — quando nel campo delle *idee*, tentate scoprire, per additarlo ai vostri fratelli, un frammento dell'eterno Vero, il tacere,

per timore di sagrificio o stolto desiderio di plauso, è delitto e delitto codardo. L'*etsi omnes, ego non* è dovere assoluto. Suicidi dell' anima, a qual titolo potremo noi ribellarci contro i ceppi di censura preventiva o d' altro che i Governi tristi dànno al Pensiero? Rinnegheremo noi la nostra fede perchè avrete in un Congresso votato, alla maggioranza d' un delegato, l'abolizione di Dio o che si possa credere in Lui ma si debba tacerne? Approveremo la negazione della cosa che abbiamo più cara nel mondo, la Patria, perchè i cento democratici l'avranno a parole sminuzzata in un numero indefinito di Comuni autonomi? Daremo a un tratto una mentita agli insegnamenti della Scienza Economica, alle perenni tradizioni dell'Umanità, alle leggi ingenite creatrici in noi tutti dell'attività e dell'emulazione nel Lavoro, perchè un Russo avrà forse trascinato un mezzo centinaio di giovani bollenti fino all'avventatezza a sostituire alle tradizioni dei nostri Comuni quelle del Comune Moscovita d'otto secoli addietro? O dovremo noi aspettarci, se conquistassimo una maggioranza di pochi voti, che voi rinunzierete il dì dopo alla facile scienza che attingete ai libri di due Tedeschi per immergervi nello studio sereno dei grandi scopritori di tutte le nazioni e di tutti i tempi, o alla facile politica fotografata negli annali di cinque anni d'una Rivoluzione Francese per scendere d'epoca in epoca attraverso la tradizione dell'Umanità al concetto d'un Progresso preparato dal passato e avviato verso l'Avvenire? No; il Pensiero, la vita dell'anima non conoscono dominazione di sùbite votazioni. Sciolto il Congresso, noi ricominceremmo il nostro Apostolato, voi il vostro tentativo di demolizione: e giudice su-

premo tra noi sarà, non il voto di noi figli d'un periodo di presentimento e di dubbio, ma la potente affermazione della generazione oggi muta, di tutte le anime vergini e ignote che ascoltano oggi la nostra parola e la vostra. Noi potremo ancora e momentaneamente riunirci nell'Azione se mai suonerà, noi vivi, l'ora della battaglia suprema tra l'immortale Diritto dei Popoli e l'Egoismo dinastico o individuale; ma nella sfera dell'Ideale, nell'opera di ricostruzione che dovrà seguire immediatamente la breve battaglia, noi siamo e saremo divisi per sempre

E se mai la discussione potesse mai riavvicinarci, se le opinioni nostre e vostre potessero mai modificarsi a concordia, non sarà opera di Congressi. Un Congresso è un'arena, un torneo. Gli individui vi scendono a offesa e difesa, col fermo proposito di far trionfare la propria idea. L'orgoglio innato quasi in ogni uomo è accarezzato dalla presenza del pubblico spettatore. Chi è chiamato a recitare una parte pensa a preparare il proprio discorso e a raccogliere il plauso popolare di pochi minuti più che alla sobria tranquilla ricerca del Vero. La contesa irrita l'amor proprio e genera l'ostinazione. La parola vola concitata, impetuosa, leggera e, senza volerlo, provocatrice. Il tempo è breve e non lascia adito a meditare e riconsigliarsi. Intanto, i molti che ignorano oggi i dissidî che si agitano in seno al Partito o li credono capriccio o esagerazione di pochi gazzettieri, raccolgono come più importante d'assai l'espressione di quei dissidî in un solenne convegno pubblico, in un Congresso convocato appunto per unificare le idee. Ogni discrepanza è magnificata a manifestazione d'anar-

chia, di guerra civile nelle file d'un campo che tende ad assumersi la direzione del paese: ogni insana proposizione — e non ne mancherebbero — suonante minaccia a uno o ad altro dei perpetui elementi d'ogni convivenza sociale, acquista valore di programma collettivo: gli avversi l'ingigantiscono per calcolo, i creduli per paura. I Congressi dell'Internazionale inocularono in essa, per le improntitudini d'una minoranza ardita e vaga di fama foss'anche quella d'Erostrato, il germe della rovina. Il Congresso Democratico che or si propone in Italia darà, temiamo, se ha luogo, argomento di scandalo e d'accuse calunniatrici ai più, di discordia più grave che oggi non è agli uomini che tentano un miglior futuro al paese.

Il programma della parte repubblicana è noto e fu ormai ripetuto centinaia di volte. Unità Nazionale a ogni patto come condizione vitale d'esistenza pel Popolo Italiano — Educazione Nazionale obbligatoria come condizione di quell'unità *morale* senza la quale l'Unità Nazionale è menzogna — Missione direttiva, di Progresso e di vita internazionale affidata al Governo; ma distinzione profonda tra Governo e *amministrazione,* tra l'unità indispensabile della *legge* e l'applicazione di questa, data, quanto è possibile, a uomini popolarmente eletti dai Comuni; unico *potere* il Legislativo uscito dal suffragio del Popolo e dirigente senza interruzione di tempo; semplici *esecutori* gli altri nella sfera assegnata e revocabili, se colpevoli, in ogni tempo; la Nazione armata e ordinata tutta a difesa dell'Indipendenza, della Libertà e della Fede morale — il miglioramento progressivo economico, intellettuale, morale d'ogni ordine di cittadini, più

attivo e maggiore dove maggiori sono i bisogni — il *necessario* alla vita sottratto a ogni tributo diretto o indiretto e l'ammontare del tributo proporzionato al superfluo — un sistema finanziario fondato sull'economia, sull'incremento dato a tutte le sorgenti di produzione e sull'invariabile attribuzione dei tributi all'aumento della sicurezza individuale e della prosperità nazionale — una giusta parte fatta nella soluzione d'ogni problema politico e sociale all'individuo e allo Stato, alla *Libertà* e all'*associazione* e quanto al Lavoro, ogni aiuto possibile dato alle libere Associazioni Operaie agricole e industriali perchè all'ordinamento attuale si sostituisca progressivamente e pacificamente un sistema che unisca Capitale e Lavoro — sacra e protetta da ogni tirannide la Famiglia — sacra la Proprietà, frutto del lavoro morale e materiale dell'individuo — sacra l'espressione pubblica del Pensiero — sacra contro ogni ineguaglianza e ogni arbitrio la *libertà* dell'individuo — sovrano il *fine* nazionale, interprete di quel *fine* e di quella sovranità il Popolo, amministratori a tempo e responsabili tutti i scelti da esso per intelletto e virtù — questi e altri sommi capi della dottrina repubblicana bastano, ci sembra, a raccogliere sotto una sola bandiera di preparazione ordinata e d'azione i credenti in essa. Può uscire da un Congresso Democratico un altro programma? Non lo crediamo.

A queste basi di programma noi sovrapponiamo come sorgente e sanzione suprema inviolabile Dio — la Legge Morale — l'Umanità interprete progressiva di quella legge — il Patto Nazionale che dichiarerà quanta parte della Legge formi, nell'Epoca attuale, la credenza collettiva della Nazione.

Ma questa è missione d'apostolato che abbiamo impresa e non tradiremo di certo per grida o voti d'altrui. La Nazione, redenta a libertà vera, deciderà se più giovi affidare la vita e la durata del programma accennato agli eterni *principî* nei quali crediamo o alle *forze* e all' arbitrio dei casi, uniche norme di futuro che, cancellato il concetto religioso, rimangono.

Il Congresso proposto non può dunque giovare; e *può* nuocere. Perchè radunarlo? Perchè dare inutilmente agli uomini avversi a noi la misura delle nostre forze o quella delle nostre discordie?

Il dovere dei repubblicani è oggi, secondo noi, di respingere pubblicamente da sè, di nucleo in nucleo, d'associazione in associazione, e per rassicurare il paese, le insane selvaggie teoriche irrompenti da sorgenti impure d'una demagogia straniera alle nostre credenze o dai ricordi, servilmente ricopiati, d'un tempo che fu nè può più ripetersi — d'evangelizzare da un punto all'altro della terra patria, instancabilmente e segnatamente tra la popolazione data all' industria e all' agricoltura, i *principî* fondamentali di parte nostra — di moltiplicare i nostri nuclei per afferrare risolutamente concordi il ciuffo della Fortuna che circostanze oggi imprevedute ma inevitabili un dì o l' altro offriranno. Il resto è sterile pompa e dispendio a un tempo di vita.

UN CONGRESSO DEMOCRATICO[1]

La stampa quotidiana ha già dato sufficiente pubblicità alla Circolare seguente; e noi potremmo senza offesa astenerci dal riprodurla nella *Roma del Popolo,* se un riguardo alla proposta del generale Garibaldi contenuta in essa non ci spronasse a farlo.

« Nel pubblicare la qui unita Proposta del generale Garibaldi circa al futuro Congresso, i sottoscritti credono dover loro di far presente a tutti gli onesti democratici riuniti in fratellevoli consorzî aventi per scopi precipui il miglioramento delle classi diseredate e il trionfo della ragione sulla rivelazione, la suprema necessità d'intendersi sulla qualità e portata delle riforme attuabili e sui principî economico-sociali, politici e razionalisti da propugnarsi.

« In questo modo soltanto sarà dato smentire solennemente ed efficacemente la calunnia di quei partiti monarchici e clericali che, ostili ad ogni umano progresso, cercano di spaventare i pusilli attribuendo ai riformatori democratici le più selvaggie inten-

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 49.

zioni di dissoluzione sociale e di anarchia politica, mentre nello stesso tempo si potranno rettificare le idee di alcuni troppo corrivi a prendere i sogni del loro pensiero come realtà effettuabili e possibili nel dominio della scienza e dell'esperienza.

« A tale oggetto i sottoscritti mentre invitano le varie Associazioni italiane ed estere, Umanitarie, Operaie, di Mutuo Soccorso, Democratiche, Internazionali, del Libero Pensiero e dei Reduci dalle Patrie Battaglie, non che le Redazioni dei Giornali Democratici, a inviare le loro adesioni, insistono, perchè nell'attesa ferva l'opera di ciascuna nel prepararsi con studî serî ad una seria discussione dei quesiti sociali ed economici dal complesso dei quali possano trarsi le desiderate riforme.

« Sicuri i sottoscritti che in questa suprema necessità dell' intendersi stia il segreto della forza del gran Partito Democratico, della desiderata conciliazione e dello avvenire migliore della Società quale è preconizzato nella proposta dell' illustre generale Garibaldi, essi si ripromettono di fissare quanto prima il luogo e il tempo pel futuro Congresso non che il Centro direttivo destinato a prepararne le basi.

« Firenze, 24 gennaio 1872.

« Mario Aldisio Sammito - Luigi Stefanoni - Avv. Salvatore Battaglia - Celso Ceretti - Luigi Castellazzo ».

« PROPOSTA.

« Il presente — per isventura della Nazione è ancora delle Monarchie, del Prete e del privilegio. Per ottenere un avvenire migliore — ecco il mezzo pratico che io propongo:

« 1. Aggregazione in una sola — quale centro direttivo — di tutte le Società esistenti, che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia italiana; la moltiplicità delle associazioni essendo il maggior inconveniente al compimento del Progresso.

« Perchè non stringeremo in un fascio: Massoni, Fratellanze artigiane, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti, ecc., che tutti hanno la loro tendenza al bene?

« Un Congresso operaio ebbe luogo sotto l'ispirazione di Mazzini. Un Massonico fu proposto da Campanella. Un Democratico da Ceretti, ed un Razionale da Stefanoni.

« Il miglioramento umano non è forse la meta di tutte codeste Associazioni?

« E perchè marciare divise?

« 2. Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta — il repubblicano — e non potendo per ora attuarne il sistema, sembrami possiam differire a miglior tempo il più largo svolgimento della quistione politica.

« 3. Autonome lascinsi le Associazioni ancorchè aggregate o federate ad un centro comune.

« 4. Occuparsi quindi, nel prossimo Congresso, delle quistioni: Razionale e Sociale — le di cui soluzioni sono praticabili.

« 5. Assicurare al Congresso il concorso d'una maggioranza notevole d'associazioni italiane — ed accogliervi Società straniere cogli stessi principî.

« G. Garibaldi ».

Noi abbiamo già, nel num. 32 della *Roma del Popolo*, espresso la nostra opinione intorno al Con-

gresso proposto, e vorremmo che altri rileggesse le ragioni che ci movevano a considerarlo come inopportuno nelle condizioni attuali, pericoloso per probabili scandali e accrescimento di divisione tra le diverse frazioni del partito, inutile di certo e a ogni modo all' intento. Le idee che sono sorgente di divisione non sono abbastanza maturate dalla discussione: sono tuttora incerte, confuse, fraintese, mal definite. Ma la discussione che deve e può procedere con modi pacifici e larghi sviluppi nei diversi organi della stampa, assumerebbe infallibilmente, nel concitamento di discorsi suggeriti o modificati dagli impulsi del momento, tra numerosi individui in poche rapide agitate sedute, aspetto di lite e aspreggerebbe le contese invece di calmarle: il paese intanto troverebbe in ogni avventata parola proferita pubblicamente pretesto a esagerare il dissenso. Non esistono per noi che due modi per sopir le questioni: l'*azione* che le affogherebbe, per un tempo almeno, nell'entusiasmo d'un *fine* immediato superiore a tutto o il lungo pacato *apostolato* che finirà quando che sia per far prevalere una idea sull'altre. L'*azione* è formalmente dichiarata impossibile dalla proposta del generale Garibaldi data per base al Congresso. Rimane dunque l'*apostolato*; e ci atterremo a quello.

Non potendo per ora, dice il generale Garibaldi, *attuare il sistema repubblicano, sembrami possiamo differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica.* Non dividiamo l'opinione del generale. Non crederemmo utile il dichiararla, s'anche l'avessimo. E crederemmo a ogni modo nella necessità d'afferrare ogni opportunità per promovere, diffondere, predicare la fede

nella quale sta per noi l'avvenire Italiano. Il tacere d'un sistema perchè non è *oggi* attuabile non è il miglior metodo per far che sia tale *domani*.

La questione *sociale* è inevitabilmente connessa colla politica: non è possibile risolvere l'una senza risolvere l'altra.

L'idea — santa in sè — di riunire in un sol fascio la moltitudine delle Società enumerate nell'articolo 1° della proposta, ci sembra utopia inattuabile davvero. Hanno tutte scopo diverso o metodo radicalmente diverso per raggiungere uno scopo comune. Le une non hanno che un *fine* di reciproca carità: altre tendono a mutare gli ordini interni e le relazioni mutue delle Nazioni: altre credono in *riforme* da operarsi pacificamente, altre nella necessità di Rivoluzioni ch'esigono una suprema battaglia: altre seguono la bandiera degli *interessi* e preparano una tristissima e sterile contesa tra classe e classe: altre adorano quella dei *principî* e cercano l'attiva unione di tutte verso un intento determinato comune. Spegnere queste diversità radicali accarezzate dall'abitudine e sancite da programmi accettati d'antico, è opera impossibile ad un Congresso. Fondare su qualche frase di fratellanza, strappata da un momento d'entusiasmo e dimenticata il dì dopo, un *ordinamento*, è lo stesso — e ne abbiamo da lungo le prove — che ordinare, non la *forza*, ma la *debolezza* e allontanare appunto quel concentramento che può solo vincere le imprese.

G. MAZZINI.

LETTERA AD UN AMICO[1]

CARO....

Prima di tutto, ringraziate quei che sono solleciti intorno alla mia salute. Miglioro lentamente.

Quanto alle questioni che importano, lo scrivere mi fatica, ma ecco sommariamente ciò ch'io ne penso.

Questione religiosa:

Nessuno può vincolarsi a tacerne senza rinegare le proprie convinzioni. Nessuno può chiedere ad altri di tacerne senza intolleranza. È materia d'apostolato che può tacere davanti all'*azione*, non prima. Tutto sta nei modi, che possono correggersi. Non trattate col ridicolo o come superstizione le nostre credenze: tratteremo filosoficamente, deplorando, ma temperatamente, le vostre. Mostriamoci uniti nel resto: nessuno dirà che l'unione è impossibile.

Questione politica:

Vogliamo un movimento nazionale repubblicano... per conto dell' Europa e dell' Umanità. Non può esservi movimento sinceramente repubblicano se non inchiude l'emancipazione della classe ope-

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 48.

raia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell'*associazione* al *salariato*. Su questo dobbiamo saperci o crederci d'accordo.

Ma il punto d'appoggio alla leva in un moto che nello sviluppo *immediato* deve pur essere nazionale, non può, non deve essere collocato all'estero.

Praticamente l'Internazionale è una *parola,* non altro; ed è la stessa che avevamo proferita noi dicendo una Repubblica Universale. Come forza, l'Internazionale è nulla. Date le circostanze di Parigi altrove, avremo l'insurrezione; ma le circostanze di Parigi non furono create dall'Internazionale, nè lo saranno altrove. L'Internazionale non può darci un esercito, nè un tesoro. Ci dà invece i terrori e la inimicizia di tutta una classe media, tiepidamente buona in parte e che è a ogni modo un elemento vitale in Italia. Perchè dunque scegliere quella bandiera? Perchè crearci nemici senza un'ombra d'utile? E perchè accettare una bandiera che copre errori e immoralità innegabili? Contentiamoci d'essere Partito Repubblicano nazionale nel punto di mossa, europeo nel fine.

Questione Garibaldi:

Da dove parte il dualismo?

Io non ho mai assalito Garibaldi.

Non ho risposto ai suoi assalti.

Anche oggi sono pronto di stringere qualunque patto con lui.

Ma questo patto, questa concordia, non può aver luogo che con un programma. E questo programma non può essere che il repubblicano.

Garibaldi non lo ha mai apertamente dichiarato.

Garibaldi non ha bisogno, se non vuole, di stringere la mano a me o ad altri. Ma Garibaldi deve dire agli Italiani: « Tra venti giorni o vent'anni, voi non avrete salute che dalla Repubblica ». Allora, il paese saprà che siamo uniti. Una occasione sorgerà. Prepariamoci a coglierla con un lavoro pratico unito. Quanto al ripartirci con lui l'azione, pochi giorni, sòrta la circostanza, basteranno.

Ottenete questo da lui. Lasciate di dirvi affiliati dell'Internazionale. Trattiamo con rispetto filosofico la questione religiosa. Il dissidio sparirà in breve tempo.

Scrivo faticosamente. Cercate intendermi e ridite ai vostri amici. Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Lugano, 10 gennaio 1872.

A VARIE SOCIETÀ POLITICHE E UMANITARIE [1]

FRATELLI,

Ebbi, infermo, da voi testimonianze carissime d'affetto. Vorrei rispondere con eguale affetto a ciascuna delle vostre Società, ma la salute migliorata, pur malferma e minacciata tuttora, e la necessità di non trasandare lavori che possono tornar utili, mi tolgono il tempo e le forze; e voi non v'adonterete, spero, s'io mi giovo della *Roma del Popolo* per ringraziarvi collettivamente. Non so — e non monta gran fatto — quanto tempo io starò ancora su questa terra; ma so ch'io porterò con me alla sepoltura la coscienza di questa comunione fraterna nata e serbata fedelmente tra noi per identità di fede e amore all'avvenire della Patria Italiana.

E perchè Patria e Fede sono la base del nostro affetto, lasciate ch'io accoppii all'espressione della mia riconoscenza individuale alcune parole

---

[1] Alle Società Politiche e Umanitarie livornesi, Democratica di Viareggio, Operaia di Savona, dei Reduci delle patrie battaglie di Macerata, degli operai di Bologna, e altre. *La Roma del Popolo*, N. 50.

che toccano l'una e l'altra. Non oserei altrimenti indirizzarmi a voi nella *Roma del Popolo*.

Molti fra voi unirono nei loro Indirizzi ai voti perchè io risanassi, il desiderio ch'io ricordassi come la concordia sia necessità del Partito; e segnatamente fra uomini dai quali il partito aspetta, per affetto speciale o per altro, consiglio ed esempio. Non vi celo che l'espressione di quel desiderio mi rattristò. Vi intravidi implicito un rimprovero e un sospetto che sento di non meritare.

Io non ho provocato mai alcuno nel nostro campo e, provocato, ho taciuto; nè ho mai, per giusti impulsi che talora mi sorgessero dentro, dimenticato il bene fatto in passato alla nostra patria da altri. Ho coscienza d'aver sempre sagrificato ogni ribellione dell'*io* alla concordia o anche all'apparenza della concordia invocata, e parecchi tra voi sanno di proposte partite da me quand'io mi sentiva nell'anima offeso, senza pure alludere all'offesa. Non adoro che il *fine*, un ideale di Patria che fu e sarà finch'io vivo unica sorgente per me, come italiano, delle mie poche gioie e dei miei non pochi dolori. Non parlate a me di concordia. Accetterei lietamente la mano che m'avesse vibrato pochi dì prima un colpo mortale se quella mano accennasse al *fine*, al più sollecito attuarsi dell'ideale ch'è vostro e mio.

E basti degli individui. Ma se aveste inteso d'alludere al mio avere sollevato la questione religiosa in un campo, al quale altri dice bastava la questione politica, vi direi francamente che non dovreste potermi stimare s'io ne avessi taciuto. La questione religiosa è perennemente sollevata non da me o da altro individuo, ma dall'Umanità tutta quanta.

In tutte le Epoche, l'Umanità ha chiesto affannosamente agli istinti della coscienza, alle tradizioni, ai migliori per intelletto e per cuore, il segreto della propria *origine,* del proprio *fine,* e della propria legge di Vita fra quei due punti. La risposta escì, per ciascun' Epoca, diversa ma sempre innestata su quella dell'Epoca anteriore, soltanto più vasta, più pura d'errori e superstizioni, più armonizzante col progresso della Scienza e col libero assenso; e da quella risposta, da quella formola generale che gli uomini chiamano religione escì una norma all'Educazione, una base di fratellanza umana, una Politica, una Economia sociale, un'Arte. Nessuno può, senza mutilare il problema umano, abolire o ignorare questo eterno essenziale immanente elemento della Vita. Solamente due modi esistono per cercare di risolvere quel problema, l'*azione* collettiva e il lento pacifico *apostolato* individuale. Quando un popolo è maturo per iniziare con nuove Istituzioni e con un radicale mutamento delle proprie condizioni un periodo della propria esistenza diverso dagli altri, le discussioni sulle varie formole possibilmente regolatrici dell'avvenire riescono spesso pericolose, inutili sempre: meglio è concentrare tutti gli elementi di forza a determinare l'azione collettiva e posporre le controversie al giorno in cui, nel contatto delle anime, nella comunione di tutti gli istinti latenti, nell'entusiasmo del sagrificio, nell'intuizione suscitata da ogni potente affermazione di vita, il popolo avrà trovato una rivelazione delle proprie condizioni intellettuali e morali che solcherà di luce la via da tenersi e agevolerà le ricerche. Al di fuori di quella probabilità, inerte il popolo e perduta nell'indefi-

nito ogni speranza dell'azione alla quale accenno, l'*apostolato* è dovere: dovere il giovarsi del tempo per preparar lentamente il terreno alle idee che possono colla coscienza del *fine* ridestare gli spiriti intorpiditi del popolo. E allora bisogna dir tutto quanto si crede parte di Vero. Chi tenta di compiere un'opera educatrice non può senza colpa mutilare le idee; e chi le sagrifica al desiderio di quella che chiamano *popolarità* o all'illusione d'una concordia che non ha realtà di base, è un codardo apostata del pensiero. Ne voi mi vorreste tale.

Io ebbi, poco prima del mio soggiorno in Gaeta, a convincermi che durava tuttora e durerebbe, fin quanto non m'è dato accertare, questo secondo periodo. A me non rimaneva aperta, per tentar di giovare alla terra che amo sovra ogni cosa, se non quest'unica via dell'apostolato; e giurai a me stesso che su quella non avrei sagrificato a favore di Partiti, o timore di biasimo e male interpretazioni, o a cosa che sia, una sillaba di ciò che la mente, il cuore e gli studî mi persuadono essere verità. Chi suggerisce ch'io debba fare il contrario è intollerante davvero, e, se s'intitola *libero* pensatore, in aperta contradizione colla propria dottrina.

Ma questa bandiera, che porta scritto DIO E IL POPOLO fra le sue pieghe, santa per noi tutti un giorno e sotto la quale salvammo l'onore d'Italia in Venezia e in Roma, non s'impone nè può tentare d'imporsi senza mentire a sè stessa. Io la sollevo scrivendo per profondo convincimento e perchè non mi è fatto di trovarne finora un'altra che più di questa assicuri la Libertà e il Progresso dei popoli; ma chi oserebbe tentar di farla bandiera della Nazione in nome di una minoranza e senza

il consenso della Nazione medesima? Noi non abbiamo tesori, eserciti, carceri, ordinamento governativo per far che trionfi; e s'anche li avessimo, non abbiamo dato, in tutto il nostro passato, diritto ad alcuno di sospettarci capaci d'usarne: io non era in Roma quando quella forma fu scelta, a eliminare per sempre dalla mente del popolo la necessità d'un Papa o d'altro intermediario privilegiato fra la legge Morale e gli uomini, dall'Assemblea, e lo era contemporaneamente, e senz'ombra d'accordo previo con Roma, in Venezia. La proponiamo, scrittori e pensatori, alle meditazioni dei nostri fratelli di patria: s'altri preferisce di dir loro: *voi dovete servire alle leggi cieche, inconscie, fatali della materia* anzichè alla Legge intelligente provvidenziale che dirige, lasciando l'*individuo* libero e mallevadore di sè, l'Umanità sulle vie del Progresso, prosegua come noi proseguiremo. Fra le due dottrine il paese sceglierà un giorno. E ogniqualvolta si tratterà di rovesciare gli ostacoli che s'oppongono alla sua libera scelta, saremo, s'essi lo vorranno, uniti e fratelli nelle opere. Conquistato il terreno all'idea generale che abbiamo comune, dovremo, sulle vie dell'apostolato, separarci di nuovo; ma chi conosce noi e intende la nostra dottrina sa che, s'anche fra la nostra fede e l'altrui negazione il popolo scegliesse la prima, noi proteggeremmo sempre colla forza sociale, per riverenza all'inviolabilità del Pensiero, la libera espressione della seconda. E quanto all'aver noi detto che, logicamente, il materialismo non ha in sè un *principio* d'Educazione repubblicana e al desumerne com'altri fece una intollerante accusa agli individui che parteggiano per quel tristo sistema, voi di certo non confermate il rimprovero.

So per lunga prova com'è frequente il dissenso tra la mente e il cuore e non revoco mai in dubbio, se non per fatti, la sincerità delle altrui convinzioni. Nè credo ch'altri s'attenti di revocare in dubbio le nostre, benchè accusandole di superstizione e tirannide.

No; non invitate a concordia *me:* rivolgetevi altrove.

Ma cercando concordia, abbiate sempre in mente che una menzogna di concordia riesce talora più funesta d'un aperto leale dissenso: voi potete, calcolandole, schermirvi dalle conseguenze di quest'ultimo; la prima vi deluderà subita, inaspettata. Non v'illudete a raggiungere la concordia che invocate e ch'io invoco con voi inanellando — s'anche poteste riuscirvi — con qualche frase generale di fratellanza o d'*ultimo* fine comune, una moltitudine d'elementi diversi per costituzione interna, per lunghe abitudini e per fine *immediato:* il fascio improvvisato si scioglierà poco dopo al primo urto e quando più v'importerà il suo resistere. Non v'illudete a raggiungerla con adunanze convocate a discutere e risolvere in tre giorni questioni filosofiche o sociali, intorno alle quali l'Umanità discute incerta tuttora da secoli e che tra noi sono oggi pur troppo singolarmente fraintese: provocherete scandali e nuovi scismi, e non altro. E non v'illudete, sopratutto, a raggiungerla eliminando dalla discussione la questione politica: è l'unica che importi in oggi davvero: è il fine *immediato* e significa conquista del terreno senza il quale nessun edificio potrà innalzarsi. La vera operosa efficace concordia non assume valore e potenza dal numero, ma dalla coesione degli elementi, e norma alla coesione è

l'unità del programma. Or questo programma, che rappresenta il fine immediato e schiude, tradotto in realtà, la via ad ogni progresso, voi l'avete: stringetevi intorno ad esso quanti potete assumervi di predicarlo necessità italiana, operosamente pazienti se le circostanze prescrivono lunghi indugi, presti a cogliere le opportunità se, com'è possibile, sorgessero imprevedute e prima ch'oggi non credete. Giovatevi del tempo per discutere temperatamente, fraternamente quanti problemi vi s'affacciano del l'avvenire e illuminatevi a vicenda; ma non fate di quei problemi condizione a risolvere il primo. Perchè volere, a salire un'erta collocata fra voi e la meta, conoscere minutamente anzi tratto ogni viuzza attraverso la quale dovrete movere per agevolare o abbreviare il salire? Ogni passo innanzi, ogni parte di terreno superato vi rivelerà sentieri e accorciatoie che dal basso non potete scoprire. E così facendo, vedrete crescere il vostro numero. Io vi dissi più sopra d'essermi pur troppo, non ha molto, convinto che i tempi non concedevano azione; ma badate: non per difficoltà insuperabili e indipendenti da noi o per difetto d'elementi nel paese o forza reale in chi avversa.

Le difficoltà stanno nelle nostre file, nelle tendenze, nelle abitudini scettiche, tentennanti delle anime nostre. Vincetele, se potete: serratevi a falange, fidate, vogliate. Avrete in un subito la concordia ch'oggi, nel torpore comune, lamentate smarrita.

Addio, fratelli.

G. MAZZINI.

FINE DEL XVI VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

DEL PRESENTE VOLUME

C

F

L

M

N

S

T

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVI

INDICE DEL PROEMIO.

APPENDICI.

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO